

DNALDO

Stanford University Libraries



3 6105 120 087 668

IPOLLA

L'Abissinia in armi



BEMPORAD

Dello stesso Autore:

Opere africane

- Melograno d'oro, imperatrice d'Abissinia.* Romanzo. (Esaurito).
Pagine africane di un esploratore. (Esaurito).
In Etiopia. (Ediz. Paravia. Esaurito).
L'Abissinia in armi. (Terza ediz. Bemporad).
Sul Nilo, dal delta alle sorgenti. (Ed. Paravia).
Nel paese dell'oro e dei diamanti. (Africa australe). (Ediz. Paravia).
Al Lago Ciad. (Ediz. Agnelli).
Balilla regale. Romanzo per giovinetti. (Edizione E. S. T.).

Opere asiatiche

- Per la Siberia in Cina, Corea e Giappone.* (Ediz. Paravia).
Nella grande Asia rivoluzionaria. (Ed. Paravia).
Nel Giappone dei grattacieli. (Ediz. Paravia).
Al Sepolcro di Cristo. (Ediz. Paravia).
In India con Gandhi. (Ediz. Paravia).
Dal Grande Atlante a Babilonia. (Ed. Paravia).
Sugli Altipiani dell'Iran. (Esaurito).
Sulle orme di Alessandro Magno. (Ediz. Mondadori).
Umanità della Cina. Romanzi e novelle.
Asia Centrale sovietica contro India. (Edizione E. S. T.).
L'Impero Inglese contro l'Italia. (Ediz. Bemporad).

Opere sulle Americhe

- Nell'America del Nord.* Alaska, Stati Uniti, Canada. (Ediz. Paravia).
Dal Panama alle Ande degli Incas. Premio Columbia, Parigi 1928. (Ediz. Paravia).
Lungo il Cile luminoso. (Ediz. Paravia).
Viaggio al Messico. (Ediz. Agnelli).

Opere sull'Australia e Oceania

- Il mio viaggio in Oceania, Australia ed Insulindia.* (Ediz. Agnelli).

Opere varie

- Vecchia terra d'Iberia.* (Ediz. Paravia).
Racconti d'oltre Oceano. (Ediz. Paravia).
Il cuore dei continenti. (Ediz. Mondadori).
Racconti vissuti. (Esaurito).
Racconti di tutto il mondo. (Esaurito).

STANFORD LIBRARIES

INSTITUTION

ARNALDO CIPOLLA

STANFORD LIBRARIES

L'ABISSINIA IN ARMI

Numerose illustrazioni fotografiche
fuori testo ed una cartina.

TERZA EDIZIONE

Con aggiunte sull'avanzata italiana in Etiopia
sino al 20 Ottobre 1935.

1935 - XIV

R. BEMPORAD & F.^o - EDITORI
FIRENZE

PRINTED IN ITALY

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA

Copyright by R. Bemporad & F.º - Firenze, 1935.

CAPITOLO I.

IL PRIMATO DEGLI ITALIANI NELL'AFRICA INTERA

Vorrei diffondere nel cuore del popolo italiano, in quest'ora fatidica, il senso dell'Africa intera, com'ebbi la ventura di percorrerla, di amarla e di soffrirne in molte parti della sua vastità. Nell'Africa mediterranea e sahariana; sulle rive paludose del Ciad dove torreggiano le metropoli di fango e s'abbeverano fra nembi d'insetti milioni di buoi gibbosi; lungo le vie atlantiche della Libia percosse dalle tempeste di sabbia, che attraverso il Gran Deserto conducono al Sudan francese, alla Nigeria inglese, al Camerun; nei profondi estuari delle coste guineane che le navi marine risalgono per centinaia di miglia squarciando le cortine di liane; negli afosi porti fra Daccar, Lagos, Duala, Pointe Noire, Libreville, Matadi, Nuova Lisbona tumultuanti di umanità equatoriale più evoluta dei negri d'America; su per il corso infinito del Nilo Bianco, nei canali che solcano gli sterminati acquitrini coperti di papiri; nelle mortali e monumentali foreste del Congo e dei suoi affluenti; sulle azzurre distese sovrapposte dei laghi del Centro; nelle alte montagne del Chenia e del Chilimangiaro scintillanti di ghiacciai sotto l'equatore; attraverso le distese di smeraldo degli alti-

piani d'Abissinia; nell'arsura della sconvolta ed ardente Dancalia e nelle boscaglie somale; sino ai ventosi tavolieri, della Rhodesia, del Transvaal dell'Orange e al Dragenberg boero che dalla terra dell'oro e dei diamanti declina all'incanto temperato della splendida Durban e alla gemma fiorita e definitiva del Capo.

Dei cinque continenti da me visitati e descritti nella pace e nella guerra, durante più di un quarto di secolo di viaggi, l'Africa ridesta più sovente le mie cocenti nostalgie di araldo d'italianità nel mondo. La conobbi nella prima giovinezza all'epoca dei caschi ad elmo, dei convogli di piroghe sui fiumi inaccessibili ai battelli a vapore, delle carovane umane dei miseri portatori con i carichi sulla testa che s'ingolfavano nella foresta vergine pieni di forza per essere in poche settimane decimati o ridotti scheletri viventi dalle insidie dell'oceano vegetale, vi soggiornai nella virilità rivedendola dall'estremo nord all'estremo sud qualche anno fa, agitata da fermenti rivoluzionari, vinta se non doma dai moderni mezzi di trasporto: la ferrovia, l'auto, l'aereo; divenuta territorio di grande turismo. Ne riprodussi ultimamente la formidabile crisi che la travaglia nelle regioni ritenute più produttive spopolando le nuove città dell'interno, minacciando di rispingere gli indigeni alle barbarie originaria e di distruggere il lavoro europeo di trent'anni di colonizzazione. E infine ne ritorno ora convinto che essa è pur sempre la terra delle più alte ebbrezze per un uomo veramente forte e la pietra di paragone della civiltà contemporanea.

E soprattutto la sua indomabile primitività che attira e rende il suo ricordo simile al prorompere di una musica travolgente anche se il pensiero rinnova la sensazione dello smarrimento sotto il sole di sessanta gradi dei deserti o ricostruisce la monotonia di una

navigazione sui fiumi che serpeggiano per migliaia di chilometri entro l'uniformità della duplice muraglia delle selve.

Una giovine donna di Ondurman, scultorea di forme, che portava ai fianchi sull'ignuda epidermide una cintura di blocchi d'ambra grossi come il pugno, tenuti assieme da un filo metallico saldato, per modo che il corpo non poteva mai liberarsi da quel monile brutale e profumato, mi predisse che sarei stato una preda dell'Africa. Dopo avermi colmato dei suoi doni il Continente mi avrebbe abbattuto. La figlia del Madhi s'ingannava, l'Africa è stata con me munificente ed amica.



L'ultima volta che mi addentrai alla maggiore distanza dalle coste, nel suo cuore ancor pieno di stupore per il miracolo musicale delle onde radiofoniche che la raggiungono dagli altri Continenti affascinandolo, la scoprii così profondamente cambiata da rendermi ardua la rievocazione del passato. A Rejaf, sul Nilo Bianco, dove la navigazione da Cartum s'interrompe per lo sbarramento delle lunghe cateratte di Malcedongo, in vista delle colline che fanno da spartiacque fra il bacino del Nilo e quello del Congo, sul teatro dell'epopee di De Bono, di Miani e di Gessi, l'animo mio rintracciava a mala pena i ricordi di quei luoghi quando la mia poco più che ventenne persona li conobbe per la prima volta.

Territori in quell'epoca assolutamente leggendari. A breve distanza dalle rive del fiume, la barbarie profonda, l'impero del cannibalismo fra i « sango » che pur erano popolazioni estremamente estetiche con uomini atletici dalle capellature tinte di scarlatto e

donne procaci e gentili. La strada del fiume (l'Ubanghi) era battuta dai francesi che risalendo lo Sciari si recavano verso il Lago Ciad o ne tornavano. Una volta ebbi l'onore di ospitare nella mia stazione l'esploratore Savorgnan di Brazzà, l'emulo di Stanley che sui limiti della vecchiaia aveva voluto rivedere i luoghi che il suo ardimento, trent'anni prima, assicurava alla Francia. Lo accompagnava la moglie e ricordo con una vivezza di particolari indimenticabili il desinare che offersi alla celebre coppia sotto il tetto di paglia della mia casa sommaria e la meraviglia di Savorgnan nel vedere che la mia stazione stendentesi per un grande spazio sulla riva, non era difesa da palizzate contro le ribellioni degli indigeni, mentre tutti i posti francesi sulla riva di contro si barricavano dietro poderosi steccati.

— Come fate a tenere un territorio tanto vasto con così pochi soldati, senza neppur premunirvi dalle sorprese? — domandò Savorgnan.

— Il merito non è mio — risposi — ma dei miei predecessori che non hanno trascurato nulla perchè i selvaggi credano i bianchi degli esseri soprannaturali e i soldati ritengano un fucile a ripetizione pari a mille lance e una mitragliatrice a diecimila. —

Si parlò quindi delle strade che nell'avvenire avrebbero solcato la foresta in sostituzione dei sentieri d'allora, tracciati dal passaggio degli elefanti.

— Strade nella foresta! — concluse Savorgnan. — Gli uomini ci arriveranno a condizione di costruirle come le ferrovie, con alte massicciate che riescano a sopravanzare le inondazioni e i diluvi della stagione delle piogge e a sottrarsi alla virulenza vegetale che si avventa a rimarginare in breve le ferite aperte dai diboscamenti.

Così disse l'Italiano che essendo divenuto Fran-

cese, donò alla sua nuova patria l'impero del bacino del Congo occidentale. Inoltrandomi da Rejaf sulle asfaltate che attraverso il paese dei Niam Niam raggiungono l'Ubanghi innestandosi alla rete delle strade automobilistiche le quali con molte migliaia di chilometri coprono l'intero Congo Belga, pensavo che nè l'esploratore e nessuno dei bianchi che vissero nella cosiddetta Africa tenebrosa trent'anni fa, potevano prevedere che la vettura a motore e l'asfalto avrebbero dominato l'Africa Centrale come effettivamente oggi la dominano.

Di Brazzà e la consorte, con la scorta che li seguiva passarono la notte nella mia stazione. Il clima equatoriale li faceva soffrire, erano entrambi febbricitanti e dopo il pranzo si ritirarono nella foresteria che avevo cercato di abbellire con tutto il conforto, invero assai sommario, di cui potevo disporre. Il colmo della notte arrivò chiassoso dei gorgheggi dei merli metallici, pieno delle voci della foresta che serrava quella piccola oasi di civiltà ed io, commosso di ospitare l'ardito pioniere, non pensavo certamente di abbandonarmi al sonno. Passeggiavo con un mio subordinato lungo l'alta riva del fiume e gli ripeteva quello che l'esploratore mi aveva detto di Stanley, la cui figura nella stazione era onnipresente perchè l'aveva fondata lui e qualche vecchio sergente « batetela » fra i miei militi negri, aveva seguito il « Bula Matadi ».

Improvvisamente due bianche figure comparvero sulla scalinata della veranda della foresteria avanzando lentamente nell'ampio piazzale inondato dalla luce lunare e tenendosi abbracciate. Erano Savorgnan e la sua compagna. Quell'intimo atteggiamento ed il pensiero che non dovevo turbare l'estasi dei miei ospiti e probabilmente l'evocazione che l'uomo doveva fare alla donna della sua giovinezza durante il ci-

mento della prima conquista, m'indussero a lasciarli soli. Mi giunse tuttavia all'orecchio un'esclamazione di Di Brazzà che staccatosi dalla moglie e tendendo il braccio verso il fiume diceva:

— J'ai été bien heureux par ici! —

Felicità fatta di vittoria ma soprattutto di sofferenza, ma è legge che anch'essa in Africa, allontanandosi nel tempo, si trasformi in orgoglio e quindi in felicità.



Il ricordo di Di Brazzà, italiano perduto per l'Italia, suscita per contrasto quello degli innumeri Italiani, rimasti fortissimamente tali, che operarono in Africa. E oggi, dopo le parole del Duce che traducono il Suo commosso ed orgoglioso pensiero, fuso nell'anima nazionale « per i fanti della Peloritana scaglionati sull'Oceano Indiano lungo la linea dell'equatore, a ottomila chilometri dalla Madre Patria », io profondamente sento che il Capo che ci guida e ci illumina, evocando ed esaltando le nostre Forze Armate in Africa Orientale, vede dietro di esse le schiere dei Figli d'Italia che hanno contribuito con costante grandezza alla scoperta, all'incivilimento e alla valorizzazione del Continente.

Tralasciamo l'antico, i Romani, i Legionari di Nerone che risalirono il Nilo sino alla confluenza del Bar el Gazal, vale a dire sino al punto che per duemila anni rimase l'estremo accessibile del gran fiume. Italiani dovevano essere quelli che l'oltrepassarono e italiani sono infatti De Bono, Miani, Gessi, i trionfatori primi del Nilo, sino quasi ai laghi equatoriali cioè alle origini.

Anche in Africa noi precedemmo quasi dovunque gli altri.

Quando l'Italia apparve sul Mar Rosso vi tornava poichè noi in Africa avevamo vinto Annibale, imprigionato Giugurta, sottomessi i Tolomei, sconfitti i saraceni, dissipati i barbareschi, altra volta l'Italia sintetizzando l'Europa e profetizzando l'avvenire s'era battuta contro tutto lo sforzo d'Oriente ed aveva trionfato.

L'Africa era ancora un vasto mistero e già i nostri pionieri si trovavano impegnati a rivelare l'idrografia niliaca tormento, febbre, sogno del mondo civile dell'ultimo quarto dell'Ottocento. Pleiade erano gli Italiani che « origliando e stringendo le ciglia » verso il Centro dell'Africa volevano conoscerne per i primi l'ignoto. La gloria di svelarlo rimase divisa fra Stanley e Pellegrino Matteucci. Stanley stupì il mondo con i suoi racconti epici e superbi, Matteucci morì a Londra a trent'anni, al ritorno della sua inimitabile traversata del Continente da Suakim al Golfo di Guinea, quasi senza parlare.



S'inizia da parte nostra la conquista dell'Etiopia. Francia ed Inghilterra stanno impadronendosi dell'Africa Occidentale. Il Trattato di Berlino lascia il Belgio dilagare nel bacino del Congo, su di un territorio di due milioni e mezzo di chilometri quadrati, la Germania si stabilisce a Togo, nel Camerun, nell'Africa sud occidentale, nel Territorio del Tanganica, l'Inghilterra già insediata in Egitto e nel Sudan niliaco carpisce l'Est Africa (oggi Chenia) e medita dalla vecchia Colonia del Capo tolta agli Olandesi l'assoggettamento dei loro discendenti nelle libere Repubbliche dell'Orange e del Transvaal per impadronirsi della ricchezza aurifera e diamantifera di quelle regioni. Pospone nel momento l'impresa procedendo

verso lo Zambese e per quella volta si ferma ai limiti dell'Africa Orientale Germanica e intitola al megalomane Cecil Rhodes la nuova Colonia (Rhodesia).

Tutte queste conquiste integrate dal larvato accaparramento britannico delle grandi Colonie portoghesi, le più antiche d'Africa (risalgono ai tempi di Bartolomeo Diaz e di Vasco de Gama) e precedute dalle spedizioni francesi nell'Algeria, dalla « protezione » imposta a Tunisi, dall'andata degli Inglesi in Egitto e Sudan niliaco, impegnano da parte degli europei conquistatori o protettori il minimo sforzo militare (ad eccezione della lunghissima guerriglia gallica contro l'algerino Abd el Kader) per la semplice ragione che gli europei non trovano dinanzi a loro che barbari o primitivi pressochè ignari delle armi da fuoco.

La Francia fonda l'impero dell'Africa occidentale ed equatoriale con poche colonne di Senegalesi turbolenti e degli ufficiali con il grado massimo di maggiore. L'Inghilterra si rende padrona dell'immensa Nigeria, la Colonia più ricca e popolosa d'Africa con meno di mille mercenari della Sierra Leone, il piccolo Belgio, paese privo allora persino di marina commerciale, domina su trenta milioni di bantù con il sistema di spingere contro il cannibalismo difeso di frecce e di lance quello armato di fucili perfezionati. E siccome non ha ufficiali li prende a prestito da tutti gli eserciti europei e in massima parte dall'Italia. La Germania trova qualche piccola ostilità negli Herrero del Damaraland, ma con modeste forze s'insedia e tiene il suo vastissimo benchè frazionato dominio.

Albione ebbe talune difficoltà contro i Matabele di Bulavaio (Rhodesia) e contro gli Zulù del Natal, ma se nei pochi combattimenti delle montagne del Dragenberg non avesse trovato la morte il figlio di Na-

poleone III abbattuto dalla « inconscia zagaglia barbara » (veramente fu abbandonato dai suoi ingenerosi compagni inglesi di cavalcata che subirono il consiglio di guerra e la pena dei felloni) nessuno fuori dall'Africa Australe ricorderebbe più le « campagne » britanniche contro i suoi nativi.

Più seri furono gli eventi nel Sudan, dove la sollevazione madhista privò per *diciassette anni* gli Inglesi di ogni controllo sul Nilo Bianco e sul Nilo Azzurro. Quando finalmente Lord Kitchener seguì passo passo dalla ferrovia che allungava alle sue calcagna i rettifili nel deserto di Nubia (sempre vicino al Nilo tuttavia per non soffrir la sete), riuscì a riprendere Cartum fiaccamente difesa e a vendicare con il disseppellimento del Madhi, cadavere da dieci anni e il bombardamento della sua tomba la memoria di Gordon, si raccomandò caldissimamente agli Italiani che da Cassala (noi l'avevamo presa e tenuta mentre fronteggiavano sullo scacchiere tigrino dell'Eritrea la formidabile invasione abissina) cercassero di attirare dalla lor parte il massimo numero possibile di madhisti.



Concludendo il solo Paese d'Europa che abbia trovato dinanzi a sè in Africa delle forze militari degne di questo nome, armate presso a poco come un esercito europeo, munite d'artiglieria anche a tiro rapido, guerriere per tradizione ed indole e soprattutto numerose, furono gli Italiani. È superfluo ch'io riasuma qui, anche in poche parole, il risultato storico e militare della guerra di quarant'anni fa fra Italia ed Etiopia. Fra le infinite opinioni e deduzioni che attraverso tutto quel tempo si sono dette e scritte da noi e dagli stranieri su Adua la più profonda e

sincera è certamente quella di Maurizio Rava, Governatore emerito della Somalia, il quale esaminando le cause e l'entità di quel fatto d'armi così conclude: « Se Adua fosse stato un episodio coloniale della Francia, dell'Inghilterra o della Germania, francesi, inglesi e tedeschi ne avrebbero tratto un'epopea eroica attenendosi al vero ».

Poche settimane dopo la fuga di Menelich verso lo Scioa (la pretesa vittoria gli aveva stroncato persino la spinta di rovesciare i suoi centomila fucili sui magazzini di viveri di Asmara obiettivo supremo dell'affamato esercito scioano, e Baldissera con la guerra su due fronti il tigrino e il sudanese, non disponeva che di 15 mila soldati compresi gli indigeni ed i superstiti di Adua) l'Italia aveva nel Tigrai, sul terreno della battaglia del 1º marzo cinquantamila soldati e ottanta cannoni, entità che rappresenta la più grandiosa affermazione militare di una Nazione europea nell'Africa fra i due tropici, sino al 1935.

Ma Menelich dileguava a cinquecento chilometri e la distanza era impervia intersecata da alte montagne e desolata dalla duplice marcia abissina. E innanzi al Negus procedevano nella pena quelle due migliaia di prigionieri nostri carpitì ad Adua che pietrificarono l'Italia democratica del Ministero Di Rudinì e del « rorido basilisco » Blanc, ministro degli Esteri. Alla liberazione dei prigionieri (non alla loro salvezza poiché mille ne morirono per gli stenti e le miserie che inflisse loro Menelich) l'Italia subordinò tutta la sua condotta politica e militare nel conflitto. A nulla valse il furente desiderio del magnifico esercito di Baldissera di avanzare per punire subito la tracotanza barbara e impedirne la degenerazione che portò alle stelle l'orgoglio e le speranze abissine. A nulla le lacrime amare di Re Umberto per la rinuncia alla con-

tinuazione della campagna, a nulla lo sdegno della parte migliore della Nazione per l'andamento nefasto delle trattative di pace.

Il primato militare dell'Italia in Africa vale a dire la suprema generosità e l'indomito valore del nostro Paese nell'avere affrontato da solo l'organizzazione bellica più temibile e gagliarda del Continente è dunque assoluto. Noi abbiamo costretto l'Abissinia nei limiti dell'acrocoro alpestre originario impedendole soprattutto di sboccare al mare dove l'Etiopia sarebbe certamente arrivata con gli aiuti e gli incoraggiamenti prodigatili da Potenze un tempo ostili a noi per insano egoismo, gelosia irragionevole o affarismo irresponsabile.

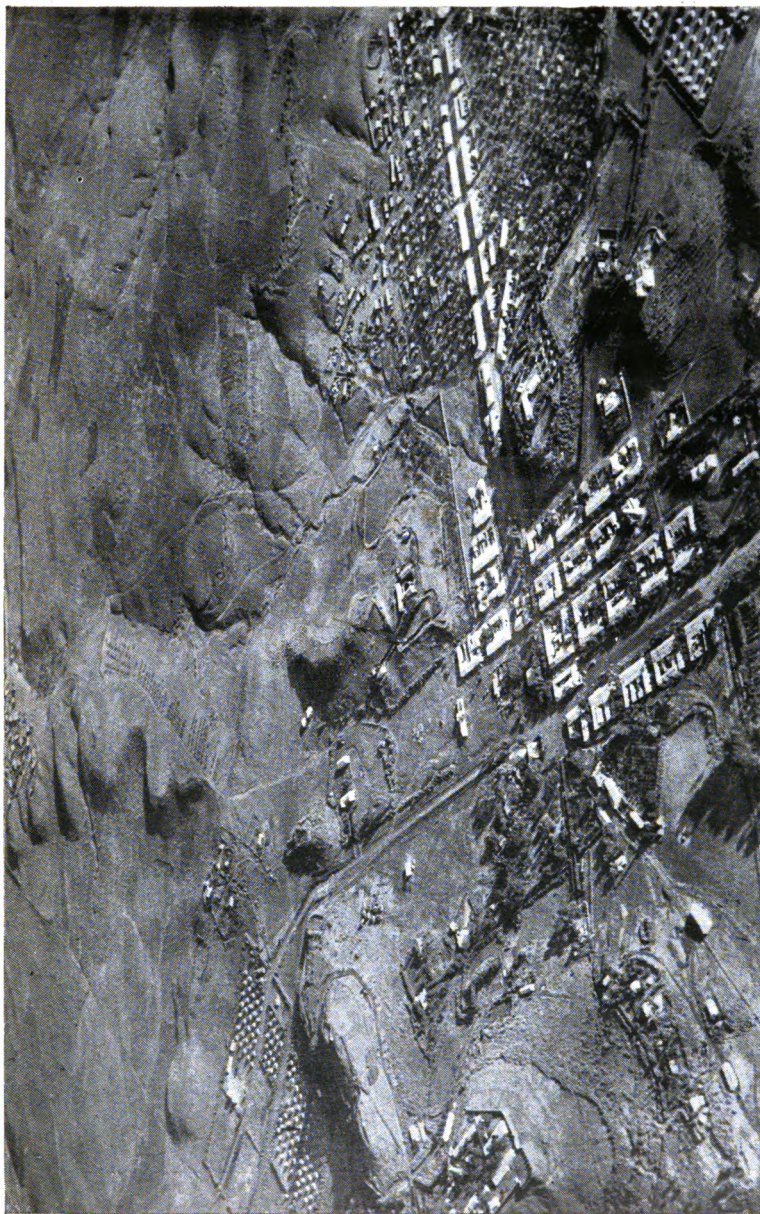
E noi essenzialmente abbiamo frenato la sciagurata semidistruzione seguita dall'abbrutimento della riduzione in schiavitù dei molti popoli miti ed inermi caduti in potere dell'Abissinia, prima e dopo il suo avvento imperiale al sud del Nilo Azzurro e della Auasc che rappresentano i confini naturali della vecchia Etiopia copta.

Quasi questo non bastasse l'Italia in vent'anni di lotte d'ogni genere in Libia e nel Gran Deserto si attribuisce fra molte altre impareggiabili glorie quella di avere distrutto la setta senussita che rappresentava il pericolo politico e militare maggiore di tutte le Colonie che contornano il Sahara. In questa esposizione necessariamente sommaria non posso che accennare ai fatti essenziali, ma incoraggio il lettore a tener presente che se durante la gran guerra i possessi dell'Intesa nel Continente sino quasi all'equatore sottostarono ad un'effettivo pericolo esso derivò unicamente dalla Senussia che è stata la sola organizzazione capace di portare un esercito dai confini settentrionali del Sahara sino al Niger.

In confronto della minaccia senussita quella che derivò dalla resistenza dei nuclei tedeschi rimasti a difendere l'onore della loro bandiera nelle varie Colonie, appare assolutamente trascurabile. I germanici erano già condannati a priori dappertutto e anche nei territori dove, come sulle falde del Chilimangiaro e sulle rive del Vittoria Nianza la lotta fra alleati e tedeschi assunse qualche aspetto epico. Fu un puro miracolo che il forte di Agadés nella Nigeria francese resistesse a sufficienza per permettere agli Inglesi ed ai Francesi di riprendere il controllo delle popolazioni islamite distese dall'arco del Niger al Ciad, in procinto di sollevarsi all'apparire del nuovo Madhi seguito dai turco tedeschi venuti dal Mediterraneo.



Il primato degli Italiani nell'Africa intera non è solamente militare, ma giganteggia in tutta la complessa opera dell'incivilimento del Continente, affermandosi soprattutto nella concezione umanitaria che gli Italiani ebbero sempre dei negri e negli sforzi invero titanici compiuti per la loro effettiva elevazione. Se uno storico imparziale dovesse oggi accingersi a tracciare un quadro sommario dei fenomeni sociali ed economici accaduti nell'Africa equatoriale (l'Africa australe e quella mediterranea vanno sempre considerate a parte, perchè abitate in prevalenza da caucasici e prive dei caratteri climatici del Continente fra i due tropici, che sono l'elemento fondamentale e peculiare dell'Africa vera abitata principalmente da razze che si è convenuto chiamare inferiori) nell'ultimo mezzo secolo, dovrebbe constatare che gli europei hanno usato l'Africa molto di più di quanto si poteva supporre. In altre parole l'Africa tropicale ha

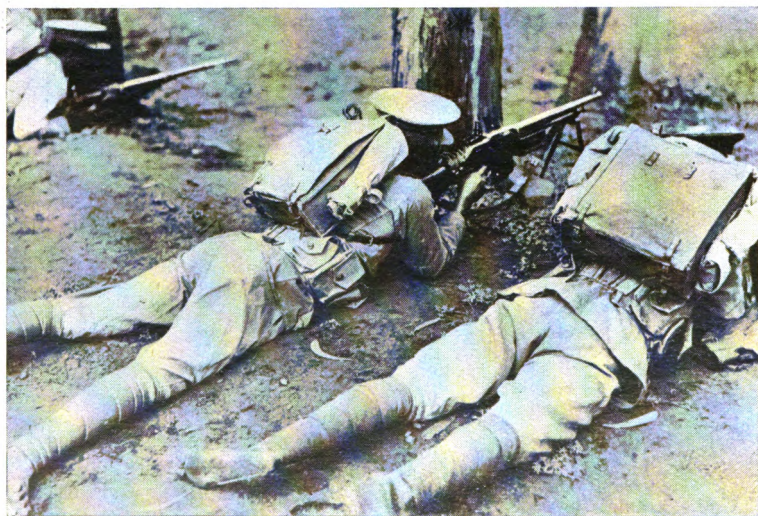


In volo su Asmara.

(Fotografia presa da S. E. il Generale Valle, Sottosegretario all'Aeronautica
in una sua ispezione all'Aviazione eritrea nel 1935).



Le eucalitti del «Nuovo Fiore» (Addis Abeba).



I soldati della « Guardia Imperiale » si esercitano al tiro.

progredito enormemente nel campo materiale, ha visto sorgere sulle coste e nell'interno delle grandi città, venne coperta di ferrovie e di strade che attraversano i deserti e le foreste, è stata intaccata a fondo nelle sue risorse naturali, ma in ultima analisi le popolazioni negre hanno pagato così crudelmente il prezzo del loro contatto con i bianchi che è il caso di domandarsi se quanto si fa oggi da parte delle Potenze coloniali per arrestare la continua diminuzione di vite indigene è destinato ad approdare a risultati concreti.

Il territorio dove la diminuzione dei negri è stata più disastrosa fu l'antico Stato Indipendente del Congo, oggi Congo Belga, seguono le Colonie francesi e quindi le britanniche. A considerare oggi i sistemi che vigevano sino al primo decennio del '900 nell'Africa Centrale nei riguardi degli indigeni, c'è da domandarsi come mai il mondo civile abbia tollerato per una lunga serie d'anni che il Belgio pur di trarre dalla immensa Colonia dei proventi soddisfacenti, la sottoponesse ad un governo il quale rappresentava null'altro che la negazione al diritto della vita dei suoi nativi.

I belgi dicono che la falcidia di tre quarti dell'umanità congolese è causata dalla malattia del sonno, ma a parte che il flagello fu precisamente propagato dall'insipienza dello Stato Indipendente, tutti gli Europei i quali conobbero il Congo — e anch'io fra costoro — sino all'abolizione delle contribuzioni indigene in lavoro, sono concordi nel rendere il Belgio interamente responsabile dell'ecatombe verificatesi nel bacino del gran fiume e dei suoi affluenti. C'è qualche cosa nella natura dei belgi, così ammirevoli sotto infiniti punti e così sagaci nelle loro espansioni economiche nel mondo, che lascia molto perplessi nel giudizio della loro mentalità affaristica internazionale. In ogni modo bisogna constatare che sono proprio

i belgi che oggi occupano il primo posto nei rifornimenti di materiale bellico all'Abissinia e nella funzione d'istruttori e di organizzatori dell'esercito di Aile Sellassiè. L'ultimo arrivo ad Addis Abeba del treno da Gibuti che portava i ventimila fucili « Mauser » i sei milioni di cartucce e le trecento mitragliatrici, avvenuto in gran pompa alla presenza del Negus, della Corte, dell'esercito e del popolo, è il coronamento dell'opera belga a favore dell'Etiopia schiavista e anacronistica.

Che i belgi non sentano la minima ripugnanza per quel genere di missioni e di affari ad unico danno di una Nazione come la nostra che li ha considerati sempre fratelli ed ha partecipato con tutta generosità e sincerità ai dolori ed ai trionfi del duplice popolo vallone e fiammingo, sembra a noi inesplicabile, soprattutto quando si pensi che la fortuna coloniale del Belgio è dovuta in gran parte agli Italiani. Quante migliaia d'Italiani hanno costituito il nerbo fondamentale dei colonizzatori del Congo sotto forma di ufficiali, sottufficiali, funzionari d'ogni genere, medici, esploratori, ingegneri, missionari? Decine. Esiste oggi in Belgio un conoscitore dell'Africa della foresta vergine che possa misconoscere che l'apporto della genialità, della resistenza, dell'abilità, della devozione, dell'ardimento italiani nell'opera dell'incivilimento congolese è semplicemente immisurabile? No, non può esistere. I belgi sanno che senza gli Italiani il Congo sarebbe stato perduto per loro. Il numero delle vittime italiane nel Congo è così imponente che il cinismo nell'argomento apparirebbe delittuoso. Anche oggi molti Italiani servono la Colonia belga e ciò è la miglior prova che i belgi li apprezzano come li hanno sempre apprezzati al più alto valore.



I risultati del contributo italiano alla conquista materiale del Congo ed alla sua messa in valore potevano essere molto vantaggiosi per la Nazione, se noi avessimo saputo giovarci delle offerte che verso il 1905 ci vennero fatte da Re Leopoldo per la colonizzazione italiana del Catanga, regione in quei tempi quasi inesplorata e di difficile accesso. Ma disgraziatamente, chi doveva esprimere il suo giudizio sull'opportunità della colonizzazione non seppe vedere innanzi, vale a dire convincersi che il Catanga in qualche lustro sarebbe diventata una delle regioni più preziose dell'Africa per la sua ricchezza mineraria e una delle più abitate dai bianchi per la sua salubrità e per la facilità con la quale oggi ci si arriva non solo dall'Indiano ma anche dall'Atlantico, oltre che dalle ferrovie del Sud Africa e congolesi.

Ma è tempo che accenni che la sola, vera, effettiva elevazione dei negri è dovuta in massima parte ad apostolati di genti italiche. È vero ch'essi sono personificati da missionari di Ordini Cattolici dipendenti da « Propaganda Fide », ma non è men vero che la maggioranza dei « battaglioni di bontà » dislocati in tutte le regioni africane comprese le più letali ed ardue, è italiana.

Chi sa come sia intimamente legata la prosperità odierna del Sudan, del Chenia, di vastissime plaghe del Territorio del Tanganica, dell'Abissinia sud occidentale (Caffa) di molte altre regioni del Sud, del Centro e dell'Occidente africano all'opera delle Missioni Cattoliche Italiane, mi comprende a volo. A chi lo ignora dirò che non si tratta soltanto di propaganda religiosa o di conversioni dal paganesimo.

L'opera di cui voglio parlare ha una portata immensamente più vasta. È l'incivilimento nel significato più completo della parola di paesi che hanno l'ampiezza di mezza Europa. Anzi meglio che incivilimento è la sostituzione pura e semplice della mirabile ed umanissima organizzazione cattolica (composta — ripeto — nella sua stragrande maggioranza d'Italiani, Padri e Suore) a tutte le manchevolezze delle amministrazioni coloniali. Coteste manchevolezze sono infinite e per darne subito un'idea dirò che riflettono tutto ciò che non è diretto sfruttamento delle Colonie e dei suoi nativi.

Cosa credete che facciano Inghilterra, Francia e Belgio, per parlare della quasi totalità dell'Africa coloniale, nei loro territori? La prima munge gli indigeni all'estremo e cerca di ottenere delle grandi produzioni di Stato (Sudan, cotone) e di favorire con ogni mezzo legittimo ed illegittimo gli interessi dei « settlers », cioè dei coloni bianchi, addossando ai negri tutte le spese per il progresso materiale dei paesi dominati. La seconda è ossessionata dalla necessità di ottenere dagli africani del Centro dei soldati e quindi subordina ogni altra cura alla questione del reclutamento militare. Il terzo, dinanzi alla crisi che ha ridotto all'imo dei valori tutti i prodotti della foresta vergine (Congo) è passato dall'antica persecuzione dei suoi superstiti indigeni bantù all'estremo opposto di un esagerato pietismo e protezionismo verso di loro, causa prima delle ribellioni o del tranquillo ritorno alla barbarie originaria.

Tutto quello che nell'Africa tropicale riguarda istruzione ed educazione degli indigeni, lotta contro le loro superstizioni, diffusione dell'igiene, sviluppo ed alimento dell'amore al lavoro, salvezza dell'infanzia, cure mediche, difesa contro i flagelli delle epidemie,

arginamento degli istinti, protezione della donna, in una parola trasformazione del selvaggio in uomo cosciente; è quasi dappertutto opera esclusiva dei missionari cattolici, cioè degli Italiani. Notate che non ho parlato di diffusione della Fede perchè l'argomento esula dai miei propositi.

Ma non generalizziamo più. Consideriamo due delle più antiche ed insigni organizzazioni missionarie prettamente italiane stabilite in Africa, cioè quella del Sudan che va da Cartum sino al Bar el Gazal e all'Uganda, un paese letteralmente sterminato e l'altra del Chenia che comprende il massiccio centrale di questa montana e splendida Colonia. I missionari italiani al Sudan hanno la loro Casa Madre a Verona e si trovano in Sudan da quasi un secolo (un secolo per l'Africa centrale vale un millennio da noi). A mettersi a pensare all'entità numerica degli uomini e delle donne del nostro paese che durante quel tempo hanno dedicato la loro esistenza alla folla di popoli civili, barbari, semibarbari o selvaggi stabiliti sull'asse del Nilo a molte centinaia di chilometri dal fiume, c'è da sentirsi prendere dal brivido della commozione, da una vera stupefazione di infinita ammirazione, pietà, esaltazione per tanta somma di coraggio e di dedizione alla creatura umana. È il vero adorare Iddio servendo gli uomini che sino a quando la Terra vedrà creature ragionevoli sulla sua superficie, sarà la base di ogni speranza nell'al di là.

Notate che i missionari italiani al Sudan (italiani sino allo spasimo, ve lo assicuro, saranno cento Missioni fra grandi o piccole e altrettante oasi d'italianità nella più aspra Africa) vi passan tutta la vita e se non soccombono più come avveniva un tempo, soggiacciono ancora numerosi nel fiore degli anni, felici di fare in Cielo da scorta ideale al loro Capo, il Beato Comboni.

Ai tempi dell'invasione madhista del Sudan, mezzo secolo fa, nessun missionario uomo o donna si mosse dal suo posto. Tutto ciò che era penetrazione europea al Sudan crollò, fu distrutto, incendiato, massacrato, la cosiddetta potenza inglese divenne un ricordo. I missionari soltanto (quelli che sopravvissero) ispirarono un così profondo rispetto ai fanatici madhisti che questi cessarono le persecuzioni per la loro conversione al falso Profeta. Dapprincipio martirizzarono a sangue i Padri, denudarono e fustigarono le Suore che gridavano al Madhi: « Ingrato! Dopo tutto il bene che abbiám fatto ai tuoi sudanesi ci tratti così? », ma alla fine li lasciarono tranquilli nella schiavitù e quando Kitchener riprese Cartum i primi europei che si vide venire incontro serafici da Ondurman, furono i poveri missionari italiani vestiti alla sudanese.

È superfluo aggiungere che gli Inglesi pur nel loro olimpico egoismo riconoscono che i missionari cattolici italiani furono e sono i collaboratori essenziali del progresso civile e della prosperità indigena dei sudanesi. Però, siccome sono Inglesi, sapete che cosa hanno escogitato per non confessare ufficialmente che si tratta di Italiani? Scommetto che non ci credete. Ho qui sott'occhio la grande carta del Sudan stampata nel 1930 dal governo di Cartum dove tutti i punti dell'immenso paese nei quali sono stabilite le nostre Missioni recano invariabilmente questa dicitura « Austrian Mission ». — Che c'entra l'Austria? — domanderete. — C'entra per questo — dicono gl'Inglesi. — Le Missioni sono anteriori all'Unità d'Italia e quando si stabilirono al Sudan, Verona nel Veneto da dove esse provenivano e provengono, apparteneva all'Impero austro-ungarico. Ebbene per gli Inglesi al Sudan tutto quello che è avvenuto in Italia dal 1859 ad oggi, non ha il minimo

valore. Quando si dice l'«amicizia tradizionale» dell'Inghilterra per il nostro Paese! Ricordo ancora la faccia d'occasione che mi fece Sir John Maffei (d'origine italiana anche lui!) Governatore Generale del Sudan a Cartum, quando gli osservai il ridicolo e voluto errore cartografico delle sue mappe.



Al Chenia (e dopo del Chenia non dirò altro sull'«esercito di bontà» proveniente dall'Italia e sparso in tutta l'Africa) l'organizzazione missionaria italiana è ancora più tipicamente positiva nei riguardi dei vantaggi materiali e morali recati alla Colonia perchè si tratta di una vera opera di pionieri, iniziata prima ancora che gli Inglesi s'impadronissero delle pendici della montagna cheniota. Inoltre l'italianità delle «Missioni della Consolata di Torino» al Chenia è assoluta. Quando ho veduto per la prima volta i nostri forti missionari piemontesi vestiti da turisti, con il fazzolettino tricolore che spuntava dal taschino della camicia «kaki», mi sono rammaricato che tanta somma di lavoro oltre che di dedizione alla Fede, siano da trent'anni profuse e continuino ad esserlo a vantaggio di stranieri in territorio straniero. Poichè anche al Chenia i missionari e le suore d'Italia si contano fra quelli del passato e i presenti, a migliaia, e la regione che hanno redento fascia la montagna che spande con le sue acque la prosperità a tutto il Chenia.

Ma facendo l'immenso giro della montagna (un migliaio di chilometri) ad un'altezza fra i 1500 metri e i 2000, con dinanzi la veduta dei declivi che discendono verso il confine dell'Oltre Giuba e l'Oceano, della terra solcata dal fiume Tana, si comprende che l'opera instancabile, multiforme, spesso sublime dei

nostri missionari, ha un valore specialissimo, prezioso per l'avvenire. Essi sono i veri geni benefici della montagna africana. Nessuno più di loro la conosce, l'ha percorsa, ha spinto la sua barbara umanità verso la luce della redenzione morale, l'ha valorizzata, l'ha incisa di strade, l'ha coperta di fattorie e di campi. Ecco veramente una rappresentanza mistica e gagliarda della nostra razza abbarbicata alla montagna equatoriale — l'equatore passa infatti sulla sommità del Chenia, sul ghiaccio eterno dei suoi 5200 metri d'altezza. — Fra le moltissime cose che potrei rievocare sull'immenso lavoro di cotesti Italiani ricorderò soltanto la salvezza materiale che i missionari effettuarono pochi anni fa dell'intera popolazione indigena del Chenia minacciata di distruzione dalla carestia e dalle invasioni delle cavallette. Le autorità inglesi seguendo il sistema di disinteressarsi dei nativi, li lasciavano tranquillamente morir di fame. Furono i Padri italiani che a furia di preghiere agli Inglesi, di muli, di carovane di soccorsi fra Nairobi e la montagna, di epico sacrificio personale, riuscirono a smuovere l'indifferenza dei dominatori e salvare decine di migliaia di condannati a perire.

E a proposito d'indifferenza britannica per le sofferenze delle loro popolazioni africane angustiate dalle calamità che piombano periodiche a minacciarne l'esistenza, non posso a meno di citare la meraviglia di alcuni funzionari della Somalia britannica venuti a Mogadiscio durante la terribile siccità che imperversò per sei anni su tutta la Somalia (finì si può dire con la visita di Re Vittorio del novembre 1934, tanto che i Somali hanno soprannominato il Re d'Italia il Re dell'acqua, ciò che costituisce il massimo omaggio che potevano tributargli) per quello che l'Italia faceva per salvare i suoi indigeni dalla decimazione, conseguenza

della carestia. Essi, gli Inglesi, dichiararono candidamente che in circostanze simili lasciarono gli indigeni alla loro sorte, senza attuare il minimo tentativo di salvezza.

Diceva Ras Ailù del Goggiam, oggi imprigionato ad Addis Abeba perchè nostro amico, inviando per mezzo di un Italiano al Duce il dono di una spada d'onore: « Io non so che cosa sarà dell'Etiopia fra qualche anno ma dite al vostro Capo che se non vengono gli Italiani a liberarci dalla tirannia di Aile Sellassiè verranno gli Inglesi e allora gli abissini saranno veramente il popolo più infelice della terra!... ».



Ma io vedo che non riuscirò mai a comprendere in queste pagine neppure la centesima parte di quello che sarebbe indispensabile scrivere per ribadire la verità del primato civile e morale degli Italiani nell'Africa intera. Tutti i grandi lavori niliaci, cioè i ciclopici sbarramenti di Assuan, Sennar, Aulia, Sobat, orgoglio dei britannici, sono per la massima parte opera degli Italiani: ingegneri ed operai. Due terzi almeno delle ferrovie e delle strade nel Senegal e Sudan francese, nella Costa d'Avorio, nella Costa d'Oro, nell'Africa occidentale francese lungo l'arduo tracciato della « Congo-Ocean », nella Nigeria, nell'Angola, nel Congo Belga, nel Sud Africa e nel Mozambico portoghese e infine nell'Africa orientale britannica, nel Chenia, nel Sudan, nell'Egitto, in Tunisia ed Algeria, sono il risultato del lavoro italiano.

Conosco una regione del Biellese dove da una quarantina d'anni la totalità o quasi della popolazione maschile si dedica all'incremento della Colonia inglese della Costa d'Oro. Oltre alle strade e alle ferrovie,

falangi di Italiani vi hanno costruito ed aperto città, porti, miniere, in quantità tale che il Governatore inglese di quella Colonia sentì il bisogno di onorare un modesto pioniere italico di Roasio, il cav. D' Alberto con l'appellativo di « Secondo governatore della Costa d'Oro », in omaggio della quantità di fruttifero lavoro che vi aveva organizzato. Il De Alberto ha oggi più di sessant'anni ed è ripartito qualche settimana fa per Tacoradi (il porto principale della Costa d'Oro costruito completamente da biellesi) per andare a rincuorare i suoi compatrioti laggiù.

Che più? Viaggiando qualche anno fa sulle ferrovie nigeriane fra Lagos e Cano, incontrai un gruppo di connazionali che rimasti disoccupati per l'arresto dei lavori pubblici nella fiorentissima Colonia, s'erano accinti a propagare fra i reucci della bassa Nigeria l'amore ai monumenti di marmo di Carrara. « Sa, — mi dicevano — queste dei monumenti son piccolezze, ma appena gli Inglesi si risollevano dallo scoraggiamento che li ha presi per la morte di Jos (un grande centro di produzione dello stagno abbandonato nel cuore della Nigeria) saltiamo addosso alla ferrovia che deve congiungere Cano con il Ciad e la costruiamo noi; noi Italiani, come abbiam fatto tutta la rete nigeriana, diecimila chilometri! ».

E chi racconterà l'epopea dei mille e mille minatori Italiani nelle viscere delle miniere di Johannesburg, quelle dell'oro, che si sprofondano a più di duemila metri dalla superficie e delle altre infinite miniere di rame, di argento, di platino, disseminate in Africa? E chi quella dei pescatori di balene del Capo, dei piloti che dal Canale di Suez, agli estuari del Niger, del Duala del Muni, dell'Oguè, del Congo, conoscono le insidie delle navigazioni anfibie, delle barre inesorabili, dei climi mortali?

Il primo viaggiatore europeo nell'Africa Occidentale (1447) fu il genovese Antonio Malfante, pioniere dei pionieri del Gran Deserto.

Tutti sanno che oggi i servizi di navigazione più rapidi e lussuosi fra il Mediterraneo e Città del Capo sono disimpegnati da velocissime navi italiane; ma non tutti gli Italiani d'Italia conoscono che la base sulla quale è stabilito il diritto di conquista delle Nazioni europee in Africa, è quasi sempre derivato dall'iniziativa individuale di un pioniere che per il primo arrivò nella regione senza padroni bianchi, la esplorò con fortuna o con il sacrificio di se stesso, e finì per indurre la sua patria a stabilirsi sulle sue orme. Se cotesto principio che venne ritenuto validissimo per quasi tutte le occupazioni africane originarie inglesi, francesi, tedesche, belga (i belgi non esplorarono nulla, fu l'alta mente di Re Leopoldo che s'incamerò l'americano Stanley e fornendogli i mezzi di continuare il suo cammino nel bacino congolese, lasciò al suo paese quel po' po' di patrimonio personale che era lo « Stato libero ») dovesse essere applicato all'Italia, il Continente ci apparterebbe quasi per intero! (1).

Ma oggi, dietro il comandamento del Duce deciso a portare l'Italia dal Mediterraneo ad una posizione effettivamente mondiale sull'acrocorno alpestre che signoreggia l'intera Africa orientale e le vie dell'Estremo Oriente, l'Italia riscatta finalmente il suo diritto sull'Africa. E per questo che Mussolini supera nella grandezza del proposito come nella lotta impegnata per la sua attuazione i massimi Condottieri del popolo italiano da Cesare ai fattori del Risorgimento.

(1) Ricordo a questo proposito la profetica lettera di V. Bottego a Crispi sul « diritto della priorità nella esplorazione », che Bottego stesso *fidem firmavit sanguine* doveva più tardi consacrare con il sacrificio della vita.

PARTE PRIMA

La formazione dell'Impero di Menelich.

CAPITOLO II.

LA " GIOVIALE " MASCHERA CAMITICA DEL RE SCIOANO

Un ricordo personale e lontano: a mezza costa della catena marginale orientale dell'altipiano etiopico, sotto la grande alpe di Ancober immersa in nebbie perenni, presso le capanne di un villaggio seminascosto fra le euforbie, l'accampamento riposa.

Notte lunare: I merli metallici modulano fra le ombrelle delle mimose il loro singolare gorgheggio ferrigno. L'aria è tiepida e fragrante e sui contrafforti che declinano sull'Auasc profumano foreste di gelso-mini. L'alito del deserto dancalo che spande nel cielo il riflesso del suo candore, ci viene incontro con lievi carezze di caldo.

E il 19 agosto 1909, anniversario della nascita di Menelich. Lo annunzia la montagna costellata di fuochi di gioia e gli schiocchi delle lunghissime fruste dei pastori che echeggiano da mille punti, violenti e rapidi come gli spari d'una fucileria. Chi sa fra questi amhara sperduti fra le montagne e il deserto delle inverosimili condizioni dell'eterno morente? A pochi giorni di cammino da Addis Abeba, la cinica capitale dell'intrigo, i popoli d'Abissinia lo festeggiano e lo invocano come se egli fosse ancora là, onnipotente.

Chi potrà mai convincere questa gente e in generale tutta la plebe semibarbara che abita l'impero: scioani, tigrini, amhara, galla, dancali, somali, che l'imperatore non è più e che al suo posto vegeta una larva piagnucolosa? E chi saprà spiegare lo strano fenomeno di un sovrano scomparso che governa con il prestigio della sua memoria?



Il sopravvivere dell'autorità dell'ultimo vero Negus Neghesti per lungo tempo dopo la sua morte morale contiene una gran parte di rivelazione dei caratteri dell'Etiopia. Ed è necessario rimontare a lui se si vuole comprenderla. L'analisi di Menelich sfugge alle nostre facoltà. Pochissimi europei hanno rivelato la sua personalità compresi coloro che ne hanno scritto dei libri. Dire che è stato un profeta, un condottiero, un mistico, un rinnovatore, un uomo moderno è molto inesatto. Presentarlo come un colosso che si leva frammezzo le sottigliezze della civiltà contemporanea, incarnazione brutale ed imponente del patriottismo abissino e della resistenza allo straniero è ingenuo. Paragonarlo ad un Teodoro con maggior grandezza d'animo, scoprire in lui l'alta e melanconica poesia di un Abd-el-Cader o figurarselo come una sorta di demone nero, che nella vertigine della battaglia cinto il capo della criniera di leone, vieta ai mortali venuti dal mare di avvicinarsi alle tombe dei padri è un controsenso.

Menelich non è stato che il prodotto genuino delle rivalità europee nell'Africa Orientale che hanno preceduto il conflitto mondiale, un geniale figlio della discordia, come figlia pure della discordia è la conservazione dell'indipendenza etiopica. La sua figura quindi

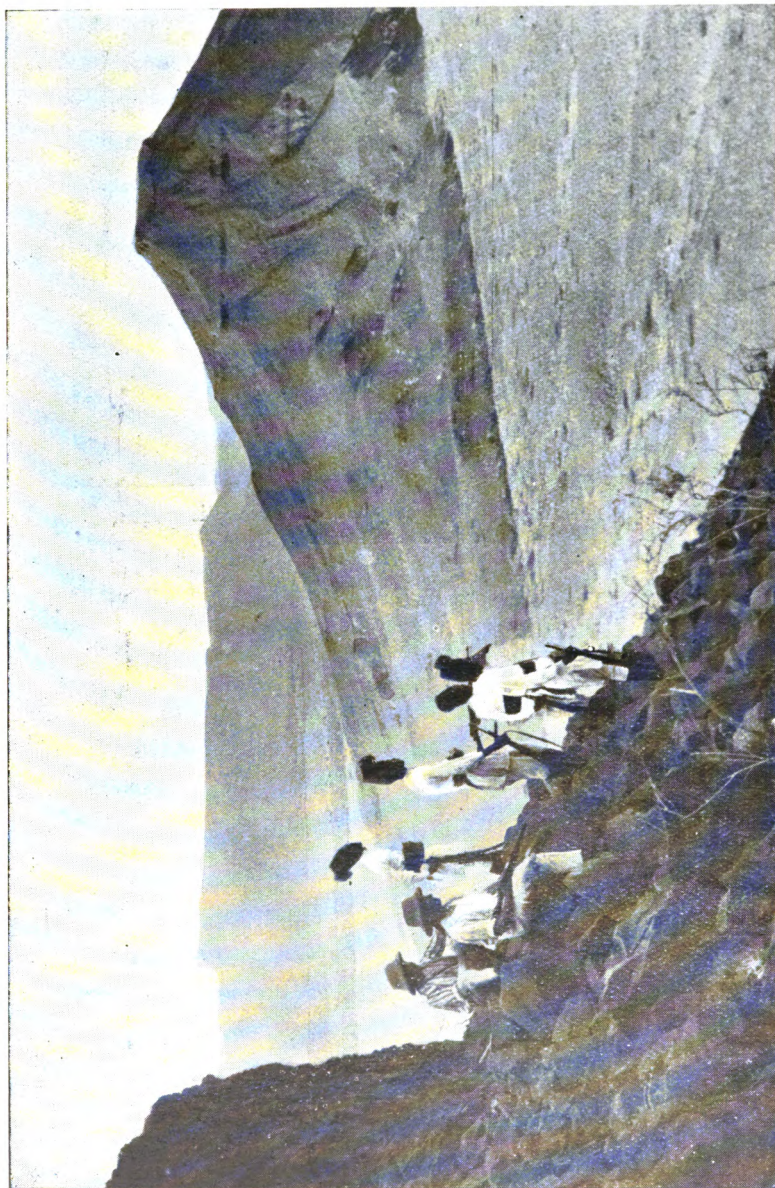


L'isoletta di Taulud dove sorge Massaua, la diga, il porto,
la città sulla terraferma.

(Fotografia presa in volo da S. E. il Generale Valle
Sottosegretario all'Aeronautica, nel 1935).



La Croce Copta
levata nel rito della benedizione.



Lungo l'antico confine del Belesa (Eritrea).

considerata rispetto alle nazioni europee con le quali Menelich ebbe a che fare non è che un lungo capitolo delle loro faticose competizioni sul terreno coloniale.

Altra cosa è stato quell'indeciso rampollo della Regina di Saba rispetto al suo paese. Di fronte alle razze che abitano la cosiddetta Svizzera africana, giunte al termine assoluto del loro sviluppo e non costituite da esseri riservati a destini crescenti, dinanzi a quelle anime fruste e complicate, a cotesti spiriti vecchi, stanchi, esauriti, convinti della inutilità degli atti quotidiani, ostili ai movimenti superflui, la figura di Menelich appare come un semidio capace di risuscitare dei cadaveri. Per uno strano giuoco del destino la personalità del Negus doveva riuscire più comprensibile dal giorno della sua scomparsa che precedette di quasi un triennio la morte. Per lui il trapasso dalla vita materiale alla mitica alla quale la sua opera ed il suo popolo l'avevano innalzato, non fu perecepibile che al mondo civile e curioso di là dai mari. Il mondo abissino che il suo nome teneva in un modo o nell'altro riunito, continuò ad invocare giustizia e vendetta ispirandosi a lui, sino a che profondi rivolgimenti accaduti nell'impero per causa della guerra mondiale, ne turbarono la compagine.

Il triumvirato della Reggenza succeduto all'Imperatore durante la sua lunghissima agonia, aveva avuto il merito di secondare la necessità di non far mai morire Menelich. D'altra parte la legge abissina commina le pene più gravi a coloro che sospettino pubblicamente lo stato meno che ottimo della salute dell'Imperatore. Agli occhi dell'Etiopia il Negus che riassume tutti i poteri non è concepibile che come una specie di divinità sottratta alle cause che indeboliscono gli organismi dei comuni mortali. L'Abissinia ignora il motto: « Il Re è morto! Viva il Re! » e benchè

Menelich fosse stato il primo Imperatore che avesse designato il suo erede, si preferì trascurare Jasu e governare col fantasima del predecessore.



Menelich diventava reuccio dello Scioa poco prima della catastrofe della civiltà latina sulle pianure di Sedan. L'improvviso avvento del germanesimo non riusciva però a distogliere le menti europee dalla tormentosa incognita niliaca. Senza tregua si rinnovavano gli ostinati assalti al vasto mistero. Scoperto il Tanganica ed il Vittoria Nianza da Burton e da Speke, quest'ultimo seguito da Grant scende il braccio di Nilo dal Nianza al Lago Alberto, mentre Livingstone abbandonando le esplorazioni fra Zambese e Orange s'ingolfa nell'intricata vastità delle correnti e dei laghi a settentrione del Niassa e del Moero.

Così facendo il francescano esploratore, con la sua piccola scorta di sette discepoli neri, era convinto di ritrovare una ad una le fonti generatrici del Nilo, là dove la fantasia di Erodoto le aveva supposte.

Ma erano sopravvenuti gli Italiani i quali s'erano specialmente riserbati l'esplorazione degli affluenti di sinistra del Nilo e la scoperta della connessione fra il bacino del Nilo e quello del Giuba. Piaggio, Antinori, Gessi, risalgono infatti il Nilo. Erano stati preceduti da De Bono e da Miani. Il primo nel 1854 giunge a soli 50 Km. dal Lago Alberto. Il secondo muore nel 1872 sul Bar el Gazal. Sopraggiungono Pellegrino Matteucci e Stanley. Questi, vero Napoleone degli esploratori, proclamò il verbo definitivo dando al Nilo quello che realmente apparteneva al sacro fiume e restituendo al Congo ciò che spettava alla prodigiosa corrente dell'umanità equatoriale primitiva e cannibale.

Matteucci invece appena tornato a Londra dal Golfo di Guinea gravemente ammalato, muore trentenne senza parlare. Sono stato ad interrogare la sua ombra nella primavera del 1933 sulle piste del Lago Ciad e nulla mi è parso così inesplicabile come quel silenzio, reso più tormentoso dal fatto che il compagno di Matteucci, il Comandante Massari tutt'ora vivente che compì con l'esploratore il prodigioso cammino da Suakim a Golfo di Guinea, non ha mai voluto nel corso della sua lunga vita rivelare le ragioni della mancata valorizzazione dell'esplorazione Matteucci, superiore come ardimento e valore geografico, a quella di Stanley della discesa del Congo.

Tracciate le grandi linee oro idrografiche del Continente, scaturivano altri minori ma non meno affascinanti problemi. E furono appunto le gesta dolorose ed esaltanti di Antinori, Chiarini, Cecchi, Bianchi, Massaia, Martini che rivelarono nelle sue dimensioni reali e nella sua essenza profonda la persona di Menelich.

Le spedizioni attraversano il deserto litoraneo ed i loro racconti hanno il profumo della mirra dei bivacchi notturni, hanno l'ebbrezza ingenua dei primi accampamenti. Ma a misura che gli esploratori s'innalzano lungo i pianori etiopici e penetrano in quel paese di monaci, di guerrieri, di mercanti nomadi e di meretrici, spira dalle relazioni un presentimento sinistro.

Sulla riva meridionale dell'Auasc s'arrestavano come s'arrestano ancora il pastore dancalo nemico al bianco e il cammelliere somalo diffidente e selvaggio e cominciavano a sfilare gli obliqui abissini degli alti « degà » avvolti nelle loro cappe di lana e i meticci dei profondi « quollà » drappeggiati nel sordido sciamma fasciato di rosso, tutti con la mano tesa a mendicare, con la lingua instancabile a lusingare, con gli occhi ambigui e sfuggenti. Ma in presenza di Menelich, la

gioviale maschera camitica dello Scioano sembra fatta per sollevare lo spirito dei pionieri italiani.

Figura amica ed attraente il giovane Negus risalta nello sfondo delle scene che traducono la magnificenza degli altipiani equatoriali, come quella di un principe favoloso, caro alla nostra gente e desideroso della nostra civiltà. In lui nessuna cura è più sollecita del fermo volere di aprirci le vie della terra sconosciuta, dove fiumi nei quali il piede dell'uomo bianco non si è ancora immerso travolgono la polvere d'oro sotto i boschi cedui della mimosa e delle piante di caffè e gli zibetti schizzano il loro profumo ferino sulle vaste foglie della « musa ensete ».

Il funesto inganno nel quale il negro astuto seppe avviluppare l'Italia incominciò ad esercitarsi contro le avanguardie estreme della nostra penetrazione sull'altipiano. Esse non erano partite armate alla lotta che le aspettava. Pronte ad infrangere la loro intrepida gioventù contro la violenza barbarica e contro gli assalti e le insidie della natura, non sapevano di andare ad impigliarsi nella rete tessuta dall'ipocrisia. Ben presto il significato reale delle parole melliflue, delle promesse esuberanti, dei donativi incessanti si svelò alle loro menti e i malcapitati si convinsero che non già ospiti essi erano ma ostaggi.

Ostaggi di un'ambizione paziente ma inflessibile che da tempo aveva ordito un suo vasto disegno e li aspettava per tradurlo in atto.

Dal giorno nel quale le artiglierie inglesi sull'amba di Magdala avevano fiaccato la demenza di Re Teodoro e infranto le catene del giovane prigioniero scioano, un pensiero inesorabile si era conficcato come un cuneo negli strati più profondi della sua volontà. Quella breve guerra aveva rivelato all'Abissinia la potenza delle armi da fuoco e disseminato per tutto l'impero

un'eredità di fucili. Quello fra i grandi feudatari che riuscì a riunirne il maggior numero, fu il più forte. E il Negus Giovanni che ne ebbe la più gran quantità apparve invincibile.

L'evoluzione militare determinata da quel grande evento assunse i caratteri di un'epidemia e il fucile divenne il sogno di ogni cervello abissino. Quando gli egiziani furono messi in rotta a Gura e a Gudda Guddi e lasciarono tutte le loro armi nella valle del Mareb, la vecchia lancia dall'asta di sicomoro e il giavellotto inserito su di un ramoscello di acacia disparvero quasi totalmente dall'Abissinia settentrionale della quale fu consolidata l'egemonia sul resto dell'impero.

Nell'estremo sud, il nipote della Regina di Saba si rodeva in un desiderio impotente. Egli vedeva crescere di giorno in giorno sotto il comando dell'odiato monaco imperiale di Adua, cioè di Giovanni, il numero delle bocche da fuoco che la vittoria e l'avidità dei mercanti costieri ammucciavano ai suoi piedi.

Oltre i fiumi che rinserravano il suo piccolo stato, oltre la Auasc, oltre il Nilo Azzurro, all'ombra delle foreste venerate dalle stirpi pagane dei Galla, si spiegavano i paesi delle ricchezze e del mistero, i paesi dell'oro, dell'avorio e del muschio, degli armenti e degli schiavi pregiati sui mercati d'Arabia e d'Egitto. Facile preda se avesse potuto armare la sua gente della folgore micidiale! Sui suoi angusti confini incombevano più forti di lui il Re Ailù del Goggiam ed il musulmano Micael, signore dei Vollo galla, dei quali dolce gli sarebbe stato fiaccare l'orgoglio, se l'avesse potuto.

Più lungi separata da lui per l'immenso spazio dell'Jeggiu e dell'Uag e per la grande sierra alpina del Semien, folgorava nel suo più vivo splendore l'imperiale autorità del tigrino, così formidabile ch'egli ne sentiva il pugno sulla nuca più greve delle catene di

Teodoro. Quanta gloria sul suo nome e quanta gioia nel suo cuore di figlio di schiava abbeverato di fiele, se un giorno avesse potuto, rifiutando il tributo, stargli a fronte con forze preponderanti!

Ma tutto era folle illusione senza i fucili che a lui non era dato procacciarsi. Vietate le vie settentrionali dalla massa ostile dell'impero, chiusi i porti del Golfo di Aden dalle guarnigioni egiziane, da niuna parte il prezioso e ferale strumento della vittoria poteva pervenire sino a lui. Tale era il suo corruccio, quando giunsero alle porte del suo « ghebi » gli Italiani.

Era l'occasione ardentemente sognata ed attesa. L'etiope la ghermì senza esitare. Non passò molto tempo perchè si chiarisse l'antagonismo insanabile fra le aspirazioni nostre e quelle di Menelich. Nostro intento era di penetrare nel suo paese, di conoscerne ogni angolo più remoto, di soggiogarlo con l'influenza della nostra civiltà e del nostro lavoro. Suo volere era di chiuderci la sua terra e quelle di cui bramava la conquista blandendoci per avere fucili. Nel suo pensiero gli Italiani diventavano la fonte della sua potenza militare ed i gradini della sua ascesa politica.

Rapidamente le dimensioni del dramma si dilatano. Si chiude il periodo dell'esplorazione e incomincia quello della nostra politica etiopica con il sorgere nel mondo amharico di due uomini nuovi Piero Antonelli e Gustavo Bianchi, lo spirito d'intrigo e l'ingenuità entusiasta. Forse se il Bianchi non fosse caduto vittima del suo spirito avventuroso, le direttive della politica italiana in Etiopia sarebbero state diverse. Scomparso l'esploratore, la superstite influenza antonelliana imperversò senza contrasto e nel senso che lo scioano voleva.

Niuno dubitò da noi che il preteso primo successo del diplomatico romano: pagare all'Anfari d'Aussa un

forte pedaggio perchè lasciasse passare le carovane di fucili dirette ad Ancober, non fosse una politica altamente italiana. Nessuno pensò che dietro il paravento delle nostre ignare illusioni si andava concretando il sogno cosciente di Menelich e che noi, facile zimbello alla sua astuzia, non avevamo fatto altro che procurargli il desiato scalo delle armi da fuoco che un giorno sarebbero state rivolte contro l'Italia.

Ma altri eventi si preparavano a favorire i disegni dello scioano. Assab era già il suo porto d'armamento, quando la caduta di Cartum forzò gli egiziani ad abbandonare tutte le loro posizioni marittime. Sarebbe stato quello il momento per l'Italia di gittare le basi di una vasta azione, occupando tutti i porti che l'Egitto non poteva tenere, da Suakim a Berbera e mettendo l'impero etiopico sotto un controllo incontrastato. Così facendo gli Inglesi non si sarebbero stabiliti a Suakim che con il vicino Porto Sudan doveva diventare lo sbocco del Sudan, non a Zeila nè a Berbera e i Francesi non si sarebbero insinuati nella baia di Tagiura creando il porto di Gibuti e noi avremmo potuto bloccare l'Abissinia impedendone la saturazione degli armamenti.

Quello che il diletterantismo italiano non seppe prevedere, i grandi vantaggi cioè che avremmo potuto ritrarre dalla catastrofe egiziana, lo vide Menelich nella sua reggia di paglia e di fango. E sorretto dall'ambizione dell'Antonelli se ne valse per le sue finalità politiche. Gli Italiani lasciando in balia del primo occupante i porti del Golfo di Aden dai quali più facilmente si adduce all'Etiopia meridionale, lasciando a Menelich conquistare l'Harrar, s'insediavano a Massaua in cospetto dell'ostilità bene armata di Re Giovanni.

Il massiccio montano harrarino comanda tutte le vie dal mare allo Scioa; a Menelich non conveniva che

noi diventassimo i guardiani della sua porta principale. E occupando Massaua l'Italia diventava inconsapevolmente la sentinella di Giovanni erigendo l'impedimento della sua polizia al transito delle armi per Adua. Così Menelich trastullandosi con la nostra semplicità aveva disposto tutte le pedine della grande partita.

Tutte le vie per le quali poteva passare l'armamento necessario al suo sogno erano in suo potere, mentre alle costole del suo rivale vigilava l'Italia che presto o tardi sarebbe venuta con esso alle mani. E per avere più elasticità e più risorse nel suo giuoco, aveva fatto sì che i porti costieri più vicini allo Scioa non cadessero in mano di un solo occupante, ma si distribuissero fra tre Stati europei allora rivali e interessati a sorvegliarsi e ostacolarsi a vicenda.

Nel contempo la politica interna del Negus scioano non si dimostrava meno attiva e meno fortunata della sua politica estera. Mentre le carovane antonelliane portavano ad Ancober armi e munizioni, le imprese oltre confine di Menelich assumevano vaste proporzioni. I ricchi paesi del Sud che erano stati così gelosamente chiusi all'esplorazione italiana, venivano invasi dalle orde scioane armate di fucili perfezionati. In pochi anni il piccolo regno di Menelich si estese sino alle rive dell'Omo, mentre la capitale si trasportava da Ancober al centro dello Stato ingrandito; ad Addis Abeba (Nuovo Fiore). Le razze galla vissute da secoli nella libertà della vita pastorale conobbero l'ingordo dominio degli amhara ed il tesoro di Menelich rigurgitò di oro, di avorio, di muschio, di pelli, nerbo della futura guerra contro l'Italia.

Tutti questi progressi l'erede di Salomone annunciava agli Italiani e gl'Italiani salutavano come trionfi comuni.

CAPITOLO III.

PARLA L'UNICO SUPERSTITE DELLE GRANDI ESPLORAZIONI ITALIANE NEI GALLA

Nel luglio del 1935 ho avuto l'onore di conoscere e di conversare a lungo con il colonnello dottor commendator Leopoldo Traversi che è certamente l'unico superstite della schiera gloriosa dei nostri primi esploratori dell'Abissinia, cioè di quelli che precedettero l'occupazione di Massaua e percorsero e rivelarono l'Etiopia prima del conflitto militare fra l'Italia e i Negus Giovanni e Menelich fra il 1884 e il 1896. L'epoca sembra a noi leggendaria, ma l'impressione che suscita il dottor Traversi è di una persona vigorosa e nel possesso più felice di ogni spirituale facoltà.

L'energico vecchio — ha 79 anni — riceve nel suo studio romano pieno dei cimeli delle sue alte imprese; un grande ritratto alla parete lo raffigura vestito del costume dei galla difensori della loro indipendenza contro la spietata conquista abissina; la parola dell'esploratore è incisiva, pittoresca, ornata di tutta l'eleganza e l'efficacia della favella toscana. Entro subito in argomento e chieggo:

— Quand'è che si recò la prima volta nell'Africa Orientale?

— Nel 1884, ad Assab, che come sa fu la nostra primissima stazione nel Mar Rosso. Allora Massaua era ancora occupata dagli egiziani e in questa condizione la conobbi. Dopo lo sbarco delle nostre truppe, prima ancora dei combattimenti di Dogali e Sahati, salii sull'altipiano e conobbi il bieco Ras Alula, e quindi

Re Giovanni. Quest'ultimo mi fece una grande impressione per la sua franca ostilità agli Italiani di cui presentiva il successo. Fui per un certo tempo suo medico. Mi confidò di sentire che la sostituzione degli Italiani agli Egiziani nell'occupazione della costa significava per l'Abissinia la fine della sua indipendenza.

— Crispi le affidò delle missioni?

— Sì. Le dirò che il grande statista aveva un'intuizione meravigliosa dell'Abissinia, *come se l'avesse camminata*. Crispi avrebbe voluto sostituire Baldissera a Baratieri subito dopo la passeggiata trionfale del secondo in Italia in seguito ai combattimenti fortunati di Coatit e Senafè. Ma Mocenni, allora Ministro della Guerra mi raccontò che Baldissera non ne voleva sapere. Temeva di fare presso il collega una parte non simpatica. Quando si decise a ripartire poco prima di Adua viaggiò sotto il falso nome di un inesistente comm. Boccolari, ispettore generale delle Poste.

— Ella conobbe intimamente Cecchi e Antonelli?

— Certamente. La mia condizione in Abissinia era di un Italiano perfettamente libero che con mezzi propri s'era recato nel paese al solo scopo di dedicarsi, senza dipendere da nessuno, all'esplorazione di regioni ignote. Quindi la mia condotta ed i miei viaggi furono determinati dalle circostanze. Prestai anche a Menelich la mia opera come medico e fui invitato dall'ultimo a seguirlo nella conquista degli Arussi. Da solo poi mi spinsi nel Gimma e conobbi assai bene Abagifar. Naturalmente ero in eccellenti relazioni con gli Italiani di Let Marefià. Mandai alla Società Geografica qualche relazione delle esplorazioni che ritenni meritevoli di essere segnalate. Ma non mi decisi che molto tardi a riunire in un volume la parte non peritura della mia opera africana, durata quattordici anni. Il mio libro intitolato *Let Marefià, prima stazione italiana nello Scioa e le nostre relazioni con l'Etiopia fra il 1876 e il*

1896 non è comparso che quattro anni fa.... Adesso ne farò una seconda edizione. Riguardo a Cecchi, Antinori e Antonelli come posso in qualche parola dirle il culto religioso che conservo di queste grandi figure? Cecchi è stato il primo che ha fatto conoscere al mondo lo Scioa e i paesi galla del sud avvolti nel mistero. Fu proprio la spedizione di Cecchi-Chiarini e la stazione geografico-ospitaliera di Let Marefià che determinarono in Italia il risveglio che ci condusse in Eritrea, Somalia e finalmente nella Libia. Che odissee quelle del povero Cecchi! Nessun esploratore uscito vivo dalle sue imprese ha sofferto quanto lui! Immagini che cosa dev'essere stato per lui vedersi morire sotto gli occhi il suo diletto Chiarini! Pensi che i due si avventurarono nei regni galla accompagnati da questo viatico del cugino di Menelich: "Lasciate che vadano dove loro piace. Non prendiamoci pensiero della loro vita. Che muoiano pure a loro talento!".

« Tutto quanto è stato detto di Cecchi ed anche la sua opera scritta principale *Da Zeila alle frontiere del Caffa* non riesce a dare che una pallida idea del suo viaggio meraviglioso e per i risultati ottenuti e per gli straordinari ostacoli superati. Cecchi e Chiarini hanno veramente stabilito a lettere bronzee il diritto dell'Italia su quei territori! A loro dobbiamo la conoscenza di gran parte dell'Abissinia meridionale, la configurazione del suo suolo accidentato e bizzarro, la rivelazione della flora, della fauna, delle genti, delle recondite bellezze, delle inattese dovizie. E l'intuito di Cecchi sull'avvenire della Somalia? La più bella pagina della storia della nostra Colonia oceanica scritta purtroppo con il suo sangue! Era un uomo rude Cecchi ma di una bontà e di una generosità senza pari!

— E Antinori?

— Un patriota così ardente! Nato e cresciuto nell'epoca eroica delle congiure e del carbonarismo, quando

Mazzini con la parola e con gli scritti infiammava la gioventù italiana, portò in Africa l'indomabile fede ideale dei martiri dell'Indipendenza.

— Mi dica qualche particolare della vita di Antinori in Africa. Lei arrivò a Let Marefià poco dopo la sua morte.

— Il marchese Antinori aveva nel volto nobilissimo un non so che di angelico, la voluttà della sofferenza per le cause più nobili e sante. Dissenterie, emorragie, febbri ostinate, temperature infernali, mancanza d'acqua, malvolere degli uomini, tutti i patimenti egli subì nelle sue esplorazioni sul Nilo! E la miseria? Era così povero che non sapeva come trovare i mezzi per rimpatriare. L'idea informativa della sua andata allo Scioa, in un'epoca nella quale quel regno era poco meno che ignoto, si riassume nel programma di Cesare Correnti: « Raggiungere lo Scioa e di là organizzare la spedizione ai grandi laghi ». Raccontare della vita di Antinori a Let Marefià significa attingere alla più pura fonte della fede nel nostro avvenire in Africa.

E la sua morte? Da vero stoico quando comprese che non vi era più speranza per lui dettò le sue ultime volontà. Volle essere seppellito ai piedi del sicomoro vicino alla sua capanna dove aveva tanto lavorato. Un tedesco disse che ci sarebbe voluto un nuovo Plutarco per scrivere la vita dell'Antinori! A Let Marefià fu pianto lungamente. E quando si progettò di trasportare il suo corpo in Italia gli indigeni dissero che sarebbe stata una ingiuria al cuore di tutti quanti.

— E sull'Antonelli tanto discusso che cosa mi potrebbe dire?

— Il diplomatico esploratore è stato la vittima della « morale » abissina: « donne un oeuf pour avoir un boeuf », ricompensato d'altra parte da Menelich e da Taitù ai quali aveva spianato la via dell'Harrar, aiutandoli efficacissimamente a riunire in un sol corpo

le sparse membra dell'Etiopia, con l'appellativo « iè meschè hebab » che significa: « serpe che addenta senza farsi vedere! ».

— Al suo tempo i grandi problemi geografici dell'Omo, del Giuba, del Lago Rodolfo non erano ancora risolti?

— Quei problemi erano la mia ossessione! Mi avventuravo da Giren nel Gimma sulla cima delle alte montagne vicine con la speranza di spingere lo sguardo il più lontano possibile, di intravedere la soluzione dei misteri. Perchè Abagifar mi teneva come mezzo prigioniero. Ricordo l'ascensione alla vetta del Mai Gudò, quasi cinquemila metri, attraverso foreste di bambù inconcepibili di altezza!

— E le spedizioni negli Arussi con Menelich?

— Furono anteriori alla mia esplorazione nel Gimma, nel maggio del 1886. Conobbi allora i Guraghi, il più laborioso popolo d'Abissinia e che appunto per questo vissero e vivono in condizione di completa schiavitù. Gli scioani ricercano lo schiavo guraghi come da noi il cavallo: vogliono sapere la razza, l'età, il sesso! E in quell'occasione fui uno dei primi europei a vedere il lago Zuai e a determinarne la posizione e l'ampiezza. Ricordo un accampamento imperiale sulle rive erbose dello Zuai. Si vedeva la grande isola di Tulluguddu e le minori che Menelich non aveva ancora potuto raggiungere perchè sprovvisto di imbarcazioni. Fece fare delle piroghe con erbe acquatiche come quelle che s'usano sullo Tsana, ma non riuscì a sbarcarvi. Ho ancora negli occhi la visione dell'esercito di Menelich che si stendeva serpeggiando lungo il lago come un mostro gigantesco accompagnato da un rombo assordante, da fuoco e da fumo perchè gli abissini dove passano uccidono, rubano e bruciano. Solo europeo perduto in quell'orda ho passato dei momenti terribili soprattutto attraversando le stret-

tissime gole dove l'esercito diventava una bolgia di uomini e di quadrupedi. Che scene! Menelich badava a raccogliere schiavi. I primi arussi che vidi mi impressionarono per la espressione sinistra dei loro visi e lo sguardo assolutamente felino.

— E si difendevano i galla?

— Altrochè! Gli arussi specialmente che sono i più fieri fra i galla. Assalivano di notte gli abissini e ne uccidevano e ferivano moltissimi. La mia tenda di medico era sempre affollatissima: amputazioni vergognose, colpi di lancia, ferite spettacolose di un'arma galla chiamata « ciubiè ». Ma la resistenza di quella gente è qualche cosa di fenomenale e la loro sensibilità al dolore ridottissima. Fu allora che riconobbi primo fra gli europei l'Uabi affluente del Giuba ed ebbi notizia che esso sboccava nel « mare indi »! E vidi le famose pietre istoriate che indicano il passaggio di Gragne, il condottiero musulmano che tentò di conquistare l'Abissinia. Il paese arussi è musulmano: in ogni capanna si trovano tavolette con scritti i versetti del Corano. Conobbi pure una quantità di sottorazze galla assolutamente ignorate fra le quali i Maraquò stabiliti al sud del lago Zuai, con usi e costumi affatto diversi dagli altri galla. Le loro donne erano sporche da far paura ma simpaticissime. Mi gridavano: « Non ti fermare nelle nostre capanne perchè siamo poveri, poveri! ».

— Lei pensa che i galla d'oggi si rivolterebbero volentieri agli scioani?

— Se potessero acquistare la convinzione che il dominio amhara non tornerà più ad opprimerli, non ne dubito. L'odio per gli amhara in tutta l'Abissinia galla è un sentimento profondo ed indistruttibile. E gli scioani non hanno fatto mai nulla per attenuarlo! Anzi hanno costantemente aggravato ed esteso la loro triste e cieca tirannia.

— Mi dica sinceramente che impressione ha conservato del suo lunghissimo soggiorno in Abissinia in un'epoca nella quale essa era forse migliore dell'attuale.

— Migliore certamente almeno per i bianchi che erano più rispettati.... Io penso con repulsione all'Etiopia. Come territorio non si potrebbe desiderar di meglio ma gli abissini sono gente senza fede, senza consistenza, senz'avvenire alcuno. E impossibile trattar con loro.

— Crede che l'impresa di assoggettarli sarà difficile?

— Sì, per l'orgoglio immisurabile che tutti li plasma (1). —

(1) Queste opinioni sul popolo abissino di antichi e autorevolissimi conoscitori dell'Etiopia, ricevono una solenne smentita dagli eventi che hanno caratterizzato le prime conquiste italiane nel Tigrai. A questo proposito giova riprodurre qualche brano di un telegramma che l'inviato del *Temps* presso il Corpo di spedizione italiano spediva al suo giornale qualche giorno dopo la presa di Axum.

Il giornalista francese rileva che in assenza di qualsiasi resistenza etiopica la presa di Axum da parte delle nostre truppe solleva il problema della situazione interna dell'impero del Negus, tanto più che i migliori conoscitori dell'Etiopia, quelli stessi che vi rimasero per diversi anni alla testa di missioni scientifiche pretendevano che gli abissini non avrebbero mai abbandonato senza combattimenti accaniti luoghi venerati come Axum, le cui vestigia sono considerate come sacre.

La facilità con la quale il vessillo di Savoia è stato issato sulla Città santa in mezzo agli obelischi e alle iscrizioni millenarie deve sconcertare numerosi ambienti europei. Sopraggiungendo dopo la resa del Ras di Macallé, dopo il ritorno pacifico delle popolazioni di Adigrat e di Adua all'Italia, esso riveste un grande significato morale, politico e storico, che l'inviato del *Temps* non manca di sottolineare.

« In fondo, nota, parte della popolazione abissina e specie quella delle regioni vicine all'Eritrea, non manifesta alcuna opposizione irriducibile all'avanzata italiana. Il fanatismo etiopico contro l'Italia è una favola ».

Il giornalista aggiunge che, in ogni caso, l'Italia gode di un favore certo in diversi ambienti abissini i quali rimproverano al Negus la composizione del suo seguito, la sua amministrazione e la sua corruzione.

Questo fatto importantissimo gli è stato confermato dall'ingegnere svizzero Bietry che dopo essere stato al servizio dell'Etiopia per quattro anni è entrato da ultimo nelle linee italiane di Macallé. Secondo il Bietry non bisognerebbe aspettarsi una resistenza morale troppo profonda da parte delle popolazioni abissine e si potrebbe anzi supporre che una volta superata Macallé l'avanzata delle nostre truppe sarà facile e quasi pacifica.

CAPITOLO IV.

LA REGINA SOLE E IL “NUOVO FIORE” DEI SUOI TEMPI

Nell'alta Addis Abeba, dove germogliano perenni le rose, nella sua nuova capitale, il figlio naturale del Re Ailù e di una schiava gallá andava intanto raffinandosi. Aveva allora quarantasette anni e i tempi ancora vicini nei quali il Presidente della Repubblica Francese De Giers gli inviava a titolo di regalo dei giocattoli meccanici come avrebbe potuto fare con un sovrano selvaggio del centro africano dovevano sembrargli appartenere ad un remoto passato. È vero che sin d'allora il fuggiasco della Corte di Teodoro aveva mandato a dire al donatore che lo ringraziava di avere graziosamente pensato che il Negus dello Scioa era già nonno e che i giocattoli sarebbero riusciti graditissimi al suo nipotino.

Gli europei che lo frequentarono allora lo descrivono dotato d'una viva intelligenza, assetato d'una curiosità insaziabile e provveduto d'una facoltà straordinaria di assimilazione. Lo magnificavano altresì per i suoi editti contro le evirazioni dei feriti in guerra e contro la schiavitù, rimasti, occorre dirlo, lettera morta con le infinità degli altri che partendo dal suo « elfign » (dimora del capo dello stato vale a dire reg-

gia) volevano rivendicare all'Etiopia la sua cristiana mitezza millenaria.

Accanto a lui impera Taitù — la Regina Sole — quasi sua coetanea che Menelich ha sposato da dieci anni, involandola ad uno dei suoi vassalli maggiori il quale pagò con la prigione prima e poi con la morte per assassinio consumato per ordine dell'Imperatore, il privilegio di essere stato il terzo marito della più bianca se non della più leggiadra fra le « Uizerò » (nobile dama). Per far sua Taitù lo scioano ha dovuto ripudiare Bafanà che amava gli europei, mentre Taitù li detesta e li detesterà per tutto il suo lungo regno, costituendo quello strano rovescio alla medaglia delle tendenze progressiste dell'Imperatore, sul quale è imperniata tutta la storia delle relazioni internazionali dell'Etiopia sino alla scomparsa di Menelich.

Il potere che Taitù esercitò sul marito fu immenso e soprattutto ininterrotto. L'Imperatore amò insaziabilmente la persona di questa illustre cortigiana, anche quando essa si sformò sino a diventare d'una obesità ridicola e questo per la singolare chiarezza dell'epidermide della Regina Sole che dal canto suo ebbe sempre la precauzione di circondarsi di damigelle scelte fra le più tenebrose dell'impero.

La passione di Menelich per Taitù personificava nella dignità imperiale la folle concupiscenza che gli abissini, antichi figli di semiti corrotti attraverso gli incroci negroidi, sentono dinanzi ai campioni della razza madre. Essi finiscono per riguardarli come tormentose e fatali idealizzazioni fisiche destinate a suscitare nei loro sensi gli indomabili desideri dei meticci. L'orgoglio del resto che l'etiope custodiva delle sue origini semitiche era così forte che provocò un episodio tragico-comico assai caratteristico.

Un inviato delle isole Haiti giunse un giorno alla

presenza di Menelich desideroso di esporre all'Imperatore negro resosi famoso nel mondo col salvare l'indipendenza del suo paese minacciato dalla conquista europea, l'utopia di un grandioso progetto. « Tu che sei — disse presso a poco l'haïtiano — fra noi negri il più potente, capo di un impero e di un esercito, proclamati il campione della nostra razza derelitta, guidaci a nuovi destini e portaci al livello di quelli che ci opprimono ». Ma bastò al Negus di sentire che nel mondo extra etiopico lo si scambiava per negro per montar sulle furie e ordinare alle sue guardie di scacciare il temerario che era venuto a dirglielo in faccia.

Il potere di Taitù derivò dunque dal dominio sensuale esercitato su Menelich e cessò il giorno nel quale gli abissini si convinsero che l'Imperatore paralitico aveva assolutamente cessato di possedere e di manifestare desideri di sorta.

Convien dire però che il Negus tentò più volte, benchè inutilmente, di scuotere il giogo dei suoi sensi. Delle raffinatezze europee Taitù ferocemente xenofoba, non accolse che quelle che le consentivano di apparire meno innanzi negli anni. Respingeva dalle sue udienze tutti coloro che potevano essere presentati a titolo di introduttori di progresso, ma accoglieva con onore e compensava generosamente la schiera dei ciarlatani piovuti ad Addis Abeba per sfruttare l'ingenuità e la buona fede sue in materia di farmachi destinati a perpetuarle la giovinezza. In ogni modo Taitù riuscì a tener desta la gelosia dell'Imperatore sino negli ultimi anni della sua vita. Se n'ebbe la prova durante il breve tempo che il Negus seguendo il suo capriccio di cangiare ancora una volta di capitale, tentò d'insediarsi ad Addis Alem, dove Taitù non volle seguirlo.

Angustiato dal sospetto, il vecchio sovrano si al-

zava sovente nel cuore della notte e seguito da pochi fedeli galoppava attraverso i cinquanta chilometri che separano Addis Alem da Addis Abeba verso colei che sola poteva dissipare la sua gelosia. È vero che Taitù prendeva le sue precauzioni facendo sorvegliare gli accessi della capitale da gente a lei specialmente devota, la quale trovava sempre il modo per trattenerne l'impazienza di Menelich o per avvertire in tempo l'Imperatrice.

O Taitù dai capelli canuti, obesa imperatrice che ti adirasti meco perchè affermai che la bianchezza della tua epidermide era una fola, è gran tempo che il mio cuore non ha rancore per te! Ti debbo le emozioni dell'esotismo più originale. Sotto la diafana luce della cometa di Halley che illuminava il mio cammino nelle rigide notti dell'altipiano scioano; io giocavo la commedia di una specie di fuga dal corruccio che ti aveva colto per me. T'avevo chiamata barbara, crudele ed intrigante, avevo detto che tu eri stata colei che aveva voluto dopo Adua il martirio della mutilazione dei nostri ascari prigionieri. Ma il considerarti come una spudorata violatrice della volontà dell'Imperatore di cui avevi carpito il potere e il conoscere i molti delitti che da perfetta etiope avevi consumato fra il biascicar delle preci e l'odio contro chi ti faceva ombra, non bastano a farti apparire ai miei occhi come volgare e indegna di interesse. Una grande figura da medioevo tu eri, in perfetta armonia con il quadro delle tue genti orgogliose, fra il tumulto dei tuoi eserciti che guidavi cavalcando alla loro testa e la tua mentalità di considerare l'Abissinia come il centro della saggezza universale.



Sullo scorcio del 1892 Menelich sventa il primo complotto serio ordito contro di lui fra i dignitari della sua Corte. Il primo e anche l'ultimo, poichè dopo la campagna di Adua la sua autorità su tutto il territorio etiopico divenne tale da rasentare gli attributi della divinità. La congiura è così estesa che l'Imperatore anzichè punire pensa di colmare di favori i maggiori prevenuti dando loro il governo di ricche province. Poi, improvvisamente, li fa arrestare assaporando la raffinatezza di vendetta di vederli piombati dalle più alte dignità alla miseria di stiliti confinati sulla cima di impervie ambe.

Si atteggia a democratico erigendosi a difensore del popolo contro l'ingordigia dei capi e ascolta i reclami dei suoi soggetti accorsi da ogni parte dell'impero ad accalcarsi alle porte della triplice cinta di mura che circondano il « ghebi » (il castello) nell'illusione di un'era nuova. Quando l'assembramento diventa impressionante e gli assetati di giustizia cominciano a morire di fame per la carestia piombata sulla capitale, li disperde a fucilate.

Capo del più tetro regime di superstizione e d'ignoranza rimasto intatto attraverso i millenni, osa beffarsi dei preti della sua Corte che gli rimproverano di essersi lasciato fotografare perchè il diavolo è nell'apparecchio: « Idioti! — grida Menelich — è invece Iddio che ha creato il segreto che permette un così meraviglioso lavoro! Non mi raccontate delle menzogne altrimenti vi farò bastonare a sangue ».

• Ma il fascino della tradizione salomonica lo riafferra. Non c'è maggior compiacimento per lui di presiedere i pantagruelici « gheber » dove tutto il popolo

di Etiopia è invitato a migliaia di rappresentanti. Dal trono che sovrasta il selciato delle teste lanose dei suoi sudditi divoranti il « brondò », la carne cruda, pronunzia le parole ispirate che rivelano il suo acume, parole che vengono poco dopo ripetute con ammirazione da tutta l'assemblea ed escono con essa dall'aria fumigante della « aderasc » (sala dei banchetti popolari) per propagarsi nell'impero e diventare il retaggio morale dei suoi dieci milioni di soggetti i quali ripetendole commentano: « Il Negus è come l'acqua che scava anche il sasso ».

L'Imperatore è avido d'istruirsi e si fa spiegare dagli europei tutto quello che ha sapore di nuovo. Sembra convinto che una civiltà non si edifica in un giorno, ma che è una lunghissima opera di perseveranza. Tuttavia non si cura di apprendere neppure i rudimenti di una lingua europea e non concepisce la possibilità di modificare la barocca etichetta che non gli consente di parlare ai suoi interlocutori che attraverso una terza persona. In fondo non afferra la superiorità del mondo civile su quella dell'acrocoro abissino.

La resistenza inverosimile dell'impero che non ha rivali in vetustà se non nella Cina, lo porta a ritenere il « feta negast », la legge indigena etiopica, la quintessenza della legislazione. Si vanta di non saper scrivere e si vanterebbe anche di non servirsi delle proprie mani che per sguainare la spada, se la sua vivissima passione per il commercio e la fama di guerriero mediocre non gli facessero temere di offrire il fianco alla satira. Poichè acerba e demolitrice essa è anche in Abissinia.

Dopo le armi, ciò che maggiormente lo affascina è la medicina. Passa le ore della sua giornata fra le farmacie portatili e gli strumenti di chirurgia che i

medici accorsi alla sua Corte gli portano. Dopo la medicina è la volta dell'orologeria e quindi sono le ricerche mineralogiche che lo seducono, poichè qualcuno gli ha suggerito che la scoperta di miniere avrebbe aumentato grandemente il valore del paese.

Un'attività prodigiosa anima il sovrano. Addis Abeba diventa il convegno di una folla di avventurieri nessuno dei quali però può vantarsi di aver ricevuto dal Neguş il più modesto favore. Fra essi l'erede di Salomone passa la mano armata non di un segnacolo di potenza, ma di un umile martello con il quale schioda personalmente le casse che gli giungono dall'Europa, salvo interrompere la bisogna per riempire di stupore il Re del Goggiam facendolo assistere alle esplosioni di dinamite che infrangono le rocce nei letti dei torrenti del « Nuovo Fiore ».

Ma eccolo nell'« elfign », nella sua dimora particolare, dietro la terza cinta del « ghebi », in quella stravagante costruzione che ha dello stabilimento balneare e del baraccone da fiera, dipinto com'è a colori inverosimili e composto di due vasti ambienti, uno a pianterreno ed uno al primo piano. I due cameroni sono pochissimo mobiliati, quello inferiore è tappezzato di carta rossa ed azzurra a fiorami aurei e contiene due specchi ed un gran divano sormontato da un baldacchino di candida mussolina. Per terra alcuni magnifici tappeti orientali. È qui dove Menelich dorme e dove il destino lo condannerà a trascorrere la sua triennale agonia di paralitico incosciente.

Taitù lo assisterà, cioè per un lungo periodo l'Etiopia ed il mondo si domanderanno se la Regina Sole si è condannata alla reclusione volontaria nell'« elfign » per curare amorosamente l'Imperatore oppure se ha profittato delle sue condizioni per governare lo Stato in sua vece. Nessuno riuscirà per due anni a risol-

vere l'enigma, non i personaggi della Reggenza, non l'erede al trono, non i rappresentanti dei Governi europei. Questo durerà sino al giorno nel quale il popolo sollevandosi chiederà a gran voce di vedere la faccia del suo Imperatore, poichè sospetta ch'egli non sia più in vita e l'usurpatrice governi nel nome di uno scomparso.

Allora soltanto la Reggenza titubando penetrerà nell'imperiale dimora e constaterà che Menelich è una larva ancora vivente. Il sovrano muto vedrà piangendo la Regina Sole, la « vacca rossa » come la chiamava suo fratello Ras Oliè quando invocandola mosse dall'Yeggiu per correre in suo aiuto; allontanarsi dal suo letto e con lo sguardo, perchè parlare non può, implorerà perchè essa rimanga.

La stella dell'Azziè (Maestà) è tramontata. L'impero pensa che in pace ed in guerra, sul trono ed accanto al letto di morte, Menelich non seppe governare senza Taitù. Il delitto li avvinceva.



Si accede al primo piano dell'« elfign » per mezzo di una scala esterna di legno che sale alla veranda circondante la casa. La camera superiore è il gabinetto di lavoro di Menelich, il suo laboratorio di maniaco. Il Re dei Re vi martella, vi lima, vi lavora di traforo, vi smonta gli orologi, vi fonde dei metalli al crogiuolo, scarabocchia con dei compassi le figure geometriche elementari che ha appreso dall'italiano Castagna e ogni tanto esce sulla veranda per sorvegliare attraverso lunghi canocchiali la città ai suoi piedi, la metropoli. Sente vicino il lezzo dei leoni provenienti dalle province al sud della Auasc a simboleggiare il potere imperiale. Menelich tiene le fiere in

una gabbia collocata sotto la veranda e si compiace dei loro ruggiti pensando ch'egli personifica il « Leone vincitore della tribù di Giuda ».

Addis Abeba è il riflesso dell'anima imperiale ed è forse per questo che l'Imperatore non si stanca di contemplarne la distesa di tende e di capanne che ogni giorno s'ingrandisce e si rimpicciolisce, si distende o si ritrae per effetto del sopraggiungere e del ripartire di eserciti e del sorgere e dello scomparire attorno ad essa dei loro accampamenti. L'etiope ha rinunciato ad imitare i suoi avi nel nomadismo irrequieto che li faceva abbandonare le loro residenze appena le risorse del Paese erano state sfruttate, le montagne boschive divenute calve, gli armenti distrutti e le granaglie divorate. La sua capitale ha ormai case in muratura, residenze di Legazioni europee, strade battute ed una ferrovia che lentamente avanza per il dolce pendio dell'Harrar. Dopo la sua morte avrà persino dei monumenti, il suo naturalmente, equestre e in bronzo.

Sotto lo sguardo imperiale la metropoli è animata da un intenso movimento di popolo. Nella piana del mercato sotto l'incendio meridiano si agitano tutte le razze dell'impero fra un fervore di compere e di vendite. E un vociare altissimo di folla barbara seminuda e felice, fra corse ventre a terra di cavalli dalla bocca sanguinante. Menelich adora quello spettacolo che gli è più accetto delle sfarzose cerimonie, delle adunate stesse degli eserciti. Ha voluto fare di Addis Abeba il centro commerciale dell'impero e vi è riuscito, imponendo a tutte le carovane il passaggio forzato per il mercato della capitale.

Nè rinuncia a presiedere il supremo tribunale d'appello ispirandosi nelle sentenze al suo biblico avo. Gli è portato dinanzi con il collo serrato in una forca di legno un disgraziato boscaiolo che cadendo da un

albero ha ucciso un uomo che stava ai piedi del tronco. Il Negus giudica che dovrà perire come la sua vittima è perita. Uno dei parenti del morto si presti dunque a schiacciarlo cadendo da un albero. Salomone non avrebbe sentenziato diversamente. La condanna corrisponde all'assoluzione.

Alla corona d'oro che gli sormonta il capo nei giorni delle grandi cerimonie e che non gli consente di parlare tanto enorme è il suo peso, preferisce porre sul fazzoletto di batista che gli copre la calvizie un cappello a larghissime falde, tratto dal « guadà », il deposito dei tesori imperiali custodito dagli eunuchi. Là si ammucchiano abiti europei, che Sua Maestà non ha mai indossato, accanto a costumi indigeni; poltrone di velluto vicino a locomotive stradali, bibbie copte rilegate e una collezione di scarpe, enormi come i piedi imperiali. Un grande quadro ad olio di Guglielmo II, armi ricoperte di gemme, magnifici vasi di Sevres regali di Capi di Stato, giacciono alla rinfusa.

Menelich è fiero del suo « guadà ». Da qualche tempo le sue visite sono diventate più frequenti e le sue soste più lunghe. Qualche cosa lo preoccupa. La zecca dove si fondono i talleri d'argento dall'effigie imperiale ha dovuto interrompere il lavoro per mancanza di metallo. L'incidente ha irritato il Negus sino a deciderlo a sacrificare i ninnoli e le statue di metallo bianco esistenti fra i doni del « guadà » e ordinare che siano fusi nel crogiuolo della zecca, senza aver riguardo se il metallo sia argento o meno.

L'Azziè sta organizzando la grande spedizione contro i Galla meridionali ma ne teme la sollevazione e vuole circondare Addis Abeba di quindici chilometri di mura. L'impresa appena iniziata rimane in asso seguendo la medesima sorte di una quantità di altre che l'Imperatore ha meditato e mediterà di condurre

a termine. Per anni, per sempre le vie della capitale rimarranno ingombrate da macchine, da carri, da rulli di ferro che trasportati in mezzo delle strade vennero un giorno dimenticati fra le costruzioni abbandonate. Segni significativi di quella irrequietudine, di quel cambiamento improvviso di propositi, di quell'incoerenza che gli osservatori europei scoprono facilmente nel fondo dell'animo del barbuto sovrano negro, dal viso butterato dal vaiolo.

CAPITOLO V.

MENELICH E GIOVANNI LA LOTTA FRA LA VOLPE E IL LEONE

Ma quale carriera egli ha già compiuto nello scorcio dell'anno 1894 quando ricevuta in Addis Abeba la clamorosa sottomissione di Ras Mangascià il superbo tigrino erede di Re Giovanni, fa annunciare a rullo di tamburo la spedizione contro gli Uollamo, impresa che coprirà le sue spese di armamento che crescono di continuo per la grande guerra contro l'Italia.

Abbiamo veduto come l'Italia si fosse resa padrona di Massaua con finalità esclusivamente propizie agli interessi scioani. Iniziata con gesto incoerente, proseguita come una pesante esigenza della dignità nazionale, la nostra gesta africana seguiva fatalmente la suggestione di una volontà a noi ignota che dal fondo dell'Etiopia ci dominava. Eppure l'impresa dell'Italia nel Mar Rosso era lungi dall'essere insensata. In Italia si è creduto per molto tempo che i danni patiti da noi nell'Africa Orientale siano effetto della conquista. Sono invece effetti delle rinunce all'Egitto, all'Harrar, a Cassala. Se nell'86, dopo l'eccidio della spedizione Porro, avessimo dato ascolto ai suggerimenti del Principe di Bismarck che ci incitava ad occupare l'Harrar (allora nè la Francia nè

l'Inghilterra pensavano di por piede in Somalia) con tutta la costa somala, avremmo chiuso all'Abissinia ogni sbocco al mare ed essa disarmata e povera si sarebbe per necessità e per fame condotta tutta nella dominazione nostra. Ma al suggerimento non demmo ascolto sembrandoci con l'occupazione di Massaua di aver fatto anche troppo senza riflettere che non si fa mai troppo quando non si fa abbastanza.

L'ha detto Ferdinando Martini molti anni fa: invece di occupare l'Harrar — poche plaghe al mondo sono carezzate dalla natura come l'Harrar, poche regioni possono vantare così ricca e varia vegetazione e terre di così stupenda fertilità — esortammo Menelich ad andarvi, e Menelich in un'ora sola ebbe sconfitto a Ciallanco il sultano di Harrar, il quale alle forze del Re dello Scioa non potè opporre che un migliaio di lance e qualche decina di cattivi fucili. A noi sarebbe bastata una compagnia di fanteria.

E bene che le nuove generazioni italiane ricordino che i nostri pionieri in Abissinia furono molti. Ad ogni interpellanza parlamentare sul massacro di un nostro eroico esploratore, i ministri democratici rispondevano negando ogni solidarietà con essi. Ma nel Paese saliva egualmente un fervore di poesia e di orgoglio. Si cominciava a sentire che gli sforzi millenari dell'Italia per costituirsi in Nazione, il sangue del suo eroismo e le tragedie del suo genio, non miravano che a ridarle una fisionomia ed un valore di attrice nella storia universale, che l'Italia risorta e chiusa nei propri confini sarebbe spettacolo più doloroso dell'Italia morta.

Bisognava affermarsi quindi in un'impresa oltre i limiti nazionali; oramai la preparazione durava da trent'anni e poichè lo sforzo maggiore dell'Europa era in Africa, l'Italia non doveva mancarvi.

Se fosse possibile ricondurre le cose alla loro con-

dizione primitiva si dovrebbe dunque con coscienza affermare che sarebbe grande e sapiente ripetere la nostra prima gesta coloniale fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano.

Poichè in tutto il continente africano, a parte le Colonie mediterranee, non v'ha in Africa terra il cui possesso sia più desiderabile della vecchia Etiopia, paese per il suo valore intrinseco e per la sua posizione strategica d'importanza inestimabile.

Chiunque ha una mediocre conoscenza dell'Africa dove il deserto sterminato segue la palude infinita, dove alla boscaglia spinosa si avvicenda l'impenetrabile foresta equatoriale, dove la fusione armonica degli elementi naturali manca in guisa che la vittoria è o della sabbia o dell'acqua o della malaria; chi sa l'impossibilità per la razza bianca, a cagione della forza del sole, di acclimatarsi nei territori centrali africani non può ascendere senza una grata meraviglia la grande Alpe etiopica. A misura che egli s'innalza gli si discopre austera e superba, sollevante sulle sue vette più acute i candelabri dell'euforbia ed agitante le fosche capigliature dei suoi sicomori, una terra di cento magnificenze. Terra non mai eguale, che immerge le sue sommità nelle gelide regioni del vento e delle nuvole e brucia i suoi piedi nelle umide stufe tropicali che dai confini dell'Egitto discendono all'Equatore, dando vita a tutte le specie vegetali e nascondendo nelle sue viscere tutte le forme minerali.

Terra di pastori e di agricoltori, di orgogliose antiche genti semite, sia pure imbarbarite e imbastardite che compirono il miracolo di difendere la loro fede cristiana per una lunga serie di secoli contro le tempeste dell'islamismo che batteva contro le pareti del vasto castello montagnoso. Barbarie ed islamismo s'abbarbicarono alla montagna, tentarono di supe-

rarla, ma vennero ricacciati ai piedi delle Alpi o tornarono ad immergersi nelle foreste profonde, a dileguarsi nei deserti divoratori d'acque. Miracolo geografico dove la latitudine equatoriale combinata all'altitudine che supera la media dei duemila metri, ha generato il paese dell'eterna primavera.



Eppure non tanto nelle sue virtù intrinseche risiedono le ragioni più forti del valore dell'Abissinia, quanto nella sua posizione rispetto al Nilo. Chi tiene gli alti gioghi del Semien domina la valle niliaca e controlla a suo piacimento la vita stessa di gran parte del corso del Nilo. Il padrone delle sorgenti dell'Atbara, del Nilo Azzurro e del Sobat, cioè di tre quarti delle acque del Nilo può a suo piacimento affamare Sudan ed Egitto.

Ma più profondo forse del nostro rimpianto per la demenza di governo che condusse l'Italia a considerare l'episodio di Adua come un evento decisivo e disastroso e a rinunciare alla continuazione della campagna, deve essere oggi quello degli inglesi, i quali vent'anni prima di noi, penetrando con un esercito sull'Alpe etiopica, vinto Re Teodoro e liberati gli europei che il pazzo Negus teneva prigionieri, evacuarono l'Etiopia convinti dell'assoluta verità dell'asserzione di Lord Napier:

« Non meritare il paese d'Abissinia la pena e la spesa di un'occupazione europea » (1).

(1) Riporto dal mio primo libro sull'Etiopia (*In Etiopia*: Ed. Paravia, ristampa 1933), questi dati relativi alla spedizione inglese in Etiopia.

Essa costituisce un meraviglioso esempio che dimostra come le campagne di truppe europee in Abissinia non sono più difficoltose che altrove. Il Corpo di spedizione inglese sbarcò l'8 marzo 1868 nella Baia di Arafali

Certamente se Lord Napier avesse potuto prevedere i risultati delle esplorazioni del Nilo e del Congo ed intuire lo straordinario valore dell'Etiopia rispetto al Nilo, non avrebbe formulato il grossolano errore espresso dalla frase conclusiva della relazione sulla sua impresa, impedendo così all'Inghilterra di stabilirsi definitivamente sull'altipiano. E ancora dibattuta la questione se il limo che feconda il Sudan, l'Egitto e la pianura del Delta, il quale è costituito dai detriti che il Nilo Bianco trasporta dalle sterminate paludi del Sudd e da quello originato dalla terra strappata agli alvei dei fiumi impetuosi che scendono dai nodi montani etiopici od escono com'è del Nilo Azzurro dall'ampiezza paludosa dello Tzana, debba la sua facoltà fecondatrice più al terriccio abissino che ai sedimenti paludosi del Sudd. È probabile che la sovrana proprietà spetti essenzialmente agli affluenti di destra e in guisa speciale al Sobat, al Baro, al Ghelo che convogliano al Nilo Bianco le acque dell'Etiopia Galla, dei regni leggendari di Caffa, di Gimma, di Gomma, di Ghera dove soggiacquero Chiarini, languì prigioniero Cecchi ed evangelizzò Massaia.

Se l'Italia quindi si fosse resa padrona dell'Abissinia avrebbe esercitato sui destini dell'Africa inglese una pressione formidabile. Ma il pensiero direttivo della nostra politica non era già a Roma ma in vista del vulcano Zuquala che domina Addis Abeba, entro la terza cinta del « ghebi » di Menelich.

Partendo dal dato di fatto che gl'Italiani s'impossessarono di Massaua, perchè questo giovava a Mene-

presso Massaua. Lo formavano 12 mila soldati indiani ed era seguito da 2538 cavalli, 45 elefanti, 16.000 muli, 1700 piccoli cavalli indiani, 2000 asini, 7000 buoi, 12.000 montoni e 20.000 cammelli. Malgrado questo imponente treno e le orribili strade, il Corpo di operazioni non impiegò più di due mesi per giungere a Magdala. Ma occorre por mente che l'Abissinia accolse gli inglesi come liberatori della tirannia del Caligola nero.

lich, gli avvenimenti così oscuri ed inispiegabili della storia delle nostre relazioni con il Re scioano diventa chiara come luce meridiana.

Bloccato tutto il litorale dalle nostre navi da guerra, la condizione dell'Abissinia si rovesciò completamente, poichè mentre prima del nostro arrivo il Negus tigrino poteva facilmente rifornirsi di armi da Massaua e Menelich non aveva modo di procurarsene, la nostra comparsa chiuse l'esodo delle armi sull'altipiano del Tigrè e Menelich potè averne quante ne volle.

Negus Giovanni comprese subito che l'intervento italiano alterava a beneficio del suo rivale l'equilibrio della bilancia etiopica, ma invece di occupare lo Scioa prima che Menelich potesse armarsi, commise l'errore di attaccar noi. Era un uomo pieno d'orgoglio che s'illudeva, avendo già sconfitto gli egiziani, di battere anche noi e di trarre dalla sua vittoria nuovo bottino di armi e nuova autorità su tutto l'Impero. E poichè le armi e il prestigio della vittoria dovevano essere la base del riconoscimento incontrastato della sua autorità sulla sua razza, abbandonò Menelich e si gettò contro l'Italia.



La grande ora dello scioano nella quale la sua astuzia raggiunse veramente le altezze del genio incominciò allora. Egli non solo si prese gioco di noi ignari, ma osò lottare con l'austero e terribile Imperatore superandolo nell'esaltazione delle forze nazionali e contrastare il campionato della rappresentanza imperiale a chi aveva fatto tremare tutta l'Africa dal Cairo a Cartum. Era il duello della volpe con il leone.

Agli storici europei dell'Abissinia non sarà mai possibile ricostruire gli episodi della grande lotta fra

Giovanni e Menelich. Moltissimi sono i documenti che noi potremmo esumare e che in quel tempo pervennero in Italia dal nostro Rappresentante ad Addis Abeba intesi a convincere della fedeltà del Negus dello Scioa alla causa italiana. Ma noi non possediamo nulla all'infuori della tradizione orale che è possibile raccogliere sulla bocca dei rarissimi superstiti del dramma fra i due Imperatori, dei prodigi che Menelich dovè compiere per rassicurare il suo rivale e renderlo costantemente sicuro della lealtà del suo vassallo meridionale.

Innumerevoli volte il monaco coronato fu sul punto di varcare il colle di Zottet e la breve pianura di Ucciali che dividono il Tigrè dallo Scioa per sovvertire e distruggere il covo della congiura contro il suo potere e innumerevoli volte Menelich riuscì a stornare la tempesta dal suo capo. Semplicemente sublime fu la maestria con la quale l'Etiopie tenendo il piede in due staffe seppe ingannare e l'Italia e l'Imperatore. Noi colmavamo lo Scioano illudendoci di prepararci un alleato per la guerra imminente e il Negus Giovanni gli concedeva di ampliare il suo territorio sicuro di poter contare sui suoi quarantamila fucili.

All'indomani dell'episodio di Dogali, la situazione di Menelich attinse il culmine della sua tensione. Mentre mandava le sue condoglianze all'Italia, inneggiava nella sua capitale alla vittoria etiopica facendo sparare fuochi di gioia dalle armi dategli dagli Italiani ed avvertendo l'Imperatore che da buon vassallo si preparava a riunire i suoi fucili per venire in suo aiuto.

Accesesi le ostilità fra l'Italia e il Tigrài, in mezzo al cozzo di tante forze cieche, lo Scioano continuava a manovrare con destrezza e sagacia insuperabili. Protestando che le sue forze erano disperse in un terri-

torio immenso, fu fra tutti i vassalli di Giovanni il più lento ad eseguire l'adunata.

E mentre i « negarit » dei grandi vassalli fedeli al Tigrino chiamavano a raccolta verso Adua, quelli di Menelich si allontanavano in direzione degli Arussi. Giovanni scendeva con la fiumana delle sue orde verso Ghinda e le avanguardie dello Scioano avevano appena raggiunto la conca di Uoldià nell'Yeggiu. L'Imperatore spediva a Menelich staffette su staffette, agli ordini seguivano minacciose ingiunzioni. Menelich si prosternava dinanzi ai messaggi imperiali, baciava il grande sigillo del Leone reggente la croce nella zampa, ma non si muoveva. Egli sapeva quale sarebbe stato il destino del gesto del suo sovrano. Conosceva la poca fede della maggioranza dei Capi fedeli alla Corona, che non si sarebbero mai decisi ad affrontare le bocche da fuoco delle trincee italiane di Saati. E non ignorava l'imminente fatale ritirata dell'esercito di Giovanni, necessità questa comune a tutti gli eserciti etiopi, i quali distruggendo ogni risorsa sul loro passaggio e dovendo vivere sulle poche che hanno seco, sono condannati alle campagne brevissime, all'attacco immediato o allo sbandamento (1).

Il giorno nel quale Re Giovanni si dichiarò vinto senza combattere e volse il tergo agli Italiani, risalendo l'altipiano, il vassallo traditore gettò la maschera e si proclamò ribelle.

Ribelle e formidabile, perchè mentre il Negus tigrino vedeva nella ritirata il suo esercito assottigliarsi, lo Scioano con la sua massa di fucili e la protezione italiana alle spalle lo attendeva al confine.

(1) La preoccupazione maggiore del Negus Aile Sellassiè nella preparazione odierna del suo esercito è di creargli dei grandi magazzini di vettovaglie, dura e miglio, come si dirà più innanzi.

Giovanni comprese di essere stato vinto e per impedire di dover subire l'ignominia di una rotta militare da parte di chi in Abissinia era soprannominato lo schiavo, andò a finir la sua vita a Metemma contro la furia dei dervis. Morì come visse, vero campione del nazionalismo abissino, più acerbo di Menelich ma non falso o per lo meno non abile come lui. Egli aveva compiuto la sua missione storica difendendo il suo paese contro lo straniero. A lui e non a Menelich avrebbe dovuto andare l'esaltazione degli ammiratori europei dell'Etiopia.



La morte del Negus Neghesti fu uno degli avvenimenti più fortunati della carriera di Menelich, venuto così a trovarsi libero dal suo temuto signore. E l'avvenimento poteva esser propizio anche per l'Italia se da Roma si avesse saputo comprendere la nuova situazione in Etiopia. Ma Roma era troppo occupata a contemplare la lucida parabola ascendente dell'astro antonelliano per potere, abbagliata com'era, veder altro sull'orizzonte.

Nell'abbandonare per sempre il trono e la vita, Giovanni aveva confessato ai capi raccolti attorno al suo giaciglio di essere padre di Ras Mangascià, nato dai suoi segreti amori con la moglie del proprio fratello. Il Negus morendo volle che Mangascià fosse considerato suo erede e il giovane principe, forte di quel riconoscimento, facendo assegnamento sui tigrini devoti a suo padre e grandemente sostenuto da Ras Alula, il massacratore di Dogali, aspirava al potere supremo ed era perciò un rivale non disprezzabile per Menelich. Gli ostacoli poi che gli si paravano innanzi per il suo riconoscimento e la limitata fiducia

che ispirava ai capi tigrini la sua giovane età, lo costringevano a ricercare l'amicizia dell'Italia per averne un appoggio e conseguire il suo intento o per acquistarsi almeno la nostra neutralità.

Preso solidamente piede sull'altipiano con l'occupazione di Cheren e di Asmara, l'Italia non possedeva più nessun interesse per appoggiare e rinforzare Menelich, poichè doveva sembrare evidente il grave danno alla nostra nascente Colonia della formazione in Abissinia di un solo Stato potente contro il quale avremmo poi dovuto o potuto urtarci, mentre ogni vantaggio si sarebbe tratto lasciando in condizione di permanente ostilità i grandi capi del Tigray, del Goggiam e dello Scioa.

Invece fu precisamente allora che l'Antonelli spinse più che mai Menelich a dichiararsi Negus Neghesti. E a Roma lo si riconobbe ufficialmente tale e perchè il nostro balordo errore fosse consacrato diplomaticamente, ci obbligavamo con il Trattato di Ucciali — 2 maggio 1889 — a rinunciare a qualunque relazione amichevole con Mangascià e con i capi tigrini, impegnandoci a sottoporli all'autorità scioana. Come se tutto ciò non bastasse, con la Convenzione addizionale del 1º ottobre 1889, stipulata a Napoli fra Crispi e Ras Maconnen, il Governo Italiano garantiva a Menelich un prestito di quattro milioni di lire oro, due dei quali da impiegarsi subito in acquisti di armi e di munizioni per lo Scioa.

CAPITOLO VI.

PAGINE INEDITE SU ALCUNE IMPRESE ITALIANE NEL TIGRAI

Poco dopo il nostro insediamento all'Asmara, il Generale Baldissera aveva esteso abilmente e audacemente il movimento di occupazione sull'altipiano e tolti a Mangascià l'Agamè e l'Oculè-Cusai, lanciava contro le bande di Ras Alula il Maggiore Di Majo obbligando i sostenitori di Mangascià a ritirarsi al di là del vaticinato confine della Colonia, nella conca aduina.

Piacemi a questo proposito riportare una lettera del leggendario colonnello Cesare Airaghi, Medaglia d'Oro di Adua, caduto romanamente ad Abba Carima comandando il 6° Reggimento della Brigata Da Bormida. La lettera assolutamente inedita, diretta al fratello Luigi e datata da Massaua il 30 agosto 1890, illustra efficacemente l'ambiente militare dell'Eritrea in quei tempi ed ha uno speciale valore perchè afferma la convenienza dell'impiego dei soldati italiani nei conflitti con gli abissini.

«Caro fratello, in breve la faccenda della spedizione di Ilma (1) fu questa. Fra i capi abissini più

(1) Questo Ilma è un Capo indigeno che destava qualche preoccupazione alle nostre truppe.

in auge c'era Barambaras Cafel vecchiotto, esperto, influente, guerriero. Lo mandarono ad occupare Cheren per il primo, apparentemente senz'ordini per vedere se c'erano difficoltà. Visto che il possesso di quel luogo tanto agognato andava liscio, dopo la zampa del gatto il leone allungò la sua. Il generale Baldissera disse che Cafel mirava a tenere per sè Cheren, che defezionava; fu preparata e compiuta così la spedizione come di sorpresa su tre colonne che entrarono in Cheren, arrestarono Cafel e Cheren fu occupata. Cafel protestò di non aver mai pensato al tradimento e alcuni lo credono. Comunque fu mandato in prigione ad Assab e c'è ancora.

« Mentre Cafel occupava Cheren, suo figlio Ilma, un ragazzotto di quindici o sedici anni, era in nostre mani, un po' come ostaggio, un po' per educarlo all'italiana: gli insegnavano a leggere e scrivere cercando di staccarlo dal padre. Si diceva che odiasse il padre, se sia vera l'una o l'altra versione non so bene. Quando il padre fu deportato ad Assab il figlio venne nominato capo della banda paterna, il ragazzo mantenendosi sempre umile, devoto, carezzevole, lo avevano preso in grande fiducia e ritenevano la sua banda la più sicura, benchè ci fossero ancora i sottocapi del padre, uomini esperti, guerrieri, astuti.

« Con tutto questo e benchè la banda si presentasse molto bene, era meno pagata delle altre, cioè in ragione di cinquanta centesimi per uomo. Si lusingavano tuttavia di tenerla con qualche regalo, con qualche promozione. Il 14 marzo all'Asmara Ilma fu nominato Barambaras e pareva tutto contento e beato e grato dell'onore. Invece appena ebbe le paghe, il rinnovamento delle munizioni, i sacchi di dura per il mese, che è che non è, la banda defeziona. Cioè, pochi giorni dopo Pasqua io che comandavo la zona Asmara-

Cheren ricevo dal Maggiore Cortese avviso che Ilma si era buttato a razzare i Beni Amer popolazione a sud-ovest di Cheren da noi protetta. Fu una sorpresa. Alcuni giorni prima erano venuti degli uomini della banda stessa ad avvertire di ciò, ma il maggiore Di Majo, capo delle bande, non lo credette, li ritenne malcontenti che lanciavano una calunnia verso un loro capo e li mise in prigione.

« Ilma con la sua banda era dapprima in Aresa del Dembelas; dopo le razzie si era portato ad Addis Agarà nello Scirè, al di là del Mareb e mandò lettere a Di Majo in cui si scusava di aver defezionato per ragion di fame, inquantochè i viveri che gli dava il Governo non bastavano.

« Dal mio canto dall'Asmara, appena avuta notizia delle razzie, telegrafatone ad Orero, disposi per una colonna che movesse a protezione dei Beni Amer e possibilmente per catturare Ilma e ne diedi il comando a Di Majo. Vi erano assegnate due compagnie cacciatori, varie bande, due compagnie indigene, una batteria mista e un plotone di esploratori (cavalieri). Da Cheren doveva pure muovere il capitano Michelini (1) con un'altra batteria ed una compagnia indigena per unirsi a Di Majo attraverso i Beni Amer.

« Ma in quei giorni si celebrava la Pasqua abissina, le bande eransi raccolte ciascuna nelle proprie terre, ci fu un ritardo di una settimana perchè la colonna partisse. Forse ci era sotto che anche Di Majo approfittando del caso, voleva ottenere da Orero che altre bande che si trovavano nella condizione di quella di Ilma ottenessero un miglioramento di paga e probabilmente si lusingava che in tal caso Ilma stesso si

(1) Era l'unico ufficiale superstite di Dogali.

sarebbe ricostituito. Orero s'indispettì di queste pressioni ma concedette qualche cosa e la colonna partì movendo da Asmara per Az Ghebrai ed Aresa.

« Di Majo aveva gran fiducia nelle sue bande e specialmente in Adgù Ambessa al quale voleva offrire un'occasione per distinguersi. Una ventina di giorni prima Fecia di Cossato che lo aveva ai suoi ordini ad Adiganà ne era stato malcontento e voleva anzi che fosse punito, di là urti con Di Majo che proteggeva l'Adgù Ambessa. Ora dunque ci teneva a provare che uomo fosse davvero questo capo. Perciò lo lasciò fare da solo. Stabilì le due compagnie cacciatori ad Az Ghebrai (sorgenti del Mareb), tenne con sè all'Aresa le compagnie indigene, l'artiglieria, gli esploratori e mandò avanti verso i monti Tucul, ove si diceva trovarsi Ilma, Adgù Ambessa con la sua banda e le altre due di Deggiac Negussiè e Deggiac Mangascià, capi dell'Aresa. Intanto la colonna di Michelini che da Cheren doveva unirsi a Di Majo, giunta fra i Beni Amer ritornò indietro a Cheren perchè non aveva guide per avanzare nel Dembelas, paese ignoto o almeno così si scusò.

« La banda di Adgù Ambessa trovò Ilma in posizione a Mai Ciugunti, circa sessanta chilometri ad ovest di Aresa e venti al nord del monte Tucul. Ilma si era fortificato di modo che Adgù Ambessa fu respinto con perdite e andò a ritirarsi sul monte Tucul. Di Majo avvisato avanzò in aiuto, ma arrivò tardi, Ilma si era ritirato. Il maggiore raccolse le bande malconce e se ne tornò poco soddisfatto all'Asmara. Il generale Orero si mostrò molto dolente per il modo con il quale fu condotta l'operazione e parecchio irritato contro Di Majo il quale per far figurare le bande aveva tenuto indietro il resto e le aveva esposte ad essere battute. Anche Adgù Ambessa ebbe la sua. Orero pa-

reva volesse sottoporre a consiglio di guerra l'uno e l'altro.

«Dopo di questo non si udì più parlare di Ilma che stavasene in Adiagarà presso il capo dello Scirè, suo ospite. Intanto era uscito un nuovo ordinamento del territorio, la mia zona veniva suddivisa fra Asmara e Cheren. Cossato era tornato in Italia, Orero aveva bisogno in Massaua del Colonnello più anziano (io) per surrogarlo nelle assenze. Piano era tornato di licenza con le sue due figlie e venne destinato al comando dell'Asmara ed io chiamato a quello di Massaua. Di questo non ero contento, ma compresi che era una cosa già intesa fra il Generale e Piano, fino dal tempo della spedizione di Adua, ciò che mi diede la spiegazione di altri misteri. Già parte degli uffici del Comando erano discesi a Massaua, avevo fatto le casse, aspettavo solo il Colonnello Piano per discendermene, quando da Cheren ricevo nuovo avviso che Ilma ha invaso i Beni Amer e vi compie razzie.

«Senza por tempo in mezzo organizzo una nuova spedizione di cui prendo il comando. Un battaglione cacciatori, un battaglione indigeni, una batteria mista, gli esploratori, diverse bande fra cui quella di Adgù Ambessa, ma senza il capo trattenuto in castigo a Massaua. Da Cheren il maggiore Cortese doveva raggiungermi con due compagnie indigene, la batteria Michelini, un plotone esploratori e quei Beni Amer che avesse potuto prendere seco. Ne raccolse un centinaio.

«In quei giorni la Commissione di Antonelli e Toselli che con Corazzini si trovava ad Adua aveva terminato le sue sedute e se n'era andata per la conclusione del Trattato Italo-Scioano di cui l'articolo 13 stabilisce l'obbligo reciproco di estradizione. Orero non mancò di domandare subito a Ras Mesciascià e a Ras Mangascià che comandavano in Adua che

dunque consegnassero Ilma. Quelli risposero di sì, ma i fatti furono assai diversi, non saprei ben dire se per poca volontà o perchè non tornasse loro la cosa così facile. Ilma infatti non era un malfattore comune, ma un capo venuto in armi con la sua banda, ospitato dal capo dello Scirè, unitosi con lui e diventato abbastanza popolare dacchè tornava da queste razzie con molti capi di bestiame e carichi di grano ed ogni ben di Dio.

« In tali condizioni l'arresto di Ilma non era cosa breve nè politicamente, nè militarmente. In ogni modo ritengo che se la Commissione che si trovava ancora in seduta quando avveniva la defezione di Ilma, l'avesse richiesto, la cosa si sarebbe potuta ultimare subito e con gran risparmio di spese.

« D'ordine del generale Orero da Mai Ambessa ripresi le trattative invitando Ras Mangascià con minaccia di passare il Mareb come ti dirò in seguito. Quando mossi dall'Asmara supponendo ancora Ilma fra i Beni Amer andai direttamente ad ovest di Az Ghebrai raccogliendovi le due compagnie indigene che aspettavo da altre direzioni e attendendo più precise notizie su Ilma per regolare la marcia e dal Maggiore Cortese. Vi stetti un giorno e due notti. Di lì, ci recammo ad Az Ghebrai alle sorgenti del Mareb avendo avuto notizia che Ilma si ritirava. Quanto a Cortese non ne sapevo nulla ancora. Le bande che erano al nord di Az Ghebrai ad Az Jhoannes, le mandai per Deda a Nocaldimai. Siccome però venivano a trovarsi molto avanti, lasciai il grosso e scortato dal plotone esploratori per Mai Scinbali ed Emendrias mi recai a Nocaldimai, mentre il grosso (cacciatori, indigeni, batteria) per la stessa strada mi seguiva.

« Giunsi così il 18 a Nocaldimai e il giorno seguente fui raggiunto dal grosso. Seppi finalmente dalle bande

che si erano già spinte a Mufar Galati, una marcia più ad ovest, notizie della colonna Cortese. Arrivando le bande a Mufar Calati avevano sorpreso una turba di gente che conducevano cammelli, muli ed asini e portavano viveri. Credendo che si trattasse di raziatori di Ilma li avevano senz'altro assaliti. Ne derivò una scaramuccia dove si perdettero tre uomini da ciascuna parte e si scoprì che invece si trattava del parco viveri al seguito della colonna Cortese che io credevo invece assai indietro.

« Qui incominciamo ad entrare nei misteri. Dai precedenti che già ti narrai e da molti altri fatti mi ero già accorto che tra i cacciatori, indigeni e bande non esisteva molto buon accordo. Ciascuno cercava di agire da sè considerando gli altri come impicci per attribuirsi il maggior merito. Insomma una nobile gara troppo spinta, uno spirito di corpo diventato spirito di parte. Così da Az Ghebrai avevo diramato un ordine del giorno che indicava lo scopo della spedizione, il mio concetto e la parte di ciascuno, esigendo che assolutamente si agisse assieme. Le avanguardie e i corpi avanzati non dovevano mai staccarsi tantochè in un paio d'ore al più non potessero essere soccorse e che i corpi staccati trovando il nemico dovevano limitarsi ad osservarlo impedendogli la ritirata, ma attendere la riunione delle forze prima di agire.

« Quest'ordine però non raggiunse il Maggiore Cortese che a Mufar Calati, così almeno egli mi disse, ma io cominciai a sospettare che il Maggiore volesse agire per suo conto. Per impedire ogni altro imbroglio di questo genere, da Mufar Calati emisi un altro ordine del giorno nel quale quelle prescrizioni si facevano più tassative, anzi per togliere il modo e la voglia di agire indipendenti, concentrar tutto e non staccar che quanto poteva occorrere per la vigilanza.

« Ma i misteri non dovevano essere soltanto quelli. Ne maturavano dei più riservati e personali e in ciò venni confermandomi vedendo che alle prove Cortese non era poi quello da azzardarsi da sè in gravi responsabilità. Vale a dire ebbi luogo a supporre che i suggerimenti li ricevesse dall'alto dove per cento ed una ragioni e pretesti si vedeva mal volentieri la probabilità che i cacciatori, cioè i soldati bianchi, fossero esposti a combattimento.

« Si pensava che se le cose andavan male la perdita di cento o duecento indigeni o armati delle bande avrebbe prodotto in Italia ben poca impressione, senza contare che c'è anche maniera di non farlo sapere. Ma se invece cinque soldati italiani cadono è impossibile tenerlo nascosto e le interpellanze alla Camera e le dimostrazioni e le tirate rettoriche pigliano l'aire e possono anche produrre la caduta di un Ministero. Perciò la mia mossa aveva messo in allarme il Comando, tanto più che sapevano le mie intenzioni come Comandante del Reggimento cacciatori, cioè dimostrare che anche qui in Africa i soldati italiani sono eccellenti e sanno fare qualche cosa di più che il manovale o l'operaio. Inoltre doveva esserci sotto qualche cosa contro di me, perchè dal giorno che con i miei lavori sul tiro e sulle forme tattiche della fanteria diedi noia all'artiglieria che nella materia dettava in cattedra, mi derivarono molte seccature le quali mi hanno seguito anche alla Scuola di Guerra quando vi insegnavo tattica, a Pescara e infine qui. Infine gelosie, senza contare quelle dello Stato Maggiore che anche in Africa ha i suoi possedimenti inviolabili.

« Non mi dilungo sull'argomento. M'ero accorto che si cercava di non lasciarmi fare cosa alcuna d'onde me ne venisse un po' di gloria la quale avrebbe dato autorità al mio nome e soprattutto ai miei lavori tat-

tici. A Mufar Calati ricevetti anche lettera da Orero che approvando il fatto mi ingiungeva però in ogni caso di non passare il Mareb avvertendomi che Ilma era al di là (del Mareb). Mi ordinava pure di entrare in corrispondenza con Ras Mangascià per l'estradizione di Ilma o perchè almeno lo respingesse al di quà del Mareb dove io l'avrei attaccato e catturato.

« Per essere pronto ad eseguire questi ordini, disposi che il Comando con il grosso, i cacciatori, una compagnia indigena, gli esploratori e tutta l'artiglieria avanzando si stabilissero a Mai Ambessa, a sessanta chilometri circa al nord del Mareb e a venti circa al sud di Mufar Calati. Stabilii pure che le bande si stendessero ad esplorare sulla destra verso Mai Daro dove passano il Mareb le strade che da Adi Agarà, attraverso ai Baria e ai Beni Amer, menano a Cassala e a Cheren. Ordinai al Maggiore Cortese di schierarsi a sinistra collegandosi con le truppe indigene del maggiore Basso che si trovava ad Adiganà sulla via che dall'Asmara va ad Adua, la strada fatta in gennaio.

« Avevo così disposto per evitare di metter le bande a contatto degli indigeni e non ne dovesse nascere qualche scontro fra di loro. Il maggiore Cortese però mi fece presente che egli con i suoi sarebbe stato meglio sulla destra, dove appunto avrebbe coperto le vie di Cheren, tantopiù che aveva seco quell'orda di Beni Amer pratici dei luoghi. Sembrandomi giuste le sue ragioni acconsentii al cambio, ma non di lasciargli la batteria Michelini, come egli insisteva, non volendo a nessun patto che si avesse ad agire separati.

« Tanto le bande come il maggiore Cortese dovevano con le loro forze perlustrare soltanto, raccogliere informazioni, avvisarmi di tutto ed impraticarsi del terreno.

« Così ce ne stemmo fino al 1° di giugno, senonchè mentre dalle bande che avevo ad Aresa sulla sinistra, ricevevo continui rapporti di informazioni, dal maggiore Cortese invece, benchè fosse sul suo terreno, con i suoi Beni Amer non ne ebbi che scarse e rare notizie. Egli si scusava col non conoscere i luoghi, non disporre di guide, non intendere i linguaggi. Tutte cose che mi persuadevano poco. Dal canto mio pure facevo eseguire quotidianamente delle perlustrazioni verso il Mareb, sulla parte che avevo di fronte, al sud.

« Agli ultimi di maggio, inquieto per la mancanza di notizie di Cortese, m'ero risoluto a spostarmi verso la sua parte ed avevo dato ordini che il 2 di giugno incominciasse il movimento. Al 1° mi giunse dal maggiore Cortese un ufficiale che gli aveva recato una carovana di viveri e mi disse che tutto era tranquillo da quella parte e che il Maggiore contava di eseguire una ricognizione ancora più verso ponente. Al tramonto il Cortese mi mandò due Beni Amer con un suo biglietto nel quale m'informava essersi scontrato con Ilma afforzatosi su di un colle sulla sponda sinistra del Mareb nella sera del 31.

« Scambiati alcuni attacchi d'ambo le parti il combattimento era stato sospeso per l'avanzare dell'oscurità, ma il mattino seguente avrebbe ripreso. Diedi subito gli ordini per la partenza immediata, mossi alle sette di sera e illuminato dalla luna mi spostai verso il Cortese.

« Naturalmente la cosa mi pareva strana e confermava i miei sospetti. Si marciò continuamente, con la massima celerità. A conferma dei miei dubbi c'era anche il fatto che mentre i viveri a me arrivavano assai scarsi così da rendermi difficili i movimenti, a Cortese venivano carovane speciali e ap-

punto subito dopo l'arrivo di una di queste egli si era mosso.

« Comprenderei facilmente che non potevo persuadermi che Cortese non fosse stato informato che Ilma, ad una marcia da Mai Lam dove si trovava da cinque o sei giorni, si era fortificato. Comunque avanzando con tutte le forze verso Cortese, ricevetti altri messi che mi portarono sue nuove e poco liete. Nella notte gli abissini di Ilma lo avevano attaccato ripetutamente. Diceva di averli respinti cagionando loro molte perdite e di aver avuto cinque morti e nove feriti da parte sua e mancando l'acqua sul posto, essersi ritirato a Sceda Calai, a circa cinque ore al nord del luogo del combattimento. Altre notizie mi informavano che Ilma dopo aver respinto l'attacco del maggiore Cortese s'era ripiegato su Adi Agarà. Lettere del Generale mi ordinavano sempre più di non varcare il Mareb in nessun caso, Ras Mangascià rispondeva che s'incaricava volentieri di prendere Ilma e che si era mosso appositamente per questo scopo. Infine Cortese domandava munizioni.

« In tali circostanze era inutile spingermi ancora verso ovest e quindi mi ritirai a Mai Lam richiamandovi il maggiore Cortese con i suoi. In poche parole era capitato a Cortese quello che era toccato ad Adgù Ambessa. Cortese ed i suoi ufficiali affettavano malumore verso di me perchè secondo loro se avessero avuto l'artiglieria le cose sarebbero andate assai diversamente. Naturalmente cercavano di mettere i fatti sotto il migliore aspetto giustificandosi con la superiorità numerica del nemico, la sua posizione, ecc., ecc. Non feci a Cortese alcun rimprovero ma il generale Orero che avevo mano mano informato di tutto, mandò una lettera poco lusinghiera per il Cortese commentando sfavorevolmente e la ritirata, date le

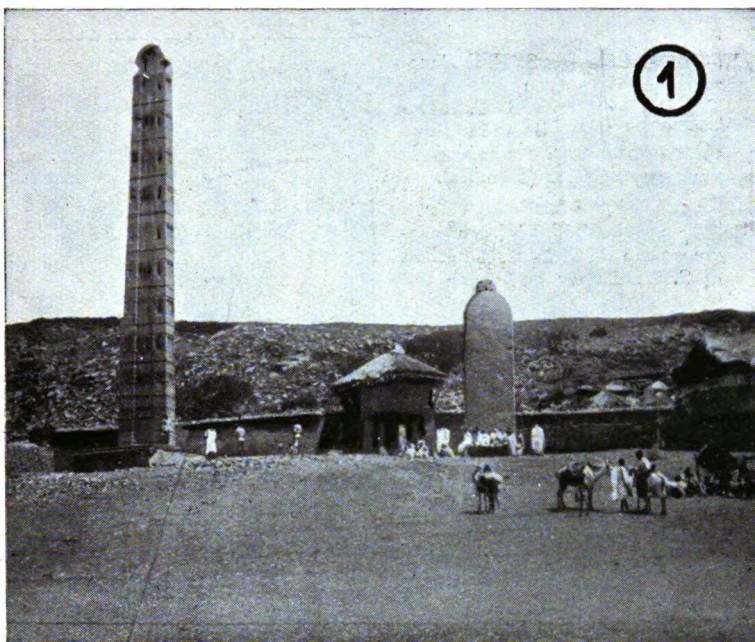
perdite relativamente lievi (tredici uomini su cinquecento) e il grande consumo di munizioni (otto mila cartucce) in un combattimento di notte.

« Per portarmi in posizione più minacciosa verso Adi Agarà nel caso che Ilma ritentasse l'avanzata, mi decisi di occupare Monte Tucul e mandai a riconoscere la posizione e le strade. Intanto mi venne ordine di staccare la compagnia del capitano Fara (1) sulla strada tra Cheren e Cassala, sopra Biscia dove si diceva che i dervis rumoreggiavano. L'ordine parve a tutti inspiegabile perchè la posizione di Biscia era molto isolata. Fara era uno dei capitani del maggiore Cortese. Qualcosa si preparava. Andammo a Tucul e là ricevetti altro ordine di lasciar partire il maggiore Cortese con i suoi indigeni ed i Beni Amer e mandarli a Cheren, sempre per le ragioni dei dervis.

« Intanto Ilma probabilmente sollecitato da Ras Mangascià il quale voleva levarsi quel fastidio, aveva già mandato un suo parente al capitano Bettini capo delle bande, per trattare della sua presentazione, mettendo patti, esigendo giuramenti, ecc., ecc.

« Tra Ilma ed il colonnello Piano che era all'Asmara corsero lettere. Io stesso avevo mandato i primi messi a Piano perchè a me queste trattative non piacevano molto. Finalmente il 17 di giugno mi fu ingiunto dal generale Orero di ritirarmi il che feci il 19, soffermandomi per via due giorni all'Aresa. Quivi seppi che Ilma veniva avanti a costituirsi. Il 24 giunsi all'Asmara e la colonna si sciolse, il 27 ero a Massaua e si parlava già dell'arrivo di Ilma, della sua presentazione all'Asmara a Piano e del fatto di Agordat, di Fara contro i dervis. Di questo episodio si fece un grande affare, forse per coprire il ricordo di quello di Mai

(1) È il generale Gustavo Fara, Medaglia d'Oro della Libia.



L'obelisco probabilmente tolemaico di Axum « città madre » dell'Etiopia.



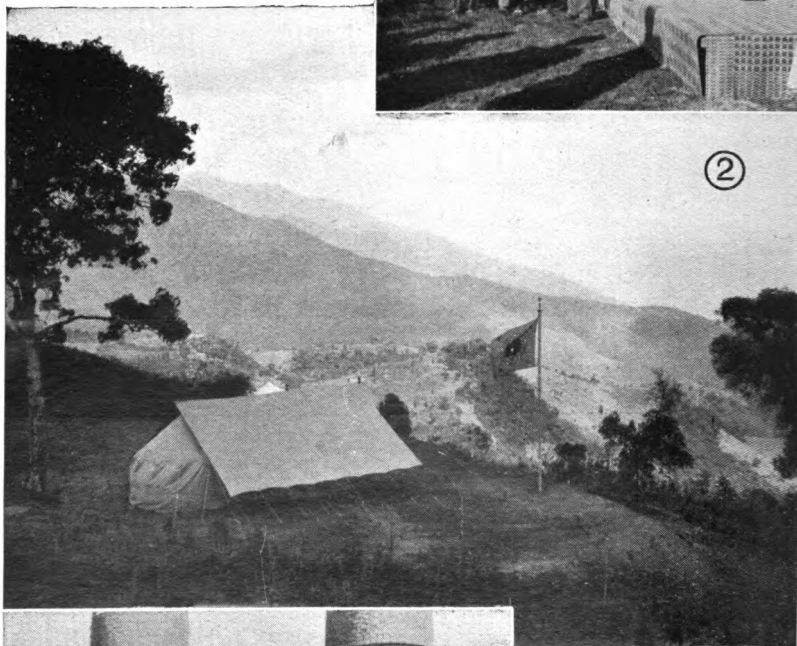
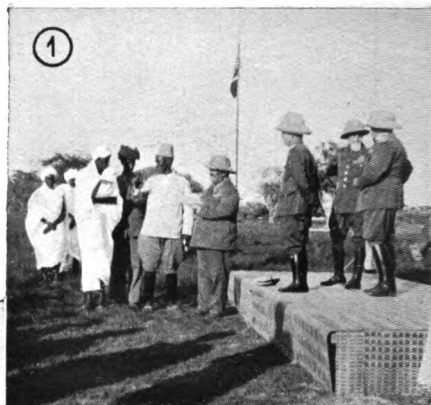
La bombarda di negus Teodoro a Magdala (Vollo-Abissinia centrale) che sparò contro gli inglesi nel 1868 e al primo colpo si fendette.



Il glorioso scafo del « Bordein », la nave di Romolo Gessi, nell'arsenale di Cartum, dov'è conservata come cimelio.

1. - S. M. il Re fra S. E. il Generalissimo Alto Commissario per l'A. O. De Bono e S. E. il Governatore della Somalia Rava riceve gli omaggi dei capi della regione di Oldur (Somalia).

2. - Le pendici dell'altipiano asmarino viste da Nefasit. La tenda di S. M. il Re.



3. - L'arco trionfale eretto a Mogadiscio in ricordo della visita di S. M. il Re nel novembre 1934-XIII. Vittorio Emanuele lo attraversa per la prima volta fra il giubilo degli Italiani e il tripudio degli indigeni.

Daro. Poi arrivò il nuovo Governatore e Orero partì, Ilma venne pure qui e fu a trovarmi con un'aria molto mortificata.

« Ilma fin dalla prima faccenda con Di Majo pur defezionando gli aveva scritto scusandosi e buttando la colpa sui due capi dell'Aresa: Deggiac Negussie e Deggiac Mangascia che secondo lui l'avevano indotto alla defezione promettendogli di unirvisi e lasciandolo poi invece solo nelle peste. Questa volta confermò e rincarò le accuse onde malgrado i buoni servigi di quei due durante la mia spedizione, furono messi sotto processo all'Asmara e condannati. Ilma invece tornò subito in favore, gli fecero regali, lo carezzarono come un figliuol prodigo tornato all'ovile paterno.

« Per parte mia posso contentarmi che attraverso ad un'impresa difficile in paese sconosciuto, nemico mobilissimo, truppe poco d'accordo, situazione politica ignota, superiori come ti dissi, viveri scarsi e cattivi, me la sono cavata senza che contro di me cosa alcuna possano o abbiano potuto dire. E sì che delle responsabilità me ne sono assunte e non poche, essendomi mosso senza ordine del Generale e non avendogli mai domandato che cosa dovessi fare. E nemmeno mi ritrassi senza ordine suo, evitando così ogni pretesto di accusa di poca energia.

« Posso esser contento di aver provato che le truppe italiane marciano benissimo e resistono ottimamente alle privazioni e alle difficoltà di questi climi. Tuttociò mi è costato fatica e rischi, specialmente quello d'incorrere in censura se le cose avessero volto in male per mia colpa. Invece il generale Orero al mio ritorno non potè che lodarmi e debbo contentarmene perchè come ti dissi probabilmente si sperava tutt'altro. E vero che si era lodata molto anche la marcia di Orero su Adua senza nemici ed in paese conosciuto....

« Eccoti in breve, caro fratello, la storia di quella spedizione di cui feci un rapporto circostanziato al Generale corredato di carta, schizzi e considerazioni militari. Vi unii pure uno studio sul terreno che comparirà nel Bollettino della Società Geografica Italiana, trattandosi di luoghi del tutto sconosciuti di modo che posso mettermi anch'io tra gli esploratori.... Ne feci pure comunicazione al Segretario Generale della Società Kediviale di Geografia al Cairo, avv. Bonola, che fu con me al Collegio Borromeo.... ».

CAPITOLO VII.

LA PRIMA FUGA DI MENELICH DAL TIGRAI

L'occupazione dell'Agamè e dell'Oculè-Cusai spiace agli antonelliani morbosamente suscettibili di tutto quello che non poteva tornare favorevole a Menelich, per quanto riuscisse utile agli Italiani. Infatti Baldissera mirava a costringere Mangascià a subire la nostra supremazia senza possibilità di sottrarvisi e nello stesso tempo favoriva l'avvento del figlio di Negus Giovanni a capo di una Federazione delle province settentrionali, in opposizione dello Scioa.

A demolire questo logico piano della nostra politica inaugurato da Baldissera conformemente ai sentimenti e agli interessi nostri, accorse in persona a Massaua lo spirito malefico del nostro destino coloniale, l'Antonelli, il quale non pago di aver costretto Baldissera a rimpatriare si proponeva di spingere il nuovo Governatore generale Orero a stabilire accordi diretti con Menelich, dandogli ogni aiuto per rendere effettiva la sua dignità di Negus Neghesti e facendolo assoluto padrone delle province settentrionali, sino a collocarlo ai confini del nostro territorio.

L'Orero dinanzi all'accanimento con il quale l'Antonelli perseguiva il suo sogno scioano, ebbe una de-

cisione geniale. Accertatosi che realmente Menelich marciava verso il Nord per venire ad afferrare con la corona che le scarne braccia del suo patrizio amico romano gli tendevano dall'Eritrea, si decise ad occupare Adua. Così facendo obbediva al volere dell'Antonelli, cioè del governo metropolitano, penetrando nel Tigrai per aiutar Menelich ad affermarvi il suo dominio e si riprometteva di trarre vantaggio dall'appoggio dato all'Imperatore ottenendo il riconoscimento del confine Marb-Belesa-Muna, necessario per la sicurezza della Colonia. Inoltre fioriva nell'animo del Generale la speranza d'incontrarsi nella sua marcia con Ras Alula, infliggendogli una solenne rivincita di Dogali e ristabilendo il prestigio delle nostre armi.

Ras Maconnen reduce dall'Italia con Antonelli, buon conoscitore degli interessi del suo Negus, appoggiò l'utilità della marcia su Adua non indovinando però le segrete intenzioni del Generale. Ma l'Antonelli che le aveva subodorate, più scioano del Negus, si dichiarò contrario alla spedizione con il pretesto che il nostro intervento sarebbe riuscito sgradito all'Etiopie il quale d'altra parte non aveva, secondo lui, alcun bisogno del nostro aiuto per sottomettere il Tigrai.

Si preoccupava anche il diplomatico del dispetto della tigrina Taitù per una nostra avanzata nella sua patria. I fatti s'incaricarono di provare l'incapacità di Menelich ad occupare il Tigrai, poichè lasciato alle sole sue forze, non osò entrare in Adua, rinunciò a rivestire un suo luogotenente dell'autorità sulla vasta provincia che doveva far sua e non ebbe neppure il coraggio di accampare all'ombra dei monoliti di Axum per cingervi la corona imperiale.

Il generale Orero per nulla scosso dalle argomentazioni antonelliane e dalle sue smanie per il timore di

vedersi compromessa la sua posizione presso Menelich e quindi la sua carriera politica, eseguì la ricognizione progettata e il 26 gennaio 1890 entrava in Adua fra l'entusiasmo delle popolazioni.

L'intrigo del diplomatico però doveva trionfare e costringere il Governatore militare ad abbandonare l'occupazione. Invano il popolo, il clero, i capi di Adua supplicarono gl'Italiani di volere almeno, poichè non intendevano governarli direttamente, riconoscere per Ras del Tigray Mangascià, al fine di allontanare il pericolo dell'odiata supremazia scioana. L'Italia evacuava Adua invitando il Tigray ad accogliere Menelich come il Negus legittimo dell'intera Abissinia.

Ritornava perciò il generale Orero sui suoi passi deluso, sfiduciato e convinto che la politica del conte Antonelli fosse profondamente antitaliana, mentre quest'ultimo esultante moveva ad incontrare il Negus a Macallè. L'impresa tigrina, caduta nelle mani del megalomane rampollo dell'aristocrazia vaticana, crollava lacrimevolmente.

Secondo le intelligence prese, Menelich avrebbe dovuto procedere all'occupazione di tutto il Tigray, esautorando completamente Mangascià, recarsi ad Axum per l'incoronazione, fissare i confini dei possedimenti italiani e riconoscere il nostro protettorato. Questo era quanto l'Antonelli aveva garantito di saper ottenere. L'animo del diplomatico traboccava della sicura gioia del successo, nè si era turbato all'annuncio dell'arresto dell'Imperatore ad Hausen a metà strada fra Macallè ed Adua. Non aveva ancora compreso l'Antonelli che il preteso spirito bellicoso dello Scioano ed i suoi proponimenti energici rispetto al Tigray, sarebbero completamente naufragati dinanzi alla realtà.

Da perfetto scioano Menelich temeva il Tigray e non osando procedere oltre e avendo già rinunciato

alla parata imperiale di Axum, che si sarebbe risolta in un massacro suo e dei suoi, lavorava con la sua arma preferita, l'inganno rivestito dalla blandizia, per cercare di attirare Mangascià ed accordarsi con lui. Quando l'inviato d'Italia arrivò ad Hausen, si accorse che Menelich tentava di plasmare la situazione secondo il suo carattere personale prendendosi giuoco di lui, dell'Italia, della promessa di concludere le trattative, nonchè degli odiati tigrini.

Infatti il Negus cui pareva che il suolo del Tigrài bruciasse sotto i piedi, aveva pattuito con Mangascià di lasciarlo a capo della regione, ma non volendo disgustarsi il Deggiac Seium che si era portato dallo Scioa promettendogli il governatorato delle province settentrionali, lo persuase a contentarsi di un dominio a mezzo con il figlio di Re Giovanni. Restava però insoddisfatto Ras Sebat capo ereditario dell'Agamè, che aveva accompagnato l'Antonelli ad Hausen con la lusinga di ottenere da Menelich l'investitura di quella regione. Sebat, conosciuto il pericolo che lo minacciava di rimanere spodestato, fuggì da Hausen nell'Agamè e di là informando il generale Orero di quanto accadeva, reclamò il governo che gli era stato promesso.

Che cosa escogitò allora l'Antonelli pur di non confessarsi messo nel sacco dal suo fido amico scioano? Invocò dal Governatore dell'Eritrea il castigo per Sebat colpevole di non essersi lasciato spodestare da Menelich e proclamando convenientissimo per l'Italia il progetto del Negus di dividere il Tigrài fra due padroni, propose l'intervento di un terzo personaggio il quale insediato ad Adua ed Axum facesse da cuscinetto fra i primi due.

Alle novelle tigrine, Roma cominciò a preoccuparsi e passando sopra alla stravagante proposta dell'Anto-

nelli, lo invitò ad accelerare le trattative, esigendo da Menelich il riconoscimento del protettorato come compenso degli aiuti accordatigli.

Si assistette allora allo scioglimento della farsa: da una parte l'Etiope che ossessionato dalla paura per il Tigrai e i tigrini fugge da Hausen per ritornarsene in fretta nello Scioa, piantando in asso il Rappresentante dell'Italia, e dall'altra l'Antonelli che trascinandosi dietro il compassionevole corteo del suo capocuscinetto, seguito da una masnada di pretesi delegati scioani per la delimitazione dei confini propinatigli come ultima beffa dalla volpe scioana, si avvia al Mareb.

Al confine la carovana del diplomatico s'incontrò con quella che il Governo italiano mandava incontro a Menelich per complimentarlo della sua venuta nel Tigrai nonchè della sua incoronazione. Poco mancò che i messaggeri del Re d'Italia non fossero costretti ad adoperare le armi contro l'orda antonelliana la quale pretendeva d'insediarsi definitivamente sul territorio della Colonia, guardiana dei confini. In questa guisa si risolveva il convegno di Hausen che avrebbe dovuto dare all'Italia la tutela sull'Imperatore e sull'Impero d'Etiopia.

CAPITOLO VIII.

IL TRATTATO DI UCCIALLI

Nel dicembre di quell'anno, Menelich ritornato dal Tigrai s'incoronava Negus Neghesti ad Entotto e ne dava partecipazione alle Potenze d'Europa. Benchè quest'atto fosse in aperta contraddizione con lo spirito e la lettera del Trattato di Ucciali, si trovò in Italia chi sostenne che il comportamento dello scioano non dovevasi interpretare come una mossa intesa a proclamare la sua piena indipendenza, ma aveva il significato di un semplice atto di cortesia personale verso i capi degli Stati delle grandi nazioni europee. Tanto più che nel 1890 il Negus aveva incaricato l'Italia di rappresentarlo al Congresso di Bruxelles, dove dovevansi prendere accordi sul commercio delle armi e dell'alcool in Africa e sull'abolizione della schiavitù.

Ma nella seconda metà dello stesso anno, prendendo pretesto dalle risposte inviategli dall'Inghilterra e dalla Germania alla comunicazione dell'avvenuta incoronazione che questa avrebbe dovuto essere fatta per il tramite dell'Italia, Menelich protestava apertamente contro l'articolo 17 del Trattato di Ucciali e rivendicava la sua completa indipendenza. Più tardi, scrivendo a Re Umberto, si esprimeva nelle chiare note seguenti:

« L'articolo 17 dice che *posso* servirmi dell'intermediario dell'Italia ma non dice affatto che *acconsento* a servirmi dell'Italia in tutti gli affari che avrò da trattare con l'Europa. Quando parlando con il conte Antonelli al momento della stipulazione del Trattato l'ho interrogato molto seriamente e che esso mi ha risposto: — *Se ciò vi conviene voi potete servirvi di noi quali intermediari, se no siete libero di farne a meno*, io gli dissi: — *Dal momento che è a titolo di amicizia perchè mi servirei di altri per le mie relazioni?* — ».

Mentiva Menelich, oppure l'Antonelli che aveva presentato a Roma come una realtà ciò che non era che una parvenza? E probabile che gli attori di questa triste commedia fossero entrambi in mala fede. In ogni modo è curioso rivelare la vivacità con la quale quel fenomenale bugiardo che fu Menelich, anche a molti anni di distanza da quell'episodio, sostenne di non essersi mai vincolato all'idea di un protettorato straniero.

Il castello di carte con tanto artificio fabbricato dall'Antonelli crollava. L'Etiope non solo respingeva il protettorato, ma rifiutava sino di riconoscere alla nostra Colonia il confine Mareb-Belesa-Muna.

Il Governo di Roma, paventando il ridicolo, si decise di nuovo ad inviare l'Antonelli nello Scioa per tentare di riparare al disastro. Si illudeva la Consulta che il diplomatico potesse rimediare in qualche modo alla inconfessabile situazione con lo scaltro barbaro.

Ma i tempi erano mutati. Menelich, fatto potente da noi, più non aveva bisogno dell'Italia e usava palesemente della sua forza nel solo suo interesse. Altre influenze venute da Gibuti erano sorte ed avevano poste profonde radici attorno al « ghebì », mentre il prestigio del diplomatico italiano tramontava. Contro di lui si era pure schierata Taitù, più influente che mai,

quale personificazione del partito tigrino alla Corte, che rimproverava all'Antonelli offese particolari.

L'accoglienza che l'inviato dell'Italia trovò ad Addis Abeba fu delle più ostili. L'impresa affidatagli da Crispi di insistere energicamente sulla questione dei confini per ottenere poi in cambio di concessioni l'accettazione dell'articolo 17 gli parve subito irraggiungibile. Menelich oppose infatti il più ostinato rifiuto alla concessione della linea Mareb-Belesa-Muna e non volle neppure discutere la questione del protettorato. Dinanzi al contegno imperiale cercò l'Antonelli di girare la posizione proponendo un controprogetto secondo il quale mentre da una parte l'Italia avrebbe dichiarato di rinunciare a qualsiasi protettorato sull'impero etiopico, dall'altra Menelich si sarebbe impegnato a respingere quello di qualunque altra Potenza riconoscendo all'Italia il diritto di garantire l'integrità e l'indipendenza dell'Abissinia imperiale.

Il rimedio era peggiore del male procedendo dall'errore di voler stabilire con parole una supremazia che sarebbe stato arduo imporre con una lunga azione, senza contare il pericoloso onere che derivava dall'impegno di difendere l'integrità di un paese semi-barbaro che confondeva le sue incerte frontiere meridionali ed orientali con quelle delle maggiori Potenze coloniali del mondo.

Sperava l'Antonelli di salvare qualche cosa dal disastro ottenendo un'apparenza di transazione che rivestita poi da nebulose ed abili interpretazioni, valesse a gettare la polvere negli occhi agli Italiani. Menelich però rimase irremovibile nel pretendere o l'abolizione dell'articolo 17 o la sua redazione conforme al solo testo amarico che suonava *potere* egli servirsi dell'Italia nei suoi affari in Europa.

Ridotte le trattative a tali estremi, dignità e conve-

nienza avrebbero consigliato di troncarle, senonchè improvvisamente parve che Menelich cambiasse atteggiamento. Chiamato a sè l'Antonelli col più lusinghiero dei suoi sorrisi gli offerse di lasciare in vigore l'articolo 17 stabilendo però i confini dell'Eritrea a suo piacimento. Il Rappresentante dell'Italia che pur vantavasi di essere il più esperto conoscitore dell'animo e del carattere del Negus, non sospettò il nuovo tranello ed accettò senz'altro la proposta imperiale, poco premendogli delle frontiere, qualora fosse riuscito a mantenere in vita il capolavoro della sua diplomazia.

E il 6 febbraio 1891, sotto lo sguardo impassibile dell'Imperatore, firmava senza preoccupazione una Convenzione redatta in italiano e in amharico, che manteneva in vigore a quanto gli assicuravano gli interpreti e gli amanuensi, il famoso articolo 17. Dopo aver sottoscritto questo secondo documento, l'Antonelli essendosi fatto tradurre il testo dagli interpreti della Legazione, si accorse che conteneva invece l'esplícita rinuncia per parte sua del contestato articolo 17. Il colmo della derisione era sorpassato. Menelich si comportava con l'Antonelli, che infine aveva proposto sempre l'interesse del suo Paese a quello dell'Imperatore, come avrebbe fatto con un ribelle abissino, compiacendosi con proterva raffinatezza di barbaro medioevale di illuderlo ancora una volta prima di precipitarlo nello smarrimento della constatazione della sua tragicomica situazione.

L'inaudita mistificazione mise l'Antonelli nella meno diplomatica delle esasperazioni. Dopo una tempestosa conferenza con il Negus nella quale con roventi parole gli rinfacciò la sua perfida malafede, protestò di considerare come nulla la firma apposta alla Convenzione, inveì contro i supposti e palesi consiglieri di

Menelich ed abbandonò lo Scioa minacciando al Negus la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia.

— Tu non puoi partire a piedi — rispose calmo alla minaccia il Negus. — Io ti darò una buona mula per il tuo lungo cammino sino al mare. —

E mandò infatti all'Antonelli una superba cavalcatura. Il diplomatico furibondo dichiara ai palafrenieri imperiali che non vuol essere debitore di nulla al Negus e dà cinquanta talleri all'uomo che gli ha condotta la mula perchè li rimetta all'Imperatore. Menelich riceve i talleri e osserva:

— Come mancia è molto, ma come prezzo di una mula imperiale è veramente troppo poco. Tu hai mal compreso, è decisamente una mancia. Conserva i talleri. —

Così l'Antonelli abbandonava quella Corte dove si era creduto padrone e dimenticava nella manifestazione dei suoi sentimenti personali che in definitiva, grazie alla posizione acquistata e ai servizi che Menelich poteva ancora attendere da essa, l'Italia era in misura di esercitare su di lui un'influenza preponderante se non esclusiva. Con una più felice scelta dei suoi Rappresentanti, il nostro Paese avrebbe avuto sempre la facoltà di raccogliere presso a poco tutti i benefici che l'articolo contestato avrebbe potuto procurarle. Perchè compromettere cotesti risultati positivi con un'ostinazione esagerata e condannata a priori all'inevitabile insuccesso?

Liberatosi dall'Antonelli dinanzi ai Rappresentanti di altri Paesi che cercavano di sostituirne l'influenza, Menelich indirizzandosi ai Sovrani d'Europa, ricordava loro che il limite dell'Etiopia era stato in altri tempi il mare, che per allora non pretendeva di riconquistare tale confine con la forza, ma che sperava di averne la restituzione almeno in qualche punto,

dal buon volere delle Potenze, che avrebbe fatto il possibile per stabilire i suoi confini sino a Cartum ed al Lago Nianza con i paesi galla e che infine non intendeva di rimanere spettatore indifferente, se lontani Paesi avessero manifestata l'intenzione di dividersi il dominio dell'Africa.

La sua vittoria diplomatica sull'Italia, lo spingeva anzi a precisare i confini del suo Impero da Aràfali sul Mar Rosso per la pianura di Gegra Meda sino ad Adi Barò. Di qui alla confluenza del Mareb con l'Atbara. Volgendo quindi a sud all'incontro dell'Atbara con il Tacazzè, l'impero doveva comprendere il Ghedaref sino a Cargach sul Nilo Azzurro e spingersi alla foce del Sobat nel Nilo Bianco e al paese Arborè dei Galla, raggiungendo il Lago Samburù. Verso l'est l'ambizione di Menelich includeva nell'Etiopia i paesi oromonici dei borama e degli arussi, sino al confine somalo, inclusa la provincia dell'Ogaden. Comprendendo gli Issa somali, il territorio imperiale avvocava a sè l'Aussa raggiungendo la costa.

Menelich così, estendendo senza economia la superficie del suo impero e facendo esplicita riserva che i confini indicati erano provvisori, salvo ad allargarli qualora gli si offrisse propizia l'occasione, toglieva ai possedimenti italiani il tratto di costa dancala da noi stabilmente occupato da lungo tempo e ci spingeva fuori dal Tigray senza alcun nostro consenso, nè accordo. Dinanzi ad un atteggiamento così recisamente ostile, il Governo di Roma si convinse finalmente che non vi era più nulla da sperare da Menelich e che conveniva perciò provvedere ai casi nostri, tentando di riprendere la politica tigrina.



Quello che era stato chiamato il fido alleato dell'Italia sicuro di sè per le forze che noi stessi ci eravamo dati gran cura di accrescergli, incoraggiato dall'appoggio di altre Potenze, ci trattava ormai in guisa da dimostrarci chiaramente la sua aperta ostilità. Mai Menelich fu più sincero nel manifestare i suoi sentimenti politici, alieno come si dimostrò sempre dalle decisioni estreme. L'11 maggio 1893 infatti denuncia il trattato di Ucciali, atto accolto dal ministero Giolitti con suprema indifferenza. Doveva passare circa un anno perchè da Roma, Crispi succeduto alla Presidenza del Consiglio, si decidesse ad inviare allo Scioa il colonnello Piano per tentare di riannodare le relazioni con Menelich.

La prova naufragò. Il Negus al quale noi offrivamo la cessione di territori sull'Alto Nilo (1) che l'Inghilterra con le Convenzioni del 1891 aveva consentito di considerare sotto il nostro protettorato, rifiutò l'arduo invito d'impegnarsi in sicure ostilità con i madhisti.

Piano ripartì dallo Scioa con l'impressione che Menelich aveva già preso una risoluzione definitiva a nostro riguardo. E poco probabile ch'essa fosse germogliata spontanea nell'animo suo. La sua condotta nella guerra lo dimostrò sicuramente. Sta il fatto che l'Italia aveva abbandonato l'Etiopia a tutte le influenze straniere che in quel tempo potevano avere interesse a crearci delle difficoltà e a lavorare nel proprio inte-

(1) Si noti l'importanza di questo riconoscimento inglese che contrasta con le odierne pretese britanniche di riservarsi tutte le regioni abissine irrigate dagli affluenti del Nilo.

resse poco preoccupate invero, se il nostro Paese ne dovesse scapitare.

Fu quella l'epoca in cui pareva che tutta l'attività coloniale della Repubblica Francese si concentrasse a Gibuti, e tutte le sue arti politiche dalle più geniali alle più discutibili entrassero in azione per stabilire in Abissinia un'assoluta supremazia gallica, destinata a demolire le altre. Fu il tempo che precedette per la Francia la delusione di Fascioda.

La presa di possesso inglese dell'importantissimo nodo niliaco (1), fece crollare ad un tratto il sogno francese del possesso di un impero che doveva stendersi dall'Atlantico all'Indiano.

Perduta Fascioda, la politica francese in Etiopia era ridotta a limiti ben modesti, poichè la concessione della ferrovia da Gibuti ad Addis Abeba con un prolungamento al Nilo Bianco che accumulò tutti gli sforzi della Repubblica nella terra del Negus, perdeva

(1) Fascioda, la moderna Kodok è sul Nilo Bianco a 469 miglia a monte di Cartum. Una lapide francese sulle rovine del forte che Marchand — il famoso Comandante francese al quale era stata affidata l'ardua missione di realizzare il proposito francese — ricorda il tentativo della Francia di tagliare la strada niliaca agli Inglesi assicurandosi il monopolio delle comunicazioni trasversali africane da Gibuti per l'Abissinia, al Congo francese, al Ciad e all'Atlantico. Marchand veniva dall'occidente con la sua carovana decimata avendo rischiato di perdersi nel dedalo paludoso ad occidente del Lago No (confluenza del Bahr el Gazal). Avrebbe dovuto fermarsi alla foce del Sobat che gli indicava la continuazione della sua strada perchè il Sobat è la via più diretta che adduce all'altipiano, a Addis Abeba ed al mare. Invece si fermò a Fascioda perchè essa era, com'è ancora, la capitale degli Scilluk e la residenza del loro re. Kitchener prima ancora di liquidare del tutto il Madhismo, arrivò a Fascioda con le sue cannoniere, e Marchand secondo gli ordini di Parigi, ammainava il tricolore dal forte e diventava « ospite » degli Inglesi. Non si riesce a comprendere come i Francesi possano essersi illusi di rimaner sul Nilo, cioè che gli Inglesi rinunciassero alla sua padronanza, dato che già da molti anni il gran fiume era di loro pertinenza o per lo meno di pertinenza anglo-egiziana. Nè la parentesi madhista poteva rappresentare una ragione per far diventare l'alto Nilo « regione vergine », chè la via da Cartum a Gondocoro, o per lo meno al lago No, era sempre stata di chi possedeva il Sudan settentrionale, sino dai tempi faraonici.

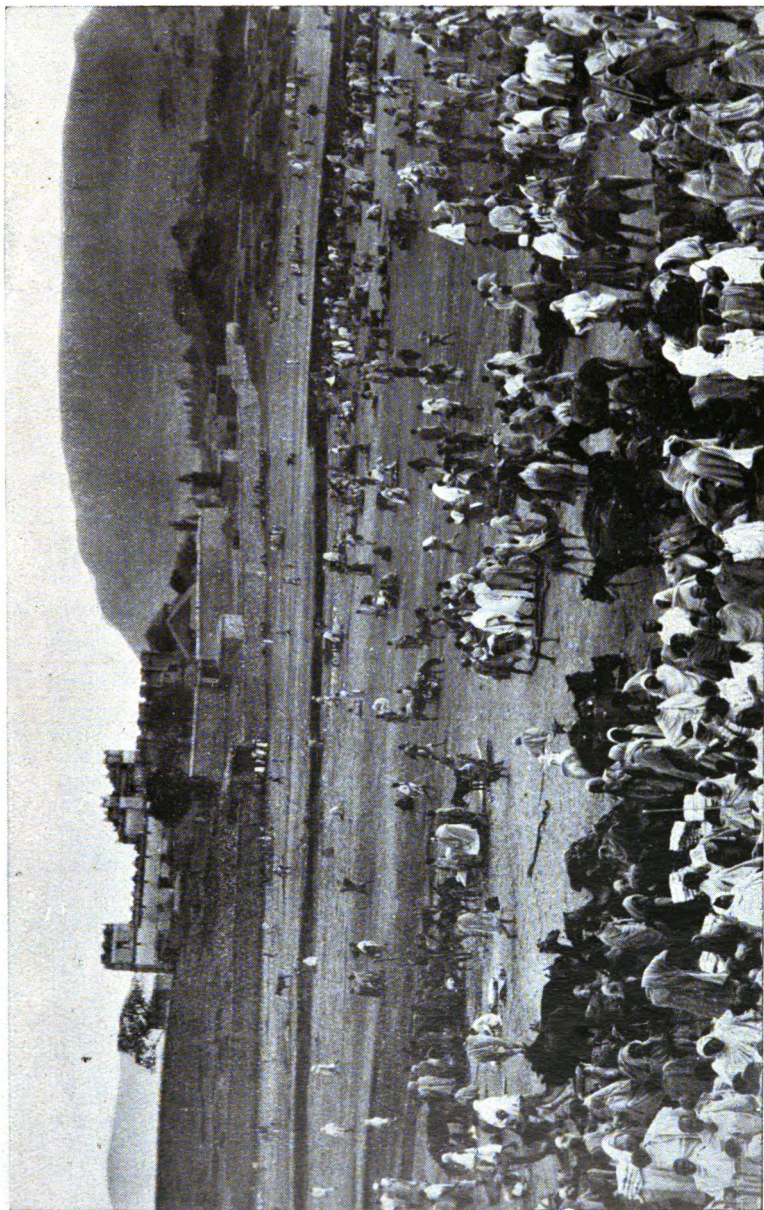
non solo la massima parte della sua importanza, ma rischiava di essere fatta a beneficio degli altri.

Tuttavia per quelle ragioni che in politica si potrebbero chiamare come in meccanica, forze d'inerzia, risultanti cioè da movimenti venuti meno, la Francia non abbandonò mai il suo posto in Etiopia, anzi lo difese con accanimento proseguendo il suo concetto di costruzioni ferroviarie ed imponendolo a Menelich pochissimo entusiasta di vederlo effettuare. E non potendo a causa dell'angustia del suo « pied à terre » somalico, esercitare su di lui un'influenza territoriale, superò la sorda opposizione dell'Imperatore, rimpinzandolo di armi.

L'atteggiamento dello Scioa avrebbe dovuto farci rilevare la convenienza ad accordarci con Ras Mangascià. Ma Roma preferì mettersi alla ricerca di chi avrebbe potuto essere nostro alleato contro le minacce di ostilità scioane, scartando il Ras tigrino.

Il nembo che andava addensandosi oscurava il nostro orizzonte coloniale da tre anni ormai, ma in Italia durava tenace la convinzione di vederlo svanire ed al postutto la Colonia era passata di moda e la volubilità italiana di allora non trovava motivo di rimettere sulla ribalta parlamentare il corruciato Menelich.

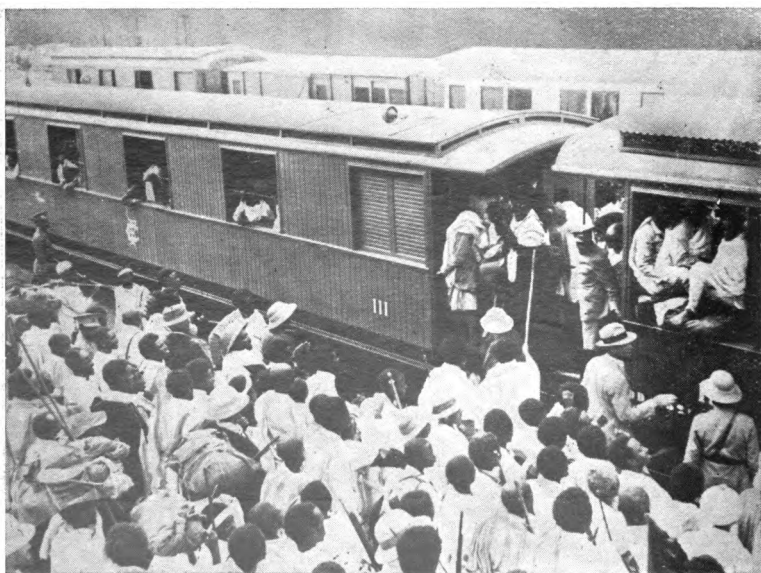
La scoperta di chi ci doveva aiutare contro di lui si palesò infine. Ras Maconnen, capo dell'Harrar, e i danachili sembrarono alla Consulta gli alleati più convenienti contro lo Scioano. La storia non dirà probabilmente mai chi fu lo scopritore di tale facezia, nè costui deve tener molto ad essere consacrato nella storia coloniale d'Italia, chè lo sperare d'indurre Maconnen ad unirsi con noi contro il suo Sovrano era un'illusione tanto puerile che non si comprende come abbia potuto prendere forma.



Il mercato di Macallè con lo sfondo dell'Enda Iesus dove sorse il fortino di Galliano
e l'antico castello di Re Giovanni.



Una giovanetta somala di Mogadiscio.



La partenza del treno da Addis Abeba per Dire Dawa.

Maconnen che era allora il più probabile candidato alla successione imperiale consenziente Menelich, trovò la nostra proposta così stravagante che ne informò subito il Negus, il quale si decise ad affrettare la sua entrata in guerra.

L'altro alleato, quella povera e scarsa popolazione islamizzata della Dancalia, avrebbe potuto tutt'al più molestare il nostro nemico con qualche scorribanda. Secondo noi invece era lo Scioa intero che doveva tremare al nome dello Sceich Tola, capo dei danachili. Tutto quello che potè fare costui fu di racimolare trecento combattenti che portati sull'Amba Alagi alla destra delle forze di Toselli, fuggirono ignominiosamente ai primi colpi di fucile nel giorno che le avanguardie scioane attaccarono il valico tigrino.

Scomparsi gli alleati, si elaborò da parte nostra della strategia pura sul modo più conveniente per attaccare Menelich. Crispi avrebbe voluto sopraffarlo da Zeila ottenendo dagli Inglesi il passaggio nel Somaliland. Il Governo di Londra nicchiò e allora si studiò se non conveniva di penetrare nello Scioa dall'Aussa. Ma le difficoltà apparvero insormontabili e anche questo progetto fu abbandonato.

Bisognava dunque attaccare o aspettare Menelich nel Tigrì. Per legare Ras Mangascià al carro della nostra fortuna sarebbero occorsi fatti, ci si contentò di parole, mentre il figlio di Re Giovanni riceveva da Menelich l'ingiunzione perentoria di recarsi ad Addis Abeba a fargli atto di sottomissione, minacciandolo di guerra se disobbediva. Posto fra il Negus dello Scioa, le cui intimidazioni non avevano più lo scarso valore di un tempo, sostenute come erano da un armamento imponente, e l'Italia la quale fiaccamente e inopportunamente scettica non andava oltre ai suggerimenti di conservarsi fedele, Mangascià obbediva allo

Scioano e nel giugno del 1894 entrò con la pietra sul collo nella terza cinta del « ghebì » a prosternarsi dinanzi alla maestà del Negus Neghesti.

Da quel giorno gli Italiani ebbero un aiuto di meno ed un nemico di più. Menelich impose al nuovo sottomesso il compito di assolvere nelle vicende future la sua avanguardia e di mantenere con gl'Italiani un contegno tale da far credere che il suo viaggio aveva avuto il solo scopo di tranquillizzare lo Scioa. Mangascià anzi, secondo gli ordini imperiali, doveva cercare di attirare ad Adua il generale Baratieri con il pretesto di prendere accordi circa un'azione comune contro i madhisti.

In quel tempo gli Italiani avevano preso Cassala e Menelich stimò che l'avvenimento poteva servirgli per far permanere in forze Mangascià ai confini dell'Eritrea.

Ma Baratieri non cadde nella rete. Impose anzi a Mangascià, come condizioni del convegno, il disarmo. Allora il Negus corse ad altri espedienti per provocare il cozzo fra il Tigrai e l'Italia. Egli infatti aveva tutta la convenienza che gli Italiani s'impegnassero a fondo in quella regione sia perchè conoscendo l'esiguità delle nostre forze cercava di favorirne la massima dispersione, sia perchè gli sembrava conveniente di cogliere l'occasione per togliere di mezzo Mangascià, che onorava sempre delle sue preoccupazioni dinastiche.



Verso la metà del dicembre del 1894 Bata Agos messo da noi a capo dell'Oculè Cusai, incitato segretamente da Mangascià, tenta di sollevare la regione. Accorre il maggiore Toselli e disperde le forze ribelli. Lo stesso Bata Agos è ucciso. Mangascià che non era

stato sufficientemente sollecito ad intervenire in suo soccorso, tenta d'ingannarci. Si felicita con noi per la sconfitta del traditore e scrive a Baratieri e persino a Re Umberto protestando amicizia. I fatti però erano troppo in opposizione con tali sentimenti.

Dall'Asmara si risponde al Ras invitandolo a sciogliere le sue truppe da lui riunite nell'Entisciò, a consegnare i ribelli di Bata Agos rifugiatisi nel suo campo ed a marciare come aveva promesso sopra Tomat, per prendere parte all'azione comune contro i madhisti.

Mangascià per tutta risposta penetra nell'Oculè Cusai, si scontra a Coatit con le forze italiane di Baratieri ed Arimondi, è battuto, fugge, è inseguito e battuto ancora a Senafè, così disastrosamente, che le sue forze si dissolvono ed il Ras riesce a stento a riparare con pochi fidi del Tembien.

Dinanzi a questi avvenimenti avrebbe potuto sembrar logico l'accorrere di Menelich in aiuto del suo vassallo. Al contrario il Negus soddisfatto della sconfitta di Ras Mangascià che non indeboliva la sua forza e non comprometteva i suoi piani, si mette alla testa del suo esercito per la spettacolosa razzia negli Uol-lamo.

CAPITOLO IX.

IL NEGUS ALLA CONQUISTA DELLA "GRATITUDINE DEL MONDO CIVILE"

Il paese di questo popolo pacifico ed inoffensivo fu posto a ferro e a fuoco. Coloro che non caddero trucidati dagli scioani vennero fatti schiavi, tutto fu preda da Menelich che in quell'impresa superò la ferocia dei suoi più foschi predecessori. La sola parte del bottino del Negus salì a diciottomila capi di bestiame. Fu in questa vandalica ruberia che sventolò per la prima volta la bandiera imperiale etiopica, il tricolore verde, rosso e giallo e che l'artiglieria abissina si ornò di un'uniforme.

Questa spedizione fu per Menelich la prova dell'adunata del suo esercito per la grossa guerra imminente. Tutti i grandi feudatari dell'impero da Ras Micael al Negus Tacleimanot del Goggiam vi presero parte. Il Negus Neghesti preceduto dalla coorte dei tamburini e dei flautisti montati e dal manipolo dei suoi cavalieri di scorta, inforca superbe mule riccamente bardate che cambia ogni due ore. Al suo fianco l'Afa Negus (la bocca dell'Imperatore) parla, sentenza, ordina per lui. Due paggi a piedi da una parte e dall'altra dell'arcione sembrano sostenere il Negus sulla sua cavalcatura. Lo scudiere capo che porta il

fucile e lo scudo imperiali ricoperti di damasco, segue e fa da guida al resto della Corte di Sua Maestà, che avanza in un disordine indescrivibile.

Ecco un guado difficile che interrompe la marcia. L'esercito si sparpaglia, ciascuno deve portare chi la sua pietra, chi il suo ramo d'albero, chi il suo fascio d'erba, per improvvisare il passaggio sulle acque. L'Imperatore ha messo piede a terra e si umilia nel lavoro manuale per incitare i suoi.

Sulla Auasc il Negus si accampa ed è afferrato dall'idea di pescare. Fa lanciare nel fiume qualche cartuccia di dinamite, i pesci storditi dallo scoppio vengono a galla, mentre numerosi nuotatori si lanciano nell'acqua per portare ai piedi del Negus la pesca ancora palpitante.

L'esercito ha invaso il paese Uollamo e marcia come una turba biblica, poichè è un miscuglio di armati, di schiavi, di donne, di quadrupedi che pare corsa di folla fuggente dinanzi ad una paurosa calamità. Ogni tanto su quel caos la nota vivace degli ombrellini gialli, verdi, celesti delle « uizerò » velate, le quali montando alla foggia mascolina, mostrano i piccoli piedi ignudi dalle unghie colorate di rosso con l'alluce infilato nella staffa.

I preti sono numerosi. Gruppi serrati di schiave portatrici di grandi recipienti colmi d'idromele, elementi d'importanza logistica capitale nell'esercito di Menelich, interrompono la colonna. E innanzi, sui fianchi e al tergo, il plotone dell'idromele è difeso da soldati specialmente preposti alla salvaguardia dei recipienti dalla sete dei gregari.

Il Negus si sorprende gesuiticamente apprendendo che gli Uollamo sono cattolici. Afferma che li credeva maomettani e che per questo ne aveva meditato la distruzione. Ma si guarda bene dal modificare i suoi

propositi. Non s'impietosisce constatando che gli Uollamo non sono soldati che per difendere il loro paese e hanno trasformato i fucili presi agli abissini nelle lotte di frontiera in strumenti agricoli. Nessun bianco aveva ancora visitato a fondo il loro paese.

Gli assaliti si oppongono valorosamente all'invasione ma senza speranza, privi come sono di armi. Menelich ordina il « zerefà » cioè il sacco dei villaggi, la distruzione delle culture, lo sgozzamento degli armenti, l'incendio. Il piano di guerra imperiale è di circondare gli Uollamo e di massaccrarli ai piedi delle impervie montagne del Lago Abbai, (il Margherita di Bottego).

Gli Abissini ritornano agli accampamenti con le donne e i fanciulli fatti prigionieri, mentre gli uomini sono stati totalmente massacrati. La spedizione sorpassa in orrore tutte le altre che sono nella memoria delle cronache abissine. I combattimenti sono per così dire individuali: gruppi di quaranta o cinquanta abissini abbattono a bruciapelo i nuclei isolati degli Uollamo che incontrano e ritornano all'accampamento cantando la famosa canzone tigrina: « Gracchiate avvoltoi poichè avrete in pasto della carne umana! », caracollando sui loro cavalli ornati di sciamma rossi tolti alle loro vittime. Le donne abissine ricevono i guerrieri con grida altissime. Qualche giorno dopo i primi combattimenti la maggior parte dei soldati ha la testa coperta di burro e un asparagio selvatico fra i capelli che indica che hanno ucciso almeno un nemico. I morti abissini sono abbandonati, salvo i personaggi di qualche importanza riportati al campo. I gridi di gioia allora sono sostituiti da quelli di dolore, le donne abissine seminude danzano intorno alla tenda del morto strappandosi i capelli.

La mostruosa razzia si chiude con un terribile ma-

cello, con una ubriacatura di carne umana morta e viva fatta dai soldati ebbri di sangue. Un dignitario del Negus eseguisce il censimento delle vittime che ammontano a quasi centomila uomini uccisi o fatti prigionieri. Pare che passi nell'animo di Menelich un vago rimpianto per tanta ferocia. Dalla sua tenda accorrono fra i massacratori gli araldi, imponendo l'arresto della follia omicida.

Ma non è che una tregua. Perchè la conquista sia completa è necessario che la scorta stessa dell'Imperatore, che i grandi vassalli, che Sua Maestà in persona prendano parte alla strage. Il Re Tona degli Uollamo è finalmente fatto prigioniero gravemente ferito. Eccolo dinanzi alla rossa tenda imperiale. Il Negus lo riceve circondato dalla sua corte e lo rimprovera di non essersi piegato che alla forza delle armi.

— È la cattiveria del mio cuore che mi ha fatto resistere ad un tale avversario! — risponde Tona. — Che la morte di tutti i miei compatriotti ricada su di me! Sono colpevole di non aver ascoltato che la mia fierezza. E avrei dovuto sottomettermi prima di lasciar devastare il mio paese ed uccidere i miei sudditi.

I soldati abissini strappano i piccoli Uollamo dalla mammella materna e li gettano nei campi per alleggerire la madre di un fardello che le impedisce di continuar la strada portando un carico predato dal soldato. Quando un abissino incontra un amico lo interroga: « Quanti ne hai uccisi? Io tanti », e l'altro risponde indicandogli il numero delle vittime cadute sotto i suoi colpi. Quando il numero sembra esagerato il primo interlocutore domanda: « Menelich i' mut? » (per la morte di Menelich?) e l'altro giura per la morte del Negus che non mente.

Le donne uollamo mostrano un'energia rara incitando i loro uomini alla resistenza. Esse proibiscono

loro di portare i pantaloni corti altro che in cintura attorno alle reni prima d'aver ucciso un abissino, poichè non sarebbero degni di indossare un vestito maschile.

Finalmente Menelich prende personalmente parte alla guerra e si copre di gloria uccidendo con un colpo del suo fucile a quaranta passi, un uollamo gigantesco che sorpassa con la testa le alte erbe. È il segnale della fine. Il Negus fa gridare dai suoi araldi che la campagna è finita e riprende il cammino di Addis Abeba, trascinando fra le sue orde l'enorme colonna degli schiavi che seminano la strada di migliaia di morti per fame e stenti.

Si arresta un giorno l'Imperatore per scegliere per sè gli uomini più vigorosi e le donne più belle. Li fa segnare con il marchio per affermarne la proprietà imperiale e ordina di iscriverli nel gran libro degli schiavi della sua Casa, assistendo imperterrito alle strazianti scene di separazione delle madri dai figli, dei fratelli dalle sorelle.

Il giorno dell'Epifania del 1895 Menelich fa la sua entrata trionfale in Addis Abeba, preceduto da tutto il clero del paese in pompa magna con i vescovi alla testa, dietro le pietre sante delle chiese della capitale e dei dintorni che erano state portate nella spedizione. L'Europa all'eco della sottomissione degli Uollamo afferma per mezzo degli organi principali della stampa che Menelich oramai gareggia con le potenze coloniali nell'estendere i suoi territori sulle popolazioni negroidi equatoriali e che per questo ha conquistato il titolo alla gratitudine del mondo civile cristiano ed antischiavista.

CAPITOLO X.

ADUA E L'EPOPEA EROICA DEGLI ITALIANI

Preceduto dall'espulsione degli Italiani che dimoravano all'Harrar presso la Corte di Maconnen, il Negus appena l'Etiopia cominciò a liberarsi dal pantano della stagione delle piogge, sollecitò la venuta nello Scioa del suo grande vassallo orientale (Maconnen) per unire al suo esercito i trentamila fucili di cui quegli disponeva.

La notizia arrivò in Eritrea dove sembrava che si credesse ancora alla venuta di Menelich verso il Nord a scopo di omaggio e di fedeltà all'Italia. Anche l'altra notizia pervenuta in Eritrea dal Tigrai che il Negus aveva assicurato i capi tigrini di aiutarli in breve a prendere la loro rivincita, non commosse soverchiamente. Fu soltanto quando si constatò la presenza di distaccamenti scioani fra i seguaci di Mangascià nelle scorrerie di frontiera, che Arimondi e Toselli partirono in ricognizione tigrina.

Il movimento militare italiano costrinse il figlio di Re Giovanni a buttarsi con le sue forze oltre il valico dell'Alagi, che noi occupammo. A grande distanza da quello, altri presidi italiani si insediarono nella posizione fortificata dell'Enda Jesus sopra Macallè, ad Adua e ad Adigrat. In questa guisa Baratieri riteneva di aver assicurato la tranquillità del Tigrai e si ostinava a considerare esagerato l'allarme del maggiore Toselli, comandante delle forze di Alagi,

il quale segnalava — ottobre 1895 — che l'esercito di Menelich aveva compiuto la sua prima grande tappa verso il Nord, trasportandosi in un mese circa di cammino da Addis Abeba a Borumieda, nel territorio di Ras Micael.

Aggiungeva Toselli che le forze di quest'ultimo avevano avanzato pur esse congiungendosi nell'Yeggiù con quelle di Ras Oliè fratello dell'Imperatrice Taitù. E procedendo ancora verso settentrione, Micael ed Oliè, erano discesi dall'alta conca di Quoram e si erano accampati attorno al lago Ascianghi, accogliendo fra le loro schiere Mangascià ed Alula sospinti fuori dal Tigrài dall'occupazione italiana.

Ad Ascianghi una ricognizione di Toselli aveva potuto valutare la forza dell'avanguardia dell'esercito imperiale in venticinquemila armati di fucile, non separati dal grosso che da poche giornate di marcia.

Da questo momento la massima impresa militare dell'Etiopia contemporanea può considerarsi in pieno svolgimento. Menelich è riuscito ad adunare sotto il suo comando tutte le forze armate dell'Abissinia. I capi massimi dell'Impero come Micael degli Uollo Galla, Tacleimanot del Goggiam e Maconnen dell'Harar, che pochi anni prima avrebbero disdegnato di riconoscerlo loro pari, stanno al suo fianco, vassalli fedeli, pronti a sacrificare se stessi e la loro gente per la fortuna imperiale.

Come ha potuto verificarsi un così prodigioso fenomeno? Come è accaduto che Menelich, ritenuto universalmente mediocre condottiero e soldato dubitoso se non pusillanime, sia stato capace di effettuare il più grande movimento militare della storia etiopica? È effettivamente Menelich un uomo straordinario o soltanto lo strumento di una volontà superiore ai suoi propositi? Che cosa vuole il Negus? Cacciare gli

Italiani dalla terra tigrina, travolgerli con l'impeto irresistibile dei suoi centomila fucili ricacciandoli in mare suggellando per sempre l'aspirazione dell'Etiopia ad entrare nel novero delle nazioni indipendenti? O è l'atto dell'Imperatore una pura manifestazione di xenofobia, il risultato della quale potrà tutt'al più ritardare la fatale assimilazione europea della sua terra medioevale?

Non vi sono oramai documenti segreti da esumare sulla condotta di Menelich nella campagna del '95-'96 contro l'Italia. Lo storico imparziale può, dall'esame spassionato dei fatti, dedurre che gli avvenimenti hanno superato di gran lunga le intenzioni dello Scioano. La campagna di Adua si può definire una lotta fra i propositi europei ostili all'Italia, personificati da alcuni rappresentanti ufficiosi di una nazione allora in antagonismo con noi, i quali accompagnando Menelich da Addis Abeba al Tigrai, furono i veri organizzatori e condottieri della spedizione ed il carattere del Negus timoroso di correre a sicuro disastro, tremante sino nella piena vittoria, pronto a rinnegare la sua fortuna istessa pur di non perdere il fruttuoso contatto diplomatico con il nemico.

In tutte le operazioni militari Menelich è una specie di sonnambulo, una figurazione immateriale paragonabile a quella del Mikado giapponese, che sovrasta da lontano sulla fortuna dei suoi eserciti e se ne attribuisce la gloria senza aver respirato l'acre atmosfera della battaglia.

Il Negus è venuto dal fondo dello Scioa, ma nel momento dell'azione si eclissa, non si sa dove si rifugi. Al suo posto, sotto l'ombrellino scarlatto, vestito dei paludamenti imperiali c'è un suo sosia. Il pensiero animatore della guerra non è Menelich, non è sua, nemmeno la previdenza di aver accumulato vettovalie a Borumieda in modo da prolungare la campa-

gna al di là dei limiti consentiti agli eserciti abissini d'allora.

Chi sommerge il presidio di Alagi, chi organizza e dirige gli assalti contro i parapetti di Macallè, chi ha l'idea di salvaguardare la pericolosa marcia da Macallè ad Hausen in faccia del Corpo di operazione italiano adunato ad Adagamus con il battaglione Galliano, saranno o Maconnen o Mangascià o Alula o i consiglieri militari europei, ma non sarà mai Menelich.

Menelich segue. Menelich è lì per dubitare, per trattenere, per cogliere l'occasione che gli consenta di riattaccarsi con un filo all'avversario e raggiarlo con subdole trattative. La vittoria lo spaventa. Vi sono momenti nei quali la grande impresa di avere trasportato più di centomila uomini da un capo all'altro dell'Etiopia gli sembra follia. Non la gloria nazionale egli fabbrica, ma una specie di mostruosa condanna a morte per fame di tutta la sua gente e vorrebbe tornarsene, dare l'ordine di sbandamento alle sue coorti.

I Capi stupefatti della sua titubanza temono che l'Imperatore stia per impazzire. Egli non si arrende ai loro ragionamenti ma al timore degli assalti che all'esercito in ritirata e demoralizzato potranno infliggere le feroci tribù degli Azebò insottomessi, che chiudono i varchi verso il sud e che converrà affrontare nel ritorno (1).

Quando la fortuna lo favorisce sino a spingerlo

(1) Ritengo di un certo interesse per illustrare i caratteri salienti della grande tribù degli Azebò riportare questo racconto inedito delle causali relazioni da me avute con essi. Gli Azebò sembrano destinati a rappresentare nel prossimo avvenire una parte non indifferente e anche per questa ragione ho pensato di non trascurare lo scritto.

I MIEI AMICI AZEBÒ

Quando feci la prima traversata dell'Etiopia (1909) partendo dal confine del Mareb e Addis Abeba per il Tigray, l'Uag, i Vollo e lo Scioa sino al

suo malgrado contro l'esiguità delle forze italiane, paventa con orrore i sacrifici di sangue necessari per

Lago Margherita, l'ultimo bianco, che mi lasciai alle spalle, fu l'ufficiale telegrafico di Macallè (avrei trovato il successivo a Dessiè, a 500 chilometri di distanza) il quale, nell'atto che montavo per partire in sella del muletto, mi disse: « E soprattutto si guardi dagli Azebò ». Ciò che significava che il lento viaggio con la mia piccola carovana lungo il ciglio orientale dell'altipiano che precipita nel deserto dancale, non avrebbe avuto incidenti notevoli derivanti dalle ostilità degli uomini, ad eccezione di cotesti Azebò. Chi erano e chi siano ancora gli Azebò è presto detto, quando si pensi che rappresentano il popolo più selvaggio, ardimentoso, e amante del brigantaggio e della preda ottenuta attraverso la rischiosa avventura, che abiti l'Abissinia settentrionale. Nessun luogotenente imperiale dal tempo di Re Giovanni all'odierno di Aile Sellassiè, ha mai saputo domarli e assoggettarli per intero. La loro indipendenza è specialmente favorita dal fatto che essi non sono stabiliti precisamente sull'altipiano, ma sulle sue pendici verso la Dancalia. Sull'altipiano salgono soltanto per razzare.

Amano la piccola razzia, cioè l'attacco alla carovana mal difesa del « nagadi », del commerciante, che se ne va da un centro all'altro coi suoi modesti carichi di conterie, di profumi di cattiva qualità per le dame e le ragazze abissine abbastanza evolute in materia; ma rivelano per intero la loro indole per la grande razzia, quando alla fine di una giornata di battaglia fra abissini, piombano sui vinti come sui vincitori in manipoli di irresistibile e travolgente cavalleria, catturando, rubando, uccidendo, e soprattutto evirando, poichè la passione degli Azebò è quella di adornare la criniera dei propri destrieri dei segni della mascolinità recisi all'avversario. Anzi, a quanto si racconta, nei villaggi lungo la carovaniera imperiale tra l'Amba Alagi ed Uoldià, che è il tratto « pericoloso » della grande comunicazione fra il nord ed il centro dell'Etiopia (grande per modo di dire, poichè si tratta di una semplice mulattiera, che durante la stagione delle piogge diventa quasi intransitabile a cagione dell'ingrossarsi dei torrenti che formano l'alta valle del Tacazzè) cioè il teatro preferito delle gesta degli Azebò sull'altipiano, i giovani di questo popolo stenterebbero a trovare la sposa quando non riescano ad unire alla domanda di matrimonio e al numero delle pecore, capre e buoi necessari per formularla, il documento convincente della passione sullodata. Se per ottenerlo l'Azebò ha dovuto uccidere la sua vittima, si ficca nei crespi capelli un asparagio selvatico, se viceversa ha potuto appendere quel trofeo al collo del cavallo senza la morte del mutilato, l'asparagio è riservato alla carriera avvenire.

Tutto questo servì discretamente ad alimentare i frizzi di Ferdinando Martini quando si trovò a passare con la sua sontuosa carovana governatoriale che dall'Eritrea si recava a far visita al Negus Neghesti ad Addis Abeba, su quella stessa strada confinante con gli Azebò che io, inviato speciale di un giornale piuttosto tirato nelle spese, percorrevo due anni dopo di lui senza la minima sontuosità.

Voglio dire che il caustico governatore-letterato poteva ridersene degli Azebò e motteggiare sulle loro costumanze perchè era scortato da un'intera compagnia di ascari d'Eritrea armati sino ai denti (la storia afferma

averne ragione. Decisamente le imprese militari più adatte al carattere imperiale, sono quelle del genere

che i 250 ascari di Martini, nel tratto di strada minacciato dagli Azebò — tre o quattro giornate di cammino — marciarono con i fucili carichi in pugno, pronti a respingere qualsiasi velleità dei razziatori), mentre io non possedevo che otto fucili, compreso il mio. Gli altri sette erano portati, è vero, da gagliardi tigrini scelti dal mio amico Talamonti, allora residente ad Adua, fra i migliori guerrieri disponibili sulla piazza; ma in complesso la difesa era modesta e quindi non mi sentivo molto ilare all'idea di potermi trovare nella circostanza d'impiegarla, soprattutto con gli Azebò.

Tuttavia i miei otto fucili mi parvero una forza formidabile il giorno nel quale, raggiungendo la nebbiosa evanescenza del colle di Alagi, a più di tremila metri sul mare (roteavano sul colle le aquile, salivano sospinti dal vento dal fondo delle valli cortine di nubi che davano al paesaggio solenne un non so che di movimento instancabile, evocatore del sublime dramma di Toselli e dei suoi settecento eroi, erti sul varco come una siepe di euforie, a contrastare l'assalto travolgente dell'intero esercito di Menelich sostenuto dall'artiglieria comandata dal capitano francese Clochette), trovai fra i ruderi del fortino nostro una schiera di nomadi con relativi quadrupedi enormemente carichi. I nomadi al mio apparire sorsero in piedi e mi salutarono con il movimento sincrono delle schiene piegate.

Era un'adunata di commercianti, specialmente di caffè, con un seguito di femmine, di ragazzi e di schiavi. Costoro, avendo saputo per mezzo di quel misterioso e rapidissimo propagarsi delle notizie in Africa, che un bianco di qualità attraversava il Tigrà diretto allo Scioa, lo aspettavano da più giorni al colle, con l'intenzione manifesta di mettersi sotto la sua salvaguardia specialmente nella traversata del territorio dove gli Azebò potevano apparire.

Non avevo, come ho detto, che otto fucili, ma l'immaginazione popolare me ne attribuiva almeno cinquanta. Del resto, constatato che le armi dei carovanieri, onesta e mite gente dell'Enderta, si riducevano a due spin-garde, a qualche lancia e ad un certo numero di spadoni diritti, difficili a maneggiarsi, che l'etiope porta al fianco più per civetteria che per difesa personale, mi sentii sicuro come se viaggiassi in un carro d'assalto. E mi rafforzai nella presunzione vedendo l'ammirazione degli aspettanti per le colme cartucce della mia gente, e il sorriso beato dei vecchi e i loro gesti estatici quando il mio interprete Reddà « lig » cioè nobile, si degnò di mostrare che i nostri fucili erano dei « vetterli » a ripetizione, arma che fu, è e sarà chissà per quanti anni ancora, la più pregiata sugli altipiani per il grosso calibro ed il rimbombo notevole dello sparo. (Infatti, il costo odierno in Etiopia di una cartuccia di fucile « vetterli », ammonta a tre talleri, quasi venti lire).

Con l'aggiunta dei commercianti di caffè la mia carovana da minima che era e fatta per camminare spedita, divenne pesante, lenta e disordinata. Tentai, lo confesso, di lasciarmi indietro l'ingombro ma non vi riuscii, soprattutto a causa della presenza fra i nomadi di due persone, le quali, malgrado gli anni trascorsi mi ritornano al pensiero tutte le volte che penso ad una vera strada africana nelle montagne: deserto sulle infinite terrazze,

delle razzie degli Uollamo, dove i nemici, poco potendosi difendere, s'incaricano da soli di fornire la materia

ambe drizzate sull'orizzonte, villaggetti indistinti aggrappati sulle ripide chine, guadi di travolgenti torrenti, radi boschi d'acacie, tubar di tortore sulle piante vicino alle acque, e improvvisamente una valle profonda dove il sole fulmina e un solitario sicomoro al centro della valle, lontano, rappresenta la meta, almeno per quel giorno.

Una di quelle persone era un vecchio dal biblico aspetto che afferrò le redini del mio cavallo obbligandomi a fermarmi per ascoltarlo. Il Mosè ad uso e consumo etiope mi disse:

— Signore, tu non devi correre, non devi abbandonarci, Iddio sarebbe «scontento» di te. —

L'altra persona che mi costrinse ad accomunare la mia sorte a quella dei nomadi era una giovinetta che zoppicava per una piaga ad un piede e che indossava come tutta ricchezza una vesticiola che a mala pena la ricopriva. Nelle mani un ventaglio di paglia intrecciata con il quale si proteggeva nel cammino dai cocenti raggi del sole. Il gesto di quella bambina semibarbara era estremamente delicato, il suo sorriso quando mi guardava, incantevole.

Alla fine del secondo giorno di marcia nella zona battuta dagli Azebò, non scorgendo l'ombra di costoro domandai al Mosè che cosa ne pensasse:

— Il pericolo non è finito — rispose il vecchio.

— Credo che gli Azebò siano dei fanfaroni — soggiunsi.

— Qualche volta infatti lo sono, ma è meglio guardarsi da loro. Non ci attaccheranno in cammino perchè sanno dei fucili, ma ora che siamo fermi, quando le tende sono state piantate e gli uomini si allontanano per raccogliere la legna, l'Azebò striscia sulla terra, s'avvicina non veduto alla sua vittima con l'affilissimo coltello fra i denti (camminano come i serpenti!) e.... zaffete, si porta via quello che cerca. Prima che il colpito abbia trovato il fiato per gridare e sovente non lo ha perchè cade svenuto nel suo sangue, l'Azebò è già lontano.

Restringo le parole di Mosè al minimo, non dico cioè che il suo discorso quella sera che avevamo messo le tende a una giornata di marcia da Cobbò, si prolungò di molto, spiegando come sia possibile agli Azebò frequentare indisturbati i mercati dell'Uag (la regione più vicina al loro territorio) poichè i loro delitti si svolgono nell'imponderabile ambiente della strada, su stranieri, fuori del controllo dei capi, più o meno responsabili di quanto avviene nei loro paraggi. Il discorso del vecchio finì non per esaurimento dell'argomento, ma per un alto grido trionfale che proruppe nel crepuscolo. Veniva dal folto delle erbe e da duecento metri di distanza dalle tende, annunciando qualche cosa d'insolito.

In caso di allarme l'adunata degli armati di fucile è attorno alla mia tenda. Dopo dieci secondi sei dei miei sette tigrini mi sono vicini e con essi le due spingarde, gli spadoni, la ragazzina del ventaglio e quanti altri ritengono di aver diritto alla mia speciale benevolenza. Siamo prontissimi a sparare contro ogni specie di Azebò, ma manca uno dagli ascari, quell'indevolato quarantenne Negash, superstita del Battaglione Toselli.

per il quadro d'orrore proprio alla guerra, consentendo che gli abissini si ritengano eroi assai a buon mercato.

Che gli Azebò l'abbiano fatta a Negash non è probabile, in ogni modo bisogna andarlo a cercare perchè non si sentono più grida.

Negash! Per caratterizzarlo in un minuto dirò che fatto prigioniero ad Adua e condannato come tutti gli ascari caduti nelle mani degli abissini dopo aver combattuto nelle nostre file ad essere amputato della mano destra e del piede sinistro sotto gli occhi del « magnanimo » Menelich come lo chiamava Claretie, ebbe la presenza di spirito di camuffarsi durante l'attesa del supplizio, in prete copto, di modo che invece di subire la tremenda mutilazione, se la cavò con un certo numero di bastonate.

— Mi sembravan carezze di Uizerò Mennen (la donna più bella del Tigrà, vent'anni fa) — confessava Negash raccontando l'episodio.

Negash non solo non ci costrinse ad andarlo a cercare ma neppure ad aspettarlo. Comparve quasi subito preceduto da tre Azebò che conducevano per la briglia le loro rozze senza sella. Gli Azebò montano a dorso nudo, i collari dei cavalli dei tre erano abbondantemente provvisti degli attributi che sapete.

Negash dichiarò di avere sorpreso gli Azebò mentre si concertavano per avvicinarsi alle tende. Il fucile dell'ascaro aveva compiuto la facile impresa di far gettare immediatamente i coltelli ai cavalieri e di obbligarli a prendere la via dell'accampamento. Il grido che avevamo inteso era di Negash: aveva l'abitudine di gettarlo al vento tutte le volte che gli sembrava che gli avvenimenti prendessero una piega guerriera.

Mosè propose cinquanta colpi di « curbasc » a ciascuno degli Azebò per le intenzioni che potevano aver nutrito nei nostri riguardi. La punizione avrebbe servito anche a distendere i nervi della carovana un poco eccitati dal fatto. Ridussi i colpi a venticinque che furono applicati subito. Gli Azebò non si lamentarono eccessivamente. Incominciarono a chiamarmi: « Padre mio! » al sedicesimo colpo soltanto.

I cavalli ed i coltelli sarebbero spettati a Negash, ma su questo punto bisognava seguire il giudizio del capo di Cobbò investito dell'autorità per emetterlo. L'ascaro però otteneva immediatamente cinque talleri di regalo, somma a quei tempi rispettabile. Gli Azebò tremanti di paura ma soprattutto di dolore per le curbasciate ricevute, rimanevano prigionieri all'accampamento.

Ma durante la notte Mosè fece la scoperta che i famosi segni mascholini appesi al collare dei cavalli degli Azebò erano di autentici montoni, motivo per cui al mattino i prigionieri furono rilasciati con le cavalcature e l'armamento.

Qualche giorno dopo, sostando ad Uoldià alla Corte di Uizerò Zauditù, la Matelda di quella rocca, un capo Azebò vassallo di cotesta principessa che cingeva spada e cavalcava mule poderosissime essendo assai formosa, mi venne a trovare dicendomi che la sua gente aveva apprezzato la mia longanimità verso i tre catturati da Negash e che d'ora innanzi mi potevo considerare in potere di passare in mezzo agli Azebò, magari solo e senz'armi, senza correre il minimo pericolo.

Non ho avuto ancora occasione di sperimentare il valore della promessa dei miei amici Azebò.

La convinzione di non riuscire a prendere di viva forza il forte di Macallè lo ossessiona al punto da farlo diventare persino geniale. Dopo che l'esercito scioano ha compiuto l'abile movimento su Hausen e in presenza dell'inazione di Baratieri, diventava logico per Menelich buttarsi sulle comunicazioni del Corpo italiano con l'Eritrea e puntare su Asmara, dove avrebbe potuto risolvere l'arduo problema dell'approvvigionamento e dare un colpo forse irreparabile ai suoi nemici.

Invece Menelich si contenta di portarsi ad Adua, dove i suoi consiglieri militari, non riuscendo a smuoverlo, fanno prendere all'esercito una posizione tale da poter far fronte agli Italiani e conservare la facoltà di operare verso Adigrat come di proseguire nel movimento aggirante su Asmara.

La situazione sconsiglia una stasi, ma Menelich s'impone e restituendo gli ufficiali italiani tenuti in ostaggio, vuole aprire nuovamente trattative di pace con il Governatore dell'Eritrea. Inutilmente i grandi capi e gli europei al seguito dell'Imperatore gli fanno presente che stanno per sopraggiungere dall'Italia notevoli rinforzi al Corpo di operazione nemico e che intanto questo ha il tempo di perfezionare le comunicazioni ed aumentare il munizionamento della temuta artiglieria. Gli incitamenti non fanno che affievolire in Menelich la volontà di condurre a fondo la sua impresa.

Il Negus si mostra così conciliante verso il nemico da contentarsi dell'abbandono dell'Italia delle regioni annesse dopo l'ottobre 1889 e della revisione delle principali condizioni del Trattato di Ucciali. Se l'Italia accetterà queste condizioni, il Negus è pronto a ritornare nello Scioa. Il trascorrere del tempo non è favorevole all'esercito etiopico assillato così gravemente dalla questione del vettovagliamento da doversi

privare del potente ausilio della cavalleria di Micael lanciata a razzare vettovaglie a distanza tanto grande che il giorno della battaglia essa mancherà in gran parte, rendendo possibile la salvezza di migliaia d'Italiani.



Il 21 febbraio il generale Baratieri dichiara che il Corpo di operazione ha raggiunto l'estremo limite della sua mobilitazione a cagione delle difficoltà delle comunicazioni e della natura del terreno che non gli consentono di potere utilizzare altre truppe inviategli dall'Italia se non ad aumentare i presidi interni. Gli Italiani hanno alle spalle un paese in rivolta, le retrovie sono quindi in pessime condizioni. I mezzi di trasporto diminuiscono ogni giorno a cagione della mortalità delle bestie da soma che non si riesce a sostituire in tempo con altre valide, per modo che negli ultimi giorni di febbraio le truppe vengono a mancar di viveri. Il morale del Corpo di operazioni è depresso dall'immobilità alla quale è costretto, dalle privazioni, dalle fatiche senza risultato, dalle defezioni dei capi indigeni e da quella specie di intuizione istintiva che è in tutti del cattivo procedere degli eventi.

Il generale Baratieri è nella più penosa delle situazioni, stima imprudente attaccare il nemico, difficile rimanere fermo per difetto di approvvigionamenti, demoralizzante ordinare la ritirata. Esitante fra il desiderio di agire e il timore di male operare, il Comandante del Corpo di operazioni emana il 23 febbraio disposizioni per la ritirata su Adi Caiè, il 28 rinnova questi ordini dopo avere telegrafato a Roma che poteva essere prossimo il momento nel quale le esigenze logistiche avrebbero avuto il predominio su quelle strategiche.

Invece all'improvviso il giorno 29 si decide a dare battaglia per l'indomani.

Le quattro brigate di cui componevasi l'esercito italiano, formavano una forza complessiva di circa ventimila uomini. In linea, 14.500 fucili e 58 cannoni. Le nostre truppe si trovavano il giorno precedente alla battaglia in buone posizioni all'altezza del colle Tsala sulla via di Adua-Entisciò, con gli avamposti verso Gandabta.

Le truppe di Menelich ammontanti ad oltre ottantamila fucili ed una ventina di cannoni a tiro rapido, si erano in parte collocate presso Adua. Il corpo principale comandato da Menelich dietro i monti di Abba Carima, ed in parte più al nord nella conca di Mariam-Sciavitù con gli eserciti di Ras Maconnen e Ras Mangascià.

Le forze italiane avevano convenienza di aspettare l'urto nemico anche perchè erano attesi dall'Italia per i primi di marzo altri quindicimila uomini e trentasei pezzi di artiglieria. Con un così importante rinforzo diventava possibile un'azione più energica contro Menelich sia di difesa nel caso si effettuassero le minacce verso Asmara, sia di offesa in un'operazione concertata con il Corpo di Baratieri o qualora il Negus iniziasse, com'era probabile, la sua ritirata.

Non si può d'altra parte affermare in modo assoluto che l'attaccar subito battaglia dovesse condurre inevitabilmente gli Italiani all'insuccesso. Infatti l'obiettivo scelto nella marcia innanzi degli Italiani tra le alture di Rabbi Arienni e di Chidani Meret si sarebbe potuto raggiungere prima di incontrare il nemico e l'impiego in massa della nostra artiglieria poteva aver ragione sulle orde scioane in guisa da falciarle, debellandone gli attacchi.

L'artiglieria infatti formava la più grande preoc-

cupazione di Menelich, memore delle perdite di Macallè e assai lontano d'altra parte dal supporre gli errori che caratterizzarono la marcia, l'impiego delle truppe e l'azione del Comando Italiano.

Quella personale di Menelich, nella battaglia del 1º marzo che costituì il maggior titolo alla sua gloria e suggellò il suo incontrastato dominio in Etiopia e il suo riconoscimento imperiale nel mondo, fu assolutamente nulla.

I tre combattimenti nei quali la battaglia si frazionò: Abba Carima, Amba Rajo e Mariam Sciavitù, separati e distinti senza alcun collegamento fra di loro, furono tre episodi d'incontro risoltisi in sopraffazione numerica degli scioani sugli Italiani, episodi nei quali il pensiero del comando etiopico non ebbe parte alcuna. Ciò non impedì che Menelich brillasse in quei pacifici tempi della luce del grande condottiero.

Dei cinque Generali che conducevano le forze italiane, due furono uccisi sul campo ed uno venne fatto prigioniero. Le quattro Brigate vennero completamente scompagnate, l'artiglieria cadde in potere di Menelich con molte munizioni viveri e quadrupedi. Gli Italiani ebbero ottomila uccisi e feriti nella battaglia e nella ritirata e duemilacinquecento prigionieri di cui mille morirono in cattività.

Da parte scioana le perdite furono pure gravissime. Ras Micael, dieci anni dopo la battaglia, mi disse a Dessiè che le calcolava a ventimila fra morti e feriti gravi.

Si affacciò subito la possibilità che la Colonia potesse essere completamente invasa dal nemico. La principale speranza nella sua salvezza era riposta nel generale Baldissera, leggendario per esperienza, abilità ed energia. Egli giungeva a Massaua quattro giorni dopo la battaglia, completamente ignaro di

essa e meravigliato che lo scontro avesse avuto luogo. Non sapeva spiegarsi il motivo che aveva spinto il generale Baratieri ad offrirla. Comunque si preparò a difendere la Colonia disponendo di circa quindicimila uomini in tutto. Di fronte a questo pugno di milizie nostre si trovava sempre tutto l'esercito scioano esaltato per la vittoria ottenuta.

Non è nel carattere di questo libro di rievocare i particolari della battaglia di Adua. Tuttavia a dimostrazione della gloria di cui i Capi e le truppe italiani si coprirono in quella giornata, accennerò per sommi capi all'azione della Brigata Da Bormida composta dei due Reggimenti di fanti rispettivamente comandati dai colonnelli Ragni ed Airaghi. L'azione di tale Brigata parmi compendi con maggiore interezza le supreme qualità militari dei capi e dei gregari durante la battaglia che gli italiani possono considerare senza jattanza fra le più eroiche della loro storia coloniale.

La Brigata Da Bormida aveva iniziato il combattimento sin dalle nove e mezza del mattino con un'azione d'ala sulle alture di sinistra del vallone di Mariam Sciavitù contro il nemico che incalzava i superstiti del battaglione indigeno d'avanguardia del maggiore De Vito.

Il colonnello Ragni aveva arrestata nettamente l'avanzata abissina mentre sulle alture di destra la compagnia del « chitet » d'Asmara, condotta dal capitano Sermasi e la compagnia Pavesi del 5° indigeni, avevano saputo validamente opporsi ad un tentativo di aggiramento sulla nostra ala destra.

Poco dopo al centro, nel fondo piatto del vallone, le tre batterie Gisla, Mottino, Regazzi con il maggiore Zola, e due battaglioni (Solaro e Giordano) agli ordini del colonnello Airaghi, avevano respinta e decimata una violenta carica della cavalleria galla.

Alle 13 il nemico riprende ardire per l'addensarsi continuo di rinforzi sulla sua fronte. I nostri battaglioni, che hanno avuto un primo rifornimento di munizioni, accelerano il fuoco, le batterie li secondano mirabilmente. Si fanno da parte nostra due sbalzi verso la linea nemica che risulta a cento metri soltanto. Nel frattempo anche il battaglione Branchi ha raggiunto la linea di fuoco, i sostegni raffittiscono le catene, le artiglierie tuonano incessanti. La tromba squilla acuta e stridula il « pronti per l'assalto », il generale Da Bormida ed il colonnello Airaghi oltrepassano a cavallo la linea di fuoco e per la lunga e bianca fronte dei battaglioni distesi, da un'altura all'altra, echeggia altissimo il grido: « Savoia! Savoia! Viva il generale Da Bormida! Viva il colonnello Airaghi! »

Il magnifico assalto fa volgere le spalle agli etiopi che si danno alla fuga. Le nostre trombe suonano l'« alt » e la linea dei battaglioni ondeggiante fra le altissime erbe si ferma ansante e riprende il fuoco. Il nemico cerca di riordinarsi e fa fronte di nuovo. Cinque minuti di sosta e la nostra veemente avanzata riprende e questa volta in qualche punto della linea gli abissini sono raggiunti e massacrati. I soldati correndo e sparando gridano: « Vittoria! Vittoria! Viva il Re! Viva l'Italia! ». Quando echeggia ancora il segnale d'« alt » il reggimento Airaghi occupa le posizioni del nemico e questi fugge disordinato, seminando di caduti la terra, verso un'amba solitaria (il Raio) che i combattenti vedono torreggiare nella pianura lontana e ai cui piedi biancheggiano innumerevoli le tende degli accampamenti scioani.

Illusione di vittoria. Il nemico ha attaccato alle terga dove dal mattino combattono altri due battaglioni della Brigata, il 4^o e il 13^o. I nostri che si vedono rotto a mezzo lo slancio d'un attacco fortunato, si

rivolgono sul nuovo nemico. Ma l'estesissima linea scioana raffittisce a vista d'occhio, occupa con masse dense e minacciose le alture e il fondo del vallone tutto all'intorno. Malgrado la situazione difficilissima la Brigata non retrocede d'un passo dalle tre fronti dov'è spiegata, anzi osa l'estremo assalto. Sono circa le 16 e dalle tre fronti la Brigata si lancia.

Da Bormida galoppa contro il nemico alla testa del 6° reggimento, innanzi a tutti, agitando in aria l'elmetto come un Capo napoleonico. Il colonnello Airaghi, cinquantaseienne, superstite delle Guerre dell'Indipendenza, combattente a 19 anni a San Martino, con « la sua aria modesta e risoluta d'apostolo » segue il suo Generale e con la sciabola levata in alto va gridando nel furore della mischia: « Bravi figlioli! Per l'onore d'Italia, avanti, avanti! » e sulle alture il colonnello Ragni con ardore giovanile, accennando i compagni nel vallone esclama: « Laggiù, ridanno l'assalto.... Alla baionetta anco una volta! ».

Il disperato sforzo dei nostri, la feroce lotta corpo a corpo che lo segue, fanno indietreggiare l'esercito scioano, ma Da Bormida ha già veduto che il numero dei nemici è troppo soverchiante per sperare di vincerlo. « Chissà che nel frattempo non mi giungano rinforzi! » ha detto il Generale ad Airaghi dando l'ordine dell'assalto. E poichè Airaghi sorride con aria incredula soggiunge: « Se i rinforzi non arriveranno l'assalto mi permetterà di iniziare la ritirata ». « Airaghi — riprende di lì a qualche tempo il Generale — bisogna iniziare la ritirata. Tu la coprirai con il tuo reggimento ». « Va bene Generale — risponde il Comandante del 6°; e i due eroi si separarono senza agguinger parola per non rivedersi mai più.

Quando le ondate scioane cominciano a diventare travolgenti Airaghi dà ordine al suo Capitano

aiutante maggiore Mengarini di far disporre un battaglione al colle per proteggervi lo sbocco del reggimento il quale al di là dell'insellatura avrebbe potuto riformarsi. Sul colle si svolge l'ultima scena dell'epica ed ineguale lotta. I bagliori del sole morente fra fosche nubi la illuminano. I difensori del colle ripiegano dietro i resti della Brigata.

Da Bormida giaceva sul campo colpito a morte, Airaghi all'estrema retroguardia si era arrestato per trattenere l'impeto dell'inseguimento nemico. Lo si vide l'ultima volta al posto che il dovere gli assegnava e il cuore gli suggeriva.

Da Bormida ed Airaghi caduti sul campo furono insigniti della Medaglia d'Oro al valor militare con queste motivazioni:

« *Generale di Brigata Conte Vittorio Da Bormida.* — Condusse la sua Brigata al fuoco e ripetutamente all'assalto con slancio ardimentoso, dando a tutti esempio di alto valore personale. Cadde eroicamente sul campo ».

« *Colonnello Cesare Airaghi.* — Condusse replicate volte all'assalto il suo reggimento, dando splendido esempio di slancio e di coraggio. Cadde eroicamente sul campo di battaglia ».



Le conseguenze della giornata furono per l'Italia notevoli sia all'interno come all'estero e superiori di gran lunga all'importanza intrinseca dell'avvenimento ed ai suoi effetti immediati sulla nostra impresa coloniale. Una parte degli Italiani del Regno dettero al mondo una deplorabile prova di insufficienza morale che pesò crudelmente sui destini della Nazione. A poco valse l'energia e l'abilità del generale Baldissera il

quale, come abbiain detto, avendo in brevissimo tempo ristabilito la situazione militare in Colonia, rintuzzò per sempre le velleità dei consiglieri militari dell'Imperatore che volevano raggiungere Asmara, rimettendo il personaggio principale del dramma etiopico nella sua parte di spaventato della propria fortuna.

L'Italia democratica e indisciplinata non vedeva che il suo dolore e non misurava che la propria delusione senza scorgere che non le sarebbe riuscito impossibile ottenere una clamorosa rivincita sul barbaro e che in ogni modo conveniva, a prezzo di qualunque sacrificio, impedire che Menelich diventasse per noi il simbolo della nostra insufficienza.

Chi aveva maggiormente incuorato il pavido vincitore durante la battaglia fu Taitù. L'Imperatrice si era rifugiata nella chiesa di Chidani Meret rimanendovi genuflessa durante tutta la durata del combattimento, mentre Menelich non si era allontanato dai paraggi immediati di Adua. Ogni tanto Taitù interrompeva la preghiera per mandare dei messi a suggerire al Negus che la protezione di Dio lo avrebbe certamente soccorso. Della superlativa grazia ricevuta, l'Etiopie non fu mai immemore, poichè ad ogni anniversario della vittoria tenne a confermare che poco merito si attribuiva di aver vinto ad Adua, ma dovere tutto alla Provvidenza divina.

Riuniva in quell'occasione intorno ad Addis Abeba grande numero d'armati e li sparpagliava ad affamarsi nei cenciosi accampamenti attorno alla capitale. Un pittore europeo offerse al Negus un suo grande quadro nel quale gl'Italiani erano raffigurati in fuga dinanzi alla figura eroicizzata dell'Imperatore. E il quadro ornò una parete della chiesa dove Menelich, dopo la parata del suo esercito, si recava a ringraziare il dio delle battaglie. Migliaia di soldati gli marciavano

d'intorno serrandolo entro una selva di canne di fucile e cantavano:

« Gli Italiani avevano arato i campi di Asmara e portato molti fucili. Attaccarono il Negus Neghesti credendo che per difendersi egli non avesse che armi fatte da uomini. Gli Italiani avevano dimenticato la spada e lo scudo di San Giorgio. Questi è disceso fra di noi e con la spada ha falciato le schiere nemiche e distrutte le messi che esse avevano seminate. Gli Italiani combinando le loro mosse a così grande distanza, essi dal Nord e i dervis da Ovest, credevano di potere facilmente invadere l'Impero. Ma noi abbiamo una regina il nome della quale è Sole e questo può dall'alto dei Cieli fulminare nello stesso tempo l'Italiano di Massaua e il Musulmano della valle del Nilo ».

Come si vede la musa popolare dell'Etiopia non era del tutto ingiusta riservando specialmente il merito della vittoria a San Giorgio e a Taitù. Essa è stata l'ispiratrice principale della condotta militare dell'Imperatore, compresa la ferocia di considerare gli ascari italiani che combatterono ad Adua come traditori della causa etiopica, condannandoli alla mutilazione della mano destra e del piede sinistro.

Il giorno dopo di Adua infatti Menelich, nel centro del suo sterminato accampamento, accanto alla sua tenda purpurea, assisteva alla sfilata dei prigionieri bianchi. Accanto all'Imperatore stava Ras Alula selvaggiamente implacabile, Ras Maconnen con il viso seminascosto da una piega dello sciamma, irritato per la ferocia inutile che aveva cosparso il terreno che i prigionieri dovevano attraversare, degli arti recisi ai nostri ascari; Ras Micael indifferente e sprezzante, Ras Mangascià il tigrino effeminato.

— Portatemi Galliano, lo « scium » di Macallè — gridava Menelich non vedendolo fra i prigionieri.

— Si è ribellato alla tua ingiunzione, — suggerì Mangascià — è seduto con le braccia incrociate ai piedi del monte Rajo e ha detto che se lo vuoi vedere, vada tu da lui.

— Portatemi qui la sua testa! — ordinò il Negus.

E la testa dell'eroe venne, conficcata sulla punta di una lancia (1).

(1) UNA VERSIONE ABISSINA
SULLA FINE DEL DIFENSORE DI MACALLÈ

Il cav. Arnaldo Piga, Direttore dei Telegrafi all'Asmara, mi scrive in data 17 maggio 1935 la lettera seguente sulla fine del leggendario maggiore Galliano: « Ho letto su di un periodico illustrato una rievocazione dell'assedio di Macallè. A Lei, che ebbi l'onore di conoscere a Dessiè nel 1909 quando vi dirigevo l'ufficio telegrafico dell'Agenzia Commerciale retta dal compianto generale medico Carlo Annaratone allora capitano, desidero di far conoscere come seppi — precisamente a Dessiè — da uno scioano intimo della Corte di uno dei massimi Capi etiopici questo racconto sulla fine del prode Galliano. « — Senti — mi disse un giorno lo scioano — nessun italiano conosce in qual modo è finito Galliano, ma io te lo confiderò. L'Imperatore Menelich, quando seppe che Galliano era caduto prigioniero, dette ordine ai Capi di non ucciderlo, ma di portarlo alla sua presenza aggiungendo: Iezh semien fitù l'iaf effellegaleuh (Voglio vedere il viso di quest'uomo). Vistolo ordinò di confinarlo incatenato su di un'amba. Ma i Capi che lo avevano in consegna, molti dei quali si erano provati vanamente ad assalire l'Enda Jesus perdendo ai piedi della tremenda fortezza il fiore dei combattenti, stabilirono di ucciderlo, poichè pensavano che l'Imperatore non l'avrebbe fatto. Deviarono quindi dalla direttrice di marcia e si recarono nella vicina Macallè con il prigioniero e arrivarvi, in fretta e furia, istituirono un tribunale.

« — Avevi giurato di non più combattere contro di noi — dissero i capi al fero Italiano.

« — È vero — rispose Galliano — ma in quel momento non pensai che la mia persona non mi apparteneva, ma era di proprietà del mio Re, al quale avevo giurato di dare il mio sangue. —

« I giudici gli osservarono:

« — Il nostro libro — Feta Neghesti (Leggi dei Re) — applica a colui che rompe il giuramento una punizione gravissima. Noi dobbiamo ubbidienza alla legge. —

« Il Maggiore fu spogliato completamente, gli legarono le braccia dietro la schiena e dopo avergli messo in bocca un ferro da cavallo con una briglia, lo portarono in giro per tutta una giornata in pieno mercato, dove l'eroe italiano fu esposto alla vista ed agli insulti della popolazione.

« Verso il tramonto fu legato ad una pianta ai piedi della quale fu acceso un gran fuoco. Morì bruciato "fino all'ultimo pezzo" e durante il tremendo

In Europa qualcuno che non era amico dell'Italia colpito dalla mitezza dei propositi attribuiti a Menelich dopo la battaglia, avendo inteso che l'Imperatore pensava di rimandare all'Asmara i prigionieri italiani fornendo a ciascuno un muletto ed un servo, disse che il Negus meritava il titolo di magnanimo.

La pretesa magnanimità rivelava l'imperiale paura per le conseguenze della vittoria. Egli si sentiva già addosso Baldissera vendicatore ed escogitava i mezzi per placare l'ira che aveva ritenuto naturale dover subito affrontare, cioè la vendetta dell'Italia. Ma da noi si toglievano le rotaie dai treni che trasportavano i soldati a Napoli e si gridava: « Viva Menelich! ».

La cronaca della nostra incoscienza non tardò a raggiungere la tenda imperiale infondendo al suo ospite la sensazione precisa del valore della sua fortuna. Baldissera contava poco poichè se egli considerava Menelich come un ribelle eccezionalmente favorito dai nostri errori, l'Italia si era proposta come conclusione finale della disgraziata impresa di elevare il Negus alle più eccelse dignità terrene.

Quando il maggiore Salsa accompagnato dal tenente Roversi, raggiungendo qualche giorno dopo la battaglia l'accampamento scioano con la certezza di riuscire a ritornare all'Asmara con i prigionieri (i due ufficiali si erano persino portati con loro gli abiti per rivestirli) scorse sui cuscini del divano imperiale i

supplizio non emise il più piccolo grido. Di quanto era rimasto i capi fecero fare dagli schiavi un involto e lo buttarono entro una buca ».

Sin qui la lettera del cav. Piga che vanta quarant'anni d'Africa: dei quali una buona metà trascorsi in Abissinia, quindi la sua opinione sulla veridicità del racconto ha un grande valore.

Anch'io conoscendo la crudeltà abissina che ignora ogni generosità verso l'eroismo del nemico sono propenso a ritenerlo autentico, soprattutto quando considero che i *Flambeurs d'hommes* in Etiopia esistono tant'è vero che hanno servito da impressionante titolo al libro recente d'un viaggiatore francese in Abissinia.

numeri dei giornali italiani che narravano le epilessie metropolitane, comprese che la partita era perduta.

Lo scrittore di queste pagine ebbe occasione di attingere dalla bocca stessa del Roversi diventato poi Generale, alcuni particolari inediti sulle giornate di Menclich durante le trattative che precedettero la ritirata dell'esercito scioano. L'accampamento imperiale comprendeva ventidue magnifiche tende sorrette da bastoni di forbitissimo ottone. Cattivante era l'affabilità del Negus e singolare il modo con il quale le trattative procedevano.

Gli inviati del generale Baldissera prima di essere ammessi alla presenza imperiale, venivano minuziosamente perquisiti, per assicurarsi che non portavano indosso armi o sortilegi. Il Negus ascoltava Salsa con grande attenzione e ogni volta che le richieste dell'ambasciatore esigevano una risposta concreta, Menclich si copriva il capo con il manto e rimaneva così celato agli sguardi di tutti per un certo tempo, sinchè scoprendosi improvvisamente, domandava:

— È possibile che le mucche del tuo paese facciano sedici litri di latte al giorno? —

L'Imperatore interloquiva in quel curioso modo per aver tempo di riflettere. Però tutte le decisioni d'importanza erano prese previa consultazione e discussione del Negus con i capi maggiori che lo circondavano durante i colloqui in ordine d'importanza. Nel corso delle udienze costoro conservavano il più rigoroso silenzio. Quando si trattava di decidere, i delegati italiani venivano condotti in una tenda vicina e allora scoppiava sotto la tenda imperiale una vociferante discussione fra Negus e Capi, sino a che l'assemblea piombava di nuovo in un religioso silenzio. Allora soltanto i due ufficiali erano ammessi ad udire le risposte dell'Imperatore.

Il 12 marzo Salsa aveva ottenuto da Menelich il riconoscimento della linea di confine Mareb-Belesa-Muna, con l'esclusione di qualunque forma di protettorato e con la restituzione incondizionata dei prigionieri. Era il massimo ottenibile, la salvezza dell'onore dell'Italia raggiunta da chi conosceva lo stato d'animo imperiale.

A Roma il Ministero Di Rudinì comprese che le velleità guerresche di Menelich erano sfumate, ma non capì l'inestimabile convenienza di non perdere tempo e l'immensa iattura che sarebbe derivata dal dileguarsi di Menelich con la preda dei prigionieri e con l'aureola morale di Adua invendicata.

Il « rorido basilisco » Ministro degli Esteri Blanc, scoprì che l'onore d'Italia stava nella dichiarazione del Negus che non avrebbe mai accettato il protettorato di altre Potenze. L'inconsulto desiderio ministeriale, fu portato da Salsa a Menelich il 16 marzo. Il Negus era già in ritirata a Farras Mai. Naturalmente l'Etiope aveva nel frattempo aumentato grandemente le sue pretese. Richiedeva per la conclusione della pace l'intervento diretto del Re d'Italia che avrebbe dovuto telegrafargli personalmente, differiva la questione dei prigionieri, quella del trattato di amicizia e l'assetto del Tigray, al suo ritorno nello Scioa.

E intanto si allontanava ancora sino a Macallè sottraendosi a qualsiasi possibile controffensiva nostra.

Lo raggiungeva ancora Salsa con la risposta del Governo italiano irremovibile nella vana e vacua formula che in qualunque modo risultasse che il Negus non intendeva mettersi sotto il protettorato di altra Potenza. Per tutta risposta Menelich che respirava a pieni polmoni la sicurezza di sentirsi lontano da Baldissera, fa prigioniero Salsa sino a restituzione della

sua lettera che conteneva le condizioni espresse nel convegno di Farras Mai.

I nostri prigionieri intanto marciavano fra infiniti stenti verso lo Scioa. Menelich ci sfuggiva così dalle mani con il suo esercito in dissoluzione e quasi sette mesi dovevano trascorrere prima che il Nerazzini, inviato dall'Italia ad Addis Abeba, stipulasse una convenzione per la restituzione dei prigionieri collegata con un'altra contenente i preliminari di pace.

Il 26 ottobre 1896 Menelich annunciava a Re Umberto la conclusione della pace e con pensiero in apparenza cavalleresco, non certo spontaneo in un abissino, liberava cinquanta prigionieri « per dare all'Italia un giorno di gioia », in occasione del compleanno della Regina Margherita.

Le condizioni di pace concluse dal Nerazzini confrontate con quelle che aveva ottenuto il maggiore Salsa all'indomani di Adua, erano quanto di più nefasto e deplorabile si potesse supporre. A parte la cifra fantastica pagata al Negus per il mantenimento dei prigionieri che assunse le proporzioni di un vero tributo, il riconoscimento dell'Etiopia era assoluto. I patti non facevano più cenno della pretesa che il Negus non dovesse accettare la sovranità di altre Potenze, si rimise in contestazione il confine Mareb-Belesamuna e infine l'Italia rinunziò ai suoi diritti di sovranità sul suo territorio coloniale obbligandosi di non cederlo ad altri. Era insomma la proclamazione della dipendenza dell'Italia dall'Etiopia! L'abilità diplomatica dell'Etiopie oscurava la sua gloria militare!

Ho riunito questi accenni alla campagna del '96 soprattutto per convincere gli Italiani della santità delle parole dette dal Duce in Sardegna alle truppe partenti per l'A. O. « Abbiamo dei vecchi e dei nuovi conti da regolare con l'Abissinia e li regoleremo! ».

CAPITOLO XI.

LA CAMPAGNA SUDANESE DI CASSALA E L'IMPONENTE ESERCITO DI BALDISSERA IN TIGRAI

La fortuna di Menelich ad Adua diffuse a quei tempi una convinzione che dura tutt'ora e cioè che l'esercito scioano fosse perfettamente ordinato, che grandi miglioramenti erano stati introdotti nella sua formazione, che oramai poteva porsi a confronto di un esercito europeo. Alcuni anzi fecero nientemeno che un parallelo tra l'esercito giapponese e quello scioano. È superfluo dimostrare l'esagerazione di tale presunzione. Riducendo i fatti nei loro veri limiti non c'è che riconoscere che Menelich — sfruttando specialmente l'ingenuità italiana — seppe fornirsi di molte armi e munitizioni da guerra; riunire, valendosi con opportunità ed abilità di circostanze propizie che in parte avevamo noi stessi concorso a creare, tutta l'Abissinia *per un momento* sotto il suo comando; predisporre mezzi di trasporto ed un deposito di vettovaglie a Borumieda ed infine eseguire un importante movimento strategico (marcia su Hausen) ideandolo con perspicacia ed eseguendolo con astuzia ed energia.

Tutto questo però derivò da circostanze eccezionali. L'esercito abissino che combattè ad Adua fu reclutato, ordinato, provvisto e diretto come in passato, la differenza consisteva nell'essere il più nume-

roso raccolto in Etiopia. Sino a che l'Abissinia si troverà nello stato sociale in cui vive da secoli, i suoi eserciti non potranno cambiare notevolmente la loro natura. L'Abissinia è ancora nella fase feudale dell'Europa alla fine del primo millennio della nostra era, è quindi impossibile che i suoi ordinamenti anche militari mutino d'un tratto.

Qualunque però fosse l'organizzazione di tale esercito, esso era abbastanza numeroso e ben armato per preoccupare il generale Baldissera, il quale nei primi giorni in cui assunse il comando non aveva ai suoi ordini, come già dissi, che quindicimila soldati con il morale depresso e quasi tutti vincolati in servizi di presidi e di scorte. Baldissera seppe che il Consiglio di guerra del Negus aveva deciso di avanzare sul Seraè e nell'Oculè-Cusai. Difatti sino dal 5 marzo tutto l'esercito etiopico si era spostato su due colonne verso Entiscìò, con le avanguardie sul Mareb e sul Belesa. Ogni comunicazione con il forte di Adigrat era stata interrotta.

Come se tutto ciò non bastasse anche Cassala era minacciata. Le incursioni dei madhisti si facevano sempre più gravi. Essi s'erano riuniti in numero sull'Atbara e un Emiro con cinquemila fucili e mille cavalieri dal Ghedaref erasi avanzato verso Cassala stabilendosi a Tucruf. E a Cassala noi non avevamo che un battaglione di ascari (maggiore Hidalgo).

Baldissera stesso nella sua relazione del 30 giugno 1896 indica le necessità cui aveva dovuto urgentemente provvedere e cioè, in ordine d'importanza:

- 1º) Liberazione del presidio di Adigrat.
- 2º) Riordinamento dei superstiti del Corpo che aveva combattuto ad Adua.
- 3º) Copertura della Colonia minacciata nel suo punto più vitale dall'avanzata del Negus.

4^o) Inizio delle trattative di pace con il nemico.

5^o) Soccorso a Cassala.

Intanto stavano giungendo in Colonia i rinforzi spediti dall'Italia che ad un mese di distanza dalla battaglia di Adua raggiunsero l'imponente cifra di 41.545 uomini di truppa (compresi 5665 ascari e 1271 indigeni delle bande), 1301 ufficiali, 62 cannoni da montagna, 10.248 quadrupedi.

Questo sforzo dell'Italia riscatta gran parte dell'insipienza politica del Ministero al potere nel condurre le trattative di pace e dimostra che se il Paese esagerò deplorabilmente nelle manifestazioni della sua disillusione, lo Stato Maggiore e soprattutto Re Umberto ebbero ben presente la necessità di chiudere altrimenti l'impresa contro l'Abissinia. Disgraziatamente il generale Baldissera non poté cogliere il destro della marcia in ritirata di Menelich per riprendere l'offensiva, perchè anche astraendo dalle trattative di pace in corso, l'esercito italiano in Eritrea non era ancora, verso la metà di marzo quando ogni velleità offensiva di Menelich si spense ed incominciò la sua ritirata, riordinato nè rinforzato in guisa da poter intraprendere una seria operazione d'inseguimento. I mezzi di trasporto erano ancora deficientissimi e bastavano a mala pena a fornire di viveri le truppe ferme. Era anche impossibile qualunque tentativo di liberazione dei prigionieri caduti in potere degli scioani, perchè essi erano stati spinti verso il sud, prima che Menelich iniziasse il movimento di ritirata.



Ho riassunto la guerra con l'Etiopia ai cenni indispensabili, ma ritengo doveroso ricordare la nostra breve ma brillantissima campagna contro i madhisti

che si svolse contemporaneamente alla prima, con qualche maggior particolare. Già dissi come sino dai primi due mesi del 1896 fossero stati segnalati da Cassala movimenti allarmanti per parte dei dervis e come il Governatore militare assorbito dalle vicende etiopiche non avesse potuto rinforzare quella posizione.

Intanto sino dal 25 febbraio l'Emiro Amud Famîl con quattro « rub », ciascuno agli ordini di un Emiro ed una riserva, aveva occupato Gulusit verso Cassala e stava costruendovi un campo trincerato. L'8 marzo Famîl mandava seicento fanti e cento cavalieri ad attaccare Sabderat, posizione capitale per l'acqua abbondante e perchè ad essa facevano capo le strade dirette a Cassala. I difensori di Sabderat riuscirono dopo vivo combattimento a respingere il nemico che fu costretto a ritirarsi. Presidiavano la località trenta ascari di cavalleria e settanta irregolari delle bande con due soldati telegrafisti del Genio, meritevoli di ricordo per il coraggio dimostrato e le disposizioni prese per resistere. Si chiamavano Giuseppe Gallesio e Ificrate Figua.

Baldissera il 12 marzo telegrafava al maggiore Hidalgo: « Stimo necessario abbandono forte Cassala, disponga ogni cosa pel ritiro del presidio a Cheren e per la distruzione di quanto non si può portare. Una carovana è partita ieri da Agordat con cento cammelli scarichi per i trasporti del suo materiale e quattrocento cammelli carichi di viveri e materiali nel caso fosse impossibile mettere in salvo il presidio a Cheren ». Il Generale aveva informato Roma della dura necessità di abbandonare Cassala avvertendo che se il presidio si fosse visto la ritirata tagliata avrebbe potuto resistere in Cassala due o tre mesi.

L'Italia intanto aveva ottenuto dal Gabinetto di

San Giacomo che le truppe anglo egiziane facessero verso Dongola una dimostrazione contro i madhisti, la quale se non poteva avere per noi grande efficacia avrebbe giovato pur sempre a incutere qualche timore nei dervis. Baldissera ne fu informato e lasciato libero di mantenere o ritirare il presidio di Cassala secondo il criterio militare, avvertendolo però che se gli sembrasse vicina la conclusione della pace con il Negus sarebbe stato opportuno conservare le nostre posizioni sudanesi « per riguardo al sentimento nazionale ».

Si riconosceva dunque che la maggioranza dei sentimenti degli Italiani non era per l'abbandono di una parte del territorio coloniale. Pochi mesi dopo però, sopravvenuta la calma negli spiriti, il Governo democratico pretese di far credere che il Paese non ne volesse più sapere dell'Eritrea. In ogni modo Baldissera rinunciando subito ad ogni idea di abbandono di Cassala disponeva per lo sgombero dalla città delle bocche inutili. La carovana proveniente da Cheren riusciva a raggiungere Cassala il 16 marzo. Avrebbe dovuto ripartirne pochi giorni dopo. A tale intento il Comandante di Cheren doveva spingersi sino ad Agordat per proteggerne la marcia di ritorno.

Ma i madhisti nel pomeriggio del 17 occupavano con una prima colonna il Monte Mocram e la Cadania e con una seconda si avviavano lungo la strada Cassala-Sabderat minacciando quest'ultima località. Essa fu attaccata il 18 ma vanamente, il piccolo presidio respinse i madhisti. Intanto il colonnello Stevani assumeva il comando delle truppe dislocate sulla linea Cheren-Cassala. Aveva avuto da Baldissera quattro battaglioni di ascari ed una sezione di cannoni. Il 26 Stevani avverte Hidalgo che corre in suo soccorso e quindi tenesse pronta la carovana per farla partire

al primo avviso. Senonchè i madhisti avevano già incominciato ad investire a distanza il forte di Cassala contrastati dagli Italiani.

Il mattino del 2 aprile Stevani riesce a raggiungere Cassala e ad entrarvi con parte delle sue truppe. Aveva lasciato un battaglione a Sabderat a difesa della sua linea di ritirata. Questo battaglione è attaccato dai madhisti poche ore dopo dell'entrata di Stevani a Cassala. I dervis sono in forze, le loro schiere sorpassano i cinquemila combattenti. Stevani è informato, esce da Cassala con tutti i soldati disponibili, indigeni e bianchi e sulle falde del Monte Mocram prende i madhisti fra due fuochi. Il nemico è costretto a ritirarsi, ma sopraggiuntigli rinforzi riprende l'offensiva. È battuto di nuovo e messo in piena fuga verso Tucruf, lasciando sul terreno un migliaio di morti, fucili, lance, bandiere.

Dopo la vittoria Stevani rientra a Cassala e ne fa partire la carovana che può proseguire liberamente su Agordat. Egli però vuole eseguire subito (3 aprile) una ricognizione a Tucruf sul Gasc a un'ora di marcia a valle di Cassala. I madhisti avevano costruito a Tucruf un trinceramento circolare robustissimo. Lo guerniva l'Emiro Fadil in persona con seimila fucilieri dervis, mezzo migliaio di cavalieri e molti altri armati di armi bianche. Stevani disponendo di 2500 fucili e quattro pezzi da montagna attacca arditamente Tucruf impossessandosene in parte ma non riuscendo, malgrado i ripetuti assalti, a sloggiarne interamente il nemico. Si ritira perciò a Cassala molestato dalla cavalleria madhista. Aveva lasciato sul terreno ottocento dervis morti ed aveva perduto circa trecento fra morti e feriti.

Stevani voleva ripetere l'attacco il giorno seguente preparandolo meglio del primo con l'artiglieria, ma

Baldissera tenuto conto della situazione generale glielo vietò e fu felice ispirazione perchè i dervis impressionati dalle perdite abbandonarono Tucruf e si ritirarono nella sera del 6, lasciando nell'accampamento forti approvvigionamenti di dura, muli, cammelli e per via altri morti e feriti. Ebbe così termine l'invasione madhista del 1896 durante la quale i dervis non osarono mai attaccare Cassala di viva forza, tentando soltanto di circondarla.

Il 9 aprile Stevani faceva incendiare le opere dei madhisti a Tucruf e Gulusit e si ritirava su Agordat lasciando a Cassala 1500 ascari ben munizionati e provvisti di viveri. I dervis abbandonarono ogni ostilità contro di noi. Il Governo di Di Rudinì raccomandò a Baldissera di « mantenere l'occupazione » lasciandolo tuttavia arbitro di sgombrare la città se « pericolo grave d'ordine militare lo imponesse ». L'Inghilterra aveva rivelato quanta importanza annettesse a non lasciar cadere Cassala in mano dei madhisti. « L'abbandono — aveva dichiarato l'Ambasciatore britannico a Roma al Ministro degli Esteri d'Italia — avrebbe un serio ed immediato effetto con il dare incoraggiamento ai dervis e renderebbe anche libere le loro forze che potrebbero essere rivolte ad attaccare le posizioni anglo egiziane ».

Dal che si scorge di quanta utilità sia stata per gli Inglesi la nostra occupazione di Cassala della quale noi — e fu colpa nostra — non sapemmo trarre nessun profitto.

Bellissime imprese pure furono la liberazione del presidio di Adigrat e tutte le operazioni del nuovo Corpo italiano costituito di due Divisioni al comando dei tenenti generali Del Mayno ed Heusch. Adigrat sotto il ferreo comando del maggiore Prestinari aveva già avvertito sin dal 6 marzo che la Na-

zione non si preoccupasse di Adigrat i cui difensori erano decisi a compiere sino all'ultimo il loro dovere. Il forte era diventato una specie di rifugio dei rifiuti di tutti i battaglioni del Corpo di spedizione in una regione ribelle e con i dintorni ingombrati da una folla di gente inutile. Morale del presidio assai depresso.

Ma Prestinari portò rimedio a tutti gli inconvenienti con grande sollecitudine ed abilità, formando un presidio omogeneo di circa duemila combattenti e procurando a Baldissera una tranquillità relativa nel senso di dargli tempo per preparare opportunamente i suoi movimenti. La calma era sopravvenuta verso Cassala, l'esercito di Menelich era in piena ritirata, le trattative di pace pressochè rotte, le nostre truppe galvanizzate dal Capo erano ridiventate fiduciose, i dissidi fra i Ras tigrini si accentuavano, quindi si poteva prospettare non solo la liberazione di Adigrat ma l'inizio di una nuova campagna sino nel cuore dell'Etiopia. Ma il difettoso servizio dell'Intendenza causato da un'impressionante moria degli animali rendeva ogni proposito di marcia innanzi precario. Dalla metà alla fine di aprile il Corpo di operazioni spostatosi sino ad Adi Cajè, viveva sì può dire alla giornata ricorrendo a tutti i ripieghi.

La difficoltà della situazione è dimostrata dal telegramma che Baldissera inviava il 22 aprile all'Intendente Generale Lamberti:

« Continua la mancanza di viveri che ci condanna alla più crudele inazione. La nostra posizione militare è buona, ma non possiamo muoverci per difetto di pane e di foraggio. Ancora una volta la prego e la scongiuro di fare ogni sforzo per toglierci da questa tremenda situazione. Per vivere ho requisito quanto il paese poteva dare. La salute del Corpo di spedizione è oramai nelle sue mani ».

■ Finalmente negli ultimi giorni di aprile il Comando avendo potuto costituire in Adi Cajè una riserva di viveri per alcune giornate, si decide ad intraprendere il suo movimento su Adigrat. Ras Mangascià grandemente impressionato del movimento in avanti degli Italiani erasi spostato da Hausen ad Amba Sion; Alula guardava da Debra Damo le provenienze dall'Oculè-Cusai; Ras Sebat con Agos Tafari serravano dappresso Adigrat. Per sorprendere e sconcertare questi capi era necessario agire con risoluta rapidità.

Il 28 aprile il Comando con la Prima Divisione trasferivasi a Senafè mentre la Seconda procedeva ad Efesit ed Addi Ceffà. All'alba del 2 maggio tutto il Corpo di operazioni si ammassava a Barachit coperto in tutte le direzioni da solidi avamposti tra i quali due battaglioni indigeni avevano preso posizione sul ciglione di Guna Guna scacciandone con fiero combattimento un distaccamento di Ras Sebat. La posizione di Guna Guna era tanto importante (domina per lungo tratto la strada che da Barachit conduce al piano di Gullaba e quindi ad Adigrat) che Baldissera rinforzò i battaglioni indigeni con altre truppe e infine con due battaglioni di alpini ponendo tutte queste forze agli ordini del generale Gazzurelli.

L'indomani, 3 maggio, tutto il Corpo di operazioni doveva raggiungere il pianoro di Gullabà e ivi ammassarsi per avanzare poscia contro la forte posizione di Dongollo che domina la pianura di Gullabà e che sapevasi occupata da Ras Sebat.

Infatti alle 11 del 3 maggio il Corpo di operazioni era a Gullabà da dove procedette nel movimento innanzi in linea di colonne di battaglioni. Dietro le linee di fanteria di ciascuna Divisione (la Prima a destra su di una sola linea, la Seconda a sinistra su due linee) marciavano in battaglia le batterie di montagna. La

Seconda Divisione puntò direttamente verso l'altura di Dongolla, la prima eseguì un movimento aggirante verso sinistra.

L'imponentissimo spiegamento di forze fece sgombrare senza colpo ferire anche il Dongollo. Alle ore 16 tutto il Corpo di operazioni era ai piedi del Dongollo e all'indomani doveva mettersi in comunicazione con il Forte di Adigrat. Così infatti avvenne. La liberazione del Forte fu completata da una dimostrazione per sconcertare i Capi nemici e lasciarli in dubbio sulla direzione dell'avanzata del Corpo principale.

Sino dal 15 aprile Baldissera aveva preavvisato il Colonnello Paganini, lasciato appositamente in Asmara, che verso il 25 di quel mese avrebbe dovuto operare da Adi Ugri una dimostrazione verso Adua con due battaglioni di bersaglieri, una batteria e le bande del Seraè per distrarre le forze dei capi tigrini dall'Agamè. Paganini infatti predisponessa tutto per l'esecuzione dell'ordine e con ricognizioni delle bande spargeva minacciose voci del prossimo movimento, creando l'allarme in Adua. Ma Baldissera avvertiva Paganini di rinviare la dimostrazione ai primi di maggio spingendo qualche reparto sino ad Adua per catturarvi il maggior numero di notabilità allo scopo di ottenere la liberazione dei nostri prigionieri. La dimostrazione doveva passare il Mareb il primo maggio e giungendo il Comando in capo ad Adigrat il 3 o il 4 dello stesso mese, Paganini avrebbe dovuto poi ripiegare al nord di quel fiume.

Il primo maggio infatti le bande del Seraè passano il Mareb e si spingono sino al Colle di Daro Taclè sostenute da truppe bianche. Nel giorno seguente le truppe di Paganini avanzano ancora sino a Gundep e alle alture di Addi Noko. Intanto giungevano ad

Adua 2500 fucili di Ras Alula che occupavano le forti alture che chiudono al sud la conca di Adua, per attendervi gl'Italiani.

Paganini in seguito alla constatata presenza di Ras Alula in Adua credette di aver ottenuto l'intento della dimostrazione e ripiegò le forze al nord del Mareb. Non fece la punta suggeritagli da Baldissera su Adua, avendo i notabili aduini abbandonato la città prima dell'inizio del nostro movimento. Il giorno 5 Paganini continuò a ripiegarsi e il giorno 7 giunse ad Adi Ugri dove trovò un ordine di Baldissera speditogli la sera del 4 con il quale gli s'ingiungeva di trattenere Ras Alula in Adua con insistente tenacia ed energia. In conseguenza retrocedette verso Gundet continuando nelle ricognizioni per tenere perplesso il nemico.

Le nostre truppe con i loro movimenti compiutisi con la massima sollecitudine concessa dalla difficoltà dei rifornimenti dei viveri e dell'acqua, ideate con perfetto criterio della situazione, dirette con acume tattico ed assoluta unità d'azione, avevano conseguito lo scopo prefissosi da Baldissera. Adigrat era disimpegnata da ogni molestia nemica e le forze avversarie disgregate.

Tutto questo fu fatto sapere a Roma che rispondeva che se le circostanze avessero obbligato il Corpo di operazioni ad aprirsi la strada su Adigrat sconfiggendo prima le forze nemiche si sarebbe potuto prendere in esame la convenienza o meno di conservare Adigrat, ma che nelle condizioni di fatto in cui le forze nemiche restavano intatte non eravi dubbio sulla scelta e quindi Baldissera preparasse le cose con l'intento di abbandonare completamente l'Agamè ripiegando al nord della linea Belesa-Muna.

Resta quindi assodato che l'abbandono di Adigrat fu esplicitamente ordinato dal Governo metropo-

litano il quale non era in realtà così intimamente convinto di non poter aspirare al Tigrai.

Il 5 maggio nulla più opponevasi all'abbandono del forte di Adigrat ma Baldissera giudicò opportuno di giovare prima della vantaggiosa posizione acquistatasi per indurre i Capi tigrini a restituire i nostri prigionieri rimasti presso di loro. Per provare con i fatti che non si sarebbe limitato alle sole minacce, ordinò al colonnello Stevani di muovere con tre battaglioni indigeni, uno di bersaglieri e una batteria contro Ras Sebat. Questi si ritirò inseguito vivamente di amba in amba. Analoga operazione venne fatta da Stevani contro il convento di Debra Damo il cui Priore inviò messi a Mangascià per indurlo alla consegna dei prigionieri.

L'energica condotta di Baldissera produsse l'effetto desiderato. Agos Tafari consegnava i prigionieri rimasti nell'Agamè e Mangascià quelli tenuti nel Tigrai (totale otto ufficiali e cento uomini di truppa). Il 18 maggio il presidio del Forte di Adigrat lo abbandonava dopo aver evacuato tutto il materiale. Ne prendeva possesso a nome di Ras Mangascià un suo Capo che lo faceva immediatamente abbattere.

Liberato Adigrat, riavuti i prigionieri rimasti nel Tigrai, non rimase al Corpo di operazioni che eseguire l'ordine di ripiegarsi dietro il confine Mareb-Belesamuna. Si sarebbero potute continuare le operazioni di guerra se si fosse vista qualche probabilità di poter raggiungere il nemico e dargli battaglia, ma si sapeva che Ras Mangascià aveva ricevuto istruzioni da Menelich di non combattere.

Il 18 maggio stesso incominciarono i movimenti di ripiegamento mentre una colonna composta da due Compagnie del Genio comandate dal tenente colonnello Arimondi, fratello dell'eroico Generale, partiva dopo accordi con Ras Mangascià per il campo di bat-

taglia di Adua con lo scopo di darvi sepoltura ai nostri caduti nella giornata del 1° marzo.

In giugno non restavano nella Colonia, oltre le truppe indigene e il battaglione Cacciatori d'Africa che tre battaglioni di soldati bianchi e due batterie da montagna.

Allo spirare di un anno la Colonia Eritrea iniziava la sua lenta ma costante valorizzazione interna, integrata prima e dopo la gran guerra da un'attiva politica sull'altra sponda del Mar Rosso. Cassala era stata ceduta al Governo anglo egiziano perdendo pressochè ogni commercio con il Sudan e vasti terreni capaci di ricche e svariate produzioni tropicali. Rimanevano per la colonizzazione agricola alcune buone plaghe nello Sciotel, nei Bogos, nei Maria, nei Mensa e negli Habab. Ma ciò che era stato perduto rappresentava il meglio.

Contrariamente a quello che si poteva prevedere, le relazioni fra Menelich ed il nostro paese nei quindici anni da Adua sino alla scomparsa dell'Imperatore furono improntate ad una sufficiente cordialità. Nessuna Potenza godette in Abissinia dei privilegi che l'abile politica di Ferdinando Martini e di Salvago Raggi e le qualità personali dei ministri Ciccodicola e Colli di Felizzano, succeduti ad Add's Abeba al Nerazzini seppero ottenere.

Il Tigrai, causa della grossa guerra intrapresa dall'Etiopia contro di noi usciva in breve dall'attività generale dell'Impero per ritornare a vivere e respirare unicamente sulla nostra Eritrea.

Apparentemente gli ultimi anni del Governo di Menelich rappresentarono il periodo aureo dell'Impero. Senonchè nel momento stesso che il Negus Neghesti circondato nella sua capitale tramutatasi da accampamento in città di Legazioni delle massime Potenze

mondiali, si credette giunto ad una situazione internazionale tale da poter trattare da pari a pari con esse, le Nazioni sulle cui rivalità la politica abissina poggiava il suo fittizio progresso e la sua artificiosa potenza, gli dettavano la sentenza di morte.

Non altrimenti infatti Menelich dovette interpretare il Trattato del 1906 fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, il quale benchè stabilisse il non intervento territoriale delle alte Parti contraenti in Etiopia, mirava a salvaguardare gl'interessi futuri delle tre Potenze sul suo territorio (1).

(1) Questo volume compare mentre il « furore societario » ginevrino solleva contro l'Italia e a favore dell'Abissinia una parte notevole dei partiti politici e della stampa britannici. Ma dopo l'insuccesso della visita di Lord Eden a Roma e a Parigi nel giugno 1935, i conservatori inglesi riconoscono che il loro Governo ha adombrato la propria politica di ipocrisia sufficiente a isolare la Gran Bretagna dall'Italia e dalla Francia. E aggiungono che se l'Inghilterra avesse affermato lealmente che in Abissinia sono in gioco importanti interessi britannici, l'intervento di Albione nella vertenza non avrebbe suscitato tante diffidenze e tanto risentimento.

Gli stessi conservatori rilevano che la politica coloniale del Duce ha dato alle esigenze d'espansione dell'Italia una forza motrice irresistibile. In Eritrea e Somalia l'Italia ha profuso in proporzione più denaro di quello che l'Inghilterra spende in una qualunque delle sue Colonie. Testimoni britannici attestano che i risultati dell'attività economica del Regime fascista sono veramente degni di ammirazione. Gli Italiani hanno costruito edifici, moltiplicato i mezzi di comunicazione, dato grande sviluppo alle irrigazioni e all'agricoltura. Il Duce, con la stessa vigoria di spirito e di azione intendeva estendere i commerci e le attività economiche anche con l'Abissinia. Per molti anni fu molto paziente. Ma trovò sempre l'ostilità più che l'indifferenza dei dirigenti di Addis Abeba. Tutto quanto egli si aspettava dal trattato di amicizia con l'Abissinia è mancato completamente. È falsissimo affermare — concludono i conservatori inglesi — che l'attuale vertenza è dovuta a provocazioni italiane. L'Abissinia in questi ultimi mesi ha importato armi e munizioni su vasta scala. Questi fatti messi insieme spiegano benissimo come l'Italia si sia resa conto che se nel prossimo e nel lontano avvenire essa si trovasse impegnata in un conflitto europeo, gli abissini ne approfitterebbero certamente per un colpo di mano in grande stile.

Ho evitato di inserire su questo libro anche un breve riassunto della storia diplomatica dell'Abissinia dalla scomparsa di Menelich al presente conflitto con l'Italia poichè cotesta fatica non contribuirebbe affatto alla conoscenza dell'Etiopia attualistica, scopo essenziale del presente volume.

L'unico fatto che importa ricordare è l'inesistenza del diritto dell'Etiopia a sedere, nonostante la sua tessera societaria, fra i membri della Società

delle Nazioni. L'ammissione dell'Abissinia a Ginevra risale a un tempo di competizioni e di accaparramenti fra le grandi Potenze nell'A. O. È avvenuta per l'interesse politico di una fra esse che sperava attraverso quell'atto di assicurarsi una posizione privilegiata ad Addis Abeba. Il 1º luglio del 1923 la Francia propone al Consiglio di invitare l'Abissinia a fornire spiegazioni alla S. d. N. sul perdurare della schiavitù nei suoi territori. Il Consiglio respinge la proposta.

Un mese più tardi il governo etiopico presenta a Ginevra domanda di ammissione. L'Italia esita. L'Inghilterra sostiene la necessità che l'Etiopia offra almeno delle « formali garanzie ». E insieme alla Svizzera, alla Svezia, alla Norvegia e ai Dominions domanda, a un certo momento, che si rinvi di un anno l'ammissione. Da parte francese si insiste invece per una immediata ammissione. Si conviene infine di aprire le porte societarie all'Etiopia sotto tre esplicite condizioni: dimostrazione della capacità di estendere la sua autorità su tutto il territorio dell'impero — condizione nettamente fissata dal rapporto presentato alla sottocommissione politica; — adesione all'impegno di limitazione nell'importazione delle armi, secondo l'articolo 6 della Convenzione di Saint Germain; impegno della « completa abolizione della schiavitù, in tutte le sue forme, e del traffico degli schiavi sia per mare che per terra », secondo la precisa disposizione dell'articolo II della Convenzione di Saint Germain che modifica l'Atto Generale di Berlino e l'Atto Generale di Bruxelles.

Dopo dodici anni di permanenza societaria a queste precise condizioni che qualificano i doveri elementari e i titoli necessari di un paese civile, l'Abissinia non ne ha osservata una sola. I *Libri bianchi* inglesi del 1925 e 1928 ne danno la più ampia dimostrazione.

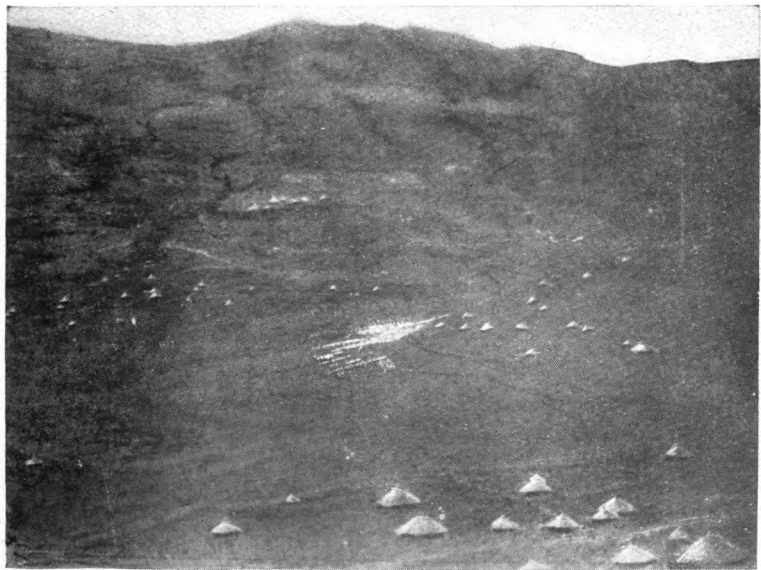
Per quel che ci riguarda direttamente, alla guerriglia permanente sui confini delle colonie italiane, culminante a più riprese in tentativi di invasione dei loro territori, l'Etiopia ha aggiunto un'altra forma di ostilità: la porta chiusa a tutti gli interessi e le iniziative dell'Italia nel campo economico. Non mancano i trattati, gli impegni e le solenni promesse per una cordiale collaborazione economica fra i due Paesi. Vi sono, fra l'altro, due trattati di commercio italo-etiopici, l'uno del 24 giugno 1897, firmato ad Addis Abeba, e l'altro del 21 luglio 1906. Vi è uno scambio di note del 22 giugno 1908 per regolare le questioni commerciali di frontiera fra l'Etiopia e la Somalia. Vi sono infine il trattato di amicizia e collaborazione e il suo complemento della convenzione stradale, firmati ad Addis Abeba il 2 agosto 1928. Il preambolo di questo trattato fondamentale dice, fra l'altro, che i due governi « hanno voluto che le relazioni economiche fra i due Paesi vadano ampliandosi e l'articolo 3 precisa che « i due governi si impegnano ad ampliare e far prosperare il commercio esistente fra i due Paesi ». Ma la storia dei fatti, dopo quella dei trattati, è presto fatta. L'Italia non ha avuto nulla. Lungi dal favorirla, il governo etiopico ha respinto, contro la lettera e lo spirito dei trattati, qualsiasi collaborazione economica con l'Italia.

PARTE SECONDA

**La condizione spirituale e militare
dell'Etiopia nel 1935.**



Cavalleria vollo galla del principe Asfaù, primogenito del Negus.



Avanzata di un esercito abissino nella conca di Dessiè (Vollo galla).



L'ultima fotografia del negus Menelich II, fatta ad Addis Abeba dal capitano Bortolani poco prima della paralisi che colpì il sovrano (1909).

CAPITOLO XII.

LO STATO ETIOPE BARBARO E ORGOGLIOSO

Un valoroso funzionario coloniale italiano, Alberto Pollera, ha scritto in una sua originale e ponderosa opera: *Lo Stato Etiopico e la sua chiesa*, la migliore di quante esistano sull'Abissinia, che l'immisurabile orgoglio del popolo etiope deriva dalla convinzione di essere il vero eletto sulla Terra a cagione della discendenza salomonica di Menelich I. In altre parole gli abissini ritengono d'aver sostituito nella benevolenza divina, gli ebrei, resisi indegni di quel supremo privilegio e quindi tutte le promesse bibliche fatte da Dio ad Abramo e a Davide, valgono unicamente per l'Etiopia.

Salmi di Davide e proverbi di Salomone sono considerati in Abissinia patrimonio nazionale, libri della stirpe e i personaggi del Vecchio Testamento, protettori della Nazione. Non penso di tediare il lettore con l'esumazione della storia leggendaria dell'Abissinia, ricorderò soltanto che le Tavole Ebraiche della Legge involate da Menelich I (il figlio di Saba) a suo padre Salomone, furono portate in Abissinia. Il lamento del prolifico saggio: « Popoli che non mi hanno cercato mi hanno trovato e da ora in poi sarà data a

loro legge e sapienza », nonchè la profezia di Davide; « E gli Etiopi loderanno Lui e i suoi nemici mangeranno la terra », rappresentano verità assolute per ogni vero abissino. Tutte le cronache etiopiche succedutesi nei secoli e nei millenni, non hanno fatto che ribadirle, di modo che dato l'isolamento nel quale l'Abissinia ha sempre vissuto, le generazioni non si sono dissetate che a cotesta sorgente e alimentate di quell'ideale.

Quindi l'orgoglio abissino è una specie di malattia contagiosa, cronica, permanente — come dice Pol-lera — acutissima nei potenti e in quelli che possono vantare un legame anche lontanissimo di sangue con la famiglia imperiale, ma viva anche nei più miserevoli. Da queste presunzioni deriva un'etichetta nelle relazioni sociali, amenissima, e quel che più importa l'ingenua convinzione nei regnanti etiopici di essere per vetustà e nobiltà di lignaggio alla testa di tutti gli altri sovrani.

Questo doveva essere il pensiero di Negus Seltan Seghed quando al principio del '600 scriveva a Filippo di Spagna lamentandosi che da sei anni gli aveva scritto annualmente senza ottener risposta, cosa che « lo meravigliava molto ». E in modo infinitamente più impressionante si comportò Re Teodoro quando ritenendo l'Inghilterra il paese più importante dopo il suo, domandò alla Regina Vittoria di sposarne una figlia e mancando di riscontro alla richiesta, imprigionò gli europei che si trovavano in Abissinia compreso il console e l'inviato britannico, tirandosi addosso la spedizione punitiva indiana di Sir Napier e suicidandosi alla fine quando vide i « cypaies » sotto la rocca di Magdala e comprese che la superiorità etiopica era una fantasia indigena.

Tale sentimento perdura, prova ne siano le stravaganti richieste che qualche funzionario italiano in

Etiopia. si è sentito rivolgere da piccoli capi i quali dovendo recarsi ad Addis Abeba via Massaua-Gibuti, reclamarono, « gratis » s'intende, delle navi per trasportare la loro scorta di almeno mille gregari. Gli stessi appellativi assunti da alcuni regnanti etiopi sono un indice del loro incommensurabile orgoglio (Eroe di Dio, Colonna di Sion, Venerato dal mondo, Colonna di Gesù, Immagine della Trinità, ecc. ecc.). Gli abissini confondono l'idea della potenza divina con quella del Negus o semplicemente d'un Ras, particolare che faceva montar sulle furie Mohamed Grange, il condottiero delle orde musulmane che per poco non polverizzarono l'Abissinia cristiana.

La storia etiopica offre molti esempi edificanti sulla materia, cioè sovrani che fanno frustare per giorni interi la terra affinchè Iddio o il diavolo suscitino contro di loro nemici da poter combattere e vincere.

L'orgoglio ha provocato l'isolamento e l'autoglorificazione dell'Etiopia e degli etiopi ed essendo diffuso in tutti, ha posto violenza e intimidazione alla base della vita abissina, impedendo ogni vero progresso civile. Una delle conseguenze più curiose di quel sentimento è la legge dinastica di relegare su di un'amba tutti i principi reali per impedire che con le loro ambizioni turbino la vita del regno. Moltissimi trapassi di stirpe reale sono avvenuti nella storia degli Altipiani, ma tutte hanno cercato di riattaccarsi alle origini salomoniche. Si è persino giunti ad affermare che una regina abbracciando disperatamente il cadavere del re marito morto in guerra « ne rimase incinta per volere di Dio, dando al morto gloriosa discendenza ». Chimera è quindi la discendenza salomonica, ma il popolo è convinto del contrario e non tiene in nessun conto che — a mo' d'esempio — verso la metà del '700 — per riferirsi a tempi relativamente vicini — la

scelta e la deposizione degli Imperatori era completamente alla mercè dei grandi capi.

Ce ne fu uno, Ras Micael Suhul, che governò l'Abissinia per oltre cinquant'anni nominando tre successivi Imperatori ma non osò stendere la mano sulla corona imperiale impedito dall'attaccamento del popolo per la dinastia pretesa discendente da Saba e Salomone. L'usurpatore Alì diventato Negus Neghesti alla metà dell'800 benchè galla d'origine ed antico musulmano convertitosi al cristianesimo, si affermò anche lui discendente da Salomone come i suoi predecessori. Anche Teodoro fece lo stesso, utilizzando per l'incoronazione i preparativi fatti ad Axum da un suo rivale e facendosi compilare delle genealogie apologetiche che lo collegavano alla dinastia.

E, venuto sulla scena d'Etiopia Deggiac Cassa, unì l'aspirazione al potere supremo con la riesamina della propria genealogia la quale con l'aiuto del clero lo convinse o meglio convinse i futuri sudditi che anche nelle sue vene scorreva sangue salomonide per cui divenne Re Giovanni VI (1872-1889). Il suo successore, il « grande » Menelich dovette fare uno sforzo minore per ritenersi legittimo erede del « Leone giudaico » perchè la sua stirpe s'era distaccata da una branca già ritenuta salomonide sin dal principio del '400.

E veniamo ai nostri giorni: Successore legittimo di Menelich è Ligg Jasu figlio di una figlia di Menelich (Uizerò Scioaregasc sposata a Ras Micael dei Vollo galla). Deposto Jasu il 27 settembre 1916 per il tentativo di islamizzare l'Etiopia, è salita al trono Uizerò Zauditù altra figlia di Menelich II che sino alla sua morte, avvenuta nel 1929, fu « assistita » dal Reggente Ras Tafari Maconnen (l'attuale Imperatore) il quale per parte della nonna paterna era già imparentato

con Menelich. Il genitore di Ras Tafari, Maconnen, Ras dell'Harrar era già « in pectore » l'erede di Menelich.

Nel groviglio inestricabile delle genealogie imperiali abissine non vanno dimenticati gli « Azziè » di Gondar ritenuti i più diretti discendenti salomonici. La realtà è che il diritto dinastico tradizionale si è diviso e suddiviso in una quantità di rami e siccome la legge dinastica non stabilisce la discendenza per primogenitura, l'Etiopia non troverà mai la via verso la tranquillità e la prosperità. Oggi stesso l'autorità dell'Imperatore è molto discussa. Gli abissini hanno completamente dimenticato le colpe dell'erede legittimo e se fosse possibile concepire la possibilità di un plebiscito etiope, la stragrande maggioranza dei voti andrebbe ancora a Ligg Jasu.

L'orgoglio abissino respinge come offensivo il nome di Abissinia che gli stranieri danno all'Etiopia, affermando che la parola deriva dall'arabo « habescia » che significa mescolanza senza antenati sicuri. Gli abissini vogliono essere chiamati etiopi e la loro terra Etiopia perchè questi nomi sono menzionati dalle Sacre scritture. Dato il concetto di superiorità su tutti gli altri sovrani della terra che gli abissini hanno del loro Re è spiegabile com'essi ritengano la loro patria il più grande Stato del mondo.

Secondo gli etiopi tutte le cose buone che esistono fuori dell'Abissinia vennero dalle loro montagne. Riguardo all'estensione dell'impero nove decimi degli abissini credono ancora che la terra sia divisa in due parti. Dalla metà di Gerusalemme (i copti abissini posseggono a Gerusalemme un convento stabilito sul tetto della Basilica del Santo Sepolcro) verso nord il dominio del mondo spetta al « Re di Roma », il resto

a cominciare dall'altra metà gerosolimitana compresa l'India e l'Arabia è del Re d'Etiopia. Il « Re di Roma » è ritenuto anch'esso figlio di Salomone, ma quello d'Etiopia fu il suo primogenito.

Queste credenze possono sembrare risibili, ma viceversa nella condizione attuale delle relazioni italo-etioptiche hanno un certo valore poichè se si riuscisse a persuadere gli abissini che il « Re di Roma » va messo come progenitura salomonica dinanzi al Negus, il nostro protettorato sull'Etiopia sembrerebbe, con l'appoggio naturalmente della necessaria forza armata, null'altro che una conseguenza dei tempi.... Comunque non è vano ricordare che il massimo splendore del Regno d'Etiopia coincise con quello del Regno di Axum (dal I al VII secolo). Axum ha dominato parte dell'Arabia ed esteso la sua influenza forse sino a Sofala (Mozambico). Gli abissini spiegano il propagarsi dell'Islamismo e l'esistenza dei possedimenti europei che circondano l'Etiopia come i cinesi del Celeste Impero la « main mise » europea e nipponica sul loro territorio. Dicono cioè gli etiopi che l'affare dell'Islamismo è « una cosa passeggera » che presto finirà e quello delle Colonie venute ad addossarsi all'Etiopia una graziosa concessione di Menelich II agli uomini « rossi » (cioè a noi, gli etiopi si ritengono bianchi, caucasici). Menelich allo scopo di giovare al suo paese venne ad amichevoli intese con i « rossi » anzichè perpetuare un dissidio per chimerici diritti su lontane regioni che l'Abissinia non ha mai dominato effettivamente. La spiegazione però provoca oggi l'accusa alla memoria di Menelich di avere « venduto » una parte dell'Etiopia agli stranieri. E l'accusa la fanno i nazionalisti, zelatori di Aile Sellassiè e il popolo vi crede, come crede ancora l'Etiopia immisurabile nella sua vastità.

Si sa che il territorio etiopico è privo di qualsiasi unità etnica. La divisione delle razze, lingue e religioni è alquanto formale, date le molte sottorazze incuneate nelle razze. La stirpe dominante è l'amharica aristocratica e guerriera che è anche quella che si è opposta più gagliardamente alle invasioni musulmane e galla. Molti capi galla hanno tolto posizioni di importanti comandi agli amhara ma infine si sono abissinizzati e rinnegano la loro origine, mentre la massa della popolazione galla si conserva musulmana o feticista.

Ecco un quadro approssimativo della popolazione abissina.

RAZZA	LINGUA	RELIGIONE	ENTITÀ NUMERICA
Amhara	Amharica	Copta	1 milione e mezzo
Scioani	id.	id.	2 milioni
Guraghe	id.	id.	200 mila
Agau	Agau	id.	100 mila
Tigrai	Tigrignà	id.	500 mila
Felascia	Quara	Ebraica	50 mila
Camanti	Chemant	Pagana	100 mila
Gonga	Camitica	id.	80 mila
Beni Sciangul	Araba	Musulmana e Pagana	100 mila
Caffa	Cafficiò	Pagana	200 mila
Sciancalla	?	Musulmana e Pagana	id.
Giangerò	Camitica	id.	id.
Uollamo	id.	id.	150 mila
Sidamo	id.	id.	id.
Conso	id.	id.	50 mila
Borana (Galla)	Oromonica	Musulmana e Pagana	I Galla sono da
Arussi	id.	id.	1 milione a 1 mi-
Soddo	id.	id.	lione e mezzo in
Ittà	id.	id.	totale
Borantu	id.	id.	
Carraù	id.	id.	
Vollo	id.	id.	
Raia, ecc. id.	id.	id.	
Danachili	Afar	Musulmana	50 mila
Somali Issa	Somala	id.	30 mila
Arabi	Araba	id.	100 mila
Chimirra	?	Musulmana e Pagana	?

La proporzione fra i seguaci di Cristo e quelli del Profeta d'Arabia non è certa. Probabilmente il numero degli uni e degli altri si bilancia. Dati statistici in Etiopia non ne esistono, la cifra stessa della popolazione globale è quanto mai indeterminata oscillando fra la presunzione di dieci milioni e quella di sette soltanto. È più probabile il secondo numero date le stragi degli abissini nelle province meridionali.

Alberto Pollera nel quadro delle popolazioni dell'Impero si è astenuto di fissare la loro entità numerica. Da ricerche e da fonti diverse ho cercato di completarlo. (Vedi prospetto a pag. 151).



L'Etiopia è formata da alte terre abitate da cristiani fra i duemila e tremila metri di altezza. I cristiani sovrastano sui ciglioni poco praticabili i bas-sopiani abitati in prevalenza da islamiti, quindi i cristiani si trovano come su di una grande fortezza naturale dominante le sottostanti pianure periferiche. Se le lotte fra cristiani e musulmani sono da un pezzo finite lo si deve unicamente alla presenza delle Colonie europee confinanti. Esse impediscono indirettamente alle popolazioni musulmane dello Stato etiopico di rinnovare la coalizione dei tempi di Grange la quale avverrebbe ancora, dato l'aumento delle popolazioni musulmane ai confini etiopici.

La caratteristica della struttura statale dell'Etiopia è la precarietà. Le pretese riforme introdotte da Aile Sellassiè vale a dire i Ministeri (che esistevano ai tempi di Menelich ma furon soppressi da Zauditu), il Parlamento e la Costituzione, non hanno nessun valore pratico. Il Sovrano ha nominato deputati e

senatori alcuni fra i suoi Capi minori residenti nella Capitale allo scopo di dare ad intendere alla Società delle Nazioni che l'Etiopia possiede il bene di un governo rappresentativo nonchè democratico. Quando i delegati abissini a Ginevra chiesero ad Addis Abeba delucidazioni sulla novità, si sentirono rispondere dall'Imperatore in persona: « Ditegli la parola *Costituzione*: loro (cioè l'Assemblea ginevrina) lo sanno ».

In altra parte del volume ho tracciato l'assetto odierno meramente transitorio imposto all'Etiopia dall'Imperatore. Il territorio etiopico ha subito e subisce continue trasformazioni nei riguardi delle circoscrizioni territoriali. I viaggiatori europei in Etiopia fra il '600 e l'800 la descrissero divisa in trentasei regni e diciassette province autonome. Un'antica tradizione abissina limita il numero dei regni a quattordici, di cui quattro aventi diritto al trono d'oro, quattro con trono d'argento e sei con trono di bronzo.

Re Giovanni riconobbe come regni lo Scioa, il Gogiam e il Tigrai. Menelich cercò in tutti i modi di abbassare la potenza dei grandi feudatari e non conferì a nessuno di essi il titolo di Negus. Dopo la morte di Menelich, Jasu costituì un nuovo regno a favore di suo padre Micael che comprendeva la maggior parte delle province settentrionali. Caduti Jasu e sconfitto il Negus Micael a Segalè, l'Imperatrice Zauditù dette la corona di Negus al Ras Uoldegheorghis, ma dopo di essa le province che avevano costituito il Regno di Negus Micael e quello di Negus Uoldegheorghis ritornarono ad esser divise fra altri capi.

La provincia ha una formazione più stabile e così pure i distretti che fanno parte di essa, ma anche l'unità provinciale è manomessa dai grandi feudi ecclesiastici e dai « gultì » o feudi personali dipendenti spesso da un'autorità lontana. La suddivisione amministrativa

non definita e complicatissima è una delle più frequenti cause di lotte intestine fra le province. Per concludere e tenendo conto anche delle province rette da assemblee di notabili o da regimi patriarcali, convien dire che l'Etiopia è una Confederazione di molti Stati feudali diversi per entità, origine etnica, lingue e religione, tenuti assieme dalla stirpe amhara dominante sotto una monarchia assoluta con tradizione dinastica millenaria.

Tutta la sistemazione statale fatta da un Imperatore cessa di aver valore alla successione, essendo basata su decreti di Corte, quindi lo Stato in Etiopia è il Negus e l'organizzazione statale si confonde con quella dell'esercito. Tutti rientrano nell'organizzazione militare compresi i capi delle chiese e dei conventi e le alte gerarchie religiose. In altre parole l'Etiopia è in fondo uno Stato ecclesiastico, organizzato militarmente.



Il Negus è il primo giudice del suo Impero e deve esercitare questa funzione pubblicamente, presiedendo il tribunale imperiale al quale tutti possono accedere anche per lievissime controversie, dopo avere esperita la trafila dei giudizi dei capi di paese, distretto, provincia, grande regione. Il Sovrano deve dedicare secondo il costume il mercoledì e il venerdì (giorni di digiuno) alle cause che gli vengono presentate. È naturalmente assistito da un certo numero di giudici. Il dibattimento è diretto dall'« Afa Negus » (bocca del Negus). La legge è compendiata nel « Feta Neghesti » ossia legge dei re o legge scritta, molto rudimentale e incompleta, donde discontinuità d'indirizzo e di applicazione di pene. A periodi di esagerata clemenza,

seguono altri nei quali il supremo tribunale del Negus, sotto la suggestione di qualche fatto immediato, sanziona repressioni barbare.

L'Imperatore attuale tentò di riformare il sommo organo giudiziario dell'Impero, affidandone la direzione a giudici inamovibili e riservandosi il diritto di grazia e d'indulto. Ma la sua assenza dalle sedute del tribunale ha sollevato opposizioni tali che Aile Sellassiè si affrettò a tornare all'antico. Dovrebbero funzionare ad Addis Abeba anche i tribunali misti per le cause nelle quali sono interessati i sudditi stranieri, composti dei Consoli delle varie Potenze accreditate in Addis Abeba e presieduti da un giudice imperiale. Ma il tribunale misto non è mai riuscito a funzionare per l'assenza negli abissini di ogni concetto di giustizia verso gli stranieri.

Di modo che il « nuovo » nell'Etiopia si risolve quasi sempre in un peggioramento delle relazioni esteriori dell'Impero. I giovani abissini che ritornano nel paese dopo aver compiuto corsi di studi in Europa o in America, sono invasati da una tale somma di acredine verso ogni manifestazione occidentale che fanno sinceramente rimpiangere i loro rozzi progenitori mai usciti dal paese. Sono gli etiopi evoluti che rendono praticamente intollerabile l'esistenza ad ogni occidentale che vive in Etiopia con il proposito di svolgervi oneste attività.

Anche i diplomatici si son visti in questi ultimi anni spesso maltrattati. Le violenze contro gli stranieri sono all'ordine del giorno e consuetudinarie divengono le dimostrazioni xenofobe di cui si gloriano i capi abissini grandi e piccoli. Il sabotaggio sistematico di ogni interesse europeo è la regola ordinaria di costoro. Tutti i trattati internazionali vengono apertamente violati a cominciare dalle dogane sulle importa-

zioni per finire al divieto agli stranieri di possedere terre in Etiopia.

Gli stranieri beffeggiati in ogni guisa dagli abissini sono oramai legione. Sino da parecchi anni fa l'opinione dei Ministri occidentali accreditati ad Addis Abeba era concorde nel ritenere l'ammissione dell'Abissinia nella Società delle Nazioni il più grossolano errore compiuto dalla diplomazia in Africa. La schiavitù è riorita e il « gebbar » cioè l'innominabile sistema di noleggiare per anni popolazioni intere ad esclusivo servizio non compensato dell'esercito, è diventato più rigido e diffuso. Il « gebbar » è la vera schiavitù etiopica, l'altra familiare ed endemica è assai meno grave. Metà almeno della popolazione dell'Impero e cioè tutte le pacifiche tribù del territorio meridionale soggette agli inesorabili semiti dell'altipiano: sidamo, uollamo, guraghe, conso, galla in genere, somali, lavorano in uno stato di pesantissima schiavitù, unicamente per far vivere gli amhara.

Sin dal 1930 si ventilava fra i rappresentanti diplomatici occidentali ad Addis Abeba l'opportunità di proporre ai loro Governi l'abbandono totale dell'Impero da parte degli occidentali. La proposta si giustificava sulla poca entità degli interessi economici dell'Europa in Abissinia e sui progetti abissini di esclusione dei bianchi da ogni attività nell'interno dell'Etiopia, sostituendoli con i negri d'America e con i giapponesi coltivatori di cotone ma più spesso di oppio.



Malgrado le migliorie introdotte dal Negus nell'ordinamento militare l'istituzione bellica abissina si può considerare immutata nella sua essenza e nei suoi caratteri. La base dell'esercito imperiale è costi-

tuita dalle truppe del regno il cui Negus è anche Negus Neghesti. I grandi comandi s'identificano con quelli del tempo di pace e quindi i Ras e i Deggiac alla testa delle grandi regioni sono i capi dei rispettivi contingenti e ufficiali coloro che esercitano una qualsiasi carica statale, non esclusi gli appartenenti al clero.

I gradi militari non rappresentano una gerarchia, poichè le cariche hanno valore diversissimo a seconda della persona che ha dato l'investitura e dei contingenti che l'investito ha sotto di sè. Insomma la massa dell'esercito etiopico, è paragonabile ad un fiume il quale alimentato da innumerevoli sorgenti forma un corso imponente di acqua torbida.

Tre quarti almeno della fiamana di armati di cui può disporre l'Abissinia rimane eterogenea e tenuta assieme soltanto dal prestigio personale del capo che i vari gruppi si sono scelti o che è stato imposto loro d'autorità. Quindi l'esercito etiopico in campagna non risulta costituito da corpi, reparti e specialità; ma da grossi nuclei di armati di diversa importanza ed efficienza comandati da Ras o da altri capi, che si frazionano alla lor volta in masse minori e queste in stormi e manipoli, cementati da vincoli personali di dipendenza dei diversi capi, ma di forze e composizione variabili.

Nell'accampamento ogni raggruppamento pianta le tende in circolo attorno a quella del proprio capo. I diversi circoli sono alla lor volta orientati in maniera costante rispetto all'accampamento del capo supremo della massa. L'unità tattica è rappresentata dal contingente di una provincia comandata da un Deggiac. Questa massa regionale è fornita dai diversi distretti della provincia ad alcuni dei quali è preposto un Fitaurari il quale forma l'avanguardia mentre altri

hanno per capo un Cagnasmac che prende posto con i suoi alla destra del corpo principale comandato dal Deggiac e un Gramac ha un compito simile sul fianco sinistro e infine un Asmac costituisce la retroguardia e in combattimento la riserva.

Formazione quindi a croce che è la base della tattica tradizionale degli abissini. In questo modo si schierano i diversi raggruppamenti che costituiscono l'esercito imperiale. Esso dovendo possedere efficienza superiore a quella degli eserciti regionali, si riserva quasi per intero le artiglierie, le mitragliatrici, i fucili di modello più recente e la maggior provvista di munizioni.

La leva in massa in Abissinia non ha mai dato un contingente superiore al decimo della popolazione perchè un decimo della stessa rinunciando alle seduzioni del mondo dedica la vita a Dio e si fa monaco. Un altro decimo cedendo la terra alla Croce serve la chiesa, cioè costituisce i preti e i diaconi. Il terzo decimo è formato da coloro che ottengono l'esenzione dal servizio militare dando regalie ai capi. Il quarto è quello dei contadini che procurano i viveri per il popolo e per l'esercito. Il quinto è composto dai commercianti, il sesto dai pastori, il settimo dagli operai, l'ottavo dai servi e dai soldati delle uizerò che non vanno a combattere, il nono dai giudici, dai suonatori e dai cantastorie che non si mettono in ordine di battaglia. Quindi rimane solo un decimo della popolazione per fare il soldato ma in quello molti si sottraggono per un motivo o per l'altro al mestiere delle armi.

Il nucleo efficiente dell'esercito etiopico proviene essenzialmente dagli elementi volontari degli abissini più amanti dell'avventura che del lavoro dei campi. Esso è abbastanza numeroso e si adatta e poi si abitua a militare. Vi sono famiglie di soldati che di genera-

zione in generazione prestano il loro servizio e seguono nella buona e nell'avversa fortuna le sorti di una famiglia principesca. Formano i migliori combattenti che non abbandonano le armi nemmeno da vecchi.

Altre categorie di volontari sono rappresentate da uomini che per odio di partito o di famiglie emigrano dal loro paese in un altro. Un terzo elemento militare è fornito dalle famiglie agiate che offrono la prestazione spontanea con armi e uomini sperando compensi nell'avvenire. E infine, vi sono i giovani nobili, i cadetti, che non potendo vantare particolari diritti sulla signoria affidata a un altro membro più fortunato della famiglia, seguono le vicende di questo o quel pretendente al comando delle grandi regioni.

La dedizione al mestiere delle armi è anche la conseguenza di uno stato sociale che limita le attività umane all'agricoltura e al commercio carovaniero, poco redditizie entrambi. Da ciò la grande disoccupazione e la tendenza, secondo le attitudini, a dedicarsi alle armi o alla vita ecclesiastica.

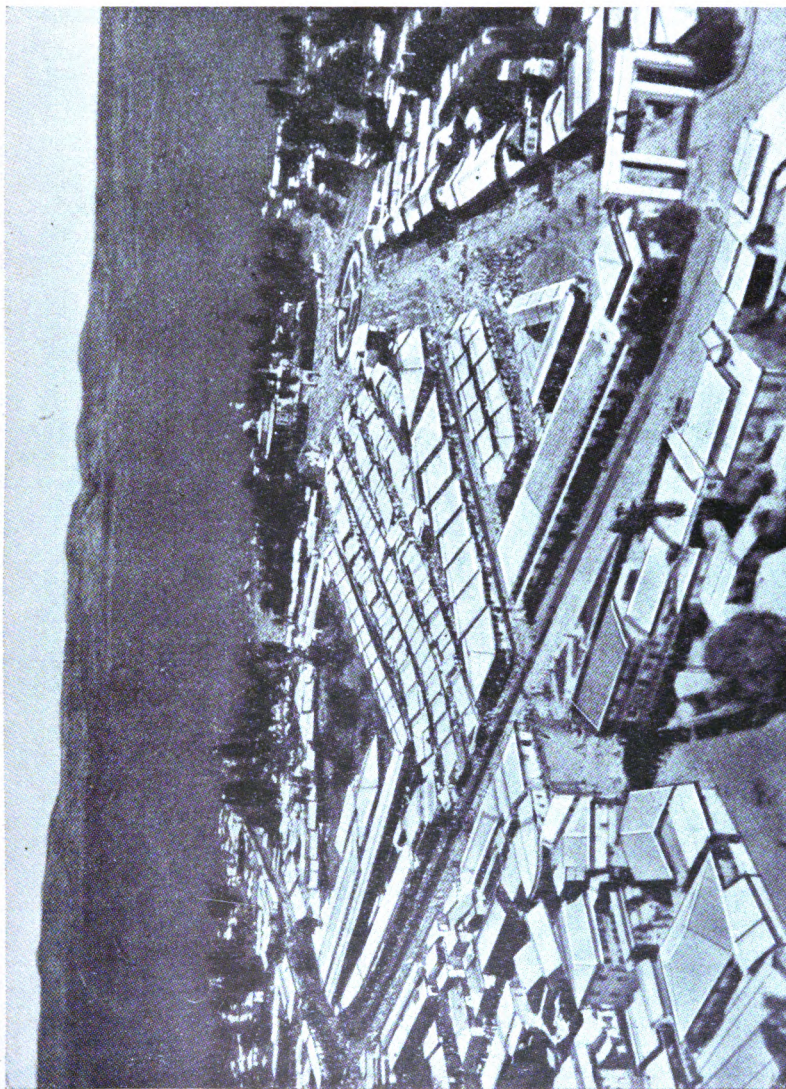
Le paghe per i soldati sono quanto mai incerte. Di solito i soldati ricevono dai loro capi il solo vitto e il vestito oltre le armi e le munizioni e non percepiscono che una regalia annua di quattro o cinque talleri, più gl'incerti delle razzie.

In questi anni una nuova importante categoria di volontari abissini è venuta ad aggiungersi alle altre, quella dei cosiddetti « tripoloc », nome che deriva dal fatto che queste milizie furono formate all'inizio con ex ascari amhara che avevano servito nei nostri battaglioni indigeni in Libia. Ai « tripoloc » libici si sono aggiunti altri ascari congedati dei reparti coloniali inglesi e francesi. Su questi Aile Sellassiè ha fondato l'attuale esercito permanente dell'Etiopia o meglio dello Scioa.

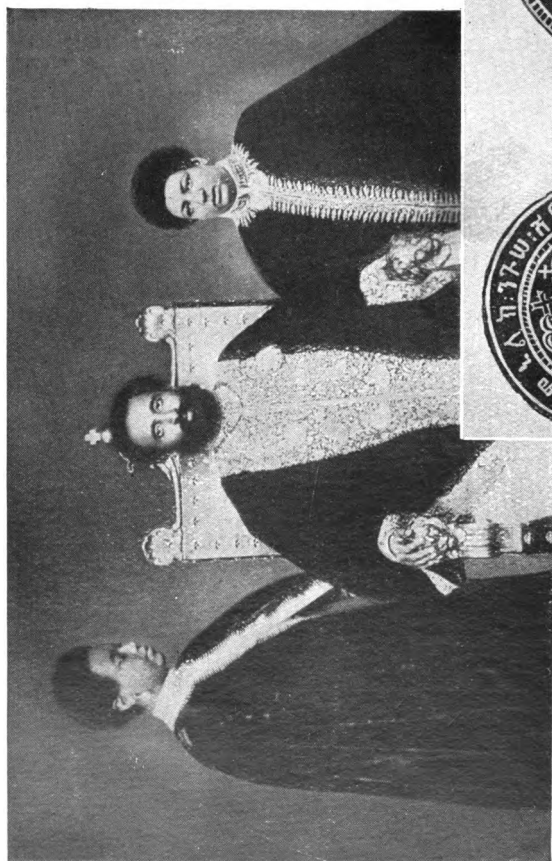
I «tripoloc» son divisi in battaglioni organizzati all'europea, provvisti di un'uniforme e retribuiti con paga mensile regolare. Ad essi sono assegnate le artiglierie e le mitragliatrici, nonchè la polizia di Addis Abeba. Hanno pure l'onore di formare la guardia imperiale. I reparti di «tripoloc» sono stati rinforzati da contingenti che mai servirono nelle truppe indigene europee. Si calcola che l'Abissinia disponga oggi di una cinquantina di battaglioni «tripoloc» e di venti batterie da montagna. Si stanno organizzando pure batterie trainate da campagna. Il carattere dell'istruzione militare è belga, come il tipo delle uniformi. Molto si spera in Abissinia dalle forniture militari inglesi.

La nuova organizzazione militare resta unicamente scioana ed è molto ostacolata dal profondo contrasto con quella feudale che forma la stragrande maggioranza dell'esercito etiope e dall'aggravio insostenibile che impone alle finanze. Per il momento (agosto 1935) l'Etiopia manca in guisa assoluta di grosse artiglierie, di reparti apprezzabili di carri d'assalto e di aviazione capace di opporsi validamente ad una aviazione europea. La cavalleria non è mai esistita come corpo a sè, ma i corpi misti galla possono esercitare una funzione simile a quella della cavalleria perchè montati.

Il vero ed unico progresso militare etiopico consiste nella relativa abbondanza del munizionamento che un tempo era chimerico, consistendo nelle poche cartucce che il soldato portava seco le quali essendo usate anche come denaro venivano spesso a mancare nel momento del bisogno. La fabbrica di munizioni della capitale, perfezionata in questi ultimi tempi ed i notevoli rifornimenti pervenuti all'Abissinia dall'estero, uniti all'effettiva uniformità raggiunta nell'armamento dei fucili,



Veduta aerea del « Nuovo Fiore » (Addis Abeba).



Il negus Aile Sellassiè (Mistero della Trinità) fiancheggiato dalla moglie Uizerò Mennen (a sinistra del sovrano) e dalla loro figlia Uizerò Zennetevorch.



I sigilli del Negus e di Uizerò Mennen.

incoraggiano molto le speranze dell'Abissinia sulla invincibilità dei suoi eserciti (1).

(1) Nel maggio 1935, un giornale tedesco pubblicava queste strane, disordinate ma interessanti novelle sull'arrivo ad Addis Abeba dei rifornimenti di armi e munizioni. Le riproduco perchè hanno un certo sapore locale e perchè l'arrivo sembra il più importante avvenuto sinora in Etiopia. « Grosse nubi nere sono sospese nel cielo ed attendiamo ad ogni istante il cominciamento della stagione delle piogge. I nostri cavalli sentono il cambiamento del tempo ed accelerano il passo per arrivare alla Dogana. Dinanzi a noi, dietro e ai lati camminano rapidamente colonne interminabili di soldati d'ogni specie, guidate da notabili che spingono, affrettano, riordinano la loro gente. In un vagone chiuso senza numero sta il Negus (la Dogana ad Addis Abeba si trova alla stazione della ferrovia). Il vagone è sbarrato per gli spettatori indiscreti e per gli occhi curiosi. Più lontano sono aperte le porte della Dogana. I soldati sono seduti testa a testa (probabilmente nei vagoni) ed un'altra massa di soldati penetra attraverso la porta. La stazione contiene a mala pena quella massa imponente. Dietro lo scrittoio della Direzione è seduto il Ras su di un trono improvvisato, un ombrellino rosso sul capo in segno del potere. Al suo lato stanno i Ministri della guerra, del commercio e della Corte. Da Gibuti arriva un treno di munizioni che porta la maggior quantità d'armi che l'Abissinia abbia mai ricevuto. La presenza lontana del Negus e vicina del Ras e delle truppe aumenta il valore del materiale da guerra, oggi così importante. Dei fievoli flauti si fanno intendere. Il Ras si leva dal trono e con il seguito si dirige verso il treno. È così che l'Abissinia ufficiale riceve le armi e le munizioni vendutele dall'Europa. Il treno avanza lentamente, i soldati si dirigono verso i vagoni, gli impiegati aprono le porte piombate. L'ordine è scomparso. Ciascuno grida, gesticola, dei cavalieri galoppoano fra la folla, gli agenti della polizia municipale tentano con gli staffili di rimettere l'ordine fra la gente in trambusto. I soldati formano un cordone dietro il quale si ammassa la folla per vedere scaricare dal vagone le grandi casse di munizioni. Ben presto ottomila casse di munizioni sono allineate al suolo. Arrivano dal Belgio. Ciascuna contiene 750 cartucce. Abbiamo dinanzi *sei milioni di cartucce* per fucili « Mauser ». Ciascuna cassa è un capolavoro d'imballaggio. Si è dovuto tener conto delle particolarità del paese. L'Abissinia non possiede nè ferrovie nè strade. Qui tutto, munizioni comprese, deve essere trasportato per mezzo di carovane (di muli). L'imballaggio deve tener conto di queste condizioni. Mentre ordinariamente ciascuna cassa contiene da 1500 a 2000 cartucce, queste non ne portano che 750 affinchè un mulo o due uomini possano trasportarle. Lavoratori arabi alla ferrovia scaricano ora casse più grandi. Ciascuna racchiude 25 fucili « Mauser ». In poco tempo ottomila casse (!) sono scaricate. L'Abissinia ha ricevuto dalle Officine belga F. N. (Fabrique Nationale) *ventimila fucili*. Due altri vagoni sono circondati da una guardia molto importante. Il Ministro della Guerra, Degiasmac, Mangascià Ilmar apre egli stesso la porta del vagone e soldati scelti sollevano le casse. Invio: 200 mitragliatrici provenienti dalla Cecoslovacchia. Il Ministro del Commercio, Ato Maconnen verifica in persona le carte e rende conto al Ras che tutto è arrivato. Il Ras trae un sospiro. Questo trasporto ha compiuto un percorso particolarmente lungo dall'Europa ad Addis Abeba. Un bastimento tedesco

11. — CIPOLLA. *L'Abissinia in armi*.

È superfluo notare che le considerazioni sull'esercito abissino formulabili oggi (agosto 1935) hanno un valore affatto relativo, data la probabilità che l'Etiopia divenga la lunga mano dell'Inghilterra contro di noi.

Circa alla sussistenza delle truppe, benchè l'Abissinia abbia dislocato nei punti strategicamente più importanti del suo territorio notevoli riserve di viveri, cioè essenzialmente di dura, non è a credersi che le tradizionali manchevolezze logistiche delle masse armate abissine siano ovviate o attenuate. L'Abissinia benchè potenzialmente ricca, è povera e da parecchi anni afflitta dalla carestia, conseguenza del flagello delle cavallette divenute stabili sugli altipiani, e della siccità. Le salmerie sono appena in formazione, la maggioranza del servizio logistico rimane ancora affidata ai trasporti individuali dei combattenti cioè delle loro mogli, amanti, serve e schiavi che conducono degli asinelli da carico i quali li seguono con i viveri e le tende.



Senza dubbio la straordinaria agilità del soldato abissino e la facilità con la quale egli percorre i terreni più rotti conferiscono all'esercito etiope una reale superiorità di movimento su qualunque esercito europeo operante nel suo territorio. Il generale Baldissera ha lasciato detto una saggia massima che stabilisce la superiorità umana, fisica del combattente abissino su quello europeo in Etiopia: « Per l'abissino tutta la

ha portato il materiale da guerra a Gibuti, munito di documenti internazionali di libero passaggio. Tuttavia il carico è rimasto fermo sino a che il Governatore (probabilmente quello di Gibuti) ebbe dato seguito all'energica protesta della Ditta interessata.... ».

terra è strada », volendo con questo significare che per lui le difficoltà del terreno quasi non esistono.

Non è neppur vero che le masse disordinate di armati etiopi impaccino il comandante di un grosso corpo. Malgrado il loro caotico procedere, dato l'allarme, tutti gli impedimenti e i quadrupedi inutili, guardati dalle sole donne e dagli schiavi, si arrestano nella prima località protetta. Anche gli spostamenti non sono affatto brevi. Le truppe abissine coprono con tutte le loro impedimenta percorsi assai lunghi in tempo brevissimo.

Molto diverse dal punto di vista dei rifornimenti sono le difficoltà che l'esercito abissino trova in una regione piuttosto che in un'altra. Nelle province centrale e meridionali, fertilissime e prive di mezzi per esportare le granaglie, la superproduzione è considerevole e quindi anche le riserve. Invece nelle province settentrionali che hanno una sola stagione piovosa annuale e quindi un unico raccolto sempre scarso, le riserve non esistono e quindi le difficoltà logistiche sono infinitamente maggiori.

In complesso l'esercito etiopico è sempre un assieme di forze temibili con attitudini militari di primissimo ordine per merito esclusivo dei soldati frugalissimi e resistentissimi, gelosi del proprio onore guerriero, sprezzanti sino all'incoscienza della morte e capaci di ogni slancio. Queste qualità non sono certamente diminuite, anzi risulteranno maggiormente valorizzate dal migliore armamento ed equipaggiamento di cui l'Abissinia dispone. L'elemento deleterio principale per le masse armate abissine sono le soste snervanti dell'attesa, nelle quali l'incerta coesione delle masse, la loro instabilità e indisciplina, la nessuna cura dell'igiene negli accampamenti, manterranno sempre su di esse l'incubo della disgregazione.



Quali sono i proventi di cui può disporre l'Abissinia o meglio l'Imperatore che ne accentra tutti i poteri? Anzitutto la « regalia » radicatissima in Etiopia. Nessuno si presenta al proprio capo senza offrire un dono proporzionato alla sua posizione sociale, nessuno compare dinanzi al Sovrano senza deporre ai suoi piedi una conveniente offerta in denaro o in oggetti di valore.

Scarsi proventi il governo centrale ricava dalle dogane extra Scioa. Per contro, notevoli sono i proventi straordinari che l'Imperatore impone quando si reca con il suo esercito in qualche provincia. Salvo questa circostanza, è raro che l'Impero ricorra per aiuti finanziari alle province. Menelich, per costituire il capitale per la costruzione della ferrovia da Diredaua ad Addis Abeba, richiese a tutto l'Impero la contribuzione di un tallero per ogni capo bovino posseduto, ma il bando riscosse una cifra irrisoria e fu causa di ribellioni. Oggi viceversa sembra che Aile Sellassiè basandosi sempre sul patrimonio zootecnico dei suoi sudditi sia riuscito a raccogliere somme abbastanza importanti.

Per conto suo il Negus Neghesti riscuote dal proprio regno altri proventi, e anzitutto quelli delle sue rendite patrimoniali rappresentate dai « gultì » di famiglia. Inoltre le rendite doganali e le tasse del dazio consumo proprie allo Scioa che costituiscono uno dei più importanti cespiti della corona, soprattutto sulla ferrovia la quale convoglia la quasi totalità delle importazioni e delle esportazioni. La dogana principale dello Scioa è a Diredaua. Conviene tuttavia notare che la sua amministrazione è quanto mai disordinata

essendo abbandonata alla cupidigia dei capi territoriali.

In pratica i diritti doganali dell'Impero sono sostituiti da quelli di innumerevoli stati e staterelli che percepiscono tasse d'importazione, di esportazione e di consumo a loro arbitrio. Tutti i tentativi fatti dal governo centrale per metter dell'ordine nell'amministrazione doganale sono frustrati dall'inesistenza di personale adatto a modificare i sistemi atavici di prevaricazione generale.

Il Negus Neghesti percepisce inoltre i tributi del Regno dello Scioa e delle province annesse, cioè di tutto l'immenso territorio galla e dell'Harrar. I tributi sono svariatisimi. I Vallega e i Beni Sciangui, a mo' d'esempio, pagano le contribuzioni in verghe d'oro, gli Uollamo e i Gimma ed altri popoli ancora sono imposti per un certo numero di cavalli, di muli e probabilmente anche di schiavi. Vi è inoltre per tutti i contadini il decimo sul raccolto delle granaglie, un certo numero di capi di bestiame grosso e minuto per ciascun villaggio, nonchè pezze di tessuti di cotone o di lana, tappeti, miele, ecc. ecc.

Un cespite ragguardevole è rappresentato dalle multe amministrative e dai proventi di giustizia. Tutti i monopoli per la vendita del tabacco, quello per l'incetta di esportazione del caucciù e le concessioni agricole minerarie e industriali date agli stranieri, costituiscono delle apprezzabili entrate per il Sovrano.

Vi sono inoltre le tasse speciali sugli esercenti di talune industrie e mestieri. Anche i proventi dei beni ecclesiastici devono al potere regio un tributo in denaro. Poca cosa sono le entrate derivanti dall'esercizio della ferrovia perchè il capitale etiopico non rappresenta in essa che una quota del capitale della Società esercente.

La circolazione monetaria dà scarsissimi vantaggi

all'Etiopia. La sua valuta esclusivamente argentea costituisce una merce di scambio più che un mezzo finanziario di contrattazione. La valuta è rappresentata dal tallero di Maria Teresa e da quello di Menelich e delle sue frazioni, accettato soltanto nello Scioa. Il tallero di Maria Teresa, merce d'importazione libera è completamente nelle mani del commercio estero.



I cenni che ho dato sinora sul governo del Negus sono sufficienti per stabilire che il regime statale etiopico consiste nel governo personale del suo Imperatore. Come dissi, la riforma costituzionale non ha avuto effetto pratico su nessuna delle funzioni governative. L'azione giornaliera di governo resta sotto l'influenza diretta dell'ambiente di Corte dove le uizerò ed il clero esercitano i loro occulti poteri. Quindi l'intrigo ha sempre larghissima parte nella condotta dello Stato, cioè le decisioni dell'Imperatore sono sovente il risultato di sorprese architettate dai suoi intimi e consiglieri. Le parentele e le amicizie personali rappresentano elementi molto importanti ai fini dell'azione politica interna. Matrimoni e divorzi entrano in tale politica non solo fra i membri della famiglia reale, ma anche fra i capi importanti. La mutevolissima politica matrimoniale dimostra quanto siano ancora potenti di fronte allo Stato i signori feudali. Presentemente essi, ad eccezione dei capi tigrini e di qualcun altro, si trovano prigionieri ad Addis Abeba ma non per questo il Negus ha cessato di temerli.

Un'altra caratteristica del governo etiopico è il completo arresto della trattazione degli affari di Stato o delle grandi regioni tutte le volte che il Negus e i

capi rispettivi attendono ad altri doveri. Le funzioni religiose, i banchetti, i lutti di Corte fanno fermare completamente la macchina statale. Per contro la funzione di governo continua quando il Sovrano o il grande Capo viaggiano. Cavalcando le loro mule l'uno e l'altro sono perennemente accerchiati dai sudditi che fiancheggiandoli al passo di corsa trattano con lui i propri affari. Sovrano o capo ascoltano, ordinano e gli « agafari » dovranno poi tradurre in atto le disposizioni ricevute.

Le concessioni largite dal Negus o dal capo sono convalidate da pezzetti di carta che recano il sigillo del personaggio. Il timbro di maggior diametro appartiene al Negus ed è applicato in alto del documento sovente piccolissimo. Gli altri capi hanno sigilli di diametro decrescente secondo la loro importanza e contrassegnano i documenti e le lettere applicandoli in basso. Solo da qualche anno i capi più evoluti firmano a mano in aggiunta al proprio timbro documenti e lettere che rilasciano.

Seguendo il detto abissino che « *l'Etiopia non tende le mani che a Dio* », essa non dovrebbe avere consiglieri stranieri, tuttavia soprattutto a causa della presenza ad Addis Abeba delle Legazioni delle grandi Potenze, l'Abissinia oggi non solo è intensamente consigliata da europei ma completamente guidata nei suoi atteggiamenti con noi e nella condotta delle sue forze militari. Il concetto della necessità di migliorare il regime statale ed il suo funzionamento si fa strada benchè molto lentamente.

Di uffici veri e propri come intendiamo noi non ne esistono quasi in Etiopia o perlomeno non ne sono esistiti sino all'anno scorso (1934). La maggior parte dei Ministri di Uizerò Zauditù era completamente analfabeta. Oggi con Aile Sellassiè che ha a sua dispo-

sizione una schiera abbastanza numerosa di giovani che hanno studiato in Europa, le cose tendono a cambiare.



Quel che si vede in Etiopia di resti della cosiddetta antica grandezza (i monoliti di Axum in primo luogo) sono opera di stranieri chiamati nel Paese da circostanze ignote e quindi non rappresentano affatto uno stadio locale di civiltà. I monoliti di Axum non sono preceduti da manufatti iniziali o da altri che dimostrino un successivo decadimento. Altri lavori che denotano l'intervento dell'arte straniera sono le chiese monolitiche del Lasta costruite da operai cristiani venuti dall'Egitto. Chiese dello stesso tipo si trovano pure nelle province di Aibà, Gheralta, Tembien, ecc. Le rovine di Adulis sono dovute per intero a immigrazioni di colonie straniere.

Importanti per la grandiosità delle costruzioni e perchè meglio conservate sono le rovine dei palazzi reali di Gondar elevate dai gesuiti portoghesi nell'epoca della loro influenza, come pure qualche chiesa e qualche ponte in muratura che assieme alla grande cisterna di Axum sono gli unici resti di lavori pubblici effettuati nell'antico. Nessun tracciamento di grandi strade, non acquedotti, nessun edificio di pubblica utilità. Il popolo abissino non ha mai sentito la necessità di opere pubbliche.

Quindi l'Abissinia non è mai riuscita ad avere una capitale degna. Anche Addis Abeba non ha perduto la fisionomia comune agli altri centri abissini così simili alle effimere città formate da tende, da capanne e da zeribe, le quali stabilite in un punto vi rimanevano sinchè tutte le risorse del paese erano state sfruttate.

Dalla sua antica sede di Axum e in altre località del Tigrai, la capitale si trasferì a Gondar e quindi peregrinò per tutta l'Etiopia. Menelich ebbe per sue capitali Debra Brehan, Ancober, Entotto e finalmente l'attuale, ma ne voleva fondare un'altra nuova in Addis Alem (Nuovo Mondo) e incominciò a costruirla.

Quando un Negus o un grande capo non può fondare una città nuova cerca almeno di costruire una nuova chiesa che testimoni nel futuro il suo potere.



La viabilità etiopica è per la massima parte nelle condizioni dei secoli che furono, quindi soggetta ad essere cancellata ogni anno dalle piogge e rifatta durante la stagione secca dall'instancabile istinto del movimento, del viaggio a piedi e a cavallo, che anima ogni abissino. L'Etiopia sino a questi ultimi tempi non ebbe, si può dire, strade, ad eccezione di qualche tronco che s'allontana al massimo di una cinquantina di chilometri dalla capitale e di qualche altra stradapista altrove. In generale è proibito alla gente di adoperare la strada « per non rovinarla ». È sempre l'antico concetto menelichiano che permane, cioè che le strade e i pochi ponti esistenti sono fatti per i capi ed i loro seguiti armati. Il volgo deve adoperare gli antichi sentieri ed attraversare i fiumi a guado o a nuoto. Con questi principii ogni progresso diventa impossibile.

La strada da Assab a Dessiè è rimasta di là da venire benchè gli Italiani abbiano fatto quel che era stato convenuto dal patto d'amicizia del 1928 nel loro territorio dancale, ma gli abissini si sono ben guardati

dal continuare il tronco italiano, lungo 60 chilometri circa (1).

Nel 1935 sono avvenute parecchie « novità stradal » in Abissinia dovute ai preparativi militari contro di noi e al deliberato proposito dell'Inghilterra di congiungere rapidamente la sua Somalia e il Sudan con i punti militarmente più importanti dell'impero cioè Harrar e Addis Abeba.

Deggiac Gabremariam, l'organizzatore degli attacchi abissini a Mustahil del 1932 e a Ual Ual nel 1934 e sino al giugno 1935 comandante della regione e delle forze di Harrar (dopo un quinquennio di comando Gabremariam è stato allontanato da Harrar per assumere il Ministero dell'interno e sostituito con Deggiac Nasibò, una delle figure più ragguardevoli dell'Abissinia di oggi, molto noto anche a Parigi, a Berlino e a Ginevra) nel preparare a difesa il territorio Ogaden con fortini, trincee, linee telefoniche, ha provveduto a far costruire dai Somali nell'Abissinia meridionale, tutta una rete di piste camionabili. Corrado Zoli, ex Governatore dell'Eritrea e Presidente della Società Geografica ne ha dato per il primo la nozione del tracciato che riproduco:

1º) Una pista da Gigh-giga a Bur Dodi, nella regione degli Sciaveli, per le valli del Gerer e del Fafan, con un tronco aggiunto che, staccandosi da Dagahabur, avrebbe raggiunto Gherlogubi.

(1) Il Governo Nazionale contando sulla buona fede del Negus per l'esecuzione del trattato del 1928, favorì la costituzione di una Società la quale doveva costruire la camionabile Assab-Dessìè. La Società avrebbe in seguito assunto altri lavori pubblici in Abissinia. La Società assunta la ragione sociale « Patto italo-etioptico » e presieduta dal sen. Gasperini, portò nel 1933 il capitale a dieci milioni di lire. Ma per la mala fede abissina i lavori non poterono mai iniziarsi e i costosi studi che importarono più di un milione di spesa, non vennero avvalorati da un principio di esecuzione.

2^o) Una pista da Harrar a Bur Dodi, per le valli del Sullul, del Madissò e dell'Uab (Uebi Scebeli).

3^o) Due piste di arroccamento tra le due precedenti: da Danane-Turr a Dagahabur e a Gorrahei.

4^o) Una pista da Imi alla confluenza del Madissò, sulla sinistra dell'Uab (Uebi Scebeli).

5^o) Due piste da Gigh-giga e da Dagahabur ad Argheisa, nel Somaliland Britannico.

A questa rete già abbastanza ben congegnata e dello sviluppo complessivo di circa 2400 chilometri, doveva allacciarsi un'altra rete nei Comandi degli Arussi, del Bale e del Sidamo e Borana, con:

6^o) Una pista da Addis Abeba a Dolo, per Magalo e la valle del Gestro, con un tronco tra Ghigner ed Imi, per collegarsi alla rete precedente, ed altro piccolo tronco per Goba.

7^o) Una pista da Addis Abeba a Dolo, per Agheressalam e Neghelli, con un tronco da Agheressalam a Mega, prolungato sino al confine della Colonia britannica del Chenia.

8^o) Una pista dalla regione dei Grandi Laghi a Neghelli: questa seconda rete, per uno sviluppo complessivo di circa 3000 chilometri.

Questo vastissimo programma di costruzione di circa 5400 chilometri di comunicazioni stradali — cosa strabiliante in Etiopia! — è stato completato per i nove decimi; e, se ne manca ancora un po', è nella parte più occidentale della grande arteria di comunicazione tra Dolo e i Grandi Laghi. Non si tratta di una rete di autostrade, e neppur di quelle che noi chiameremmo strade comunali ma di piste a fondo naturale, per le quali forse un elefante esiterebbe ad avventurarsi per il legittimo timore di rimetterci la pelle dei piedi; ma, in sostanza, gli autocarri etiopici le hanno percorse e le percorrono con sufficiente disin-

voltura: certi piccoli autocarri, « Ford », alti sulle ruote che sembran fatti apposta per que' paesi e per quelle strade e venuti per la provvidenziale via d'Argheisa e di Berbera.

Oltre a questa rete l'Inghilterra si preoccupa di rendere rotabile la rampa che da Gambela sul Baro (Sobat) sale sull'altipiano allacciandosi alla carovaniara-pista Addis Abeba-Wallega lunga 500 chilometri. Sino a Gambela arrivano i battelli niliaci e le cannoniere.

In questo modo sono assicurate d'ora innanzi comunicazioni abbastanza rapide dalle Colonie inglesi allo spalto dei monti Amhar (fra la Auasc, sotto Addis Abeba, ad Harrar) che costituisce il baluardo centrale dell'Abissinia in armi.

Infine gli inglesi meditano sin d'ora la costruzione di un'altra strada dal Sudan, quella da Roseires sul Nilo Azzurro a Gondar cioè al Lago Tsana.

Relativamente allo Tsana che dovrebbe rappresentare il più « vitale » interesse britannico in Abissinia, sarà bene ricordare che non ha affatto quell'importanza nei riguardi delle acque del Nilo che l'Inghilterra vorrebbe far credere. Come ha detto il colonnello Tedesco Zammarano anche recentemente, lo Tsana è un singolare caso patologico tropicale che da decenni presenta accessi variabili a seconda del clima politico internazionale.

Situato a 1860 metri sul mare, con un perimetro di 250 chilometri circa, lo Tsana possiede un solo emissario, cioè il Nilo Azzurro di 1700 chilometri di corso e dei tributari i quali sono *torrentacci infidi* ma per buona parte dell'anno assolutamente asciutti. Il loro complessivo apporto di acque al lago è lungi dall'essere cospicuo. Il lago che ha una profondità massima di 70 metri è probabilmente alimentato da sorgenti del fondo.

Anche il fatto che dal 1902 (epoca dell'impegno del governo abissino verso l'Inghilterra di non costruire, se non d'accordo con essa, opere tendenti a limitare il deflusso delle acque dello Tsana verso il Sudan), nessuna opera è stata costruita malgrado che il basso Nilo necessiti grandemente di acque; dimostra che lo Tsana non è in condizioni di esercitare quella funzione che gli inglesi cocciutamente sostengono. Quindi il fondamento della questione è puramente politico, benchè abbia una parvenza economica. L'Inghilterra è inadempiente nei suoi contratti idrici con l'Egitto, perchè i lavori eseguiti al Sennar e ad Aulia per l'irrigazione del Sudan, tolgono all'Egitto una grande quantità di acqua del Nilo. Ad ogni richiesta egiziana della liquidazione del suo credito fluviale l'Inghilterra offre lo Tsana come contropartita.

Ma lo Tsana, cioè i suoi immissari, le acque dei quali dovrebbero essere captate dai futuri sbarramenti, non hanno che un valore fittizio e quindi la resa dei conti inglese non arriva mai. Si tratta dunque di un enorme trucco complicato con il proposito di costruire delle strade dal Sudan allo Tsana cioè di fargli cambiare fronte d'azione, verso di noi. (V. sul Lago Tsana la nota alla fine del capitolo).



Mancano in Etiopia i servizi pubblici fondamentali. Non esiste nessuna specie di pubblica sicurezza ma tante polizie quante sono le circoscrizioni feudali dello Stato. Gli incaricati di questo servizio sono cambiati secondo la volontà del capo. Si può quindi immaginare quanti inconvenienti derivino da un simile sistema tanto più che gli incaricati non sono soggetti ad alcuna scelta.

L'istruzione è lasciata nel più completo abbandono. Tutto si riduce nelle scuole abissine ad apprendere a leggere. In minor misura, viene insegnata la scrittura, nessuna nozione generale, nessuno studio di aritmetica elementare.

Il servizio postale etiopico ha uffici soltanto ad Addis Abeba ed Harrar, il resto dell'Impero ignora ancora la posta. Le corrispondenze vengono trasmesse per mezzo di corrieri privati che godono del privilegio di essere rispettati da tutti e anche dai nemici di chi ha affidato loro le missive da portare. Il corriere in Abissinia è sacro. Disimpegna in generale il suo ufficio a piedi per poter passare dappertutto cioè per le scorciatoie inaccessibili ai quadrupedi e con la sua andatura di piccola corsa costante, percorre anche settanta chilometri al giorno. È una delle più simpatiche istituzioni della vecchia Etiopia.

La prima linea telegrafica che unì Addis Abeba all'Eritrea e al resto del mondo fu quella di ottocento chilometri circa regalata dagli Italiani a Menelich. Gli Inglesi stanno provvedendo a fornire l'Abissinia di buone comunicazioni telegrafiche in vista del lavoro giornalistico derivante dal conflitto con noi. Funziona il servizio Marconi fra Addis Abeba e Cairo e fra Addis Abeba e Londra. La capitale è congiunta per filo a Gibuti e a Cartum, via Gambela.

L'Abissinia detiene oggi il « record » nel costo del visto consolare ai passaporti degli stranieri. È di quaranta sterline!

L'unica espressione del servizio sanitario di Stato in Abissinia è l'Ospedale di Addis Abeba istituito da Menelich. Le Legazioni e le nostre Agenzie commerciali nonchè le Missioni Cattoliche e Protestanti mantengono degli ambulatori per le cure gratuite agli indigeni. Dell'igiene generale nessuno si cura, la net-

tezza urbana è affidata all'opera notturna delle iene e degli sciacalli. Secondo il costume l'abissino si lava o meglio è lavato due volte sole nel corso dell'esistenza, quando nasce e quando muore.



Non è inesatto affermare che tutto il popolo abissino è schiavo del Negus Neghesti o dei grandi feudatari. Questa condizione è convalidata dalla padronanza regia della terra. Tutte le volte che gli uomini validi vengono chiamati alle armi il Negus o i grandi feudatari li minacciano di privarli dei diritti sulla terra dalla quale traggono l'alimento, in caso di mancata presentazione. Da questo fatto risulta pure l'impossibilità degli stranieri di ogni acquisto di proprietà fondiaria.

Un altro genere di servitù colpisce alcune stirpi che esercitano speciali mestieri, come i fabbri, gli orefici, i cantastorie, i suonatori. E infine vi sono gli schiavi propriamente detti al servizio del Negus, dei capi e di tutti coloro che possono acquistarli. L'origine della schiavitù in Etiopia è la guerra atavica degli amhara contro le razze negroidi più deboli perchè disarmate, metodicamente combattute e razziate. Gli schiavi provengono quindi dalle regioni periferiche attorno agli altipiani e sono pagani, di modo che la Chiesa sostiene e sostiene la legittimità della loro sciagurata condizione. Anzi l'assoggettare schiavi procurando alle razze pagane il beneficio del battesimo e la salvezza delle anime, è considerata dal clero abissino opera grandemente meritoria.

La teoria fu una valida istigatrice della caccia alle popolazioni inferiori e rimase in auge sino ai nostri

giorni. Anche Ligg Jasu, l'Imperatore deposto, quand'era giovinetto, fu condotto a compiere la sua razzia d'uomini nell'Abissinia meridionale affinché potesse ornarsi di quella benemerenza verso la religione statale.

La caccia all'uomo è stata sempre molto lucrosa perchè in Egitto e in Arabia schiavi e schiave provenienti dall'Abissinia furono e sono ricercati. Alcuni studiosi di argomenti etiopici pretendono che l'Abissinia non abbia mai avuto gli schiavi di Stato degli antichi regni poichè il paese si è dimostrato in ogni epoca incapace di compiere grandi lavori pubblici eseguibili nell'antico soltanto con il concorso di numerosissimi schiavi. Ma si può eccepire che attorno al 1910 la Corte imperiale possedeva almeno ventimila schiavi ed altri cinquantamila lavoravano nelle proprietà imperiali nel paese Conso e nel Vallega. Un numero minore ma sempre imponente di schiavi appartenevano ai grandi capi. Ricordo che l'attuale Imperatore quand'era Ras dell'Harrar ne aveva settemila ed una cifra simile costituiva l'appannaggio schiavistico di Ras Micael nei Vollo e di Ras Ailù nel Goggiam.

La posizione dello schiavo in Abissinia non è mai stata simile a quella dello schiavo dell'Africa Centrale prima dell'occupazione europea. Gli schiavi in Etiopia non furono mai soggetti a trattamenti inumani ma non avevano come non hanno nè famiglia nè diritti. Gli schiavi etiopici insomma all'infuori delle Corti hanno piuttosto rappresentato un mezzo di facile e redditizia esportazione. L'estendersi dei domini europei sulle regioni che un tempo costituivano le maggiori riserve di schiavi e la vigilanza delle Potenze sulle vie per le quali si esercitava la tratta, limita al minimo le possibilità di un commercio ragguardevole di carne umana.

Ne persiste un residuo per opera di astuti contrabbandieri.

Dato l'inaridirsi delle sorgenti fornitrici di schiavi i capi abissini hanno istituito dei veri e propri allevamenti di schiavi contribuendo a mantenere la schiavitù interna abbastanza fiorente. Non si sono mai verificate in Etiopia rivolte collettive e pericolose di schiavi e rari pure sono stati gli attentati contro la vita dei padroni da parte di schiavi maltrattati.

Nessun movimento d'idee si è verificato in Abissinia in favore della soppressione della schiavitù. Come ho detto la Chiesa la giustifica e la pratica limitandosi a cristianizzare gli schiavi, condizione che non reca loro nessun vantaggio. La liberazione degli schiavi è in Abissinia un'affermazione puramente teorica e non trova applicazione che in pochissimi casi. Lo schiavo liberato per la morte del padrone e la mancanza di eredi finisce in generale con il ritornare schiavo di un altro patrono. La libertà vera per lo schiavo non è ottenibile che con la fuga nelle Colonie confinanti e la Colonia Eritrea per la sua posizione geografica raccoglie il maggior numero di fuggitivi perchè le Colonie inglesi e francesi sono separate dall'Abissinia da una striscia di territorio disabitato pieno di pericoli per il viaggiatore. Il primato di rifugio rappresentato dalla nostra Eritrea fa sì che la maggior parte di odio antieuropeo etiopico sia rivolto contro di noi.

La vicinanza delle Colonie e l'azione delle Potenze indussero lo Stato Etiopico ad adottare recentemente alcuni provvedimenti in favore degli schiavi che però non ricevono pratica applicazione. Senza tener conto dei bandi di Re Teodoro contro la tratta che sollevarono le proteste del clero; Menelich nel Trattato di Ucciali s'impegnò di impedirla con tutto il suo potere di modo che nessuna carovana di schiavi avrebbe più

dovuto attraversare il territorio abissino. I grandi capi però non seguirono il rescritto imperiale. Non si videro più mercati di schiavi ma il piccolo commercio di carne umana continuò.

Anche sotto Ligg Jasu la vendita privata degli schiavi rimase notoria e l'Imperatore continuò a ricevere da alcune province tributi di schiavi. Bandi periodici ricordavano l'obbligo di fermare gli schiavi fuggitivi e pene severe erano minacciate contro coloro che incitassero gli schiavi alla fuga.

Il governo etiopico attuale ha riaffermato nel 1923 la sua volontà di proseguire sulla via della graduale abolizione della schiavitù. Si comminò la pena di morte per gli incettatori e i venditori di schiavi e si dettero disposizioni per il ritorno nei loro paesi di origine degli schiavi esistenti. La pratica schiavistica però era così diffusa nel popolo da fargli ritenere che anche il bando di Zauditù e di Tafari Maconnen fosse una semplice mostra per ingannare l'Europa.

Nella stessa Addis Abeba le contrattazioni schiavistiche non sono mai cessate del tutto.

Ridotte le fonti di rifornimento degli schiavi e cresciute le difficoltà per gli acquisti, il prezzo della carne umana è triplicato. La popolazione etiopica resta nella sua grande maggioranza favorevole alla schiavitù. Si nota un sensibile miglioramento nel trattamento degli schiavi poichè il perseguitato sa ormai dove trovar la via della liberazione.

In Eritrea si ha ora da provvedere alla continua affluenza di schiavi fuggiti dalle regioni settentrionali dell'Etiopia. Notevole è soprattutto l'immigrazione di questi schiavi dalle terre etiopiche del Bircutan e dell'Uolcait verso le vicine zone eritree del bassopiano occidentale.

L'autorità regionale italiana è intervenuta per una

definitiva sistemazione. Ha disposto che questi schiavi fuggiti siano concentrati a Ducambia, villaggio sul Gasc, a sud di Barentù, dove, con i mezzi necessari al lavoro agricolo, vengono loro assegnati campi da coltivare con la garanzia della più completa libertà di lavoro. Il gruppo di Ducambia, che nel 1932 si componeva di una sessantina di individui, si è andato ora rapidamente ingrossando per l'affluire di sempre nuova gente che varca il Setit per rifugiarsi in Eritrea.

Insieme a questa azione diretta sui suoi territori, l'Italia è pure riuscita a sopprimere completamente, nelle acque territoriali eritree e nelle acque controllabili del Mar Rosso, il traffico degli schiavi, coltivato dai negrieri etiopici, per rifornire i mercati dell'Arabia. Il traffico della carne umana non può più appoggiarsi alle coste eritree. La frequenza e la severità dei posti italiani di Polizia e di Dogana, il personale dei fari pronto alle segnalazioni, le crociere della nostra marina escludono ormai ogni possibilità di contrabbando. Per questo da molti anni si segnala la rapida decadenza del commercio schiavista, un tempo fiorente, fra l'Etiopia e l'Arabia attraverso il Mar Rosso.

Avviene di più. Quando ha potuto, l'autorità italiana è intervenuta sullo stesso territorio etiopico per redimere a sue spese qualche schiavo, pagandone il prezzo e liberandolo immediatamente.

Forse la sola strada aperta per il passaggio degli schiavi diretti in Arabia è il porto di Tagiura assai trascurato dai francesi. L'Anfari dell'Aussa percepisce tutt'ora una tassa di passaggio di quaranta talleri per ogni schiavo « uscente ». L'Anfari, attivo e feroce, fa una caccia spietata ai mercanti di schiavi che tentano di far passare la loro merce per strade diverse da quella di Tagiura ch'egli più comodamente sorveglia.

In Somalia la schiavitù e la sua tratta sono completamente scomparse. Non ne rimane quasi più il ricordo. Una nuova vita è fiorita fra le genti affrancate. La voce, corsa anche in Etiopia, ha trascinato di là verso i territori italiani schiavi fuggiti dai loro duri padroni, in cerca di libertà e di protezione. Il villaggio di Liberti, sull'Uebi Scebeli, e tutti i villaggi del Goscia sono stati formati, si può dire, dagli schiavi fuggiti dalle altre regioni somale, soprattutto dall'Alto e Medio Scebeli, prima ancora del trasferimento della Colonia alle dirette dipendenze del Governo italiano. Questi schiavi fuggiti trovavano, sotto la protezione italiana, un inconsueto coraggio di difesa. Si riunivano in gruppi numerosi per lottare contro gli antichi padroni, che li ricercavano con bande armate, e per coltivare, in riva ai fiumi, le terre più fertili.

Le popolazioni numerose di questi ex schiavi, liberati dall'Italia, sono ormai quasi tutte sistemate in villaggi colonici, soprattutto nei due comprensori di Genale e del Villaggio Duca degli Abruzzi. Altri gruppi di ex schiavi si sono stabiliti nella zona di Havai e nel basso Giuba, dove gli Uagoscia (collettività delle genti del Goscia) costituiscono un tipico nucleo. Essi sono divenuti dei veri piccoli proprietari coltivatori, che amano le loro terre alle quali si sentono fortemente legati e contrastano con il nomadismo che caratterizza ancora la vita della maggior parte delle altre regioni somale.

NOTA SULLE STRADE ABISSINE. — Nell'ultimo capitolo del volume aggiunto alla 3ª edizione si accenna diffusamente alla nuova strada da Gambela ad Addis Abeba voluta dagli inglesi per congiungere rapidamente il Sudan alla capitale.

Anche la carovaniera da Addis Abeba a Dessiè, cioè quella che per Uorro Yelo attraversa l'altipiano, e l'altra della vallata della Auasc sono state rese, nella metà del 1935, carrarecce.

NOTA SUL LAGO TSANA.

IL "MARE" DEL GOGGIAM

Una nuova ed originale descrizione del Lago Tsana dovuta alla penna di un ufficiale inglese del Sudan e pubblicata nell'ottobre 1935, ci permette di vederlo sotto un aspetto diverso da quelli sinora divulgati. È inteso che l'ufficiale mostra di ignorare che il lago fu esplorato e volgarizzato da una schiera di viaggiatori italiani, ma è noto il disprezzo o meglio l'ignoranza inglese per tutto quello che non è britannico. I primi scopritori europei dello Tsana furono dei missionari portoghesi nel XVI secolo. Essi riferirono in Europa lo splendore delle rive del Lago, confermate nei secoli successivi sino ai nostri giorni dai viaggiatori europei che hanno potuto vederlo. Il lago è veramente maestoso, nascosto come appare fra le più alte montagne dell'Abissinia centrale. È difficilmente raggiungibile eccetto che da Gondar, cioè dalla parte italiana. A dorso di mulo, cioè con il solo trasporto possibile, occorrono sei giorni dalla frontiera sudanese di Gallabat. Viceversa sono necessarie tre settimane di penoso viaggio se si parte da Addis Abeba. Tanto da una parte come dall'altra il malagevole sentiero s'arrampica fra i precipizi, sino a che il viaggiatore stupito ed entusiasta arriva improvvisamente in vista di cotesta immensa distesa di ottanta chilometri di acqua scintillante simile ad un inverosimile specchio inquadrate fra alte montagne.

Lo Tsana non è che a dodici gradi dall'Equatore e a mezzogiorno il sole è a perpendicolo al di sopra del capo. Il clima tropicale è estremamente caldo nelle terre basse, viceversa sulle rive del Tsana è temperato durante tutto l'anno e ricorda un mese di settembre inglese.

Il lago è alimentato da numerosi torrenti che durante i mesi di luglio, agosto e settembre, stagione di piogge abbondanti, si trasformano in correnti furibonde trascinanti alberi enormi strappati alla foresta e li depongono divenuti scheletri spogli, sul fango degli estuari. Ma in seguito il volume di questi corsi d'acqua diminuisce rapidamente e quando arriva il mese di marzo la più parte d'essi sono a secco.

Nel V secolo alcuni monaci pellegrini venuti di Siria arrivarono in Abissinia dove la popolazione era già stata convertita al cristianesimo. Cotesti asceti erano dei Monofisiti, condannati come eretici dal Concilio di Calcedonia del 451.

Nessun asilo più recondito si offriva a quegli esuli, delle isole boschive del Tsana. Difatti quasi tutte le isole del lago posseggono un monastero o una chiesa o delle rovine attestanti l'antica presenza di un tempio.

L'isola di Dek che ha diciotto chilometri di circuito è la maggiore di tutte e la sua vicina, l'isola conica di Daga, sono entrambe a undici chilometri dalla riva. Il solo mezzo per raggiungerla è d'imbarcarsi su di una *tangva*, sorta di zattera fatta di fasci di giunchi legati assieme e fabbricate dai rivieraschi Vaito, una tribù amica originaria dell'Asia e stabilitasi sulle rive del Tsana al principio dei tempi storici.

Pochi viaggiatori europei sono sbarcati nelle isole. L'ufficiale inglese, dopo aver compiuto il giro attorno al lago, sbarcò nell'isola di Daga. Nel suo monastero di Santo Stefano si trovano le tombe di sette imperatori abissini. Altri sono inumati nelle chiese dei monasteri sull'isola Kebran, al largo della costa ovest e sull'isola Mitraha dalla parte opposta del lago.

Le isole, il paese che circonda il lago e le montagne che ne formano lo sfondo, sono coperti di fitti cespugli dominati da enormi alberi della famiglia del « ficus elastica » e delle acacie. Distese di pascoli discendono sino alle rive e si vedono migliaia di bestie cornute sorvegliate da giovani pastori abissini.

Sulla riva meridionale due colline vulcaniche, Zegi e Corata, si protendono in promontorio sulle acque. Esse sono rinomate per le loro piantagioni di caffè e il suo trasporto sino ai luoghi più lontani del lago è fatto con le *tangva* e costituisce l'occupazione principale dei Vaito che s'inorgogliscono di essere anche ardentissimi cacciatori d'ippopotamo, di cui pregiano la carne.

Il papiro cresce in abbondanza sulla riva meridionale ed è con questo elegante arbusto che si fanno le *tangva*.

I coccodrilli provenienti dal Nilo Azzurro arrivano sino alla sua uscita dal lago e per delle ragioni che si possono giustificare (le cascate) non vi penetrano mai. Enormi pitoni si nascondono in mezzo ai cespugli fittissimi ed altissimi che circondano le isole.

Salvo le *tangva* nessuna barca a remi o a vela turba la tranquillità misteriosa del lago Tsana. Durante gli ultimi trentacinque anni l'interesse degli europei si è rivolto sulla parte sud-est dove una colossale massa d'acqua precipita nel Nilo Azzurro.

Vi si nota una cintura di lava che durante le eruzioni è colata verso la vallata molto più antica del Nilo Azzurro e costituendo uno sbarramento naturale ritiene le acque formando il lago, cioè un enorme serbatoio. Se si elevasse di qualche pollice soltanto l'altezza di quello sbarramento si aumenterebbe di una quantità considerevole la capacità del lago.

Nel 1902 gli inglesi imposero al Negus Menelich che nessuno avrebbe cercato di usare le acque del Nilo Azzurro e del Lago Tsana senza consultare il Governo britannico e il Governo del Sudan.

Schiere d'ingegneri vennero dopo a studiare il regime di alimentazione del fiume con lo scopo di assicurarne la regolarità a beneficio delle piantagioni cotonifere del Sudan e dell'Egitto.

Durante la stagione delle piogge, torrenti d'acqua fangosa precipitano nel Nilo Azzurro. Il Sudan e l'Egitto aprono allora le loro chiuse per lasciar passare la piena che se allargasse causerebbe gravi danni. L'acqua va così a perdersi nel Mediterraneo. Regolizzando quest'abbondanza all'uscita del Lago si potrebbe conservare tutto l'eccedente delle acque da liberarsi gradatamente ad uso dell'Egitto e del Sudan sino in novembre. In questo mese il Nilo Azzurro e i suoi affluenti si disseccano rapidamente. Da maggio a novembre si chiuderebbe il regolatore perchè l'altezza delle acque del fiume è sufficiente per ogni bisogno.

CAPITOLO XIII.

L'ABISSINIA VISTA DA OCCHI AMERICANI

Si pensa da noi che l'Abissinia abbia, come si suol dire, una buona stampa negli Stati Uniti, si sa approssimativamente che qualche anno fa il Negus, prima del germoglio etiopico delle simpatie per il Giappone e del progetto di sponsali della marchesina Hirota con il principe ereditario della corona salomonide (non ebbe altro risultato all'infuori di accentuare l'invasione dei prodotti nipponici sui mercati dell'altipiano) concepì l'idea di affidare ad un manipolo di negri d'America la rigenerazione del suo Paese ma poi non ne fece nulla poichè se è vero che Aile Sellassiè accarezza l'illusione dell'impero d'Africa non è men vero che pretende di originare lui e la stirpe dominatrice dell'amalgama abissino dai caucasici, ma infine non si è dimenticato che il ministro d'America nella capitale subì nel 1930 l'onta di una solenne bastonatura da parte degli « zabegna » (le guardie imperiali di Addis Abeba).

L'incidente finì con le scuse della Corte al ministro che furono accettate perchè gli « zabegna » maltrattando il diplomatico ignoravano chi egli fosse. Ultimamente un caposcarico aviatore americano fece un po' di chiasso sui giornali di Nuova York con un

progetto di recarsi in volo ad Addis Abeba per offrire i suoi servigi al Negus ma la cosa non ebbe seguito. Per concludere l'Abissinia agli occhi degli americani resta un paese strano ed avvincente, una specie di cimelio da museo che rompe l'uniformità fisica e storica del Continente e siccome su dieci carovane turistiche di bianchi che fanno dei grandi viaggi in Africa, sette almeno sono americane, l'Etiopia avvantaggia sempre dell'interesse « yankee ». Interesse non sempre superficiale, poichè l'ideologia americana che non risparmia gli angoli più remoti del mondo, è raramente priva della relativa scorta utilitaria. Nel caso dell'Abissinia lo dimostra l'assegnazione dei lavori per il futuro sbarramento del lago Tsana ad un'impresa americana.

Oggi c'è da segnalare una manifestazione americana d'una certa importanza che riguarda l'Etiopia, cioè un articolo della Rivista della Società Geografica Nazionale degli Stati Uniti (*National Geographical Review*, numero di giugno) che ha una divulgazione imponente in America e ragguardevole fuori, dovuto ad un segretario della Legazione d'America ad Addis Abeba il quale conta sei anni di soggiorno in quella città, ma nessun viaggio nell'interno dell'impero, per cui rappresentando il Nuovo Fiore il meglio dell'Etiopia è evidente da parte dello scrittore a vederle le cose sotto l'aspetto più roseo. Eppoi si tratta di una persona destinata a rimanere ad Addis Abeba in una carica ufficiale e quindi l'incensamento dell'Imperatore e dei suoi propositi è quasi d'obbligo. Come si sa gli etiopi della Corte sono sempre stati sensibilissimi per tutto quello che si dice di loro e del loro paese all'estero.

Chi conosce l'America cioè il feticismo delle genti dell'altra sponda atlantica per le loro istituzioni cul-

utrali, sa che le idee sull'Abissinia espresse nella Rivista diverranno per un pezzo quelle della maggioranza di ogni americano e americana che si rispetta. Quindi vale la pena di conoscerle, non per controbatterle, fatica al postutto vana, ma per constatare che anche i pretesi amici dell'Abissinia, cioè gli stranieri che sperano vanamente di riuscire a sfruttarla a proprio vantaggio, conservandola com'è, convengono con noi sul carattere fondamentale dell'Abissinia, irriducibile al progresso e ridicolmente orgogliosa al punto da pretendere di essere dotata di una specie di forza di assorbimento non solo materiale, dell'Africa che le è prossima e di quella lontana.

Aile Sellassiè infatti ad Harrar nel maggio 1935 stava quasi per proclamarsi Imperatore d'Africa e protettore delle due fedi madri del Continente, cioè la sua, copta cristiana e l'islamitica. Ma quest'atteggiamento del Negus non è neppure una novità poichè Menelich, prima di Adua, quando comunicò alle Potenze d'Europa che respingeva il trattato d'Ucciali con il quale Piero Antonelli aveva cercato di imporgli il protettorato dell'Italia, non si peritò, come sappiamo, di fissare senz'altro i confini territoriali ai quali « sperava » di spingere il suo Stato. Essi erano d'una tale ampiezza che oggi fanno sorridere. Arrivavano sino ai Grandi Laghi al sud e sino al Nilo ad occidente e in quanto al mare voleva non solo il chiuso di Mosè ma anche l'Oceano. Aile Sellassiè vuol dimostrare che in quanto ad orgoglio non sta indietro al suo predecessore.

Il tasto sul quale gli americani hanno sempre battuto per cercar di togliere all'Abissinia il suo carattere squisitamente negro è — manco dirlo — la religione copta di una parte (la minoranza) dei dieci milioni di soggetti all'impero e il fatto che cotesta setta cristiana

è stata introdotta in Axum, antica capitale etiopica, nel quarto secolo della nostra era. Naturalmente l'autore dell'articolo segue questa tendenza senza spiegare che razza di cristianesimo è quello dell'Abissinia.

Sta il fatto che la religione copta è precisamente l'istituzione — la sola — che si è opposta violentemente a tutti i tentativi passati e presenti intesi ad abolire la schiavitù. La storia dell'impero, la più degna, si potrebbe riassumere in alcuni « momenti » nei quali i sovrani d'Abissinia vennero colpiti da certe determinate influenze esteriori che esercitarono sull'animo loro un'impressione profonda. Erano i lampi di luce che l'Occidente mandava sull'acrocoro per suggerire agli abissini la vanità delle loro presunzioni che li fa ritenere — come succede ancora in molte parti del territorio — che ad essi spetti il dominio su mezzo cosmo.

Uno di cotesti lampi penetrò nella torbida mente di Re Teodoro il predecessore di Re Giovanni e di Menelich, quello che si tirò addosso gli Inglesi e la loro marcia trionfale dalla baia di Arafali a Magdala perchè voleva sposare una figlia della Regina Vittoria o forse la Sovrana medesima (c'è una tale comicità nel primo vero contatto dell'Etiopia contemporanea con l'Europa che non si riesce a comprendere come l'andamento successivo degli eventi abissini sia diventato tanto tragico e soprattutto non si capisce attraverso quale aberrazione collettiva l'Abissinia sia riuscita a farsi prendere sul serio dalla massima parte delle grandi Nazioni).

Re Teodoro voleva infatti abolire gli schiavi nel suo paese perchè il Console inglese presso la sua Corte lo convinse che gli Inglesi non ne avevano. Non l'avesse mai fatto! Al primo editto l'Abuna venuto d'Egitto,

cioè il Papa abissino, gli lanciò contro i fulmini della scomunica. Teodoro non osò opporsi al Clero e ritirò l'editto che liberava gli schiavi.

Una cosa simile accadde quando Aile Sellassiè, allora Tafari Maconnen, reggente del trono con l'imperatrice Zauditù si provò ad attenuare il « ghebbar » — la schiavitù collettiva dei popoli dell'Abissinia meridionale — di quei disgraziati Galla sottomessi a furia di massacri dalle armi da fuoco degli etiopi dalla fine del secolo scorso ai nostri giorni. Siccome il clero abissino trae dai « gultì » — i feudi — dell'Etiopia cosiddetta coloniale le sue risorse maggiori, altra minaccia di scomunica dell'Abuna per Zauditù e per Maconnen se si attentavano a voler modernizzare l'impero.

Insomma il clero copto è il vero spirito malefico dell'Abissinia che nessun potere, neppur quello di Menelich, ha mai saputo affrontare e continua ad esserlo poichè è notorio che gli abissini più evoluti non sanno liberarsi dal loro confessore che li scorta in permanenza, regola tutti i loro atti e controlla i pensieri. Il minimo che si possa ripetere per il cristianesimo e la chiesa abissina verso i quali gli americani si mostrano tanto benevoli è l'invettiva di quel pio viaggiatore francese: « O Agostino, o Cirillo, o Anastasio che cosa pensate quando dall'alto dei Cieli gettate uno sguardo sui vostri tristi successori? E tu, divino Apostolo Paolo, non hai un'ultima epistola per questa infelice Chiesa di Abissinia peggiore di ogni paganesimo? ».

Ma tutto questo con l'articolo della Rivista non c'entra. Il signor Parker — l'autore — incomincia naturalmente con qualche pennellata di colore intesa a stabilire che Addis Abeba non è una città come le altre. Ma agli americani non dispiace di sapere che

vi manca la luce elettrica, che il telefono metropolitano vi è sconosciuto, che il conforto della radio non esiste, che l'acqua potabile è un pio desiderio, che la barba del cuoco dell'albergo di lusso della capitale è unta di burro che cola sui cibi presentati agli stranieri, che per un bianco camminare a piedi per l'estensione immensa di Addis Abeba vuol dire rischiare d'essere preso di mira da proiettili immondi lanciati dalla plebe e talvolta anche da pietre. Sono tutti particolari atti a soddisfare la sete di novità degli americani, i quali, ristucchi della loro esistenza standardizzata, sono soddisfattissimi di avere la conferma dell'esistenza di paesi dove non c'è ancora nulla di quello che si trova dappertutto.

Etiopia, paese a parte — conclude Parker — dunque attirante. Segue l'esaltazione delle origini bibliche dell'imperatore e siccome è fatta sul serio riesce quanto mai spassosa per chi ha un'idea dell'assurdità storica di tale pretesa e del costume che obbliga i depositari della tradizione abissina cioè il clero copto di dedicare ad ogni conquistatore del trono abissino una documentata dimostrazione della sua salomonica discendenza. Messo su questa strada il Parker scopre che soltanto le dinastie faraoniche possono stare alla pari in vetustà e nobiltà con l'attuale scioana, e quindi si può essere sicuri che il semplicismo americano troverà più comodo considerare Aile Sellassiè come un faraone addirittura annidatosi per opportunità di conservazione sulle montagne fra il Nilo e il Mar Rosso.

Più interessanti per noi sono le ultime notizie che Parker ci dà del funzionamento della ferrovia da Gibuti ad Addis Abeba superabile in tre giorni con soste notturne a Diredaua e al fiume Auasc. Ciò non significa che la ferrovia funziona come ha sempre funzionato. Il « record » delle feste dell'incoronazione

del 1930 durante le quali il treno riuscì a percorrere il tragitto in trentasei ore soltanto, ha lasciato una miglioria. Una volta per settimana c'è un « rapido » che domanda quel tempo per salire dal mare ai 2500 metri d'altezza di Addis Abeba, ma soltanto durante la stagione secca quando la linea non è soggetta ai guasti delle piene.

La capitale non ha aumentato la sua popolazione dai tempi di Menelich che la fondò nel 1892. Settanta-mila abissini l'abitavano allora e settantamila sono oggi. Come edilizia, progressi insignificanti. Aumentate le costruzioni degli stranieri dal tetto di lamiera ondulata, ma il nerbo della città-accampamento è sempre costituito dalle semicapanne circolari fatte di fango e coperte di paglia, i « tucul » che tutti sanno. Parker trova un avvicinamento fra la topografia di Addis Abeba e quella di Roma a cagione delle colline e si compiace che gli eucalitti piantati da Menelich a compenso del totale diboscamento della località, siano cresciuti rigogliosi. Nel mercato si commuove per i colori delle misere costruzioni che disordinatamente lo contornano. Si dimentica di osservare che quei colori sono importazione indiana, poichè i commercianti fissi della capitale vengono in maggioranza dall'Indostan.

Gli indù amano la montagna africana. Una loro grossa emigrazione ha invaso il Chenia, vorrebbero fare altrettanto in Abissinia. Questa è una delle ragioni della filoetiopia inglese perchè al Chenia i « settlers » inglesi detestano gli indù e non li vogliono fra i piedi. Rovinano i prezzi peggio dei giapponesi, si contentano di guadagni minimissimi; c'è stato un momento al Chenia che i coloni britannici minacciarono gli indù di « progroms » se non la smettevano d'importare oltre che dei prodotti del subcontinente degli « svaragi » nazionalisti.... Particolari che Parker evita

di dare preferendo avvertirci che la classica collina dalle tre cinture di muri sulla sommità della quale dimorava un tempo il Negus rimane sede del governo ma non è più abitazione imperiale. Aile Sellassiè vive in una palazzina fuori cinta del vecchio « elfign ».

All'ovest della città sorge il mausoleo di Menelich (chiesa di San Giorgio), all'est il quartiere delle Legazioni ad eccezione dell'americana che preferisce risiedere vicino al convento dei monaci del mausoleo. S'intende che la Legazione meglio costruita anzi artistica è l'Italiana. L'elevò il Conte Colli di Felizzano venticinque anni fa. Le ville delle Legazioni sono ad otto chilometri dalla stazione ferroviaria, il centro commerciale a due. Parker afferma che la superficie occupata da Addis Abeba è eguale a quella di Washington che è molto estesa, quindi gli spostamenti sono un problema per l'europeo privo di auto. La benzina costa ad Addis Abeba circa tre lire al litro, la tassa d'importazione delle macchine è gravosissima, il doppio del valore, quindi l'auto è un lusso. Tuttavia si contano nella città mezzo migliaio di macchine, per lo più americane. La maggioranza degli abissini di condizione adopera sempre il mulo, i meno danarosi il cavallo, che costa molto poco, la massa del popolo va a piedi.

Molto movimento di gente che arriva e che parte, ogni capo che viene alla capitale è seguito da una scorta imponente, che si accampa, quindi il nomadismo predomina come nel passato, poichè la grande maggioranza della popolazione instabile non giunge per ferrovia. Nomadismo significa disordine, impossibilità di regolare la circolazione, infatti la metropoli d'Abissinia è in permanenza caotica. Al tramonto tutti gli indigeni debbono rientrare nei recinti o negli accampamenti, alle venti la città è sepolta nelle tenebre e

silenziosa, salvo gli entusiasmi corali delle iene e dei cani che, ad Addis Abeba assurgono a funzione di agenti della nettezza urbana.

La luce elettrica ha brillato soltanto nelle feste per l'incoronazione durante le quali si inaugurò pure il monumento equestre a Menelich che un giorno la plebe rovescerà poichè da qualche tempo a questa parte il governo ne accusa la memoria come di colui « che ha venduto dei territori etiopici agli stranieri ». Occorre pure giustificare in qualche modo al popolo il perduto dominio semiuniversale dell'Etiopia.

Parker finisce per convenire che l'Etiopia è sempre quella, benchè egli aggiunga che negli ultimi dieci anni qualche cosa di nuovo si sia tentato da parte del governo. L'americano attribuisce alla crisi generale l'insuccesso dei tentativi o la loro incompletezza. Così si era incominciato ad asfaltare qualche strada. Un progresso positivo sarebbe la conduttura dell'acqua dal monte di Entotto al mercato dove è venduta al popolo per trenta centesimi ogni lattina di benzina. Anche il fatto di trovare nei negozi degli indiani dei viveri in scatola sembra a Parker un segno notevole di incivilimento, eguale per lo meno all'introduzione in Abissinia dei films sonori. Sono di provenienza francese ma interessano poco gli etiopi.

Secondo l'articolo, mentre Menelich sarebbe l'imperatore unitario, Aile Sellassiè dovrebbe venir considerato come il sovrano dello « sviluppo della coscienza nazionale ». È inteso che Parker dimentica completamente Ligg Jasu forse ancora vivente benchè prigioniero e con un'infinità di occulti seguaci perchè è l'erede legittimo (la sottomissione alla legittimità dei capi è il solo sentimento effettivo popolare esistente in Abissinia). Jasu andò a due dita dall'islamizzare l'impero, tentativo che in fondo rappresentava l'unico

modo per sottrarre l'Etiopia al dispotismo della venale e feroce chiesa copta.

In che cosa consista il sullodato sviluppo è presto detto. In primo luogo la « Costituzione » intorno all'applicazione della quale corrono fra gli europei di Addis Abeba le barzellette più amene. La più tipica è quella che segnalai credo per il primo, quando la Costituzione venne promulgata e consiste nella risposta che sapete, data dal Negus ai rappresentanti dell'Abissinia a Ginevra i quali, stupiti della novità, telegrafarono al loro sovrano chiedendogli di spiegare di che cosa si trattava.

Il Parlamento è formato da capi nominati dall'Imperatore generalmente poco influenti. Lo ingrossano anche i dignitari in quiescenza nella capitale, cioè privati del comando e mezzo prigionieri del Sovrano. La sessione si apre annualmente il 2 novembre, data dell'incoronazione e vi si parla di quello che il Negus desidera che si sappia all'estero. Non esistono votazioni. Questa commedia permette a Parker di affermare che con l'adozione della Costituzione in Etiopia, Afganistan e Siam, le monarchie assolute sono finite nel mondo. Con l'esumazione del proverbio abissino « l'uomo conosce il suo padrone ma non il padrone del padrone » ed una specie di inno al Negus perchè adopera il suo personale trimotore (quello con il trono nella cabina) per recarsi a visitare i suoi soggetti lontani, Parker conclude che bisogna che le istituzioni moderne siano introdotte in Abissinia poco per volta, ma il Negus stesso si è incaricato di smentirlo nella sua concione di Harrar.

L'americano riconosce che l'istruzione e l'educazione abissine, monopolio attuale del clero, sono « inadeguate ai tempi » e che con l'ammissione di un consigliere americano nel ministero dell'istruzione e delle belle

arti (quali?) le cose andranno meglio. Riguardo all'igiene, ai servizi sanitari in genere e all'introduzione della medicina europea, si riconosce che gli abissini hanno molta fiducia dei medici bianchi. La constatazione è antica come le più antiche esplorazioni, ma ciò non impedisce che nove decimi degli etiopi, in mancanza di meglio, si curino secondo le pratiche dei loro stregoni e fattucchiere o mostrino il più supino fatalismo nelle epidemie. Ma l'Etiopia è fortunata, il paese abitato è generalmente sanissimo perchè è alto e le malattie endemiche hanno quasi sempre una forma benigna.

Nel novero dei progressi, Parker mette anche quelli della « Bank of Ethiopia » completamente inglese di capitali e d'organizzazione. Il denaro in Abissinia non è statale ma una mercanzia come le altre. In quanto alla carta monetata emessa dalla sullodata banca, non ha valore che nella capitale; gli abissini non riconoscono altra moneta valida che il tallero di Maria Teresa del 1780.

La presenza di un altro consigliere americano alle Finanze che sono amministrate personalmente dal Negus non impedisce che in materia gli etiopi continuino nei loro arcaici sistemi. L'Imperatore resta il primo mercante del suo paese e le imposte si pagano ancora in natura: bestiame, pelli, caffè, grani, miele e persino burro.

Parker afferma che la conservazione del feudalismo e la condizione arretratissima delle genti abissine dipendono essenzialmente dalla natura fisica del territorio. Dico subito che l'osservazione vale per alcune parti soltanto dell'Abissinia. Anche la vecchia Abissinia, con i suoi sterminati altipiani, veri tavolieri, è tutt'altro che un paese di difficile accesso e di ardua percorribilità. Piuttosto sono i diluvi della stagione

delle grandi piogge (da fine maggio a metà settembre) che, ingrossando paurosamente anche le correnti d'ordinario trascurabili, isolano per difetto di ponti le varie regioni. Lo scrittore pensa che tracciare strade in Abissinia è un'impresa sovrumana. Si vede che ignora quello che gli Italiani hanno fatto in Eritrea la quale non è che la continuazione dell'Abissinia topograficamente più aspra. Conclusione: la viabilità moderna dell'Impero è desolante.

Riguardo alle ricchezze dell'Abissinia, Parker osserva che la pesantissima corona di Aile Sellassiè è d'oro indigeno, ma non dice nulla di nuovo intorno alle sabbie aurifere dei fiumi del bacino dell'Omo e di quello del Sobat. Precisa però che attualmente la produzione annua del platino è di 2500 oncie e conferma l'esistenza del carbon fossile, del rame, della mica, della potassa e di altri minerali.

Secondo Parker, il vero abissino è mediocre coltivatore, mentre i galla amano fortemente la terra. Nell'Abissinia meridionale si ottengono sino tre raccolti in un anno, non così al centro e nel nord dove il suolo è povero. Naturalmente i sistemi agricoli sono ultra primitivi dappertutto.

Salto a piè pari quel che scrive Parker sull'amore degli abissini per le armi da fuoco e sulle loro qualità guerriere e di resistenza, poichè si tratta di nozioni arcinote, specialmente da noi che da mezzo secolo a questa parte abbiamo la maggiore domestichezza con le popolazioni più bellicose dell'Abissinia che sono indubbiamente i tigrini. Parker i tigrini non li conosce e riserva il suo entusiasmo per gli scioani, molto inferiori ai primi come combattività. È curioso un discorso riportato fra il Parker e il grande Fitaurari Apte Gheorghis, uno dei maggiori luogotenenti di Menelich, che fu fatto Negus da Zauditù e morì qualche anno fa.

Egli diceva che se gli abissini avessero combattuto sui fronti europei della grande guerra sarebbero impazziti subito. L'etiope al tramonto del sole vuole aver finito la lotta. O è vittorioso o è vinto, una seconda giornata di battaglia è per lui inconcepibile.

Lo scrittore calcola che un quinto degli amhara, la razza dominatrice, si dedica al sacerdozio, ma la proporzione è ancora inferiore alla realtà. Quindi l'Abissinia vive praticamente in una perenne atmosfera di crudele tirannia chiesastica. I digiuni sono frequentissimi e osservati. Vi partecipano, a detta del Parker, anche gli animali domestici e persino i leoni dell'« Elfign » che nelle gabbie simboleggiano il « Leone vincitore della tribù di Guida, cioè il Negus Neghesti ».

La frase di prammatica che invoca l'autorità dell'Imperatore: « ba Aile Sellassiè imut », significa: « per la morte di Aile Sellassiè ». Il nome del Negus vuol dire esattamente: « Potere della Trinità ».

NOTA. — *I giornalisti stranieri ad Addis Abeba al principio del conflitto italo-abissino.* — Verso la metà d'ottobre 1935 si trovavano nella capitale etiopica non meno di *cento* corrispondenti di guerra di giornali di tutto il mondo, in maggioranza inglesi e americani. Su questo semicomico fenomeno un autorevole foglio germanico osserva:

« Costoro a 500 km. di distanza dal fronte, dovrebbero mandare delle notizie autentiche, rispondenti a verità, utili per la vendita dei giornali e non contrarie all'interesse della S. d. N. e specialmente notizie che rispondano alle opinioni e alle aspettative del lettore medio. Ma aspettative e opinioni si rivelano oggi esagerate. La propaganda politica della S. d. N. s'accorge di aver gonfiato eccessivamente l'importanza della campagna abissina. »

« Se il mondo avesse avuto da Addis Abeba trenta righe di notizie al giorno, forse si troverebbe più vicino alla verità di quanto non sia ora con un centinaio di energici corrispondenti di guerra in Abissinia. Questi sono costretti a riguadagnare le enormi spese che i giornali hanno avuto per la loro permanenza ad Addis Abeba ed a mandare le notizie più sensazionali. »

« I corrispondenti dei giornali viaggiano con tutti i mezzi della tecnica moderna: in automobile, in ferrovia, in velivolo, ma la guerra si svolge in un terreno difficilissimo dove non esistono strade nè mezzi di locomozione, attraverso la foresta vergine, il deserto e la steppa. Appunto per questo la verità è oggi necessariamente molto più lenta dello svolgersi degli avvenimenti che i corrispondenti, nell'interesse di Ginevra, vorrebbero antichi - pare con tanto piacere ».

CAPITOLO XIV.

LA TRAGICA MORTE DELLA FIGLIA DEL NEGUS NEGHESTI E IL DRAMMA DI UN GRANDE CAPO TIGRINO ITALOFILO.

I fatti che mi accingo a narrare superano per intensità drammatica tutto quello che sull'Etiopia si conosce. Essi lumeggiano la conoscenza dei personaggi principali detentori del potere nelle regioni confinanti con l'Eritrea.

Tali personaggi sono Ras Seium figlio di Mangascià e quindi nipote del leggendario Re Giovanni, che ha la sua Corte ad Adua e Deggiac Aile Sellassiè, figlio di Ras Guksa defunto in circostanze appena credibili nell'aprile 1934 sulla strada fra Macallè e l'Eritrea. E siccome anche Ras Guksa (da non confondersi con Ras Guksa Oliè, marito dell'Imperatrice Zauditù, figlia di Menelich, perito nell'ultima ribellione di Ras Ailù nel Goggiam contro l'Imperatore attuale) era figlio di un fratello di Mangascià, ne deriva che il Tigrài è attualmente governato dai membri della storica famiglia del caduto di Metemma, cioè di Re Giovanni, vero campione dell'indipendenza etiopica, poichè fu il primo che si oppose lealmente all'avanzata degli Italiani sull'altipiano e a quella dei dervis conquistatori di Cartum al tempo del Madhi ed invasori dell'Abissinia bassa verso il Nilo.

Alcuni di questi grandi capi — specialmente Seium — sono della mia generazione. Li conobbi in giovinezza e li ritrovo dopo più di un quarto di secolo immutati ed immutabili al loro posto. Aile Sellassiè viceversa è giovane e l'Imperatore gli aveva concesso la mano della sua diletta figlia, Uizerò Zennetevorch, morta anch'essa diciottenne poco prima del suocero.

Questa principessa che un italiano suo medico curante mi descrive bella, gentile, educata modernamente, ha personificato in guisa efficacissima il lacrimevole destino delle grandi dame etiopi vittime degli alti intrighi politici ai quali esse sono spesso sacrificate. Zennetevorch fu il pegno della conciliazione fra l'attuale famiglia regnante in Etiopia e l'antica, la quale ha cinto pur essa la corona dei Salomonidi.

Dopo la scomparsa di Re Teodoro quella famiglia era rimasta infatti la sola nell'Impero che avesse autorità di considerarsi depositaria del sentimento unitario o per lo meno la sola il cui capo s'arrogasse il titolo di Negus Neghesti. Menelich era allora, come abbiám visto, un piccolo sovrano senza seguito, la sua « invenzione » come Re dei Re, dovuta interamente all'infausta iniziativa del conte Antonelli s'iniziava.

Comunque vedremo come fu trattata la figlia dell'Imperatore scioano quando passò dai brillanti ginecei di Addis Abeba dove le avevano insegnato persino il francese ed il tennis, alla fosca Corte di Ras Guksa, sotto l'ombra della collina di Enda Jesus a Macallè, il luogo dove rifulse trentanove anni or sono la gloria purissima di Galliano e del suo battaglione di eroi. Vedremo pure come l'imperiale autorità non abbia valso a salvare la vita della giovinetta sua figlia, caduta preda del fanatismo e dell'ignoranza del clero tigrino responsabile della sua atroce fine.

Per parlarne supporrò di essermi trovato con il

medico italiano (1) il quale in seguito al desiderio espresso da Ras Seium, si era recato da Adua a Macallè, per prestare l'opera sua in favore di Ras Guksa gravemente ammalato di tisi e desideroso di farsi trasportare in Svizzera per cercarvi, se non la salvezza, un prolungamento alla sua penosa esistenza. La malattia di Ras Guksa era tenuta segreta, il popolo che molto lo amava ignorava le sue vere condizioni ed il clero si opponeva recisamente al progetto dell'andata in Svizzera benchè l'Imperatore medesimo vi fosse favorevole, visto il progresso letale della malattia che minava l'esistenza del suocero di sua figlia. In quanto al figlio di Guksa che è omonimo dell'Imperatore, queste mie rivelazioni serviranno ad illustrare come inesplicabili per noi siano le relazioni fra i più intimi congiunti della grande aristocrazia etiope.

Il Deggiac Aile Sellassiè cioè, dopo avere assistito quasi indifferente alla morte della leggiadra e giovane sposa, manifesta un dolore assai tiepido per le condizioni del padre. Lo vede partire, cioè compiere il supremo tentativo verso la salvezza con indifferenza e raccogliendone l'eredità cioè il comando del territorio di Macallè dimostra, come tutt'ora avviene, la più aperta avversione alle tendenze politiche molto favorevoli a noi del genitore e al ripristino della grandezza della sua famiglia sotto l'auspicio dell'Italia (2).

Il medico trova Ras Guksa in condizioni allarmanti. Inizia immediatamente una terapia adeguata,

(1) La supposizione deriva dall'assoluta autenticità di questo racconto fornitomi dal medico attore del dramma della Principessa Zennetevorch e di quello di Ras Guksa. È il dottor Piero Lecco, torinese, già dipendente dal Governo dell'Eritrea.

(2) Fra i progetti più logici sul futuro assetto politico interno dell'Abissinia, primeggia quello di non trascurare l'innato sentimento di devozione delle popolazioni per i loro capi legittimi ed ereditari applicando all'impero una costituzione simile alla britannica nell'India dei principi.

riuscendo ad ottenere un visibile miglioramento dell'ammalato. Il progetto della cura fuori d'Etiopia sembra attuabile. Veramente l'Imperatore ha dato soltanto il permesso di recarsi in Egitto « senza fermarsi in Eritrea », tuttavia non sarà difficile modificare la concessione. Il medico vorrebbe trasportare il Ras in barella sino al confine eritreo, ma il clero insorge.

È inammissibile per i preti tigrini che il popolo veda il suo Ras viaggiare in barella, cioè dare la prova ostensibile di essere gravemente ammalato. Dinanzi ad un simile spettacolo il popolo griderà che si vuol portare il Ras a morire lontano dal suo paese. D'altra parte Gucea è convinto che non partendo morirà a Macallè. Vuole lasciarla ad ogni costo. Non adoprerà la barella, ma cavalcherà all'ambio del suo mulo di guerra, preceduto dal portatore di scudo e di fucile sotto il panno scarlato, circondato dalla sua Corte ed avrà vicino il medico italiano nel quale ha riposto disperatamente tutta la sua fiducia di morente.

Il dramma diventa singolarissimo nei suoi aspetti. Questo erede di Re Giovanni costretto a cavalcare morente in obbedienza alla tradizione, contiene il significato e l'essenza del millenario Impero. La leggenda racconta che Re Giovanni fu tenuto morto con gli occhi aperti sul trono sotto la tenda perchè l'esercito lo credesse ancora in vita, il pronipote cavalcherà con lo spettro della morte vicino, mentre le sue popolazioni osanneranno al suo passaggio.

Frattanto Uizerò Zennetevorch si ammalà. La poveretta è in stato di avanzata gravidanza, condizione che secondo i preti della Corte vieta assolutamente ai medici europei di avvicinarla e di visitarla. Ma la malattia s'aggrava soprattutto dopo gli empirismi delle cure abissine alle quali la Principessa è stata assoggettata. Le hanno succhiato il sangue da alcuni tagli in-

fertile sul corpo con l'evidente fiducia di estrarne il male. Allarmato per le spasimanti sofferenze della sposa, il marito, Deggiac Aile Sellassiè, si decide a pregare il medico italiano che cura suo padre di visitare la Principessa.

Diagnosi gravissima: polmonite, estrema debolezza cardiaca. Il medico fa comprendere al marito che le condizioni della figlia dell'Imperatore sono disperate. Si può però tentare di iniziare immediatamente una energica cura. Il medico lascia accanto al capezzale dell'inferma i medicinali per la notte avvertendo che tornerà il mattino successivo. Il giorno dopo per tempo il Deggiac, evidentemente ricaduto sotto l'influenza dei preti, manda a dire al medico che la moglie sta meglio e che non occorre che egli si disturbi a visitarla di nuovo. Ma Ras Guksa, dichiara al medico che l'affermazione di suo figlio è falsa. Il Ras non sa spiegarsi il suo contegno perchè la Principessa sta certamente peggio. Aggiunge che il movente della dolorosa storia deriva dal confessore della Uizerò, un prete scioano che essa si è portata da Addis Abeba.

Il sacerdote ha impedito che i medicinali lasciati dal medico venissero somministrati alla Principessa e si è dichiarato assolutamente contrario a che essa sia curata, primo perchè incinta di sette mesi e in secondo luogo perchè il medico è Italiano. Il prete è sicuro che l'Imperatore approverà pienamente le sue decisioni. Domanda anzi di telegrafare subito ad Addis Abeba in questo senso.

L'imperiale padre risponde dall'«elfign» della capitale in guisa tutt'altro che in armonia con le assurde volontà dello zotico confessore semita. È impressionatissimo per le condizioni della figlia comunicategli da Ras Guksa e lo prega di farla visitare subito dal medico italiano che si trova a Macallè.

Il medico è invitato a recarsi di nuovo presso la Principessa. Ras Guca gli fa sapere che l'Imperatore aspetta ansiosamente il suo responso. Ma, dopo l'affronto del giorno innanzi l'Italiano esige una lettera di Deggiac Aile Sellassiè che lo inviti esplicitamente a visitare la Principessa secondo la volontà espressa telegraficamente dall'Imperatore. La lettera è fatta scrivere da Ras Guca al figlio e gli è recapitata per mezzo del Capo delle chiese di Macallè, il Meleghè Ghennet Tesfai, il quale dopo parecchie ore di anticamera non riesce a farsi ricevere da Deggiac Aile Sellassiè.

Arriva intanto un nuovo dispaccio dell'Imperatore che richiede d'urgenza la diagnosi della figlia. Allora Ras Guca manda dal figlio il proprio segretario con questa missiva: « Se mio figlio non intende far visitare sua moglie dal medico italiano qui presente e di mia piena fiducia, lo prego di rilasciarmene dichiarazione scritta che comunicherò all'Imperatore ». Il Deggiac si consulta lungamente con il confessore scioano e finalmente risponde consentendo la nuova visita.

Il dottore italiano trova l'ammalata assai peggiorata. Consegna al Ras la diagnosi per l'Imperatore dove osserva di non aver potuto esaminare le urine della paziente. L'operazione è sembrata assurda e sconveniente al confessore scioano che vi si è opposto. Nella diagnosi il medico include le disperate lagnanze della Principessa per le cure abissine (« mangonia ») praticatele e per il rifiuto del marito a concederle l'assistenza della propria nutrice. S. A. I. Zennetevorch si sente molto isolata, le persone che l'assistono s'interessavano assai poco di lei. Sconsiglia il medico di far sapere all'Imperatore che la sua figlia diletta si trova nell'abbandono.

Nella sua comunicazione all'Imperatore il medico

conclude che dati gli ostacoli che ha trovato per visitare la Principessa e la diffidenza a suo riguardo di Deggiac Aile Sellassiè, ritiene necessaria la venuta a Macallè di un medico di fiducia dell'Imperatore stesso, il quale abbia l'autorità per imporsi ai familiari del Deggiac. Propone pure l'invio di una levatrice prevedendo un parto prematuro.

Due giorni dopo giunge a Macallè da Addis Abeba un aereo con un greco, il dottor Zercos tuttora medico particolare dell'Imperatore (a tempo perso è anche Ministro di Grecia nella capitale) accompagnato da un congiunto del Negus. Entrambi visitano subito la Principessa e immediatamente dopo pregano da parte del Sovrano il medico italiano di proseguire la cura dell'ammalata unitamente al dottor Zercos.

La Principessa appena vede il medico di suo padre si lamenta anche con lui delle condizioni d'abbandono nelle quali è stata lasciata, particolare che è stato subito notato anche dal medico greco.

Viene trasmesso all'Imperatore un bollettino sanitario della Principessa che è compilato anche nei giorni successivi. Zercos conferma la diagnosi e la cura del nostro medico.

Ma Zennetevorch non accenna a migliorare. I familiari della Corte del marito hanno fatto troppo affidamento sulla sua giovinezza e resistenza. Pochi giorni dopo la venuta del dottor Zercos essa muore in piena conoscenza accusando apertamente il marito di essere la causa della sua fine.

L'Imperatore e l'Imperatrice informati del decesso della figlia si esprimono per telegrafo in termini desolati. Inviano a Macallè due nuovi aeroplani in uno dei quali il dottor Zercos e il medico italiano collocano la salma dell'infelice Principessa. L'aeroplano è piccolo, si deve rinunciare a mettere il cadavere in una

bara. Con gran pena il povero corpo già in decomposizione è incastrato nella carlinga.

Impressionanti sono i particolari di questa funebre partenza aerea anche per l'intervento di Ras Guksa, il quale benchè sia anch'egli quasi morente non vuole esimersi dall'assistervi.

Nell'altro apparecchio prende posto il vedovo Deggiac Aile Sellassiè. Il dottor Zercos riparte per la capitale due giorni dopo trasportatovi da un terzo aeroplano pilotato dal francese Corijer. Questi e gli altri due piloti, un meticcio russo-etiope e un abissino, rappresentano i volatori di fiducia dell'Imperatore. Noto per incidenza che il francese ebbe spesso occasione di dichiarare che il Negus lo paga male e che non ha la menoma intenzione di trasformarsi eventualmente in aviatore di guerra. Il meticcio Babiesc ignora l'uso delle carte ma è sorprendente l'abilità con la quale trasportandosi sull'apparecchio una guida indigena pratica del terreno per averlo percorso a piedi, sa trovare la strada. Era un autista del Negus. L'etiope Asfao è pure buon pilota. Gli apparecchi sono dei vecchi « Potez » francesi.

Ho appurato che il dottor Zercos durante la sua permanenza a Macallè fu cordialissimo con il collega Italiano e non si peritò di richiamare duramente il Deggiac per il contegno tenuto verso la sposa vittima della sua soggezione alla superstizione ed alla xenofobia dell'elemento pretesco. Aggiunse che l'Imperatore avrebbe domandato al Deggiac ragione del ritardo frapposto alla cura della Principessa e che in ogni modo gli infliggeva l'umiliazione di non lasciare a Macallè il corpo della figlia.

Sino ad oggi (agosto 1935) Deggiac Aile Sellassiè occupa ancora il posto del padre, ma si può essere sicuri che l'Imperatore aspetta l'occasione propizia

per rimuoverlo da Macallè, riservandogli il destino dei molti capi ereditari più o meno prigionieri nella capitale. Tuttavia dinanzi al mondo di Addis Abeba, l'Imperatore ha accolto il genero con apparente deferenza quando questi vi è arrivato per i funerali della moglie. L'odio etiope anche profondissimo si cela invariabilmente sotto le forme più corrette se non cordiali. Ligg Jasu Imperatore legittimo e detronizzato è sempre circondato nella prigione presso Harrar dal fasto della sua antica posizione. La catena che ha al polso e che dovrebbe indicare la sua condizione di recluso è d'oro. Era corsa a Gibuti la notizia della sua morte (gennaio 1935). Non era vero. Jasu, benchè sformato dall'adipe e offuscato dai piaceri carnali che l'hanno ridotto irricognoscibile, resiste. Non ha d'altronde che quarantadue anni.



Ras Gucea appena chiusa la tragedia della nuora vuole partire. Ha già dato le disposizioni per la sua assenza, lasciando il comando della regione al figlio con l'obbligo esplicito di non effettuare cambiamenti di sorta nei comandi dei suoi sottocapi. Il medico italiano sempre preoccupato delle conseguenze letali che si sarebbero fatalmente verificate se il Ras avesse viaggiato a cavallo, insiste ancora per il trasporto in barella. Ma il clero non contento di aver veduto morire la figlia dell'Imperatore, minaccia nientemeno che la scomunica al Ras se seguirà il consiglio del medico, cosicchè Gucea parte, come ho detto, inforcando il mulo.

Il medico per protesta vorrebbe rifiutarsi di accompagnarlo, ma alla fine vinto dalla pietà deve accondiscendere e gli si mette a lato per l'itinerario

di Guhaterat, Zincata, Adagamus, Adigrat che si svolge quasi sempre in pianura.

La carovana del Ras percorre soltanto da un'ora a un'ora e mezza di cammino al giorno. Ad Adagamus il medico vuole fermarsi qualche giorno per far riposare l'infermo il quale soffre indicibilmente, ma i sottocapi del Ras non la intendono così. Hanno trascorso la Pasqua in aperta campagna e vogliono passare la seconda domenica di tale solennità ad Adigrat.

Il Ras preoccupato di non scontentare eccessivamente i suoi dipendenti continua la strada. E giunge ad Adigrat dopo diciassette giorni di viaggio. Piove (è l'aprile) e l'inclemenza del tempo ha aggravato il Ras.

È molto importante registrare il pensiero di questo defunto grande capo tigrino il quale durante tutto il tempo che fu in cura del medico italiano non si stancò di protestare il suo attaccamento all'Italia. È probabile che le sue condizioni di salute vi abbiano contribuito, ma egli avrebbe potuto farsi trasportare in aereo sino ad Addis Abeba e di là per ferrovia a Gibuti e quindi per mare in Egitto e poi in Europa. Viceversa, a costo della vita, volle tentare di raggiungere l'Eritrea.

L'espressione con la quale manifestò al medico italiano la sua suprema ed irrevocabile decisione è tipica per indicare il più completo abbandono. Sin dal principio infatti Guksa confessò al medico « di essere deciso a rassegnare se stesso nelle mani del Governo Italiano e quindi il medico doveva considerarlo come un figlio del suo Governo ».

Questi sentimenti tuttavia non avevano sempre albergato nell'animo del Ras. Nel passato recente aveva ripetutamente dichiarato la sua avversione per l'Italia e gl'Italiani. Fu il nostro interesse per i suoi

pietosi casi familiari e soprattutto la nostra profonda comprensione dell'intima tragedia dell'animo suo che lo vinsero, dandogli la convinzione che solo con noi la sua schiatta regale sarebbe riuscita a sopravvivere.

L'intima tragedia riguardava il suo profondo affetto per il figlio Deggiac Aile Sellassiè dal quale non venne mai ricambiato. Ad essa si aggiungeva l'istinto di sentire che l'Imperatore pur avendo dato Uizerò Zennetevorch in moglie al figlio Aile Sellassiè gli era profondamente nemico. Il Negus ragionevolmente considera nemici tutti i rampolli delle grandi Case feudatarie che vantano diritti ereditari sulle varie province dell'Impero, a maggior ragione quindi ritiene gli eredi di Re Giovanni fra i suoi avversari più temibili.

Quando Guksa parlava dell'Eritrea nei giorni della sua fatale marcia su Adigrat, la chiamava « la terra di mio padre » (cioè di Ras Mangascià da lui chiamato padre). In ultima analisi si era persuaso che per la famiglia reale di cui si considerava il rappresentante legittimo, malgrado le pretese del cugino Ras Seium, le probabilità maggiori di sopravvivenza stavano nella protezione dell'Italia. Fu anzi esplicito nell'augurarsi l'avvento di tale protezione. Ras Guksa insomma accarezzava le stesse idee di Ras Ailù del Goggiam, nostro amico e oggi prigioniero di Negus Aile Sellassiè ad Addis Abeba.

Con questo non bisogna credere che Ras Guksa fosse immune dei difetti propri del suo Paese. Il fanatismo religioso era forte in lui, ma aveva preso profonde radici nell'animo suo la convinzione della bontà del nostro Governo nei confronti di quello abissino, sfruttatore inesorabile dei sudditi. È morto infine esprimendo un pensiero che è utile conoscere perchè è quello corrente di tutti i capi « ereditari » etiopi.

Che cioè l'Etiopia si trova oggi nelle stesse condizioni dei tempi di Re Teodoro, poichè l'attuale Imperatore, malgrado le apparenze favorevoli, non dispone di una sola persona che dinanzi al popolo rappresenti realmente una forza tradizionale. E la tradizione che regola ancora i sentimenti della decrepita Etiopia, sono i suoi capi legittimi, gli eredi dei Negus feudali più o meno indipendenti dal Negus Neghesti. Oggi non esistono ai comandi dei territori capi legittimi di sorta. I soli superstiti sono i figli di Ras Guca e il Ras Seium. Tutti gli altri vanno considerati come funzionari o luogotenenti dell'Imperatore.

La sola forza effettiva morale che regga attualmente l'Etiopia è lo spionaggio. L'Imperatore ne mantiene persino presso la propria moglie.

— Re Teodoro — concludeva Ras Guca e ripeté queste parole poco prima di spegnersi — più che dagli inglesi fu vinto dal suo popolo il quale portò Lord Napier sino sotto la rocca di Magdala. Anche oggi il nostro popolo è stanco di chi lo governa arbitrariamente e senza il diritto della legittimità. —



L'opposizione del Tigrai per la partenza di Ras Guca da Macallè era dunque riassunta nell'ammonimento del cugino, Ras Seium: «Perchè ti rassegni nelle mani degli Italiani come in quelle di Dio?». Ras Guca era riuscito a percorrere in diciassette giorni la distanza da Macallè ad Adigrat, dove il medico italiano che lo accompagnava aveva fatto fermare la carovana, dato l'imminente pericolo di morte nel quale il Ras si trovava in seguito alle fatiche della tragica cavalcata.

Durante il viaggio era stato un crescendo d'implo-

razioni di comunità religiose (esse lungo le strade tigrine sono innumerevoli: l'Abissinia è pur sempre il paese dei conventi) al Ras per ottenere il suo ritorno a Macallè. Gucsa rispondeva cortesemente ma negativamente. Un vecchio Deggiac Lenna che passava per il suo consigliere più ascoltato lo supplicava pure ogni giorno di non abbandonare la sua terra, ma il pronipote di Re Giovanni si mostrò irremovibile anche con il consigliere.

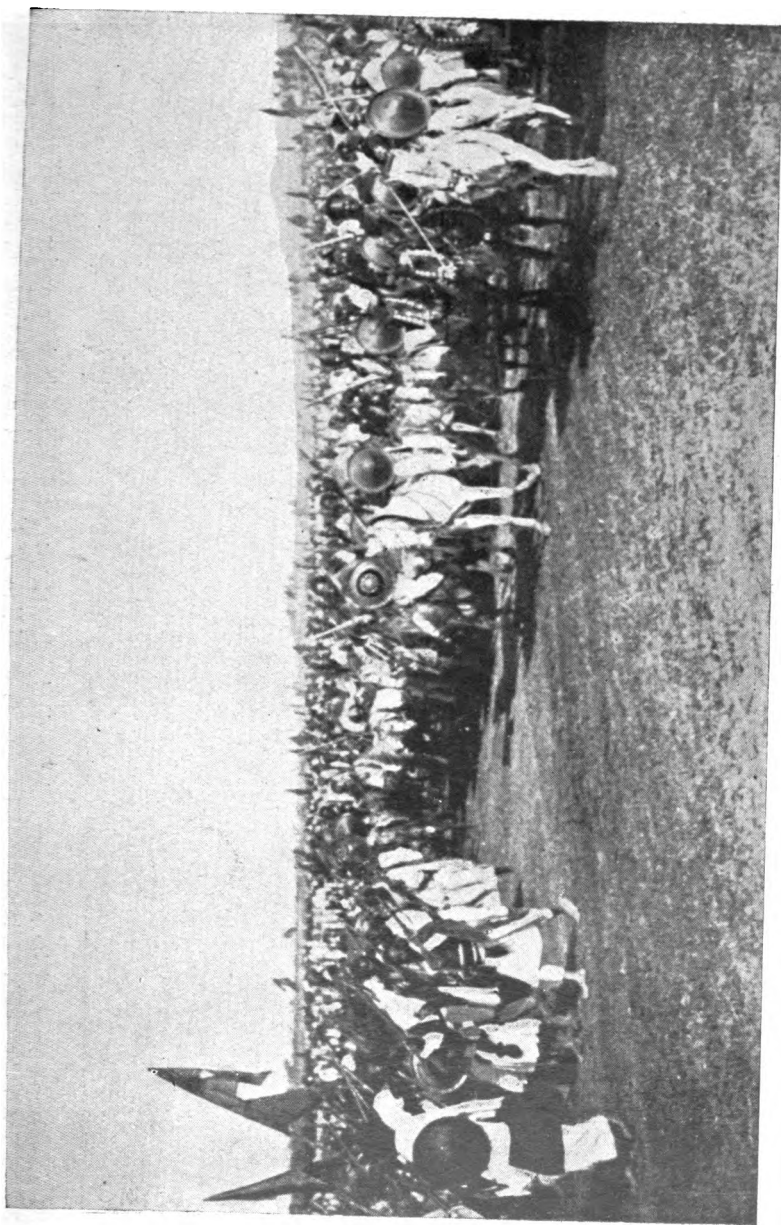
— Tutti costoro — diceva Gucsa al medico — non sono affatto sinceri. E per paura che non vogliono questo viaggio. Paventano il governo di mio figlio che non è amato nè dai capi nè dai soldati e tanto meno dalle popolazioni. —

Ma i sentimenti di queste ultime si manifestavano in guisa così veemente e generale che alla fine anche il Ras ne restava colpito. Al mattino di ogni tappa, al momento della partenza il popolo si riuniva attorno alla tenda o alla casa dove il Ras aveva passato la notte gridando di non abbandonarlo.

— Ecco — esclamava Gucsa — questa gente affidatami da Dio per il governo, teme gli avvoltoi (i capi) i quali aspettano soltanto di vedermi uscire dai confini del Tigrai per piombare sulla preda! —

E infatti la situazione dei due cugini, Ras Gucsa e Ras Seium (l'ultimo è sempre al comando della regione aduina) era questa: Il primo era amato dalle popolazioni e invisato ai sottocapi e ai soldati di cui tentava di frenare la voracità, mentre Ras Seium è accettato dai sottocapi nonchè dai gregari e detestato dal popolo. L'erede di Ras Gucsa cioè il vedovo della figlia dell'Imperatore, pare detestato tanto dai capi e soldati quanto dai contadini.

Fra gli episodi della devozione a Ras Gucsa delle sue genti ricordo una donna gettatasi letteralmente



Truppe abissine di fanteria e di cavalleria non organizzate all'europea che procedono in massa nella conca scoperta di Addis Abeba. Tre quarti dell'esercito etiope ha ancora quest'aspetto e il suo armamento è molto eterogeneo. I gregari portano ancora lo scudo, specialmente i cavalieri.



Una solenne prova delle amichevoli intenzioni dell'Italia verso l'Abissinia in occasione dell'incoronazione di Aile Sellassiè. L'incontro del Principe di Udine e del Negus alla stazione di Addis Abeba.

sotto le zampe del mulo del Ras, la quale piangendo ed urlando gli disse:

— O giudice giusto, o Uomo di Dio, Signore nostro che ci hai sempre protetto, perchè ci abbandoni alle iene che ci succhieranno anche il sangue, non appena la tua persona si dileguerà nella lontananza? —

Il medico domandò a Ras Gucea se non credeva che quella donna offrisse più che altro una dimostrazione di isterismo.

— No — rispose il Ras. — Il suo dolore è sincero perchè essa non piange me ma se stessa. La mia gente di governo, sottocapi e soldati sono un branco di lupi (simili in questo a tutti i sottocapi e soldati d'Etiopia: l'Imperatore non ha torto di mirare alla soppressione dei gregari dipendenti dai capi territorio sostituendoli con un esercito nazionale, ma vi riuscirà mai?). Il popolo etiope ha sempre sopportato le angherie dei sottocapi e dei gregari perchè essi erano, e in Tigray sono ancora, un'emanazione del capo legittimo, ma come si comporterà verso dei soldati stranieri al paese e dei capi ai quali è lungi dal riconoscere il diritto di disporre del lavoro dei contadini e dei prodotti della terra? Io — continuava Ras Gucea — ho sempre tenuto i lupi con la corda al collo, ma essi dopo la mia partenza vorranno rifarsi dal lungo digiuno, ed è per questo che il popolo piange. —

Così parlando il Ras si vedeva morire giorno per giorno con una serenità d'animo che spegneva sulla bocca del medico le pietose bugie che si suggeriscono ai moribondi. Lo dominavano due pensieri: l'amicizia con il Governo d'Italia e la salvaguardia delle sue popolazioni. Nei tre giorni dell'agonia di Adigrat mai gli venne meno la lucidità della mente. Sperava ardentemente di riuscire a superar la crisi grazie alla presenza del medico e alla fiducia nell'efficacia dei me-

dicinali. Era lieto quando ne poteva prendere in quantità.

Il medico viceversa vedeva che il Ras non avrebbe potuto continuare il cammino. Ogni ragionevole presunzione di salvezza era scomparsa. Il Ras che seguiva attentissimamente ogni parola e ogni gesto del dottore, sentendolo dire che per il giorno seguente riteneva necessario continuare il riposo, intuì la gravità delle sue condizioni. Non staccò più gli occhi da quelli del medico e lo pregò di rimanergli vicino anche durante la notte.

Il medico ogni tanto si levava da sedere per esaminarlo ed il Ras gli mormorava:

— Dottore, ci siamo! Iddio per i miei peccati le ha fatto fare una fatica vana! —

Respirava con fatica, la tosse lo dilaniava. Domandò di essere messo a sedere sul giaciglio, ma il singhiozzo non gli dava requie. Tuttavia continuava a sorridere. Quando si sentiva soffocare stringeva con la destra una croce copta d'argento e la portava alla fronte e alle labbra nel gesto rituale del credente che implora.

Al mattino dell'ultimo giorno che rimase ad Adigrat disse di sentirsi meglio e prese a parlare lucidamente di fatti ed eventi della sua vita, accennando ad una lunga lista dei tradimenti del cugino Ras Seium, incominciando dal 1908, quando abbandonò Deggiac Abraha contro Ras Abatè, solo con le sue forze dinanzi a quelle imperiali alla battaglia di Quoram, presso il lago Ascianghi.

— Tutte le volte che mio cugino ha tradito qualcuno — concludeva il Ras — ha sempre cercato di combinare un matrimonio vantaggioso con una parente del capo più in auge. Credo che il Ras detenga il « record » dei divorzi in Etiopia! —

Essendosi leggermente assopito il medico si al-

lontanò dalla tenda e fece chiamare il fratello del Ras, Deggiac Chebbedè ed il priore Melechè comunicando loro che riteneva ogni speranza perduta, salvo un miracolo divino. Nella migliore delle ipotesi non rimanevano al Ras che pochissimi giorni di vita. I due fecero chiamare i Deggiac Uolde Gabriel e Tellà che erano i capi più importanti del seguito e dopo breve consiglio venne deciso di riportare il Ras a Macallè per modo che potesse morire al suo paese. Il medico riuscì a far rimandare la partenza d'un giorno perchè i due Deggiac intendevano mettersi subito in cammino. Inoltre essi avrebbero voluto che il medico comunicasse a Ras Guca che ogni speranza era svanita e che quindi doveva rassegnarsi a morire.

Questa mancanza di ogni elementare pietà nei sottocapi (i lupi) verso il Ras indignò il medico che naturalmente si rifiutava di parlare a Guca in quel senso.

— Io amo il Ras — esclamò il giovane medico italiano — e voi pretendete che gli dia il colpo di grazia? Come potete dimostrarvi così cinicamente crudeli? —

Le parole dell'Italiano non turbarono menomamente i sottocapi. Risposero che dal momento che il Ras era condannato, meglio valeva farglielo sapere.

— Ma egli conosce già che le sue ore sono contate! — proruppe il medico. — Non ho mai veduto un uomo conservare tanta serenità dinanzi alla morte. Il vostro Ras si spegne da vero figlio di Re! Siate così misericordiosi di lasciarlo morire in pace! Mi rifiuto di credere che il vostro cristianesimo sia tanto spietato. —

I sottocapi dissero allora che avrebbero essi medesimi trasmesso al Ras la comunicazione della sua fine imminente e quindi la necessità di far di tutto perchè il trapasso avvenisse a Macallè e in ogni modo nel territorio del comando del Ras.

Il medico sdegnato si ritirò mentre attorno alla tenda di Ras Guksa si riunivano i monaci dei conventi dell'Agamè, di quelli dell'Enderta e del Deltè Ucalò con il priore di Debra Damo alla testa e le popolazioni di Adigrat e dintorni.

La brutale manovra per rendere impossibile il proseguimento del viaggio del Ras sino alla vicinissima frontiera dell'Eritrea era evidente. Inoltre il clero invece di consentire che il Ras si spegnesse ad Adigrat faceva di tutto per affrettarne la dipartita precipitando la catastrofe e studiandosi ch'essa avvenisse sulla via del ritorno verso Macallè, poichè tutti sapevano essere follia ritenere Ras Guksa in condizioni di giungere alla sua città ancor vivo.

Il Ras fu destato dal grido prolungato della folla di Adigrat e dallo squillo a distesa delle campane e delle pietre canore delle chiese. Domandò il motivo della manifestazione e allora il Meleghè Ghennet Tesfai gli lesse una lettera del priore Endabba Haderà nella quale a nome dei conventi della sua regione e del popolo tutto, lo scongiurava di fare ritorno a Macallè essendo egli, il Ras, in procinto di morire. Ma Guksa ebbe un sussulto di energia. Voleva senz'altro insorgere, tanto più che il breve riposo gli aveva fatto riprendere qualche speranza. Il Melechè Ghennet gli rispose freddamente che oramai tutto era finito per lui. Non rimaneva al Ras che il dovere di far ritorno al suo paese per morirvi.

— Voi mentite! — proruppe il moribondo. — Il medico non mi ha ancora condannato!

— Non è nell'uso degli europei di fare simili dichiarazioni — soggiunse inesorabile il Melechè. — Se il medico non vuole che tu o Ras prosegua il cammino verso il paese degli Italiani, significa che anch'egli ritiene la tua morte certa e vicina. —

Allora Ras Guca mandò un soldato a chiamare il dottore. Questi ben sapendo che non avrebbe potuto modificare la spietata fatalità degli eventi che stavano per prodursi, tentò di esimersi dalla chiamata. Ma il Ras gli spedì ancora il suo segretario con l'ordine di insistere sino a che il medico fosse tornato presso il capezzale del morente. Fu così che l'Italiano rifece il cammino alla tenda del Ras, passando in mezzo a due fitte ali di monaci e di popolo. Malgrado l'evidente sforzo che il Ras faceva per articolare delle parole disse al medico:

— E allora quando proseguiremo? —

Il medico esaminò lungamente l'agonizzante e rispose:

— Per ora è meglio riposare ancora. Non ritengo prudente rimetterci in marcia.

— Ha sentito — aggiunse Guca — che cosa vogliono il clero e il popolo? Pretendono per forza ch'io ritorni a Macallè. Gridano che ho la morte vicina.... La prego di dichiarare senza ritegno se lei ha speranza ch'io possa guarire, se crede che riuscirò a sopportare le fatiche della continuazione del viaggio. Se è così lei ed io soli lasceremo tutti quanti compresi i preti della mia Corte e mio fratello.... Mio fratello ha la mente piena di sciocche superstizioni.... Proseguiremo soli per l'Eritrea e la raggiungeremo. Se viceversa lei ha perduto ogni speranza nella mia salvezza, allora consento a ritornare a Macallè.

— Mio Ras, — interruppe il medico — non mi domandi di pronunciare la sua sentenza di morte. Soltanto Iddio può darla. Io insisto nel dirle di continuare a riposarsi qui, ad Adigrat.

— Ho compreso — rispose sorridendo con ineffabile tristezza il Ras. — Il riposo che lei intende è quello eterno, ed è giusto, perchè è il vero riposo. —

Quindi rivoltosi verso il Melechè Ghennet aggiunse:

— Prete, hai vinto! Vai a dire al popolo che acconsento ai suoi desideri. Ho deciso di far ritorno al paese di Re Giovanni, mio avo, per morirvi.... —

Detto questo il Ras ammutolì e si abbandonò sul letto. Il Melechè fu sollecito nel recare al popolo e al clero la decisione del Ras. S'intesero echeggiare acutissimi gli « elleltà » di gioia. Guসা parve riscuotersi e con un gesto che avrebbe commosso il suo peggior nemico si rivolse al medico e prendendogli la destra mormorò:

— Tutto è finito! Sono i miei peccati che hanno reso la sua fatica inutile! —

Rimase lungamente immobile con lo sguardo lontano, poi si riscosse e con la consueta dolcezza pregò il medico di andare a preparare i suoi bagagli.

— In quanto a me — disse ancora — occorre che dia le ultime disposizioni per la mia morte.... È meglio che ci lasciamo innanzi sera, lei per la Colonia Eritrea, io per la mia strada. —

Verso le diciotto mandò nuovamente a chiamare il medico il quale aveva chiesto una lettera di congedo al fratello del Ras. Guসা volle dettarla personalmente e autenticarla con il suo sigillo personale. Nel consegnargliela, presente il Melechè Ghennet, disse:

— La prego di riferire al suo Governo, tutto quello che in questi tre mesi ha udito dalla mia bocca sulle mie intenzioni di ottenere amicizia piena e completa dal Governo Italiano. Dica pure all'Asmara che Iddio, per i miei peccati, non mi ha concesso di guarire. Ne sono desolato perchè avevo finalmente compreso da che parte si trovano la giustizia e l'amicizia. Per l'effettivo bene del nostro popolo pensavo di fare « grandi cose » con il Governo Italiano. Ma è venuta un'ondata che tutto ha travolto! —

Quindi il Ras volle abbracciare ripetutamente il medico. Scorgendo gli occhi dell'Italiano pieni di lacrime, disse ancora:

— Figlio mio, Dio non l'ha voluto, Dio non l'ha voluto! —

Mezz'ora dopo il Ras partiva su di una barella seguito dai suoi. Molti stenteranno a credere che alla barella seguiva una bara inviata, a quanto pare, dai Padri europei della Missione Cattolica di Gonala. I premurosi missionari credettero evidentemente di compiere un atto di pietà e gli abissini parvero apprezzarlo.

È sperabile che il povero Ras non si sia accorto di quella macabra attenzione! Due ore dopo aver ripreso il cammino in direzione di Macallè l'erede di Re Giovanni, Ras Guca, l'amico degli Italiani, esalava l'ultimo respiro sulla strada tigrina.

NOTA. — La suprema speranza di Ras Guca è stata pienamente realizzata con il gesto di suo figlio Aile Sellassiè passato nelle linee italiane con migliaia di suoi gregari all'indomani della riconquista di Adua e creato Ras del Tigray dalla Maestà del Re d'Italia.

CAPITOLO XV.

IL DRAMMA DI LIGG JASU

Il Negus Neghesti legittimo dell'Abissinia, Jasu o Eiasu (Giosuè), vinto sul campo di battaglia dall'attuale imperatore Aile Sellassiè, fatto prigioniero quasi cinque anni dopo, fuggito dall'amba presso Gondar dove era guardato a vista dal suo peggior nemico Ras Cassa quando nel 1929 il Goggiam e Ras Ailù con Ras Gucca presero le armi contro la Reggenza di Zauditù, cioè contro Sellassiè, ricatturato poco dopo e confinato sulla montagna Guramulata non lungi da Harrar, è morto o meglio è stato ucciso dai disumani trattamenti ai quali per ordine espresso del Negus usurpatore veniva da lunghi anni sottoposto.

La notizia annunciata nel giugno 1935 non è nuova; la trasmisi anch'io nel dicembre del '34 passando da Berbera dove la davano per certa, facendola tuttavia seguire da un doveroso punto interrogativo, poichè la morte di Jasu è stata annunciata per lo meno una decina di volte quando l'Abissinia non era al primo piano degli eventi internazionali.

Il dramma di Jasu mette Aile Sellassiè nella sua vera luce di re squisitamente medioevale. È probabile che Jasu sia effettivamente soggiaciuto e l'andata del Negus ad Harrar e i discorsi filo-musulmani che vi ha

tenuto lo dimostrerebbero, poichè se Jasu fosse ancor vivo Aile Sellassiè non si attenterebbe di parlare come ha fatto ai partigiani del suo grande rivale e congiunto.

Jasu avrebbe oggi 42 anni, cioè sarebbe di tre minore di Aile Sellassiè. La sua fine è la vera pietra di paragone dell'Abissinia contemporanea, identica nella sua essenza a quella dei tempi di Teodoro ed anche la rivelazione della debolezza del potere del Negus. Egli non ha osato sopprimere apertamente il detronizzato perchè in virtù della legittimità conferitagli dal suo predecessore — l'unico sovrano unitario che l'Etiopia, per merito non suo ma a causa delle rivalità coloniali europee, abbia avuto nell'ultimo millennio — tre quarti almeno del paese lo seguivano, cioè non solo i musulmani nella loro totalità, ma anche moltissimi copti.

La credenza diffusa del prestigio di Aile Sellassiè nella quale anche un certo numero d'Italiani conoscitori dell'Abissinia mostrano di credere è completamente falsa. Egli nel suo paese è indicibilmente odiato perchè è andato contro il solo sentimento collettivo pregevole esistente in Abissinia il quale sostituisce quello ignorato della coscienza nazionale.

Tutti i comportamenti del Negus interpretati in Europa come sforzi intesi a rafforzarla militarmente e in special modo la formazione che data da parecchi anni, come ha dichiarato il Duce, dell'esercito regolare scioano, vanno considerati come misure intese a garantirgli l'usurpazione della corona imperiale. Egli è nullo altro che il despota, il classico tiranno dei tempi più foschi dell'Impero, che alla deprecazione universale dei sudditi ha opposto con l'aiuto europeo, poichè senza non sarebbe stato possibile, un esercito non numeroso ma organizzato in guisa da neutralizzare

l'intero preteso mezzo milione di possessori di un fucile generalmente senza cartucce, che formano il popolo armato d'Abissinia.

Con quell'esercito il Negus ha potuto anzitutto togliere di mezzo l'infelice imperatrice Zauditù, la figlia di Menelich, che tardava a scomparire; quindi a vincere e fare prigionieri tutti i grandi capi legittimi del calibro di Ras Ailù che non solo gli facevano ombra ma che erano discesi coraggiosamente in campo contro di lui e infine ad erigersi vindice della conservazione indefinita del suo inconcepibile Stato.

Uizerò Zauditù, ultimo rampollo della dinastia legittima è anch'essa una vittima di Aile Sellassiè. Essa è morta improvvisamente nel 1929. Si accusa apertamente l'ex Reggente, cioè l'attuale Negus, di averla fatta avvelenare. E si aggiunge che quest'altra gesta delittuosa sarebbe stata determinata dalla pietà della defunta Imperatrice per il nipote Jasu. La verità è che Zauditù cercò sempre di lenire la prigionia dell'Imperatore cattivo ma questa atmosfera criminale incombenza sulla reggia di Addis Abeba, non ha impedito che l'Europa si mostrasse molto benevolente per Aile Sellassiè.

La benevolenza è culminata nell'ammissione dell'Abissinia nel consesso ginevrino. In questo l'Europa è stata perfettamente coerente al plauso con il quale mezzo secolo fa seguiva le imprese massacratrici e schiaviste di Menelich fra i liberi galla.

E vengo a Jasu anzi a Ligg Jasu, stranamente designato con quel piccolo titolo nobiliare che non lo ha mai abbandonato neppure sul trono. Quando lo conobbi la prima volta ad Addis Abeba dove durante l'eterna agonia dell'Azziè Menelich, fungeva da sovrano, aveva sedici anni. Quasi contemporaneamente avvicinai Tafari Maconnen, l'attuale Negus che allora

era un giovinotto smilzo e sbarbato al quale nessuno attribuiva una importanza eccessiva all'infuori di quella derivatagli dall'esser figlio di Ras Maconnen, il primo ambasciatore di Menelich in Italia e in Europa.

L'Azziè amava Maconnen al punto che tutti in Abissinia ritenevano volesse designarlo come erede. Ma il Ras dell'Harrar precedette di molti anni nella tomba il Negus, di modo che Tafari avrebbe dovuto succedere al padre nell'affetto imperiale. Viceversa Menelich nel proclama che contiene anche il suo testamento politico e militare scelse a suo successore un ragazzo, Ligg Jasu, figlio di Ras Micael, signore dei vollo galla.

Micael islamita in gioventù, era stato fierissimo rivale del Negus; questi era riuscito a domarlo con grande sforzo e solo in grazia della superiorità delle armi da fuoco di cui disponeva. Ma invece di fargli subire la sorte dei vassalli ribelli e vinti imprigionandolo per sempre, lo persuase a convertirsi al cristianesimo, gli dette in moglie una sua figlia Uizerò Scioaregasc, e verso il 1905, elevò il figlio di Micael e di Scioaregasc, cioè Ligg Jasu, alla dignità di erede imperiale.

Scioaregasc nel frattempo era stata assassinata da una favorita di Micael che poi divenne la sua nona o decima moglie. Menelich unito a Taitù cercarono di ottenere vendetta della morte della loro figlia, esigendo da Micael la consegna della favorita. Questa donna che non era affatto bella (ne ricordo il naso pronunciato e gli occhi spiritati quando le fui presentato dal compianto dottor Annaratone alla Corte di Micael) dovette prendere da Dessiè la strada di Addis Abeba accompagnata da una testimone del suo atroce delitto. In viaggio però la testimone scomparve, assassinata anch'essa, di modo che la colpeabilità della favorita non fu potuta provare ed essa se ne tornò

trionfante dal suo Ras che non seppe impedirsi di impalmarla.

Tutto questo sembrerà a molti incredibile, ma allora Micael era fortissimo e la Corte di Addis Abeba dovette subirlo per non rischiare l'unità dell'Impero. Micael in quell'epoca (1910) era chiamato per antonomasia « sostegno dell'Impero » ciò che spiega a quale prezzo il « grande » imperatore era costretto a subirlo.

Ligg Jasu non vide sua madre morire. Si trovava già ad Ancober affidato alle cure di un fedelissimo di Menelich che lo educava a modo suo. Qualche anno dopo il principe veniva ad Addis Abeba dove Ras Tesamma, capo della Reggenza (Menelich aveva già avuto il primo colpo apoplettico dal quale non si rilevò più), lo prese nella sua casa sotto la sua sorveglianza diretta. In una veranda a invetriate di quella casa dalla quale si scorgeva la distesa della città, vidi parecchie volte il principe giovinetto. Due sedie, un modesto tappeto ed un minuscolo tavolino formavano tutto l'arredamento dell'ambiente. Sul bianco costume indigeno Jasu indossava il tradizionale bornus di seta nera. Aveva i piedi ignudi, una candida benda gli avvolgeva il capo e gli dava un'aria di monachella. Sul petto una crocettina d'oro e al fianco una piccola spada dal fodero di velluto.

Jasu aveva un viso molto simpatico e dolce, illuminato da due occhi espressivi. Parlava con voce squillante e mi raccontava del suo soggiorno ad Ancober, dove il vecchio Admasù era severissimo con lui e cercava di istillargli il più sincero odio per gli europei.

L'erede del trono ebbe un'educazione unicamente abissina. Ma era intelligente, e quando si mise a frequentare le Legazioni si scaltrì rapidamente. A diciotto anni scomparso definitivamente il nonno, indebolita la Reggenza per la morte di Tesamma, fu imperatore

nel senso completo della parola. Allontanò da sè anche il generalissimo degli eserciti imperiali Apte Gheorghis, che tentava di consigliarlo e soprattutto di frenarne le irresistibili tendenze alla dissolutezza.

Sopravvenne la guerra europea. Le relazioni fra Ligg Jasu e Ras Tafari erano assai tese. L'Imperatore obbligava il vassallo a starsene ad Addis Abeba testimone dei suoi bagordi, anzi lo costringeva ad attenderlo sulla soglia di un ritrovo europeo dove usava recarsi a gozzovigliare con le sue favorite di pelle bianca sino alle ore piccole, per farsi scortare all'« elfign ».

Intanto la Legazione di Germania, basandosi sulle mal sopite tendenze islamiche di Micael fatto Negus dei Vollo, lo incitava a spingere l'imperiale figlio a rinnegare la religione copta. Avveniva un memorabile incontro ad Harrar fra Jasu e il Console turco nel quale l'ultimo, anche a nome dell'alleata Germania, decideva il Negus Neghesti a proclamare l'islamismo religione di Stato, gettandosi alla conquista di Gibuti che avrebbe dato all'Etiopia l'agognato sbocco al mare e ai tedeschi il sicuro rifugio per i loro sottomarini destinati ad agire nell'Oceano Indiano.

Il progetto era meno assurdo di quanto appariva a prima vista, tanto è vero che i francesi si preoccuparono immediatamente di mandare a Ras Tafari i mezzi per togliere a Jasu il possesso della ferrovia: aerei e carri d'assalto.

Tafari con il valido soccorso francese sgominò facilmente nei pressi di Harrar l'Imperatore, mentre ad Addis Abeba tutti i capi abissini copti sotto la presidenza dell'Abuna proclamavano la decadenza di Jasu perchè fedifrago alla religione degli avi.

Ligg Jasu battuto si rifugiò in Dancalia, ma la partita non era finita. Il Negus Micael, d'origine galla, discese a sua volta dalle montagne dei Vollo incontro

a Tafari Maconnen, proclamandosi l'Imperatore islamita dei somali, degli harrarini e di tutti i popoli islamici o islamizzati tiranneggiati dagli abissini: arussi, ogaden, uollamo, sidamo, ghuraghe, soddo, cullo, conso, vallega, ecc. ecc. All'indomani (settembre 1916) della deposizione di Jasu e della proclamazione di Uizerò Zauditù a Imperatrice d'Abissinia con Ras Tafari Principe ereditario reggente, Micael era in vista di Addis Abeba per sostenere la sua autoproclamazione a Negus Neghesti.

Trovò dinanzi a sè un esercito imperiale meglio armato del suo comandato da Apte Gheorghis. Lo scontro avvenne a Sagalè e fu oltremodo sanguinoso. Micael venne battuto e fatto prigioniero. Lo trovarono nascosto in un mucchio di paglia sul campo di battaglia. La vittoria di Tafari fu determinata da una manovra sul fianco dell'esercito di Micael di non più di trecento ex ascari che assoldati dall'Italia avevano combattuto in Libia e si trovavano ad Addis Abeba in congedo.

Un anno dopo, Micael moriva in prigionia ad Oletta a quaranta chilometri da Addis Abeba; Ligg Jasu viceversa riusciva a tenere la campagna alla testa di una schiera di arditi partigiani, in Dancalia nei Vollo e in Tigrai, sino nel maggio del 1921, inafferrabile sempre alle truppe di Tafari Maconnen che gli davano la caccia. La lunghissima guerriglia di Jasu che ebbe aspetti epici e che forma ancor oggi il tema preferito dei rapsodi abissini dal violino monocorde, è la dimostrazione palese del potere ch'egli aveva conservato sulle popolazioni comprese le cristiane le quali lo soccorsero del loro meglio.

Fatto alla fine prigioniero, fu coperto di catene e relegato a Sagalè fra il Goggiam e lo Scioa. Gli fu consentito non solo di avere con sè la sposa figlia del sul-

tano di Tagiura, ma Tafari Maconnen ordinò che si ricercassero continuamente per Jasu le donne più scaltre e seducenti di Etiopia. Con simile regime, condannato alla immobilità e all'ozio assoluto, avendo a sua disposizione liquori e champagne in quantità, era presumibile che Jasu si riducesse in breve al lumicino. Invece si contentò d'ingrassare enormemente come la nonna materna, la Regina Sole, Taitù. Ma agli albori del 1929, malgrado l'adipe, era in campo di nuovo.

Questa volta la ribellione contro Tafari Maconnen sembrava indomabile. Vi partecipavano i maggiori feudatari dell'Impero. Jasu aveva giurato di rinunciare all'islamismo, la marcia su Addis Abeba dei grossi eserciti di Ras Ailù, di Ras Guca, di molti altri capi con alla testa l'Imperatore legittimo, sembrava dovesse diventare trionfale. Maconnen si vide perduto. Invocò ancora l'aiuto francese e l'ottenne. Gli vennero dati degli aeroplani con piloti europei la cui azione fu così efficace da determinare rapidamente lo sbandamento degli eserciti ribelli, l'uccisione di Ras Guca e la resa a discrezione di Ailù e degli altri capi. Jasu tentò di buttarsi di nuovo alla guerriglia, ma venne catturato quasi subito. La sua stella era tramontata. Molto lontano, come ho detto, dal luogo della sua prima prigionia ricominciò per lui il martirio cinese dei piaceri eccessivi che lo avrebbero condotto alla morte.

Ma sopravvive un suo figlio, che si chiama Menelich come il fortunato bisnonno. Il giovinetto non è in Abissinia, ma al sicuro, a Gibuti, pronto a risollevar la bandiera paterna, islamita questa volta, poichè Menelich III è musulmano.

CAPITOLO XVI.

UNA CORTE MEDIOEVALE

Il lettore non troverà in questo libro che qualche accenno ai caratteri folclorici del popolo abissino, poichè essi furono ampiamente trattati in altre opere mie sull'Etiopia. Tuttavia dirò anche in questo che la Reggia imperiale del Negus Neghesti ed alcune delle Corti dei massimi feudatari dei Vollo, del Goggiam, dell'Yeggiu sono fra le più pittoresche sopravvissute. Neppure l'Asia se si eccettua il Nizam di Heiderabad, la Maragiana del Nepal e il Gran Lama del Tibet, ha conservato nelle sue Corti i caratteri di quelle dello pseudo discendente della Regina di Saba e dei suoi grandi vassalli.

Le cause di questo anacronismo sono molte. Le principali dipendono certamente dalle scarse comunicazioni interne.

Fu precisamente a Dessiè capitale dei Vollo, perduta fra le nubi a tremila metri d'altezza che ritrovai il Principe della leggenda rinnovante a dieci secoli di distanza la vita di una Corte merovingia. Ne era Capo Negus o Re Micael, padre dell'imperatore Jasu.

Ero arrivato a Dessiè venendo per monti e per valli dai confini dell'Eritrea, dopo un mese di cammino con una piccola carovana e penetrando nei



1. Il dodicenne figlio del Negus duca Maconnen, preconizzato principe ereditario vicino a ras Cassa. - 2. Deggiac Nasibò, capo dell'Harrar e comandante delle truppe abissine nell'Ogaden, contro la nostra frontiera somala.



Una fotografia della cerimonia per l'incoronazione di Aile Sellassiè. Si vedono i rappresentanti dell'Italia, Francia ed Inghilterra in primo piano, i grandi capi etiopi con corone nobiliari in testa che circondano i primi ed il corpo accreditato ad Addis Abeba.

Vollo sapevo di trovarmi nel territorio di un potente che per prestigio e forza del suo esercito stava alla pari con il Negus Neghesti.

Quando varcai la soglia della terza cinta del maniero di Micael che costituiva una vera fortezza, il Re era immerso nella meditazione dei salmi di Davide ch'egli, convertitosi da poco al cristianesimo dall'islamismo, faceva ogni giorno, assiso su di una pelle di leone. Chi m'intrattenne nell'attesa fu Imer il capo dell'Aussa, la misteriosa regione dancala allora affatto inesplorata. Ci trovavamo in un grande edificio circolare in pietra che precedeva l'abitazione ordinaria del Re e formava un solo ambiente coperto di tappeti dov'era collocato un apparato telefonico in comunicazione con Addis Abeba. Un telefonista indigeno ripeteva ad una schiera di dignitari, vestiti di smaglianti costumi e ritti dietro di lui alcune disposizioni imperiali che li riguardavano. Ed essi accoglievano ogni frase del supremo potere inchinando la fronte sino a terra come se al posto dell'apparato vi fosse il Negus medesimo che parlasse.

Imer, cerimonioso sino alla nausea, andava ripetendomi che il suo cuore sanguinava nell'udire gli incidenti trascurabili che m'erano capitati in viaggio, e che non mi sarei trattenuto a Dessiè che il tempo indispensabile per ossequiare il Re. Intanto m'informava che la Corte era in lutto per la recente morte del fratello della nona moglie di Micael. Finalmente questi mi fa chiamare. Usciamo dalla sala delle attese, attraversiamo un ripiano munito di cannoni da montagna che domina le ripidissime chine precipitanti nella vallata coperta di innumerevoli accampamenti militari ed entriamo in un altro grande edificio circolare in pietra e tetto di paglia, diviso in tre scompartimenti, dimora particolare del Re e della sua famiglia.

A testimonianza del lutto di Corte risalta dovunque un inconcepibile abbandono. I cortigiani indossano gli sciamma più logori, i tappeti distesi sul pavimento sono rivoltati, il trono è coperto da una sudicia copertura, il Re è spettinato e non ha indosso che un umile mantello plebeo. Durante l'asciolvere che viene subito offerto allo straniero « venuto dal mare » i cibi sono offerti in ceste che si sfasciano, l'idromele in bicchieri slabbrati. È l'uso. Tolta questa strana veste di cordoglio la vita della Corte si svolge come d'ordinario. Il morto è stato pianto lungamente, ma pare che lo sia ancora poichè di quando in quando mentre converso con Micael, mi giunge l'eco di un grande lamento collettivo: le tremila schiave del Re piangono riunite e disciplinate sotto la direzione del primo eunuco.

Condoglianze d'obbligo da parte mia. Per un quarto d'ora l'interprete sciorina le espressioni più patetiche del cordoglio abissino. Poi Micael mi domanda novelle del suo amico Ferdinando Martini, passato da Dessiè due anni prima di me e: « Oh, potessi vederlo ancora con gli occhi della carne! » soggiunge sospirando. Vuole quindi che gli spieghi come si fanno i giornali e mi raccomanda di parlar bene dell'Impero.

Micael era un bellissimo uomo sulla cinquantina aitante della persona, dall'occhio vivacissimo e dai lineamenti aristocratici. Mostrava al labbro una cicatrice riportata in battaglia contro Menelich. Questi era riuscito quasi a battere il rivale, ma invece di demolirlo ne lasciò intatta la potenza, gli dette la figlia in isposa e lo ebbe fra i principali luogotenenti sul campo di Adua.

Ma Micael al contrario di quel che faceva il suo vicino Oliè capo dell'Yeggiù, fratello dell'imperatrice Taitù, che domandava ai bianchi che passavano dalla sua rocca di Martò se avevano partecipato alla batta-

glia di Adua, unicamente per la soddisfazione di concludere che gli abissini eran troppo valorosi per assoggettarli, parlava della campagna contro gli Italiani con molta circospezione, ammettendo che, malgrado tutto Menelich era stato a due dita dal disastro e che gli abissini avevano subito perdite enormi.

La sala del trono viene popolandosi. Precedute da schiavi ed affrante dalle molte lacrime versate entrano la Regina Zennetec, con un gruppo di dame di alta condizione, seguite da uno stuolo di ancelle e di eunuchi. La Regina (naso adunco, occhi spiritati) è la medesima che venne accusata di avere avvelenato l'ultima moglie del Re, Scioaregasc, figlia di Menelich e di Taitù ed in seguito all'accusa invitata a recarsi alla Corte di Addis Abeba per discolarsi. Essa conduce seco il testimone principale della fosca tragedia, una donna che a mezza strada scomparve. Fu quindi impossibile stabilire la colpevolezza di Zennetec, già favorita di Re Micael. Essa ritornò a Dessiè e poco dopo occupava il posto di colei che la voce pubblica diceva vittima della sua ambizione. Zennetec avrà 30 anni circa.

Le dame avanzano circondate da ogni parte dagli sciamma spiegati degli eunuchi, sicchè a mala pena si riesce ad intravedere il loro passo impacciato di persone non avvezze a camminare. Difatti la signora etiope non cammina che per passare da un ambiente all'altro del suo recinto. Fuori va sempre a cavallo di mulette. Quando le dame sono sedute sui tappeti a sinistra del Re, gli eunuchi abbassano gli sciamma e si possono ammirare.

Oltre all'ambigua Regina presunta avvelenatrice, conobbi quella volta a Dessiè la nana Uizerò Zauditù, alta un metro, figlia anch'essa di Menelich e di Taitù e che diventò Imperatrice d'Etiopia dopo la detro-

nizzazione di Jasu, con Tafari Maconnen Reggente, sino al giorno che scomparve, assassinata anch'essa a quanto pare, malgrado fosse un povero essere incapace di suscitare la minima gelosia ed interamente assorta in un bigottismo religioso assoluto.

A quei tempi Zauditù aveva già una quarantina d'anni ed era moglie di Ras Gucea, il violento rampollo di Oliè caduto in disgrazia della Reggenza insorta contro Taitù e condotto con il padre prigioniero alla capitale. La Corte di Micael funzionava quindi come asilo provvisorio di una quantità di principi ligi all'Imperatrice frustrata nel tentativo di impadronirsi del potere supremo durante l'eterna agonia del Negus Neghesti. Micael non era certo un partigiano di Taitù, ma amava atteggiarsi a protettore dei perseguitati della Reggenza che lo guardava con sospetto e timore. Difatti Micael era allora così forte che gli sarebbe bastato muoversi per diventare lui Imperatore al posto del figlio. Non lo fece per un'effettiva devozione verso Menelich ancora vivo o forse perchè temette di rischiare l'integrità dell'impero allora assai insidiato dalle Potenze coloniali confinanti. Ma morto il Negus, finì, come sappiamo, per lanciarsi nella grande avventura con risultato fatale per lui.

Zauditù m'è rimasta nella memoria come la più melanconica figura delle Corti abissine. Era ingrata anche di viso, non aveva ereditato nulla dell'avvenenza materna, formidabile amatrice anche nell'età matura. Malgrado che due meravigliosi brillanti le ornassero le orecchie, non avrei mai preveduto, a causa soprattutto della sua miseria fisica, che diventasse l'erede coronata di suo padre. Il quale, quando Zauditù partì da Addis Abeba per recarsi incontro allo sposo assai di lei più giovane, stabiliva che tutti i luoghi del lunghissimo cammino dove la sua sontuosa carovana avrebbe pian-

tato le tende, dovessero diventare un « gultì » un suo feudo. Zauditù mi domandò se ero stato a Gerusalemme aggiungendomi che ogni vero cristiano dovrebbe vivere e morire nella città del Santo Sepolcro. Essa però, la povera nana incoronata, non potè mai andarvi: si contentò di delegare nella bisogna una famosa Uizerò ritenuta la più bella dell'impero (aveva un nome che tradotto in italiano significava esattamente « colei che dà piacere » ed infatti era passata attraverso una dozzina di divorzi principeschi) e che quando si accorse di non esserlo più, si fece suora e rappresentante della pietà della sua Imperatrice nel convento copto collocato sul tetto della Basilica gerosolimitana. Credo che vi si trovi ancora (1).

Vicino a Zauditù stava seduta la piccola Tamagnù di dodici anni, nipote di Micael moglie di un famoso Deggiac Abraha Area che aveva tentato di diventare Re del Tigrè ribellandosi al potere centrale. Ma Menelich s'era ridestato dalla sua semi incoscienza per spedirgli contro un esercito di 40 mila uomini rafforzato anche da contingenti di Micael ed Abraha era stato sanguinosamente battuto e fatto prigioniero e la moglie bambina s'era rifugiata dal Re zio che come

(1) Le circostanze della morte dell'Imperatrice Zauditù sono di dominio pubblico in Abissinia. La zia di Ligg Jasu non amava Tafari. Pareva volesse allontanarlo dalla capitale mandandolo come governatore in qualche provincia lontana, ma non vi riuscì. Più tardi quando il marito di Zauditù, Ras Guksa (per salire al trono Zauditù aveva dovuto divorziarsi da lui) si ribellò con Ras Ailù al Reggente Tafari, questi gli mandò contro degli aeroplani francesi che bombardarono la dimora di Guksa a Debra Tabor e lo uccisero. La notizia di questa fine inopinata e tragica di Guksa fu data da Tafari all'Imperatrice in guisa così brutale che la poveretta, la quale amava l'ex marito, cadde colpita da un attacco cardiaco. Il francese dottor Germain chiamato raccomandò il riposo assoluto. Subito dopo la visita del medico i preti della Corte tennero consiglio e decisero che conveniva tuffare l'infelice in un bagno d'acqua benedetta. Zauditù morì fulminata dall'acqua gelida. Dio solo però era responsabile. E Tafari divenne Imperatore.

punizione di avere un marito così pericoloso gli aveva ordinato di tagliarsi alla radice la ricciuta capigliatura. Non ricordo esattamente che complimento indirizzai a quella interessante personcina, ma rammento ch'essa mi rispose una frase che detta in una lingua diversa dall'amharico fa ridere, ma che dimostra la finzione complimentosa della razza cristallizzatasi sugli altipiani: « Ditemi signore, è proprio vero che uomini come voi debbono morire? ». In effetto Tamagnù meritava il complimento poichè incontrando fuggitiva il rivale del marito che pretendeva di spogiarla dei suoi averi, s'era scoperto il viso e gli aveva detto: « Guardami, soldato di Menelich! Io sono Tamagnù nipote di Re Micael. Tu non puoi fermarmi nè trattenermi uno solo dei miei muletti. Lasciami libero il passo! ». E la giovinetta abbassò il velo sulla faccia e passò.

Mentre converso con Tamagnù il Re ascolta attentissimo il racconto di quattro giovani dalle spalle ricoperte di rozze pellicce che gli parlano con la fronte a terra. Sono studenti di Borumieda, che tornano dall'aver trascorso alcuni mesi di solitudine nei folti boschi di abeti delle montagne Albucco, dove di notte i ruscelli gelano. Il centenario « memer » (una specie di vescovo) di Borumieda, confessore del Re, che avevo conosciuto il giorno innanzi passando da quel grande mercato e che mi aveva accolto come si accoglievano i pellegrini medioevali colmandomi di benedizioni domandandomi notizie del Papa, offrendomi del caffè prelibato, aveva allevato i giovani nei misteri dei libri sacri, i quali nel cuore dell'Etiopia sono ancora in cartapeccora e manoscritti, confidando ad essi un problema teologico la cui soluzione darà loro diritto di essere ammessi nel sacerdozio militante.

I giovani partirono, s'ingolfarono nella foresta, vissero di radici, sopportarono per mesi il freddo delle gelide notti, contemplarono gli astri, discussero presso le sorgenti il mistero della Trinità, evocarono i Santi perchè li illuminassero ed infine in un meriggio radioso, mentre le selve esultavano di vita tropicale, parve loro di aver trovato la soluzione imposta dal «*memer*» centenario per provare la loro vocazione. Ora vengono a darne prostrati la notizia al Re.

L'interprete mi suggerisce che fra i cortigiani vi è un prigioniero illustre, il Re del Caffa relegato alla Corte di Micael. Vuol parlarmi, anzi mi si è accoccolato vicino. Ascolto la sua storia straordinaria che tuttavia non mi meraviglia poichè tutto quello che si svolge sotto i miei occhi è assolutamente fuori del tempo. «*Mi trovo a Dessiè da cinque anni per volere di Menelich — mormora il Re del Caffa che pare un vecchio mendicante. — Per pietà Micael mi ha dato una capanna nella vallata e due schiave e mi permette di venire a cibarmi alla sua Corte. Sono miserabile come un lebbroso ed ero un tempo così fiero che mi facevo imboccare dai miei scudieri perchè le mani dovevano servirmi soltanto per combattere impugnando la spada. Io, sovrano della terra più ricca d'Etiopia, ti manderò domani una delle mie schiave a chiederti l'elemosina e tu sarai generoso verso il Re prigioniero*».

— Ma sei ridotto a questo punto? — interrompo.

— Non ho nulla! E ho posseduto un trono d'oro sorretto da piedi d'avorio, i miei diecimila cavalli portavano bardature placcate d'oro. Il Caffa è il paese dell'oro. Là gli uomini passano e ripassano le sabbie dei fiumi entro canalizzazioni di legno sul fondo delle quali rimane l'oro. Ero Re di quel paese e nessuno mi dominava. Un giorno arrivò l'esercito di Menelich invincibile per le armi che gli avevano dato

gli europei. Fui vinto, il mio popolo fatto schiavo, io carico di catene condotto ad Addis Abeba prigioniero e poi confinato qui. Morrò a Dessiè prigioniero! —

Il giorno declina, la vasta sala s'immerge nella penombra. Gli schiavi accendono i candelabri di ferro e gettano dell'incenso sopra quattro colossali bracieri che riscaldano l'ambiente. Vorrei andarmene perchè da quattro ore sono ospite della Corte e sento il bisogno dell'aria aperta e penso alla mia carovana lasciata ai piedi della rocca. Ma l'interprete mi scongiura di non muovermi. Il Re sembra gradire la mia presenza, ha già dato disposizioni per la mia gente e per i miei, quadrupedi. Sinchè Micael rimane seduto sul trono bisogna che mi rassegni a stargli vicino sull'unica sedia esistente nella sala, fatta portare apposta per me. L'ospitalità etiope è opprimente ma l'etichetta è inviolabile.

— Ma io voglio uscire! — grido fra i denti.

L'interprete è desolato. Soggiunge che il Re mi tratterrà anche a pranzo il che significa non potermi muovere sino a sera inoltrata. Faccio per levarmi e allora l'interprete ha un lampo di genio. Fa un cenno ad un gruppo di schiavi che scivolano sino a me e mi circondano con i loro sciamma come avevano fatto con le principesse. Comprendo. Dietro quel riparo improvvisato posso fare tutto quello che mi aggrada. Ma l'oggetto coperto, nascosto, sospinto dalla mano invisibile dello schiavo addetto ai mestieri più ignobili — lo so già è uno di razza ghuraghe, la più sfruttata d'Etiopia — non mi ha ancora raggiunto che io sono già alle porte della sala.

Il Re è stato clemente. Ha fatto finta di non accorgersi della mia fuga momentanea. Mi torno a sedere mentre nell'aria fumigante le figure alte, magre, senza espressione degli eunuchi si aggirano come fan-

tasmi preparando il silenzioso festino che comincerà tra poco. Giungono colossali ceste di candida sfogliata di grano (1) e quarti sanguinanti di bove infilati su stanghe rette da schiavi e donne con vasi ricolmi di idromele ed altre ancora con grandi piatti di metallo che contengono l'intingolo nazionale.

La lista del pranzo reale è semplice ma i cibi sono abbondantissimi. « Brondò » (carne cruda) che si taglia direttamente dal quarto someggiato dagli schiavi, pane in sfoglia, intingolo infernalmente pepato di berberi ed idromele. Dopo il Re e l'ospite sono servite le principesse, i capi e quindi successivamente i dignitari, i semplicemente nobili, i servi della casa, i soldati della guardia, gli eunuchi, gli schiavi, i prigionieri.

Ora il quadro della Corte medioevale è al completo. Non manca neppure una specie di buffone, un mostri-ciattolo accovacciato ai piedi del trono che a causa del lutto ha sospeso per oggi lazzi e smorfie e si limita a solleticare dolcemente le piante dei piedi ignudi dei convitati.

Dinanzi al Re, seduti per terra stanno gli « eroi », cioè i soldati della guardia elevati alla dignità di quel titolo. Si distinguono dagli altri perchè per bere l'idromele adoprano bicchieri giganteschi che tengono sollevati con ambo le mani.

Improvvisamente le principesse scompaiono. Una schiavetta di Tamagnù mi s'avvicina per sussurrarmi: « La mia padrona ama molto i profumi, se crede ne mandi pure! ». La sala si sfolla, viene annunziato un messo imperiale latore di un plico del Negus Neghesti.

L'uomo che ha divorato in sette giorni le centinaia di chilometri fra la capitale e Dessiè, l'ossuto corridore dai garetti leggeri come quelli dell'antilope entra.

(1) È l'« angherà », il pane senza lievito.

Ha gli occhi arrossati dall'inaudito sforzo, la succinta veste bagnata dai guadi, la glabra faccia maculata dal morso del sole, i capelli riasi gettati indietro. La sua eroica fatica gli permette di comparire dinanzi al Re, così come ha raggiunto la meta, con il sacchetto della dura legato sotto l'ascella, brandendo il bastone che porta infisso alla sommità il messaggio imperiale, chiuso dal sigillo scarlatto.

Il messo mette un ginocchio a terra e tende la lettera, il Re la prende, sorride al corridore, questi striscia carponi e va a baciare le ginocchia di Micael e quindi la mano. È il massimo onore che il messaggero poteva ricevere. Arriva subito però anche la ricompensa materiale sotto forma di un sacchetto tintinnante di talleri che il corridore riceve toccando al solito il suolo con la fronte. La mia condizione di viaggiatore che ha fatto tanta strada e deve farne ancora molta, mi fa considerare il messaggero come il personaggio più affascinante della Corte. Mi congedo con l'immagine del corridore negli occhi, dell'uomo che ha veduto scostarsi dal suo cammino il pigro viandante e la disordinata carovana arrestarsi per lasciarlo passare e le genti dei villaggi inseguirlo offrendogli con le mani tese la zucca dell'acqua, il pane, affinché potesse dissetarsi e sfamarsi senza arrestare la sua corsa e sino i predoni azebù eviratori rispettarlo perchè portava il messaggio dal sigillo imperiale.

Avrei dovuto lasciare la Corte di Re Micael con animo grato poichè il Re fu con me assai cortese. Ma dopo il mio arrivo a Dessiè egli mi offriva una prova d'inaudita ferocia facendo eseguire sotto i miei occhi (m'invitò alla cerimonia) un'atroce sentenza di mutilazioni di mani e di piedi contro alcuni predoni razziatori. Unii le mie preghiere di clemenza a quelle del Rappresentante italiano presso di lui, ma Micael

fu implacabile. La sentenza ebbe corso ed il Re vi assistette impassibile, accovacciato, ricordo, su di un lettuccio europeo dalle spalliere celesti, sulla spianata dei cannoni, con gli occhi dipinti di bistro e le labbra di carminio.

Otto anni dopo Micael precipitava dal sommo della potenza nella più sconsolata abbiezione per difendere con le armi in pugno il diritto al trono imperiale del figlio. Battuto da Tafari Maconnen a Sagalè tra Ancober e Addis Abeba fu fatto prigioniero in guisa comica (lo scovarono nascosto in un mucchio di paglia) e morì in prigionia ad Oletta non ancora sessantenne nel 1917. Vi è tuttora sepolto ed i suoi fidi ne custodiscono la tomba in attesa di ottenere di trasportare il corpo di colui che fu l'arbitro dell'impero, nella chiesa di Tanta, sull'alta montagna dei Vollo dove io lo conobbi personaggio di leggenda.

CAPITOLO XVII.

SINTESI DELL'ABISSINIA ATTUALISTICA

A) La nuova classe dirigente.

Dagli inizi del conflitto fra Italia e Abissinia, si sono dette e scritte molte cose sull'Etiopia ma non si può certamente affermare che la conoscenza del Paese e delle sue genti sia molto precisa. Sfugge in modo particolare il senso del valore morale dei reggitori dell'impero, quello effettivo della mobilitazione indetta dal Negus e la vera condizione delle sue popolazioni. Qualche nozione più attendibile delle molte provenienti da quella fucina di ingannevoli impressioni che è Addis Abeba lascia alquanto perplessi anche coloro che vanno prendendo l'abitudine di considerare l'Abissinia come uno Stato pressochè regolare, animato da un alto patriottismo, deciso a difendere gagliardamente la sua integrità e provvisto dei mezzi relativi per farlo.

La perplessità negli zelatori dell'Abissinia riflette in modo speciale il destino dei quattro o cinquemila europei e asiatici che l'abitano (non parlo degli Italiani che hanno già ricevuto l'ordine dal Governo Nazionale di lasciare il territorio del Negus). Si pensa che aggravandosi la crisi, cioè mettendosi in moto la macchina militare etiope con il suo comando supremo

tenuto da un ex generale turco che avrebbe suggerito al Negus la divisione dell'esercito in sette corpi d'armata, lo stato maggiore retto dall'ineffabile Virgin, ufficiale superiore svedese e da ufficiali belgi, i servizi logistici affidati alla pratica di armeni e quelli sanitari ai greci, ogni garanzia della vita e degli averi degli stranieri in Etiopia verrebbe a cessare con la possibilità di usufruire della linea ferroviaria per Gibuti.

Cerchiamo quindi di vederci un po' chiaro. Prima che l'Abissinia ricevesse il materiale da guerra che le ha permesso di meglio organizzare un nucleo d'esercito di fisionomia esteriore europea, da non confondersi con la tradizionale massa di armati, i quali allo stato attuale delle cose rappresentano più un ingombro che altro, si affermava che l'anima moderna dell'Etiopia, dato e non concesso che essa ne possieda una, risiede nel cosiddetto partito nazionalista, invenzione particolare di Aile Sellassiè infarcita di tutte le sue pretese tendenze progressiste che si riassumono nel tentativo di conservare il suo potere con l'aiuto straniero.

Secondo gli amici dell'Abissinia che non tengono nessun conto della *illegittimità* del Negus di fronte all'impero e non sospettano ch'egli sta per diventare la vittima della sua creazione, cotesto partito formato da qualche centinaio di persone che appartengono tutte alla Corte e si trovano alla testa dell'amministrazione e dell'esercito, avrebbe mutato profondamente la faccia della vecchia sfinse assisa sull'acrocorno, donde scaturiscono le branche più feconde di padre Nilo.

Volendo riassumere in poche parole la vicenda interna dell'Etiopia si potrebbe dire che il Negus, pur rappresentando le ataviche tendenze conciliatrici delle sue genti, ha inventato il nazionalismo per rafforzare il suo prestigio che fuori dello Scioa fu sempre impon-

derabile, anzitutto perch'egli è un usurpatore e in secondo luogo perchè oggi l'Abissinia freme, come non mai nel passato, di tutte le forze disgregatrici che l'astrazione fatta dalla situazione attuale ne avrebbero a breve scadenza determinato lo sfacelo. Le principali di tali forze sono la latente rivolta delle popolazioni galla (due terzi dei sudditi dell'impero) e l'islamismo che nel recente passato fu a due dita dal sopprimere l'egemonia dei copti amhara.

I nazionalisti etiopi vorrebbero far credere che l'Abissinia non è più un paese feudale. Si può eccepire sull'autorità effettiva dell'Imperatore nel suo vasto Stato (un milione e 120 mila chilometri quadrati), sulla sua popolarità che è scarsissima, perchè quelli che fanno l'opinione in Abissinia, cioè nazionalisti e clero, xenofobi oltre ogni dire, sentendo istintivamente che egli è l'uomo più geniale e moderno uscito dalle grandi famiglie dell'Impero, vale a dire la sola personalità capace di sentire la gravità dell'ora, lo considerano incline agli accomodamenti più impreveduti con gli europei, ma è impossibile negare che se l'Abissinia dopo la caduta dell'Imperatore legittimo Jasu, non si è sfasciata o per lo meno non si è suddivisa nei suoi potentati classici dello Scioa del Tigray e dell'Amhara, il merito è di Aile Sellassiè.

Sovente egli ha dato l'impressione di avere in pugno il suo paese e d'imporgli la sua volontà e malgrado gli si faccia da molti dei suoi sudditi più evoluti la colpa di non possedere un'eccessiva inclinazione per le armi, è stato, riguardo alle forze armate etiopi, un vero riformatore cioè il fondatore dell'esercito nazionale in sostituzione degli eserciti particolari mantenuti direttamente dai grandi feudatari e quindi non sempre disposti a considerare la causa scioana come la propria.

Insomma i nazionalisti sono degli intransigenti infatuati della pretesa grandezza etiope e disposti, almeno a parole, a ritenere l'Abissinia dai dieci milioni di abitanti, se pure, non solo qualche cosa di eterno e di invincibile ma anche di avente il diritto di espandersi, cioè di « arrivare al mare ». Questa espressione è diventata una specie di motto, di parola d'ordine del nazionalismo etiope (1).

Mi soffermo un istante sui nazionalisti etiopi poichè la loro conoscenza spiega molte cose fra le quali anche il concetto ottimistico che molti europei accarezzano sull'Etiopia. Mi è accaduto di incontrare in viaggio un gruppo di giovanissimi ufficiali di una piccola nazione neutrale d'Europa che, assunti in servizio dall'Abissinia, andavano ad Addis Abeba per aggiungersi ai belgi, tedeschi, giapponesi impegnati nella riorganizzazione e nell'istruzione dell'esercito del Negus. Costoro erano profondamente convinti di andare a servire un paese « cristiano sin dal quarto secolo », coperto di città come se ne vedono al Chenia o al Sudan, solcato da strade, dominato dalla vettura a motore, provvisto d'una antichissima e solida struttura statale, beneficato da un clima ideale e nobilitato da una popolazione fiera e guerriera.

Si rifiutavano di credere che le condizioni dell'Impero sono assai diverse, poichè vedevano l'Abissinia attraverso gli attivi « gentlemen » etiopi della Legazione

(1) Ai primi di giugno del 1935 Aile Sellassiè dichiarava ad un giornalista danese: « Noi aspiriamo ardentemente all'accesso al mare, ma ciò può ottenersi anche con trattative ». L'imperatore aggiunse che le Potenze europee devono rinunciare ai loro interessi politici ed economici in Africa permettendo il rafforzamento dei popoli africani semi indipendenti. Tuttavia il Negus ha affermato di non aver formulato nessun progetto di rinnovamento economico del suo paese poichè i tempi non sono favorevoli per tali iniziative. Ha aggiunto che un prestito estero gli sarebbe assai utile ma di non avere nessuna speranza di ottenerlo.

di Parigi che li avevano ingaggiati, i quali portano con disinvoltura l'abito di società e fanno persino dimenticare il colore del loro viso — del resto sovente semitico nei lineamenti — colore che male si accorda con la distinzione dei loro modi, il tenore brillante della loro conversazione e gli accenti entusiastici con i quali parlano del loro paese, la « Svizzera africana », dalle origini favolose, rivale dell'Egitto antico e fornitore ai Faraoni dell'oro che gli archeologi trovano nelle dissuggellate tombe delle spettrali montagne della valle niliaca.

Quella specie di etiopi non si trovano soltanto a Parigi. Se ne possono incontrare a Roma, a Londra, a Ginevra e soprattutto a Berlino, occupano presentemente oltre ai Consolati e alle Legazioni abissine in Europa, i posti d'osservazione del Cairo e di Port Said e si vedono sovente in Eritrea poichè invece di percorrere a dorso di mulo una notevole parte dell'Impero preferiscono, quando debbono raggiungere le province settentrionali od occidentali, passare dall'Eritrea o dal Sudan. Ad Addis Abeba il popolo li designa con il nomignolo di « giacchette nere ».

Il prototipo dell'etiope « up to date » è rappresentato dal console abissino all'Asmara, giovane famoso per le molteplici lauree universitarie conseguite in Europa, autore di uno studio sul diritto etiope all'espansione in tutte le direzioni, notevolissimo per dottrina, benchè non tenga in nessun conto la realtà dell'esistenza delle Colonie europee attorno all'Etiopia, e impeccabile per il contegno in società.

Cotesto insigne funzionario del Negus aveva ottenuto all'Asmara un terreno amenissimo per posizione, sul quale dovrebbe sorgere il Consolato abissino. L'ha circondato d'un muro e dietro il muro ha fatto elevare una monumentale porta di marmo ai lati della quale si

vedono degli enormi ed artistici lampioni in ferro battuto. Gli Italiani di Asmara pensavano che il Consolato etiope sarebbe diventato la più lussuosa palazzina della capitale eritrea e traevano dal fatto i commenti più disparati. Ma da un anno e più la costruzione si è fermata alla porta marmorea e tutti ormai sanno che non andrà più avanti, non solo per mancanza di fondi, ma per quell'invincibile tendenza etiope a non ultimare mai nulla, a concepire ogni progetto sulle basi più grandiose, salvo abbandonarlo agli inizi. Lo spirito frusto e stanco dell'Etiopia permane immutato anche nei nazionalisti.

I quali preferiscono dedicarsi tutti al funzionismo e alla politica pura, specialmente a quella internazionale, dimostrando all'evidenza di essere il prodotto genuino della tradizionale passione abissina per l'oratoria ampollosa, per la causidica, per la discussione interminabile, per la sottigliezza del ragionamento vano.

Non uno dei nazionalisti ha frequentato le Scuole Militari d'Europa per diventare un buon ufficiale di Stato Maggiore o un esperto tecnico degli ordigni degli eserciti moderni.

È impossibile sradicare dalla mente etiope la convinzione che l'abissino è un guerriero nato il quale ben poco ha da imparare dagli europei. È un fenomeno del classico orgoglio nazionale derivante, come vedemmo, dalla tradizione biblica, dagli effimeri contatti che l'Etiopia ha avuto con i popoli di civiltà superiore, nonchè dai ricordi del conflitto con gli Italiani di quarant'anni fa, che determinò il riconoscimento nel mondo dell'Impero e del suo Imperatore.

Un altro tipico nazionalista etiope degno di nota è il Deggiac Tasfasù, Ministro dei Lavori Pubblici d'Etiopia che passò dall'Eritrea verso la metà del

1934 accompagnato dalla sposa, suscitando ammirazione per l'intelligenza aperta che dimostrava, la distinzione del contegno ed interessando per l'avvenenza della compagna. Essa, a giudizio delle signore italiane che la frequentarono, non avrebbe sfigurato nel più raffinato salotto di una capitale d'Europa. Elegante nelle vesti occidentali, cinguettando il francese alla perfezione, sembrava una damina attraente che per capriccio si fosse annerito il volto.

Ebbene i due che erano ospiti di un alto funzionario coloniale, non seppero resistere un giorno a prepararsi con le loro mani nella camera dove erano alloggiati e precisamente nel catino della toeletta un'abbondante quantità di un rozzo cibo abissino di cui avevano sentito forse la nostalgia e di divorarselo in solitudine.

Questi nazionalisti malgrado il loro soggiorno in Europa, i loro studi e il loro contegno esteriore spregiudicato, continuano a dimostrare la più supina soggezione al clero del loro Paese. Viaggiano invariabilmente con il confessore, il quale funge da spettro del vero pensiero etiope, cioè da controllore dei loro atti. Quando vivendo fra europei si vergognano di averlo vicino, calano la tendina dell'automobile per nascondere allo sguardo dei bianchi.



Le opere fondamentali del nazionalismo abissino sarebbero le seguenti:

1º) abolizione del feudalismo, cioè detronizzazione violenta di tutti o quasi i capi ereditari che un tempo reggevano i governi delle varie province. Questo provvedimento ha esasperato al massimo le popolazioni amhara che in generale sono molto devote ai capi legittimi. In altre parole oggi le province consi-

derano il capo nominato dal Negus come un intruso accampato nel paese e sostenuto da forze straniere avversatissime perchè gli abitanti devono sostentarle. La sola provincia che non ha subito la detestata occupazione scioana è il Tigrai;

2º) creazione dell'esercito regolare dove il vecchio spirito dell'Etiopia creduta guerriera è stato completamente distrutto e sostituito da una presunzione di forza di nessun valore psicologico perchè tanto i condottieri come i gregari sono degli stranieri o dei mercenari;

3º) costruzione nel territorio fra lo spalto dei monti Amhar (fra l'Auasc sotto Addis Abeba e l'Harar), la zona dei laghi (Zuai, Sciala, Auasa, Margherita, Ciamo), il Chenia, la Somalia Italiana ed il Somaliland britannico, di un sistema stradale sia pur primitivo, ma percorribile dagli autocarri almeno durante la stagione secca, che dovrebbe permettere all'esercito regolare di manovrare contro le frontiere della nostra Colonia oceanica.

B) Territori, capi ed eserciti.

Vediamo ora qual'è l'assetto che l'Imperatore Aile Sellassiè ha dato al suo paese, cioè la distribuzione che egli ha effettuato dei Capi nelle varie province, un tempo dominio dei grandi feudatari ereditari ed oggi amministrate quasi tutte da luogotenenti a lui particolarmente fedeli.

Quest'ordinamento rivela il tentativo del Negus per dare all'Etiopia un carattere unitario, sforzo nel quale fallirono tutti i suoi predecessori, Menelich compreso. E incominciamo dal Tigrai, dove non è stato possibile ad Aile Sellassiè di togliere il comando di

territori di Adua e di Macallè a Ras Seium da una parte ed al figlio di Ras Gucsa dall'altra.

La rinuncia dell'Imperatore a far subire alla grande provincia a contatto con l'Eritrea e che ne sente maggiormente l'influsso lo stesso destino delle altre regioni, contiene la chiara rivelazione di quel che si pensa ad Addis Abeba del Tigrai medesimo. Da lunghi anni questa provincia si è allontanata dai centri effettivi dell'Impero. E nessuna attrazione ha per gli armati tigrini la giostra scioano-galla; e galla è quel vasto, complesso movimento che preludia al riscatto dal dominio amhara di una folla di popoli e nel quale le regioni finitime alla nostra Colonia primogenita non hanno rappresentato nè una forza, nè un interesse, nè una posta.

L'Impero non incomincia veramente che all'alto Tacazzè e meglio ancora all'Abbai, al Nilo Azzurro. Quindi il Tigrai è come abbandonato a se stesso.

Il figlio di Ras Gucsa, Aile Sellassiè, è discendente diretto di Re Giovanni e, come sappiamo, vedovo della figlia dell'Imperatore, Zennetevorch; Ras Seium, figlio di Mangascià, sessantenne, rivale del primo è colui « che ha sognato sempre l'incursione verso i possessi europei, cioè in Eritrea ». La meditò sin dall'epoca di Abraha Area nel 1909, voleva tentarla nel 1917 ai tempi del sovvertimento provocato dall'Imperatore Jasu che voleva far dell'Etiopia uno stato mussulmano. Seium ha soldati suoi, qualche risorsa notevole derivantegli dalle dogane del sale che proviene dalla sottostante piana dancala sotto il livello del mare la quale è nel suo territorio e lo fornisce a quasi tutto l'Impero.

Indubbiamente questo vecchio, tipico sognatore tigrino è alquanto ridicolo con il suo perenne atteggiamento di sfida e la sua aspirazione all'egemonia

tigrina almeno sull'Abissinia settentrionale e il ritorno della sua famiglia al potere regale passato da mezzo secolo agli scioani.

Ma la fama di avversario irreconciliabile degli Italiani, gli permette di essere considerato come un efficace guardiano della porta settentrionale d'Etiopia, anche contro le velleità italofile che a torto si attribuiscono al figlio di Ras Guusa. Quindi la situazione politica del Tigrai è in fondo sempre quella di un tempo. La regione cioè è nelle mani dei capi ereditari, lo Scioa, cioè l'Impero lo trascura. Ha donato a Ras Seium qualche cannone da montagna, qualche mitragliatrice, così come si rafforza una sentinella morta. Cotesto antico ed implacato rampollo di una dinastia anti scioana, difende in ultima analisi un paese che lo Scioa perderebbe senza reazione, perchè di fatto è già mezzo perduto.

Tutto quello che di veramente moderno, militarmente parlando, dispone l'Impero, è molto lontano dal Tigrai, nessun ufficiale europeo delle missioni estere d'istruttori è mai comparso nei territori di Macallè (Deggiac Aile Sellassiè) che vanno sino a Manceu, cioè al Lago Ascianghi, a duecento chilometri dalla frontiera eritrea e tanto meno in quelli di Adua (Ras Seium).

E convenuto che il Tigrai arrivi sino all'Ascianghi che si trova un poco al sud del colle di Alagi, dove s'immolò Toselli fronteggiando con un migliaio di ascari tutto l'esercito di Menelich.

Alagi fu l'estremo punto dell'Abissinia occupato da noi, ma l'Abissinia settentrionale non è composta soltanto del Tigrai. Ad occidente del Tacazzè si stende la vastissima provincia dell'Amhara che s'infiltra per il Semien sino a toccare a Om Ager la nostra frontiera del Setit. Nell'Amhara, l'Imperatore ha collocato

un suo fedelissimo, il Deggiac Aialeo marito di una sorella di Ras Cassa. Aialeo è un vero luogotenente del Negus, cioè dipende in tutto e per tutto dal governo centrale, dispone di una milizia imperiale, riscuote le imposte per conto di Aile Sellassiè e ne riceve i mezzi per amministrare il territorio e pagare le truppe.

Ricordo che il Semien culmina con il massiccio di Ras Dascian a 4620 metri. La sede di Deggiac Aialeo dovrebbe essere Gondar. La città ha insigni rovine di palazzi regali eretti dai portoghesi ed è considerata la culla degli egemoni attuali dell'altipiano. Ma la fulva Gondar dipende da un altro capo che risiede a Debra Tabor a titolo ereditario e non pare in buona armonia con Aialeo. Arriviamo così al Goggiam amministrato da Ras Imerù mandatovi espressamente dal Neghesti. Imerù si è stabilito a Debra Marcos, al posto del Ras Ailù Tacleimanot, nostro grande amico e per questo detronizzato e tenuto in catene ad Addis Abeba. Ailù, figlio di colui che non volle seguire Menelich nella guerra del 1896 contro gl'Italiani, si è mostrato ripetutamente disposto a marciare con il suo esercito contro l'Imperatore. Nel 1927 mandò in segno di devozione e di omaggio a Benito Mussolini, per mezzo del Barone Raimondo Franchetti una spada d'oro, raccomandando a chi la portava « di suggerire al Duce di non mostrarsi con la spada al fianco per le vie di Roma, poichè tale arma essendo notissima nell'Impero, avrebbe potuto compromettere Ailù agli occhi dell'Imperatore ».

Le forze di cui disponeva Ras Ailù, erano imponenti, poichè sommarono a quasi 90 mila uomini armati uniformemente di fucili Mauser (il fucile Mauser tedesco primeggia oggi nell'armamento delle fanterie abissine: l'Imperatore disporrebbe oggi di 150 mila

fuclli Mauser). La vicenda della ribellione di Ailù è ancora molto oscura. Pare che egli si attendesse dall'Eritrea incoraggiamenti positivi da parte dell'Italia, cioè rinforzi di artiglierie, munizioni, aeroplani e soprattutto denaro. Viceversa la Legazione italiana di Addis Abeba gli aveva fatto sapere che l'Italia, lungi dall'incoraggiarlo alla rivolta, lo consigliava di sottomettersi al Negus. Il Ras finì per subire un'energica offensiva da parte dell'Imperatore che gli mandò contro Ras Cassa con tutto l'esercito scioano e degli aerei pilotati da francesi. Ras Guuca, capo del Beghemeder, ex marito dell'Imperatrice Zauditù s'era unito ad Ailù contro Aile Sellassiè, ma pagò con la vita la sua ribellione. Ras Ailù dinanzi all'avanzata di Ras Cassa si decise a seguire il consiglio del Ministro d'Italia ad Addis Abeba e prese la via della capitale dove, come dissi, trovai tuttora prigioniero.

Ailù ha un figlio, Almè che lo seguì nella ribellione al Negus. Questi ha usato verso Almè un trattamento feroce confinandolo in una cella ad Ancober dove il giovane principe, a cagione dei ceppi che gli incatenevano le gambe, contrasse una malattia per cui fu trasportato in un ospedale di Addis Abeba dove il chirurgo Hammer gli amputò ambedue le gambe.

L'11 aprile 1931, il Barone Raimondo Franchetti tenne a Firenze una pubblica conferenza sull'Etiopia nella quale rese noti i sentimenti del Ras del Goggiam per l'Italia alla presenza di un Principe della Casa Reale. Il Franchetti concluse con l'affermare che le genti del Goggiam dicono che gli Italiani hanno « abbandonato » Ras Ailù. Le comunicazioni dell'esploratore della Dancalia che continua la tradizione familiare coloniale tenace e disinteressata della famiglia Franchetti, interessarono molto Arnaldo Mussolini che mise a disposizione del Franchetti il *Popolo d'Italia*

per una serie di articoli che valessero ad illustrare la convenienza da parte nostra di rivolgere l'interesse nazionale verso l'Etiopia, soprattutto in vista delle iniziative straniere sortevi per sfruttarne le ricchezze minerarie ed agricole. Alcune di tali iniziative sussistono e si sviluppano. Le nomino:

Società belga negli Arussi per le ricerche minerarie.

Società francese del platino per la raccolta di questo metallo nel Vallega. (Il platino nel Vallega fu scoperto dall'italiano Alberto Prasso il quale cercò capitali in Italia, ma vanamente. Si rivolse all'estero e pare che li abbia trovati in Francia. Nel settembre del 1930 il Prasso dichiarò ad Addis Abeba di essere riuscito ad estrarre dalle sue miniere trentaquattro chilogrammi di platino in un anno, con sistemi primitivi).

Società tedesca nel Benescianguli, anch'essa per ricerche minerarie.

Società inglesi lungo il fiume Sobat e al Lago Tsana per lo studio di sbarramenti idraulici e di tracciati ferroviari in quelle regioni. Gli Inglesi per tutti i lavori idraulici che riguardano il Nilo, cioè il Sudan, vi fanno partecipare gli egiziani. Il governo egiziano non ha la minima ingerenza nel Sudan, ma gli è riservato il privilegio di partecipare alle spese idrauliche, cosicchè i grandi sbarramenti del Sennar sul Nilo Azzurro, di Auliè sul Nilo Bianco e quello in costruzione sul Sobat, sono stati fatti con denaro principalmente egiziano. La partecipazione è giustificata dai vantaggi che l'Egitto dovrebbe trarre dal progressivo perfezionarsi, con le grandi opere idrauliche lungo le due branche principali dei due Nilo: Azzurro e Bianco — della regolarità del Nilo definitivo che incomincia a valle di Cartum, capitale del Sudan dove i due Nilo

si congiungono. Alla fine di maggio del 1935 il Ministro dei lavori pubblici d'Egitto presentò al Consiglio dei Ministri un progetto urgente per la costruzione di un serbatoio al Lago Tsana. Questa mossa sollevò nella stampa araba del Cairo vivacissime proteste provocate dal fatto che l'approvazione ha preceduto ogni conclusione di accordi con l'Abissinia e con il Sudan. Anzi il Consiglio direttivo del partito nazionalista egiziano si è riunito sotto la presidenza del suo Capo Hafez Bey Ramadan e ha formulato una dichiarazione nella quale si afferma che l'Egitto è rimasto stupito dalla repentina approvazione del progetto del Tsana. La dichiarazione rileva che l'approvazione avviene nel medesimo tempo nel quale il governo sudanese, cioè l'Inghilterra, decide la costruzione di strade militari tra il Sudan e l'Abissinia e nel momento nel quale l'Italia si trova in rapporti anormali con l'Etiopia. Il partito nazionalista egiziano incita quindi tutti i partiti ad unirsi per indurre il governo a sospendere il progetto del Tsana in attesa della nuova Costituzione e della riunione del Parlamento. E' evidente il tentativo britannico di creare in opposizione dell'Italia il fatto compiuto dell'inizio di lavori inglesi al Tsana che è la regione cotonifera per eccellenza dell'Etiopia. L'urgente bisogno di denaro e il desiderio di ottenere la protezione britannica nella zona del Tsana hanno spinto gli abissini a condurre a termine i negoziati. Il governo egiziano ha pagato una forte somma agli abissini all'atto della firma dell'accordo. Una Società americana ha assunto i lavori. Essa sarà pagata dall'Egitto sebbene abbia ricevuto l'appalto dei lavori dal Negus (1).

(1) Mentre questo libro è in corso di stampa, continuano al Cairo ardenti polemiche contro i progetti inglesi del Tsana. « Sei milioni e 500 mila

Società norvegesi ed americane per il cotone.

Società industriali ed agricole giapponesi per l'emigrazione dei giapponesi in Abissinia e lo stabilimento di industrie agricole.



Deggiac Imerù nel Goggiam si comporta come Aialeo nell'Amhara e nella stessa guisa si contiene pure l'attuale capo dei Vollo galla, il grande regno che si stende fra il Nilo Azzurro e l'Auasc e che un tempo era dominio di Ras Micael padre del detronizzato Imperatore Jasu. Infatti alla testa dei Vollo è stato messo il Principe Asfaù, primogenito di Aile Sellassiè, giovane di ventitrè anni. Egli estende la sua amministrazione sino ai confini della Colonia francese di Gibuti e alla nostra Dancalia meridionale, comprendendo anche l'Aussa dove si pretende che l'Etiopia abbia effettuato un notevole concentramento di armati, allo scopo evidente di minacciare contemporaneamente Gibuti ed Assab.

Molte dicerie corrono in Etiopia sulle relazioni fra l'Imperatore ed il suo primogenito. Si pretende che il figlio sia invisibile al padre benchè gli assomigli fisicamente moltissimo. In ogni modo Deggiac Asfaù è al comando di una delle regioni più importanti dell'Abissinia, poichè il Vollo copre ad oriente del Nilo Azzurro lo Scioa per le provenienze dal nord.

Questi cenni sull'organizzazione dell'Abissinia settentrionale esigono una constatazione di fatto la quale

lire egiziane per la costruzione di un serbatoio di nessun interesse per l'Egitto » proclamano i nazionalisti cairoti. E ricordano che ingegneri egiziani e competenti hanno potuto e possono constatare l'inutilità della costruzione di un altro serbatoio, inquantochè i due serbatoi di Assuan e di Gebel Aulai sono più che sufficienti ai bisogni dell'irrigazione in Egitto.

riflette i comportamenti dell'Etiopia nei primi mesi del 1935 verso l'Eritrea, confrontati con la nostra condotta nei riguardi dell'Impero vicino. Noi, pur garantendoci contro ogni sorpresa, vale a dire rafforzandoci sulle frontiere ci consideravamo in perfetta pace con l'Etiopia e continuavamo a mantenere in tutti i centri principali settentrionali dell'Abissinia i nostri Rappresentanti consolari, anzi a completarli dove essi mancavano. Inoltre abbiamo cercato di ravvivare gli scambi commerciali fra l'Abissinia e l'Eritrea e viceversa. Invece l'Etiopia, provocatrice incorreggibile, ha tentato, senza tuttavia riuscirvi, di chiudere la frontiera verso la nostra Colonia divulgando una feroce ingiunzione ai sudditi etiopi dimoranti in Eritrea di rimpatriare, pena l'imprigionamento dei loro parenti rimasti sul territorio imperiale, l'incendio delle loro case e la confisca dei loro beni.



Siamo sulle rive del Nilo Azzurro, del suo affluente Bascilò, dell'Auasc e del Borconna affluente dell'Auasc, cioè nella vastissima provincia a capo della quale sta il principe imperiale Asfaù. Il suo territorio, come ho detto si spinge sino all'Aussa, vale a dire il regno di Asfaù comprende anche le popolazioni Issa, chiamati dagli abissini Issamhara per distinguerli dalle genti della medesima razza nomadi della Somalia francese, dai Dancali e dagli Azebò. Tribù che vagano fra il margine dell'altipiano ed il deserto, poco o punto assoggettati agli etiopi, predoni, traditori, assassini, soprattutto eviratori. Essi non coltivano neppure la terra dov'è coltivabile, vivono di carne e di latte ed hanno per divisa il motto: « meglio morire che vivere senza avere ucciso ».

Prima dell'esplorazione dell'ingegnere Nesbitt accompagnato dagli italiani Pastore e Rosina si credeva l'Aussa ricca (è adagiata dove l'Auasc si sommerge nel deserto dancalo): viceversa è misera e spopolata. L'Abissinia non farà mai nulla per cercare di crear nell'Aussa una base di partenza contro Assab o contro la Somalia francese.

Sull'altipiano le tribù del deserto non arrivano, anzi i Vollo si spingono sulle avancatene che accompagnano l'alto margine della vera Etiopia. I Vollo galla sono da considerarsi fra i migliori e più civili sudditi dell'Impero. Il loro paese è sempre stato la prerogativa dei capi vicini al soglio imperiale perchè è fra i più popolosi ed ordinati della vecchia Abissinia (la nuova, cioè le conquiste del Negus di meno di mezzo secolo fa, comprendono l'immenso territorio al sud della Auasc). I Vollo sono buoni e forti agricoltori, eccellenti soldati, commercianti nomadi infaticabili e fornitori di squadroni di cavalleria di notevole pregio bellico. Tuttavia la cavalleria etiope va considerata piuttosto come fanteria montata.

Nel computo della forza militare dell'Impero i Vollo hanno un valore indiscutibile. Quando il loro Ras li chiama alle armi è sicuro di averli in pochi giorni riuniti nelle verdissime conche di Dessiè (la capitale) di Tanta, di Magdala, di Borumieda, evento che è accaduto spesse volte nel passato perchè la missione storica dei Vollo fu di rappresentare i regolatori della vita interna dell'Etiopia contemporanea.

L'Impero si regge sinchè dura la stretta unione dello Scioa con i Vollo, attraversa per contro le sue crisi più pericolose (caduta di Ligg Jasu) quando i due potentati vengono in conflitto. Insomma i Vollo sono, starei per dire, gli Scozzesi dell'amalgama etiope, volendo con questo significare che hanno salvato spesso

l'Impero, come sovente gli Scozzesi salvarono l'Inghilterra.

Asfaù nei primi mesi del 1935 ha compiuto una specie di esperimento di mobilitazione al quale hanno risposto 80 mila uomini armati di fucile di tipo quasi uniforme. Ne ha trattiene sotto le armi un terzo e d'accordo con il padre Imperatore con il sussidio di qualche ufficiale europeo, ma specialmente degli ex ascari italiani di nazionalità etiope, tornati ai loro villaggi e costretti a servire i capi abissini, li va istruendo « modernamente » (1).

Sull'istruzione militare europea dei suoi guerrieri nella quale l'Abissinia si sarebbe da tempo impegnata, bisogna intendersi. Chi immagina gli etiopi consci anche approssimativamente della guerra d'oggi si sbaglia grossolanamente. Sanno utilizzare con molto accorgimento il terreno, ma mancano di nozioni precise sull'impiego e sugli effetti di un fuoco di artiglieria di una certa intensità. La loro inesperienza in fatto di bombardamenti aerei e degli innumerevoli mezzi d'offesa degli eserciti europei è assoluta.

Gli europei pratici di argomenti militari che hanno dimorato ultimamente ad Addis Abeba, raccontano che i cinque ufficiali nipponici in servizio presso il Negus s'erano proposti di costituire un nucleo di specialisti per i carri d'assalto in possesso di Aile Sellassiè. Ma gli abissini ripugnano da quegli ordigni. La stessa cosa accade per l'aviazione fra la quale non figura

(1) Molti di questi nostri ex ascari sono riusciti a disertare e a raggiungere l'Eritrea andando a far parte del magnifico Corpo d'Armata indigeno comandato dal generale Pirzio Biroli. S. E. l'on. Lessona, sottosegretario alle Colonie che ispezionò le nostre truppe in Eritrea recandovisi a volo nel luglio del 1935 e portando loro il saluto del Duce, mi diceva che il Corpo d'Armata indigeno dell'Eritrea è impressionante per potenza e qualità militari. I dubbi sollevati dal Negus sulla fedeltà dei nostri ascari, sono assurdi come la sua fiducia di essere riuscito a risolvere indefinitamente il problema logistico del suo esercito.

un solo pilota veramente etiope. In ultima analisi in tutta l'Etiopia non vi è probabilmente che l'Imperatore convinto che la guerra odierna è alquanto diversa da quella della fine del secolo scorso.

Sono giunte ad Addis Abeba, ad Harrar e a Gibuti alcune impressioni etiopi sullo scontro di Ual Ual. L'episodio ha stupefatto gli abissini per la rapidità con la quale i rinforzi italiani, costituiti essenzialmente da carri d'assalto, giunsero sul posto. Gli etiopi vantaron la cattura di una di coteste macchine (gli inglesi di Aden e di Monbasa vi credettero subito) che effettivamente sembrò mancare all'adunata da parte italiana dopo la fuga e l'inseguimento dei violatori della nostra frontiera somala. Senonchè il carro d'assalto rimasto in panna in una piega del terreno vi si trattenne per tutta la notte e al mattino ne usciva fuori e raggiungeva i trinceramenti della ridotta di Ual Ual, dopo avere per conto suo fatto strage nei gruppi dispersi degli etiopi.

Un sottocapo etiope giunto ad Harrar dopo il combattimento ha fatto, sull'azione dell'unico aereo italiano impiegato ad Ual Ual, questa dichiarazione: «Non credo che sia più possibile agli abissini progettare marce in forti colonne nelle pianure fra l'Harrar e l'Ogaden. Le pianure sono senz'alberi e gli aeroplani degli italiani vedono e disperdono anche i gruppi di pochi uomini. A Ual Ual quando sentimmo urlare nel cielo la macchina degli Italiani ci buttammo a terra frazionandoci, ma le bombe ci colpirono egualmente riempiendoci di terrore e seminando la morte » (1).

(1) Più precisi particolari sul combattimento di Ual Ual (la Fasciada inglese, come dovrebb'esser chiamato, poichè i britannici nella persona del ten. col. Clifford ne furono gli istigatori e videro naufragare con la rotta

Gli Etiopi hanno un elemento europeo che vive molto a contatto con loro e specialmente con gli eserciti. Esso è costituito dai vivandieri greci che si spostano con i loro muletti carichi di conterie, di liquori, di medicinali pregiati dagli Abissini, al seguito delle truppe. Cotesti greci venivano a rifornirsi in Eritrea

abissina il loro proposito di congiungere il Somaliland con il Chenia) sono giunti in Europa mentre questo libro è in corso di stampa.

Sul *Messaggero* io divulgai per il primo che il ten. col. Clifford, l'inglese che di sua iniziativa (siamo perfettamente convinti che Londra assista ai conati dell'allievo di Lawrence con scetticismo non privo di trepidazione) voleva dare il mare, anzi l'oceano addirittura all'Abissinia, almeno per il tempo necessario a produrre quel deleterio effetto contro di noi che è facile immaginare.

Il piano di Clifford non solo mirava a colpire al cuore ogni interesse italiano nell'Abissinia meridionale, ma voleva effettuare praticamente il congiungimento del Somaliland britannico con il Chenia, tagliando completamente fuori la nostra Somalia da ogni contatto con l'impero etiopico, riducendola una specie di «enclave» nel vivo dei possedimenti inglesi, i quali, ad eccezione dell'Eritrea, della costa dancale e del microcosmo di Gibuti, avrebbero dovuto fasciare completamente il paese del Negus.

Clifford, prima di riuscire ad indurre Aile Sellassiè a riconquistare Ual Ual con le armi, sperò di scacciarne gli Italiani ricorrendo agli Ogaden, soggetti nominalmente agli Abissini, ma padroni oggi di un quantitativo di fucili abbastanza ragguardevole per avere costretto gli ingordi Amhara al rispetto delle loro esistenze e dei loro armenti. Gli Ogaden da qualche anno a questa parte tendono sempre più a spostarsi dalla valle del Nogal — che incide la Somalia inglese e attraversa la nostra sboccando nell'oceano a Illig — a quella dell'Uebi Scebeli.

Le ragioni di questa traslazione sono molteplici: le principali dipendono dall'avversione degli Ogaden verso gli Inglesi che li hanno lasciati senza il minimo soccorso durante l'ultima lunghissima siccità seguita dalla desolante carestia (parlo degli Ogaden in territorio inglese) controbilanciata dall'attrazione delle tribù ogaden oltre confine per noi, salvatori dei Somali in genere nella calamità e organizzatori attivissimi dei preziosi, rari punti d'acqua perenni nell'interno somalico. Ual Ual, occupato dall'Italia dal 1929, è il prototipo di cotesta organizzazione con i suoi pozzi ad anello e la sua protezione militare a base di centurie di irregolari (i valorosissimi «dubat»).

Clifford segue gli Ogaden nel loro esodo verso il sud. Essi sono è vero gli amici degli Italiani, ma si tratta di nomadi soggetti per le necessità della loro dura esistenza a seguire la convenienza dell'immediatezza contingente. L'inglese minaccia i capi ogaden di riscossione di tributi da parte degli Abissini, cioè di razzie, promette di adoperarsi per evitarle, distribuisce denaro, assicura che nel prossimo avvenire i loro pascoli saranno territorio inglese e infine tenta di indurli ad attaccare gli Italiani in quel punto di Ual Ual che è la chiave di volta del piano cliffordiano.

o fanno la spola fra i centri dell'Abissinia media ed Addis Abeba. Le loro informazioni non sono certo da prendersi alla lettera, ma spesso contengono una parte di vero. Si sa così che Burumieda, presso Dessiè, è uno dei punti dove l'Etiopia, come già accadde nella guerra di quarant'anni fa, ha stabilito i suoi magazzini

Infatti è quasi il solo punto di acqua abbondante sulla lunga strada dal Nogal allo Scebeli. Se gli Italiani saranno costretti ad abbandonarlo il congiungimento del Somaliland con il Chenia si potrà considerare vicino alla realizzazione. Ma gli Ogaden benchè dispongano di molte migliaia di fucili (gli Inglesi dicono centomila, ma forse esagerano) non vogliono saperne di andare contro di noi. La tradizione di generosità e di disinteresse italiani è così diffusa fra i nomadi d'oltre frontiera che Clifford deve rinunciare ai suoi progetti con gli Ogaden.

Allora l'inglese torna ad Harrar per Gigh Giga, si mette in comunicazione telefonica con il belga maggiore Dothée e con il colonnello svedese Virgin e li prega di convincere Aile Sellassiè di far partire da Harrar la colonna di scorta alla missione britannica per la delimitazione dei confini somalici anglo-abissini e una seconda colonna di mezzo migliaio di gregari etiopi che Clifford medesimo accompagnerà. Egli ritiene i cinquecento sufficienti non a sloggiare gli Italiani da Ual Ual, ma a determinare il motivo delle proteste che ha in animo di formulare contro di noi (non dimenticare che s'era in periodo di delimitazione di confini).

Avviene la razzia nei dintorni di Ual Ual del 22 novembre 1934, non grave, ma che permette a Clifford di protestare ad Addis Abeba per la nostra presenza ai pozzi. Dieci giorni dopo i cinquecento abissini della razzia sono raggiunti dai novecento della scorta alla missione inglese capitata naturalmente da Clifford e il 5 dicembre avviene l'attacco etiopico alla ridotta circolare di Ual Ual. Clifford si colloca con il suo accampamento ad alcune decine di chilometri (ad Ado) con un medico militare e con altri ufficiali britannici.

Un « Caproni » italiano che aveva atterrato a Berbera qualche tempo prima provenendo dall'Italia e diretto al Mozambico per esplorazioni minerarie, riprendendo il volo, passa nel cielo di Ual Ual e vede l'accampamento della missione inglese sventolante di « Union Jack », stabilito a dieci minuti di volo dalla ridotta italiana.

Naturalmente non bisogna credere che Clifford sia il solo agente inglese attivo nell'immenso territorio delle Colonie inglesi che contornano l'Abissinia, nell'Abissinia stessa e sulle coste arabe del Mar Rosso. Oltre al « colpo » della diga di là da venire del Lago Tsana, al quale accenno ancora soltanto per dire che Aile Sellassiè ha riscosso dalla Società americana impresaria della costruzione dello sbarramento, cioè dal Governo egiziano, vale a dire dall'Inghilterra (a quanti giri è costretta invariabilmente Albione con le sue « mirabili » organizzazioni imperiali!) la cifra tonda di mezzo milione di sterline di cui aveva urgentissimo bisogno, malgrado i 350 milioni di franchi depositati al « Credit Lyonnais » (ma i 350 milioni sono la sostanza personale del Negus Neghesti, proveniente dai redditi

di rifornimento più importanti dopo quelli di Addis Abeba, tanto di viveri come di munizioni.

Altri informatori europei pretendono che il Principe Asfaù che ha in moglie una figlia di Ras Seium, malgrado la strana avversione che gli manifesta il padre Imperatore ha ricevuto il comando generale di

privati della Corona etiopica e non indagheremo in che guisa furono tesorizzati e perchè Aile Sellassiè li tenga lontani dal suo Impero) per non interrompere l'armamento del suo Paese.

Le altre attività che possono interessarci hanno il loro centro a Cartum, capitale del Sudan, e in qualche punto dell'Arabia Saudiana e di quella Petrea cioè settentrionale. A Cartum il direttore generale della ciclopica ditta inglese « Gellaltly Hankey » legatissima al *Colonial Office*, cioè al Governo inglese e organizzata in guisa da poter fornire nel più breve tempo *qualunque cosa* ai paesi d'Africa e d'Asia che ne hanno bisogno, è invitato a recarsi, via Nilo Bianco-Sobat-Gambela, ad Addis Abeba. Impiega un mese nel viaggio, di cui una dozzina di giorni a muletto, e a mezzo aprile arriva nella capitale etiopica dove è subito ricevuto dal Negus.

Il *qualunque cosa* — è ozioso dirlo — significa che la ditta in questione è specialmente attrezzata per offrire e trasportare nello Scioa materiale da guerra. Il Governo di Londra ignora e ignorerà sempre gli affari della « Gellaltly Hankey Lmt. » in Abissinia che agisce come la « Fabrique Nationale » belga o le fabbriche svedesi, cioè fa semplicemente degli affari di qualunque specie dove è possibile trattarli.

Dopo Addis Abeba l'inglese va a Gedda dove arriva nella prima decade di maggio. A Gedda, la porta della Mecca da cui dista ottanta chilometri, era la sede prescelta come centro principale del futuro contrabbando di materiale da guerra dall'Europa e dall'Asia in Abissinia.

❖ Gli inglesi non ne vogliono sapere di continuare ad offrire ostensibilmente i punti di approdo del loro Somaliland (Berbera e Zeila) come i più acconci a sbarcarvi automobili, casse di munizioni, fucili, mitragliatrici, e anche cannoni e carri d'assalto a destinazione dell'Harrar. C'è di mezzo l'« amicizia tradizionale » con l'Italia e quindi gli Abissini s'aggiustino a costituire a Gedda la loro base di rifornimenti bellici.

In quel porto sonnecchiano in permanenza centinaia di « sambuk » (i velieri indigeni) che non domandan di meglio, purchè pagati prima a suon di talleri di Maria Teresa, di tentare l'avventura di portar delle casse sospette sulla costa africana, nei tratti non italiani, poco sorvegliati. Comunque contemporaneamente all'arrivo a Gedda del direttore generale della « Gellaltly Hankey » vi giungeva un emissario abissino di religione musulmana, il quale con il pretesto del pellegrinaggio alla Mecca si abboccò all'ombra della Caaba con gli arnesi da forza che signoreggiano in Mar Rosso tutti i contrabbandi, compreso quello degli schiavi.

L'emissario abissino fu ricevuto a Gedda con tutti gli onori da parte degli inglesi della Legazione nell'Arabia Saudiana ai quali s'era unito il sullodato direttore generale. Andarono a prenderlo a bordo e a riaccomparlo e lo assistarono del loro meglio durante la permanenza. Senonchè

tutte le truppe scaglionate lungo il Nilo Azzurro ed i suoi affluenti che discendono dall'altipiano dei Vollo, qualcuno dei quali incide profondamente la regione formando dei formidabili fossati difensivi. In altre parole i consiglieri militari europei di Aile Sellassiè l'avrebbero convinto che la linea più solida di difesa

non avendo l'emissario approdato a nulla di utile per l'Abissinia nè a Gedda e neppure alla Mecca, probabilmente per volontà del « Cesare d'Arabia » Ibn Saud, gl'Inglesi si affrettarono a far sapere a tutti che l'abissino del contrabbando era uno « schiavo liberato », cioè una persona di poco conto, assolutamente indegna degli onori ricevuti dalla Legazione.

Questo fiasco del contrabbando coincise con l'altro ancora più insigne della missione etiopica presso il Re Sunnita, latrice di una lettera autografa del Negus al « Napoleone del Deserto ». La lettera appoggiata da sontuosi doni di cavalli di razza, di selle e bardature placcate in oro e di altri preziosi oggetti, conteneva la calda preghiera di Aile Sellassiè al potente arbitro d'Arabia di aiutarlo « nella indeprecabile guerra contro gl'Italiani ».

La missiva fu presentata dal Deggiac Mattò scortato da un alto dignitario della Corte etiopica chiamato Tezas con un seguito di tre ufficiali abissini e di sette soldati. Il risultato della missione fu assolutamente negativo. Gl'inglesi di Gedda che avevano preso l'iniziativa, (si tratta sempre di iniziative individuali, s'intende) perchè accadesse il contrario, tentarono di dimostrare subito agli abissini che la loro influenza sul Re d'Arabia non era imponderabile e che quindi si poteva sperare in un cambiamento avvenire nella sua condotta verso l'Etiopia.

La prova doveva consistere nel trasporto in Europa del Principe ereditario saudiano su di una nave da guerra inglese. Ma Ibn Saud rifiutò la nave, non tenendo a passare agli occhi dell'Europa come vassallo dell'Inghilterra e pregò gl'italiani di Gedda di far fermare in quel porto il « Victoria » proveniente da Bombay perchè suo figlio potesse imbarcarvisi.

La ragione del rifiuto di Ibn Saud è anche connessa alla crisi delle relazioni fra il Re Arabo e gli Inglesi a proposito di Acaba. Questo porto situato al fondo del golfo omonimo che bagna il lato orientale del triangolo del Sinai è stato dato dagli inglesi alla Transgiordania mentre ha sempre fatto parte dell'Hedgiaz. Ibn Saud non ha mai voluto riconoscere questo dono inglese all'Emiro Abdulla, fratello di Feisal e figlio di Hussein, nemici mortali del Re Vahabita.

Da un anno a questa parte gl'Inglesi stanno costruendo ad Acaba un porto militare fortificato di grande potenzialità che deve servire come base di operazione delle sue navi nel Mar Rosso. La decisione inglese la quale, come ripeto, non è di oggi poichè i lavori ad Acaba sono molto avanzati e le fortificazioni pure, rivela una nuova concezione britannica per la difesa del Mar Rosso. Guardando una carta geografica si valuta subito l'importanza capitale del nuovo porto militare di Acaba e la funzione che esso è destinato a disimpegnare nel problema della difesa del Mar Rosso contro ogni tentativo di cambiamento della sua situazione attuale.

dell'Impero per le provenienze dal settentrione è precisamente quella formata dal Nilo Azzurro, dal Bascilò e dal Borconna con la Auasc, correnti che per una notevole parte dell'anno costituiscono degli ostacoli insuperabili o quasi.

Senonchè, accanto alla sicurezza che l'Imperatore dimostra nei riguardi della difesa del Goggiam e dei Vollo, esiste il così detto mistero degli Azebò. Non si tratta di Dancali o di Issa o di genti dell'Aussa, ma di tribù a parte, più vicine all'altipiano delle precedenti, dove gli uomini sono tutti cavalieri di un ardimento temerario.

Anche gli Azebò si sottrassero sempre al dominio diretto dei luogotenenti imperiali. In tempo di pace appaiono talvolta a razzare sin sulla grande comunicazione fra il Tigrà e lo Scioa che passa per l'Asciangi e Dessiè, in guerra, quando i conflitti interiori avvengono presso il margine orientale dell'altipiano (Uogerat, Zebul, Yeggiù) hanno la specialità di suscitare il terrore tanto nei vincitori come nei vinti, perchè piombano nel momento propizio per depredare e specialmente evirare gli uni e gli altri.

Fra le fatiche presenti più difficoltose del Principe Asfaù sta precisamente quella di assicurarsi la collaborazione degli Azebò. Ma il capo di questi, Deggiac Averrà, si rifiuta di trattare, cioè di muoversi da Manceu (Dancalia etiopica) sino a che suo figlio Fitaurari Egzau Averrà, che ha sposato la figlia dello spodestato Ras Ailù del Goggiam, non sia liberato dalla prigionia nella quale lo tiene l'Imperatore. E questi non pare intenzionato a rilasciare Egzau, sino a che il padre suo non si sia sottomesso.

Oltre ad Averrà gli Azebò hanno degli altri capi che non palesano nessuna inclinazione a riconoscere l'autorità del Negus. I più importanti sono Abbai

Ubbiè che gode di un immenso prestigio fra i crudeli Azebò vantando sessantacinque uomini uccisi di sua mano. Ne porta come prova, appesi al collo del cavallo preferito, gli attributi maschili disseccati. Un altro notevole capo azebò, Ligg Gabre Tellà, fratellastro di Averrà, è un po' meno dotato di trofei della specie che onorano Ubbiè, forse perchè è più giovane.

Più deferente verso Asfaù è il Sultano dell'Aussa, Mohamed Yayo. Infatti Yayo si trova presentemente (luglio 1935) ad Addis Abeba. L'Imperatore sembra intenzionato di rifornirlo d'armi. Alcuni europei fanno di Yayo un capo importante nel momento presente, altri viceversa sono d'opinione che i suoi mezzi militari saranno sempre modesti perchè l'Aussa rimane un paese di arduo accesso.



Confinante verso oriente con la provincia dei Vollo, sta quella dell'Harrar, conquistato da Menelich nel 1886, la più fertile, ricca e favorita fra le regioni etiopiche, culla della dinastia che regge presentemente l'Abissinia e feudo del figlio prediletto dell'Imperatore che porta lo stesso nome del padre quand'era Capo dell'Harrar e del nonno, il grande Ras che fu primo Ambasciatore in Europa dell'Azziè Menelich e comandante dell'ala destra del suo esercito alla battaglia di Adua, cioè Maconnen. Il giovane Maconnen non ha che dodici anni e l'Imperatore, con l'intenzione evidente di iniziare in Etiopia anche la riforma dei titoli, lo ha fatto Duca dell'Harrar.

È superfluo ricordare che l'Harrar è attraversato dall'unica ferrovia a scartamento di 75 centimetri esistente in Etiopia la quale congiunge Addis Abeba con Gibuti (750 chilometri) ed ha una diramazione ro-

tabile che sale sino alla città di Harrar. Essa situata sull'altipiano di duemila metri e più d'altezza che degrada al sud verso le pianure degli Arussi, degli Ogaden e dei Somali (dista dalla frontiera della Somalia italiana quattrocento chilometri soltanto) doveva diventare, come difatti è avvenuto, uno dei punti strategici capitali dell'Abissinia in atteggiamento ostile verso di noi.

Le forze militari quindi che dipendono dal Duca Maconnen e di cui è Capo Deggiac Nasibò, succeduto al violento Deggiac Gabre Mariam passato al Ministero dell'Interno, sono le meglio attrezzate di Etiopia. Dispongono di autocarri per i trasporti nel territorio solcato dall'Uebi Scebeli e dai suoi affluenti, nel quale le molte piste carovaniere sono facilmente percorribili dalla vettura a motore, almeno durante la stagione secca (1).

E per non parlare che degli eventi di questi ultimi anni (attacco di Mustail e recentissima aggressione di Ual Ual), gli abissini hanno dimostrato di sapersi servire tanto delle piste come degli automezzi.

Esiste oggi da parte abissina la tendenza di fortificarsi in tutto il territorio compreso fra la catena dei monti Amhar e la nostra Somalia ma specialmente a Gherlogubi, località di passaggio obbligato assai lontana dal corso dello Scebeli e ad una sessantina di chilometri ad occidente di Ual Ual, ma non si può a meno di rilevare che a Mustail nel 1932, come alla fine del 1934 a Ual Ual, gli abissini di Gabre

(1) Deggiac Nasibò è il braccio destro del Negus, nazionalista fra i più decorativi. Ha assolto missioni in Europa, è giovane, energico, insomma l'espressione più completa dell'Abissinia nuova. Le forze militari al suo comando ammonterebbero a sessantamila uomini, di cui un quinto soltanto inquadrato all'europea, perchè il resto dell'esercito regolare non si allontana da Addis Abeba.

Mariam sperarono di sorprendere la difesa della nostra lunghissima frontiera somalica e di arrivare al mare.

I prigionieri fatti a Ual Ual hanno confessato che l'obiettivo degli Abissini era Obbia, cioè la Littoria somalica d'oggi. La nostra frontiera somalica verso l'Etiopia è di natura tale da non permettere che tre direttrici d'invasione e cioè le due segnate dal Giuba e dall'Uebi Scebeli e la terza di Ual Ual che direttamente conduce a Littoria. Soltanto lungo queste linee una massa d'uomini proveniente dall'Abissinia e diretta all'Oceano può trovare l'elemento indispensabile alla vita, cioè l'acqua. È vero che durante le piogge e per qualche tempo dopo si trova acqua dappertutto, ma le piogge rendono il paese assolutamente intransitabile a qualsiasi specie di veicolo e anche ai quadrupedi.

Gli Abissini, astrazion fatta degli incitamenti del T. Col. Clifford, si sono decisi l'ultima volta per Ual Ual perchè sapevano che da Mustail (difesa dell'Uebi) e da Lugh Ferrandi (difesa del Giuba) non sarebbero mai passati. Contavano di sopraffare la nostra piccola banda di guardia alla frontiera (in Somalia le bande hanno sempre funzionato come vere forze di copertura) e di stupire l'Etiopia con un «raid» sino alla costa dalla quale si sarebbero certamente ritirati subito, diffondendo tuttavia — poche settimane dopo la visita del Re d'Italia in Somalia — un'impressione universale della forza etiope che ad Addis Abeba si stimò enorme. È inteso che la responsabilità della violazione del nostro territorio sarebbe ricaduta tutta su Gabre Mariam e che il governo di Addis Abeba sconfessandogli avrebbe attribuito l'intera iniziativa del «raid».

Gli europei non riesciranno mai a comprendere la mentalità abissina e a darsi ragione dell'apparente assurdità dei molti comportamenti internazionali del-

l'Etiopia. Oggi l'Impero è ossessionato dal pensiero 'di apparire forte, bene armato, desideroso di misurarsi con delle milizie europee. È il nazismo tedesco che ha galvanizzato la vecchia e stanca Abissinia che ha sempre vissuto senza produrre e che ha distrutto con le sue stesse mani gran parte della forza delle vergini popolazioni meridionali decimandole in origine ed esaurendone ogni risorsa con uno sfruttamento atroce ed assurdo.

La sensazione d'isolamento che avrebbe dovuto piombare su Addis Abeba dopo gli accordi di Roma e la convinzione che anche l'Inghilterra, nell'ipotesi più favorevole per l'Etiopia, non vorrà mai saperne di un'Abissinia militarmente forte, è stata percepita dal solo Imperatore. Quindi l'Etiopia è sulla strada delle peggiori provocazioni non solo contro di noi e contro i Francesi, ma anche contro l'Inghilterra che mantiene alla frontiera di Gambela, sul Sohat, un forte nerbo di truppe sudanesi pronte ad ogni eventualità.

Indubbiamente l'Etiopia, è divenuta una specie di mostruosa palestra dove concorre la peggiore specie di avventurieri di tutto il mondo interessati a diffondere l'impressione che nessuno assiste l'Italia contro l'Abissinia e che questa è inesauribile di risorse difensive. Ma gli Italiani non dimenticheranno a questo proposito la storica intervista di Mussolini al giornalista francese De Kisillis la quale implicitamente dice che Italia sola significa alleata dell'Eterno, di Colui che vince. *Portae bestialitatis non praevalerunt*. Lo schiavismo e la barbarie non prevarranno contro Roma, neppure se altre nazioni civili sono portate dalla necessità dei valori contingenti ad allearsi alla barbarie.

Passando dall'Harrar allo Scioa ed alla sua capitale osserveremo che la provincia madre dell'Etiopia è amministrata non già dall'Imperatore direttamente.

ma da Ras Cassa, ex guardiano dell'Imperatore Jasu prigioniero. Si è costituito un unico territorio dello Scioa, del Borana e dell'Yeggiù mettendolo alle dipendenze del maggior feudatario dell'Impero che è appunto Ras Cassa, il quale in questo modo comanda su di un quarto quasi dell'Abissinia spingendosi al nord sino a Gondar e al sud sino al Giuba, con la maggior parte dell'esercito regolare, rafforzato da una cinquantina di migliaia di fucilieri.

La crisi che attraversa l'Etiopia è ora percepibile anche nella capitale, dove gli europei di ogni paese s'affrettano ad abbandonarla. Tutte le Legazioni di Addis Abeba hanno invitato i loro connazionali a lasciare l'Abissinia, non essendo il governo del Negus in condizione di garantire la sicurezza degli stranieri neppure nella stessa sua capitale. Quelli residenti nell'interno dell'Etiopia sono in condizioni ancor peggiori, ed è da augurarsi che possano raggiungere la costa.

L'eccitazione xenofoba degli Abissini è ormai divenuta pericolosa per i bianchi, fra i quali non si fa alcuna distinzione di nazionalità nè di sesso. Le signore europee che si avventurano anche se accompagnate, sono esposte ad insulti ed atti osceni.

La direzione della ferrovia ha dovuto organizzare treni speciali per gli europei che partono. Hanno già abbandonato l'Abissinia i Francesi, gli Americani ed alcuni Tedeschi ed Inglesi. Anche i Padri e le Suore delle Missioni della Consolata dovranno loro malgrado lasciare i territorî dove da molti anni esercitano il loro apostolato a totale vantaggio degli Abissini.

La Colonia italiana in Addis Abeba era la più numerosa contando varie centinaia di persone, quasi tutti rappresentanti di ditte italiane, commercianti, imprenditori e operai ed artigiani specializzati. A que-

sti bisogna aggiungere varie dozzine di sudditi italiani dell'Egeo che esercitavano piccoli commerci, nonchè moltissimi sudditi eritrei, il cui numero non è precisato.

La xenofobia si è acutizzata a tal punto che neppure gli ufficiali stranieri al soldo del Negus, sono risparmiati. Parecchi tra di essi sono stati infatti oggetto di insulti e di atti di insubordinazione.

Addis Abeba, sepolta nella foresta artificiale dei suoi eucalitti, fruscianti al vento dei 2500 metri di altezza da gradevole che era, è ritornata barbara.

Il mistero del domani è rinchiuso nell'«elfgn», la dimora imperiale sulla collina dalle tre cinture di muraglie. Nessun dubbio che l'Imperatore sia il custode di quel mistero, benchè gli si attribuisca l'intenzione di meditare persino la fuga sul grande trimotore con il trono nella cabina che egli possiede. La fuga a Gibuti dove Aile Sellassiè possiede una villa.

Gli europei che frequentano l'Imperatore sono quasi tutti d'accordo nell'affermare che egli si atteggiava a guerrafondaio per il timore di essere soppiantato da Ras Cassa la cui posizione è fortissima. Sul finire del 1934 un europeo che gode la fiducia di Aile Sellassiè s'intratteneva con lui facendogli rilevare l'enorme difficoltà di un tentativo d'invasione dell'Etiopia in uno qualsiasi dei territori delle Colonie confinanti ad eccezione forse di Gibuti e, nella migliore ipotesi per l'Abissinia, la vanità delle speranze etiopi di riuscire a mantenere il possesso di un punto marittimo sul Mar Rosso o sull'Oceano Indiano, dato e non concesso che le truppe imperiali sappiano arrivarci.

La risposta dell'Imperatore fu esplicita: l'« Abissinia non pensa ad invasioni, ma se i suoi eventuali nemici penetreranno nel paese, fida nella guerriglia,

cioè si mostra sicura d'impedire la permanenza dello straniero sul suo territorio e specialmente sull'acrocorno alpestre ».



Le ultime nozioni (luglio 1935) sulla preparazione bellica dell'Etiopia sono oramai sufficienti per documentare come essa rimonti ad alcuni anni fa e a contestare quanto si afferma ad Addis Abeba che gli armamenti abissini sono una risposta tardiva a quelli italiani. Si può anzi fissare l'inizio della preparazione militare attuale dell'Abissinia alla metà del 1930.

Infatti fu in quell'anno che il Negus Neghesti decise la formazione dell'esercito permanente regolare di tipo approssimativamente moderno che non rinnova ma si aggiunge alle tradizionali milizie di tipo feudale. Dopo il 1930 Aile Sellassiè ha incominciato a costituire un esercito permanente suo, prima formazione armata che dovrebbe avere un carattere non più regionale ma statale e che rappresenta soprattutto una forza militare scioana vale a dire imperiale. La nuova organizzazione si è poi diffusa anche verso il Sudan con nuclei di esercito permanente.

Poichè l'Etiopia ha sempre temuto un'avanzata britannica nel suo territorio. Assai prima dell'inizio della vertenza italo-etiopica, l'Inghilterra era andata prendendo sui confini dei suoi territori che fronteggiano l'Abissinia misure militari assai simili a quelle prese dall'Italia nei primi mesi del 1935. Tutti gli europei che percorsero il Sudan da un paio d'anni a questa parte hanno constatato importanti concentramenti di forze sudanesi ed indiane nelle zone del Nilo Azzurro, del Nilo Bianco, del Sobat e sulla frontiera cheniota del Lago Rodolfo.

Oltre ai Sudanesi e agli Indiani, l'autorità militare britannica ha assoldato uomini per farne ascari e lavoratori cercandoli in Uganda, al Chenia e persino in Eritrea fra i nostri Beni Amer. Ma l'Inghilterra profittando della sua speciale posizione sulle vie principali di accesso dal Sudan in Abissinia ha potuto costituire basi di armamento nello stesso territorio etiopico, in quella ricca zona nella quale è già presente per le concessioni avute: minerarie, stradali e ferroviarie.

Non è un segreto per nessuno che a Gambela sul Sobat in pieno territorio abissino, le forze militari inglesi sono presenti come se si trattasse di territorio sudanese. Questa preparazione denuncia chiaramente che gli Inglesi non hanno la menoma intenzione di restare spettatori dinanzi ad un conflitto fra l'Etiopia e un'altra Potenza padrona di Colonie confinanti con l'Impero. Non si comprende quindi come gli ambienti britannici più autorevoli abbiano l'aria di stupirsi dei provvedimenti presi dall'Italia per la difesa delle sue Colonie dell'Africa Orientale, ben più minacciate!

Ad Addis Abeba si dice chiaramente che l'Inghilterra mira più che l'Italia ad avanzare in territorio etiopico. Malgrado questo gli Inglesi parlano con convinzione di trattati protettivi dell'indipendenza etiopica e si preoccupano di fissare a priori dei limiti all'atteggiamento italiano.

Insomma la « corsa alla divisione dell'Impero » è già in atto molto di più da parte inglese che da parte nostra. Ad essere equanimi non c'è che da riconoscere che l'Italia con le sue misure militari mira unicamente a premunirsi contro le sorprese non solo abissine.

In ogni modo la « nuova » organizzazione militare

etiopica si svolge in prevalenza contro la Somalia e si concreta in costruzioni di strade, di punti fortificati e in formazioni militari. Da Harrar i nuclei del nuovo esercito vengono irradiati metodicamente verso le frontiere italiane con l'obbiettivo evidente di una progressiva pressione sulle nostre posizioni, tale da consentire un'illimitata avanzata dappertutto dove esse cedessero.

Alla fine del 1932 una grossa forza etiopica bene armata avanzò verso la Somalia Italiana lungo l'Uebi Scebeli. Come accennammo fu fermata e battuta al nord di Mustahil. La pressione si è spostata su altri punti facendosi sentire con intensità sempre maggiore. L'anno 1934 è stato denso di incidenti del genere. Si è così delineato ed è da tempo in azione un piano etiopico diretto a fare avanzare con metodo le truppe per stabilire quel possesso e quella linea di confine che il governo di Addis Abeba non ha mai voluto fissare d'accordo con l'Italia. E in questo sta la dimostrazione dell'aggressività programmatica etiopica.

E da notare che l'aggressività abissina ha coinciso nel recente passato con un'accentuata demobilitazione italiana in Somalia. Dopo il 1931 infatti, partito dalla Somalia il Quadrumviro De Vecchi il quale aveva nettamente intuito ed affrontato il problema dell'assetto militare della Somalia, il Governo della nostra Colonia (Corni) si concentrò essenzialmente nelle opere agricole di Genale e del Villaggio Duca degli Abruzzi, lasciando da parte ogni preoccupazione militare. Infatti i battaglioni indigeni vennero allora ridotti alla metà e fu necessario ricostituirli d'urgenza quando appunto si verificò l'aggressione di Mustahil.



Nella rivista tedesca *Deutsche Kolonial Zeitung* del maggio 1935 un noto esploratore germanico dell'Etiopia scrive:

« Si ripete che gli Abissini sono un popolo guerriero, ma a che serve lo slancio bellico contro la moderna tecnica? Gli Italiani, che nella conca di Adua pensavano ad una "passeggiata militare", verso Addis Abeba, oggi non ripeterebbero certamente gli errori strategici del 1896. Di più, allora, il prestigio di Menelik riunì contro gli invasori tutte le stirpi del paese. Oggi invece l'Abissinia è come nessun altro Stato travagliata dai contrasti delle molte sue razze ai quali si aggiungono le opposizioni dinastiche in mezzo agli stessi amhara. L'odierno Imperatore Aile Sellassiè lontanamente imparentato per via di donne con la dinastia scioana non è il Sovrano legittimo. Il vero Imperatore è per molti il detronizzato e relegato Ligg Jasu, nè mancano altri pretendenti specialmente fra i discendenti dell'Imperatore Giovanni.

Si dice che l'Abissinia è territorio inaccessibile o quasi, ma le Alpi etiopiche possono facilmente essere superate dalla parte della Somalia Italiana e verso l'Altipiano dello Scioa che è il paese più vitale dell'Etiopia. Gli Italiani sono in grado di assalire da due parti. Gli abissini faranno la guerriglia. Anche questo è possibile, ma solo nel Semien e nel Tigrà. Tuttavia in quei paesi che a stento nutrono i rari abitanti non sarà difficile costringere alla resa per fame le più o meno numerose schiere alle quali mancano i punti di appoggio. Senza di essi non è possibile guerreggiare. L'Italia invece nella sua base offensiva possiede a

sufficienza fortezze numerose. Anche ammesso che le truppe cosiddette moderne del Negus ammontino a 120 mila uomini, cui sono da aggiungere 700 mila irregolari, esse non sono in grado di affrontare un esercito europeo disciplinato e bene armato, ond'io credo che nel caso di una guerra con l'Italia suonerà per l'impero africano indipendente l'ora fatale».

NOTA. — In questo capitolo si accenna all'impiego degli aerei da parte del Negus per reprimere la ribellione di Ras Ailù del Goggiam. Il fatto prova che gli etiopi conoscono benissimo e da parecchi anni l'impiego dell'arma aerea e sanno difendersene. A. Pavolini, corrispondente di guerra aereo del *Corriere della Sera* durante l'avanzata italiana in Tigrà, mandava a metà ottobre 1935 al suo giornale queste interessantissime osservazioni sulle azioni della « Disperata » del capitano Galeazzo Ciano: « Caricate le bombe, gli spezzoni e i rotondi caricatori delle mitragliatrici di bordo, partiamo col Caproni N. 1 della « Disperata » pilotato da Galeazzo Ciano e dal capitano Pasero e con altri due apparecchi della stessa squadriglia.

« Sotto di noi passano Coatit, il Mareb, Adigrat, Macallè. Ora ci mettiamo a perlustrare attentamente la strada fino all'Amba Alagi e le adiacenze. Ben presto scorgiamo qualche piccolo gruppo di armati, difficilissimo a individuare. Quando non vestono in kaki, gli Etiopi usano bagnare il loro *sciamma* bianco, sporcandolo quindi con terra rossiccia. Nello sparpagliarsi e nel nascondersi non appena odono il rombo di un aeroplano hanno poi una vera e propria tecnica. Aderiscono ai tronchi d'albero, si fanno inghiottire dall'erba. Così immobili e mimetici aspettano il passaggio dell'apparecchio; subito dopo scattano e sparano.

« D'altronde la guerra aerea non è affatto una novità nel Tigrà. Tutti, meno la Società delle Nazioni, sanno che nel Tigrà, come nell'Amhara, in Dancalia e nell'Odagen, le operazioni di guerra e anche quelle di guerra aerea non si svolgono soltanto dal 3 ottobre scorso, ma da circa sette anni, nell'atroce anarchica lotta fra i Ras, fra il Negus e i Ras, fra gli Eserciti viventi di razzie e i razziatori alleati degli Eserciti. I societari, che compiangono i soldati etiopici quasi sforniti di forze aeree (ma armati di eccellenti cannoncini contraerei!) dinanzi alla potente Aviazione italiana, sono pregati di ricordarsi che da sette anni i pochi *Junker*, *Potez* e *Fokker* del Negus inferivano su bande di semplici fucilieri appartenenti alle tribù ostili e diverse, stanche del cruento caos etiopico. E furono quegli apparecchi, per esempio, a decidere la vittoria nella battaglia di Zebit nel 1930 conclusasi con parecchie centinaia di morti e 2300 feriti.

CAPITOLO XVIII.

IL MARE ERITREO LA DANCALIA E L'AUSSA

La cessione della Francia all'Italia del triangolo di mille chilometri quadrati di Somalia (colonia di Gibuti) che s'affaccia sullo stretto di Bab el Mandeb nonchè dell'isoletta di Dumeira nel canale di Perim, modificano vantaggiosamente la nostra posizione nel Mar Rosso meridionale o Eritreo e valorizzano anche dal lato marittimo la Dancalia ed Assab che fu la primissima tappa della colonizzazione italiana nel Mar Rosso.

La Dancalia, anzi le due Dancalie o Paese dei Danachili, l'Etiopica e l'Italiana (la seconda precede la prima lungo la fascia costiera per una profondità di sessanta chilometri e il confine è ben determinato poichè corre su d'una catena di settecento metri circa d'altezza) sono noti come i territori più inospitali, torridi e di spaventevole aspetto della Terra. Cotesta fama, per chi abbia letto le due opere più recenti sulla Dancalia, cioè il racconto della esplorazione dell'Ingegnere Nesbitt e il libro del Barone Franchetti sembra pienamente giustificata. Ma il lavoro di quei viaggiatori si è svolto completamente nella Dancalia Etiopica mentre la nostra, specialmente la Dancalia

settentrionale, è lungi dall'apparire così negativa per il soggiorno degli uomini.

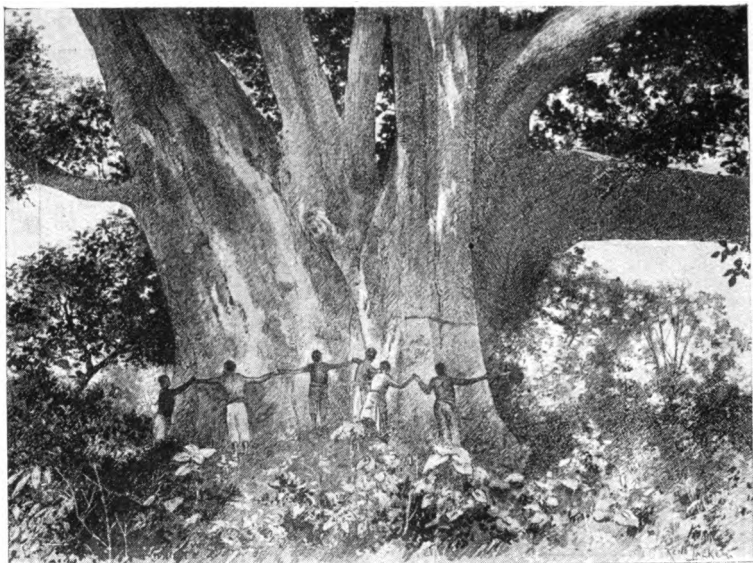
Affermo anzi che il paese immediatamente al sud di Massaua sino quasi ad Edd lungo la costa e al confine italo etiopico all'interno cioè mezza Dancalia italica almeno, è per una gran parte dell'anno ospitalissima, verde, coperta di foreste, irrigata da correnti perenni, suscettibile di coltivazioni, abitata, ricca di bestiame. L'«inferno dancalo» è appropriato alla Dancalia del sud e a quella etiopica. Comunque la Dancalia Italiana ha un notevole valore intrinseco e ne possiede uno ancor maggiore nei riguardi dell'Etiopia.

E forse meglio conosciuta la Dancalia Etiopica dell'Italiana, perchè mentre la prima ha avuto una divulgazione attraverso i suoi esploratori dell'ultimo quinquennio che cercarono di rivelarne il segreto petrolifero, le relazioni sulla seconda, dovute ai nostri modesti e valorosi funzionari ed ufficiali in Dancalia, sono rimaste inedite negli archivi di Assab, di Massaua e dell'Asmara.

Partendo da Massaua via mare (le comunicazioni per terra in Dancalia sono molto approssimative e da considerarsi accessibili soltanto al pedone e al cammello e se è teoricamente vero che si può raggiungere Assab da Massaua per autocarro — si tratta di settecento chilometri circa di un'ardua pista — bisogna considerare la prova come eccezionale: due cecoslovacchi che sperano di compiere il giro dell'Africa in motocicletta, partiti nel dicembre del 1934 da Massaua per raggiungere, via terra, Assab sono tornati indietro vinti dalle difficoltà del cammino) ci si addentra nel profondo e magico Golfo di Zula. Al fondo di esso che racconta la più remota storia delle relazioni del regno di Axum con l'esteriore nelle rovine di Adulis e quella più vicina a noi della spedizione inglese del 1868



Il monumento equestre in bronzo elevato in Addis Abeba al Negus Menelich II.
(Fu inaugurato all'epoca della incoronazione di Aile Sellassiè, 1931).



Grandiosità vegetali nell'Abissinia meridionale. Un colossale albero delle foreste delle montagne che circondano il sultanato del Gimma Abagifar.



La Robi, affluente della Auasc nella zona pedemontana che declina verso il deserto dancalo.

contro Re Teodoro, sorge Arafali da dove si può considerare che la Dancalia incominci.

Dopo Arafali ci si trova dinanzi alla penisola di Buri la cui funzione nei riguardi della popolazione dancala potrebb'essere capitale come rifugio dinanzi ad un'invasione abissina (basterebbe fortificare l'istmo) solo che si consideri che la penisola è lunga trentacinque chilometri circa con altitudini variabili dai 60 ai 200 metri, acqua perenne, boschi e pascoli per modo che tutti i nomadi dancali potrebbero vivervi comodamente con le loro mandrie. Sull'entità numerica dei nostri dancali conviene intendersi. Essi in tutta l'immensa regione (Dancalia Italiana) non raggiungono i trentamila, dei quali la massima parte nella Dancalia nordica. Ma questi nordici posseggono ben cinquemila cammelli, altrettanti bovini e 40 mila ovini, una ricchezza sparsa ordinariamente per tutta l'ampiezza del territorio fra Buri, il posto di Thiò sulla costa dove noi abbiamo una Residenza, e la frontiera.

La Dancalia permetterebbe con un lavoro appena notevole, di portare il mare nell'immensa depressione del Pian del Sale, cioè sotto la parete dell'altipiano all'altezza di Macallè, modificando profondamente il problema degli accessi al Tigrai. Basterebbe scavare un canale di circa sessanta chilometri di lunghezza da Mersa Fatma a ottantacinque chilometri al nord di Thiò, raggiungendo la bassura sotto il livello del mare del Pian del Sale che ha una lunghezza di cento chilometri e una larghezza di trenta.



Rammento che ora è un decennio quando si trattò di ricostruire Massaua rovinata per una metà dal terremoto, qualcuno propose di non riedificarla sull'iso-

lotto di Taulud, il quale, costituendo la base di una grande madrepora a piramide con il vertice nel fondo, rischiava di far la fine delle città mongole scivolato nelle profondità del limpido Baical. Timore, è superfluo dirlo, infondato, data la vetustà del maggior centro marittimo delle nostre Colonie, contemporaneo almeno di Menfi e rimasto sempre sulla sua isola originaria. Quindi Massaua risorse nello stesso luogo dov'era in parte crollata e vide negli anni successivi il porto raddoppiare d'ampiezza con la costruzione della diga esteriore che l'ha reso accessibile ai più alti tonnellaggi.

Accanto al porto principale, altri minori s'aprono specialmente adatti ad ospitare i velieri indigeni, la maggioranza dei quali si dedicava sino a qualche anno fa alla pesca delle perle. Oggi quest'industria antica ed un tempo ricca langue a cagione della crisi mondiale del prodotto, ma è probabile che risorga grazie a più moderni sistemi di pesca che non tarderanno ad essere introdotti negli arcipelaghi del Mar Rosso meridionale, come lo furono altrove. In ogni modo Massaua conserva ancora vivissima la tradizione del commercio perliero. I suoi rappresentanti più cospicui appartengono ad una patriarcale e singolare famiglia araba, il capo della quale, Said Ali el Nahari, scomparso da poco ultra ottantenne, portò la fama delle gemme pescate nel mare più caldo del mondo sui massimi mercati europei ed asiatici.

Il cordialissimo comm. Nicolai Gamba, Direttore di Governo per le regioni massauina e dancala, appena gli manifestai il desiderio di conoscere il Nahari mi disse:

— Il vecchio Nahari defunto era veramente un padrone delle perle. Organizzava la pesca in grande, con intere flottiglie di "sambuch" di cui assumeva il

comando, e, dopo aver raccolto un'ingente quantità di perle, andava a vendersele personalmente nelle capitali europee o in India. La casa massauina El Nahari insomma dominò effettivamente il commercio perlifero sino al 1923-24; quando i prezzi delle perle vere cascarono sotto l'invasione delle perle giapponesi, altrettanto vere ma ottenute con l'artificio nella conchiglia. Massaua ricorda ancora gli episodi che si riferiscono a Nahari e specialmente le sue inopinate comparse a Parigi dove i grandi gioiellieri di Rue de la Paix, Cartier e Rosenthal, l'avevano nella massima estimazione. Più volte essi misero alla prova la sua insuperabile abilità di esperto delle perle. Dicono che distinguesse le perle vere dalle giapponesi con la lingua e fosse capace di rivelare a prima vista in un vizzo di perle vere l'unica falsa che vi era stata introdotta. Nahari ha lasciato otto figli, nessuno dei quali possiede, neppur lontanamente, le qualità paterne. In ogni modo la Casa Nahari vivacchia ancora. —

Eccoci nella sala terrena del palazzo Nahari, situato nel quartiere della città che guarda la baia di Archico. L'ambiente è lo stesso dove il vecchio Nahari comperava e vendeva le sue perle. Una vetusta scrivania, un gran divano orientale, qualche cassaforte contro i muri. Sui muri ingialliscono delle fotografie del nume tutelare scomparso, una lo rappresenta con la croce di cavaliere sulla zimarra araba. La decorazione gli fu conferita ai tempi del governatorato di Baldissera per aver messo a disposizione del Generale un'ingente somma di denaro che tardava ad arrivare dall'Italia e per la fedeltà dei Nahari all'Italia.

Ci accolgono i figli Nahari, una schiera di sei uomini gravi e maturi dai trenta ai cinquant'anni, tutti vestiti di zimarre seriche e inturbantati. Mancano i figli minori del defunto e le figlie.

L'edificio è uno dei maggiori della città; sotto il portico abbiamo visto accatastate delle canoc, le «hury» che adoperano i pescatori massauini e degli arcipelaghi sui bassifondi. Visto che il commercio perlifero va male, gli eredi Nahari si son messi a fare i rivenditori di «hury» i quali scavati in un sol tronco provengono dal Malabar e da Ceylon.

I figli son tutti «said» benchè nessuno sia andato alla Mecca a farsi scorticare da Ibn Saud. La conversazione, dopo gli abbondanti convenevoli d'uso e l'inevitabile caffè, diventa generale. I sei said rispondono ai nomi di Mohammed, Ezzadim, Usseim, Assim, Abdul Rachman e Abdul Rahim. La famiglia possiede ancora una partita di perle del valore di due milioni e mezzo che però è intangibile, depositata nelle casseforti della Banca d'Italia di Massaua, sino a che non verrà effettuata la divisione di questa grossa eredità paterna fra i figli maggiori e minori.

I Nahari sperano che nell'attesa la partita aumenti di valore, cioè che le perle guadagneranno qualche punto sulla diminuzione che hanno subito dal 1924 che è del cinquanta per cento. Da parecchi anni nessun armatore massauino riunisce flottiglie per la pesca delle perle nell'arcipelago eritreo, quindi i Nahari ritengono che i banchi perliferi delle Daalach si siano molto arricchiti.

Esistono ancora pescatori isolati o in piccoli gruppi, i quali per forza d'abitudine portano il prodotto del loro penoso lavoro ai Nahari. Ecco qui il risultato delle modeste raccolte:

Mohammed depone sulla scrivania tre involtini di tradizionale stoffa rossa che contengono le perle ultime acquistate, divise per grandezza e valore. Nulla di straordinario. Domandiamo i prezzi. Ci sembrano molto elevati. Decisamente i Nahari sono ottimisti. Ezza-

dim dichiara che nello « stok » intangibile vi sono perle magnifiche, ma dobbiamo limitarci ad immaginarle. Aggiunge che arrivano sempre a Massaua delle pregevoli perle dalla costa araba le quali trovano subito il compratore prima di arrivare nella casa Nahari. Si tratta di contrabbando autentico, perchè Ibn Saud ha monopolizzato la pesca nel suo mare, dandone la concessione ad un egiziano che pare faccia lavorare non i pescatori, ma i palombari con lo scafandro. L'egiziano ha reclutato tredici palombari massauini, ma i Nahari sono d'opinione che il sistema non è destinato a dare buoni risultati.

Perchè? Il perchè è racchiuso nello scetticismo atavico dei Nahari per le cose nuove. I due Abdul insistono per farci acquistare le perle dei tre involtini. Ce le pesano sotto gli occhi con una bilancina antica dove i pesi sono rappresentati da onici e pietre dure dell'Yemen di diversa grandezza. L'unità di misura è il « ciaù » indiano, equivalente ad un carato e mezzo. Ma le perle offerte sono bruttine, giallicce, le minori potrebbero tutt'al più, triturate e trangugiate a pizzichi, servire a scopi inconfessabili, come fanno e credono i cinesi.

Visto il nostro scarso entusiasmo per le perle degli involtini, Mohammed si decide a tirar fuori dalla cassaforte una grossa perla nera. Ce la offre per un pezzo di pane, diecimila lire. Peccato non averle in tasca. Ma Mohammed e tutti i fratelli protestano ad alta voce e in coro che ci accordano il più illimitato credito. Compare un'altra meraviglia perlifera, un'enorme goccia veramente superba e di grande valore, pescata vicino alla Grande Daalach.

A questo punto il comm. Gamba m'insinua la storia della goccia che varrebbe quarantamila lire mentre Mohammed la lascia per venticinquemila perchè è

unica. L'anno scorso, quando il Governatore Rava della Somalia passò da Massaua prima della visita del Re in quella Colonia, interessò il comm. Gamba perchè gli cercasse due sontuose gocce perlifere da offrire a Vittorio Emanuele in occasione del viaggio nell'Oceano Indiano. Mohammed offrì la sua goccia ma ne occorreva un'altra simile che non fu possibile trovare. Il comm. Gamba in quell'occasione disse a S. E. Rava:

— Cercherò ancora una sorella della goccia ma tu devi promettermi che dirai al Re che le perle provengono dall'Eritrea.

— Si capisce — rispose Rava. — Dirò al Re che sono un genuino prodotto della Somalia. —



Alla fine i Nahari si convincono che io non sono un cliente serio e mi trovo da loro « soltanto per parlare ». Quindi non c'è che continuare a parlare.

Domando se i re e i principi arabi dell'altra sponda si mostrano amanti delle perle. Mohammed con un certo disdegno risponde che dall'Yemen egli compera, ma non vende nè nell'Yemen e neppure nell'Arabia Saudiana. Non afferro la ragione dello sdegno.

— Il commercio — concludono i Nahari — più che languire è fermo. Anche l'India che è sempre stata un'immensa compratrice di preziosi d'ogni specie, non ne vuol sapere di perle, preferisce i diamanti. —

Si dice che Rosenthal sia in giro d'acquisto per gli scali del Mar Rosso; i Nahari sperano che capiti a Massaua a cagione della partita depositata alla Banca d'Italia che Rosenthal potrebbe comperare in blocco sopprimendo le contestazioni ereditarie.

I due Abdul pensando forse ai litigi fraterni per l'eredità, sentono il bisogno di rievocare la figura del padre assicurandomi che egli « ha molto sofferto ». A Massaua ci stava pochissimo, preferiva passare le settimane e i mesi facendo il « nacuda » (il pilota) dei sambuch da pesca di sua proprietà, cioè amava la vita durissima del vero pescatore di perle, particolare che non gl'impedì di campare quasi novantenne e di avere ancora dei figli a ottant'anni. Grand'uomo Said Ali! Vero arabo e vero « gentleman » quando andava a Roma, a Parigi, a Londra, a Bombay, a Colombo con il suo turbante e la sua zimarra serica e le perle nascoste nelle profondissime tasche.

Per rendermi edotto di tutto, i figli Nahari m'intrattengono ancora sul commercio della « troca » o madreperla che a Massaua chiamano « bil bil » un poco in ribasso anche questo. Sono i giapponesi che fanno ribassar tutto. In materia perlifera poi le loro ininterrotte iniziative hanno portato la rivoluzione nel mondo della produzione del commercio, di modo che migliaia di pescatori del Mar Rosso, del Golfo di Aden, di Socotra, della costa dell'Hadramut e dell'Oman, del Golfo Persico, delle coste indiane e di Ceylon, della Malesia, dell'Insulindia, del Madagascar, e di altri luoghi ancora, hanno dovuto cambiar mestiere.



L'Arabia continentale spinge sulle isole che costellano il Mar Rosso meridionale e sulle coste eritree e somaliche la sua razza, i suoi costumi, i suoi interessi economici, il suo pensiero religioso, la sua morale. Il mondo africano sino al Nilo e dal Nilo al Niger considerato sotto l'aspetto dell'incivilimento originario è arabo ed anche l'Abissinia, benchè cristiana in gran

parte, ha subito profondamente l'influenza semitica partita dalla grande penisola quadrangolare.

Molte delle isole arabe del Mar Rosso meridionale ci appartengono, altre dipendono dall'Yemen o dall'Arabia saudiana. Le prime costituiscono dei vasti e piatti arcipelaghi, com'è delle Daalach, abbastanza abitate, la maggior parte delle seconde non ospitano che qualche pastore con le sue greggi o sono affatto deserte perchè prive d'acqua.

Le comunicazioni fra le isole appartenenti all'Arabia ed i centri costieri dell'Yemen, dell'Asir e nostri, avvengono per mezzo dei velieri indigeni che da qualche anno aggiungono alle vele il motore. S'incrociano in mare aperto intere flottiglie di « sambuch » i quali trasportano alle Farisan le greggi dal Tehama costiero e le riportano in quest'ultima regione quando l'implacabile sole della stagione secca ha bruciato completamente i magrissimi pascoli.

Le montuose Farisan appartenevano sino a un anno fa all'Emirato dell'Asir; ora, con la divisione di questa regione fra Yemen e Arabia saudiana, sono toccate ad Ibn Saud che sembra deciso di farvi effettuare dagli olandesi ricerche petrolifere.

La sterminata falda naftosa che provenendo dall'Irak e dall'Iran attraversa diagonalmente il massiccio dell'Arabia, pare finisca alle Farisan, altri specialisti affermano invece continui nelle nostre Daalach e prosegua nella Dancalia etiopica ma a grandissima profondità, superiore ai duemila metri. A tratti il mare, sul dedalo dei bassifondi che circondano le Daalach mostra tracce evidenti di nafta che deve provenire da quelle insondabili profondità sotto il suolo coperto dal mare.

Su queste acque passa come tutti sanno l'equatore termico del globo. Una teoria recente attribuisce vice-

versa l'estrema calura del mare e delle coste eritrea ed araba a vulcani sottomarini attivi, continuazione di quelli più o meno spenti dell'Yemen, che riappaiono pure dormienti in Dancalia e nell'Abissinia centrale.

Lo Zuquala che domina la conca del Nuovo Fiore (Addis Abeba) sarebbe l'estrema espressione della colana ignea non interrotta dal Mar Rosso, ma anche il monte Chenia e il Chilimangiaro, poderosissimi vulcani spenti, potrebbero reclamare un simile privilegio.

Comunque, le correnti anormali provocate da « onde di fondo » nel Mar Rosso meridionale perfettamente calmo, sembrano dovute a vulcani sotterranei che in certi punti riscaldano le acque in modo impressionante, anche quando la forza del sole non è tale da riuscire a produrre il fenomeno.

La prova che il Mar Rosso meridionale è una delle zone terrestri di maggior attività tellurica, è data dai terremoti frequenti tanto nell'Yemen come in Eritrea. Massaua ha pagato quindici anni or sono il suo tributo alle misteriose forze ignee del Mar Rosso; lo sviluppo della civiltà yemenitica dei tempi sabeici fu nettamente troncato da una catastrofe tellurica che cangiò la topografia del paese.

Su questo mare tanto straordinario per i suoi aspetti e per i suoi fenomeni, passano i due terzi delle comunicazioni marittime mondiali, cioè quelle che congiungono l'Europa con l'Asia, l'Africa orientale e meridionale e l'Australia. Gli Italiani, ora che posseggono l'isolotto di Dumeira sul canale di Bab el Mandeb, possono visibilmente percepire l'importanza della posizione della costa eritrea sulla così detta « via delle genti ».

Localmente il Mar Rosso meridionale è abbastanza ben servito dalla navigazione. Il primato delle comuni-

cazioni fra l'Arabia e l'Eritrea è nostro con i servizi della Compagnia « Tirrenia ». Seguono gl'Inglesi con le Compagnie « Bessa » e « Cowagee », ma anche gli Arabi sunniti posseggono due piccole e vecchie navi per il cabbotaggio lungo l'Hedgiaz, l'Asir e l'Yemen. I Russi sovietici mantengono pure con scarsa convenienza una specie di nave campionaria, che visita continuamente i numerosi scali fra il Sinai e Moca e finalmente vi sono gli Egiziani i quali con la loro « Compagnia Reale », si mostrano molto desiderosi di soppiantare i concorrenti nel commercio con l'Arabia.

La Compagnia egiziana è una filiazione della M. I. R. S. che rappresenta l'organizzazione bancaria industriale e di navigazione più cospicua esistente in paesi islamici.

Infatti la M. I. R. S., fedele alla lettera del Corano, non corrisponde nessuna specie d'interesse ai suoi azionisti. Malgrado questo possiede due buone navi di ottomila tonnellate, che navigano fra Alessandria e Marsiglia passando per Napoli. Nel Mar Rosso la M. I. R. S. ha stabilito con la nostra « Tirrenia » un accordo che assicura alla Compagnia Italiana un terzo dei proventi derivanti dai trasporti, mentre la Compagnia egiziana percepisce i due terzi. L'accordo è molto conveniente per noi perchè ci rende partecipi anche dei trasporti dei pellegrini dall'Egitto.

Rappresentava del resto una necessità dinanzi alle affermazioni del nazionalismo egiziano fattivo, poichè la M. I. R. S. accentra una gran parte della produzione e dell'esportazione egiziane.

Tornando al Mar Rosso meridionale ed alle nostre Daalach, dirò ancora che l'arcipelago non ha mai ricevuto l'onore di una monografia completa ed esauriente, anzi sino a qualche mese fa il Governo dell'Eritrea, soppresso e trasportato ad Assab il peniten-

ziario di Nocra, ritirò dall'arcipelago la stazione dei carabinieri che vi risiedeva.

Certamente le grandi iniziative attuali del Quadrumviro De Bono, Alto Commissario dell'Africa Orientale, restituiranno anche alle Daalach la loro antica importanza, che prima della crisi della pesca e del commercio delle perle fu notevole, ma può diventare capitale se le ricerche petrolifere saranno, come ragionevolmente si spera, fortunate, e se si vorrà industrializzare modernamente la pesca in genere, ragione prima di vita di tremila isolani abitatori delle Daalach.

L'arcipelago è coperto di rovine di antiche città persiane che testimoniano l'origine di parte degli indigeni. Ai tempi dell'insurrezione mullista nel Somaliland inglese (principio del secolo XX) approdarono alle Daalach un migliaio di fuggiaschi venuti dalla regione di Berbera. La fusione dell'antico elemento, venuto dal Golfo Persico con i Somali, ha prodotto una popolazione oltremodo estetica. È noto che la Grande Daalach di trenta chilometri di perimetro, è avvantaggiata nella sua parte centrale di un vero bacino di acqua dolce sorgiva, che consente tutte le coltivazioni tropicali. Inoltre la grande Daalach possiede una chiusa baia naturale, alla quale si accede per mezzo di un canale di cento metri di larghezza, adattatissima come rifugio di navi di medio tonneggio. Al canale fa da sentinella esteriore l'isoletta di Nocra.

Dalle Daalach a Massaua il percorso è breve anche sul « sambuch ». Si fa sovente la strada in compagnia di quelli che battono bandiera yemenita e che portano sulle nostre coste le fresche verdure e le fragranti frutta dell'altipiano di Sahana e di Tais, quando non vi recano valida gioventù araba desiderosa di arruolarsi nei battaglioni indigeni della Colonia.

Non conosco luogo più ameno del Mar Rosso della

baia di Archico, immediatamente al sud di Massaua. Una montagna di un migliaio di metri di altezza la domina in direzione della Dancalia, un'isoletta occupa il centro dello specchio d'acqua. La montagna si chiama Ghedem e la sua cima in linea d'aria dista dall'isoletta di Taulud, sulla quale sorge Massaua, una dozzina di chilometri. Tutto è intensamente verde intorno alla baia; alla base del Ghedem si stendono declivi di pascoli eccellenti e dai cinquecento metri in su il monte è coperto dalla foresta. L'ignaro che arriva a Massaua sedotto dall'aspetto del Ghedem si chiede perchè non esista una strada che ne raggiunga la cima, dove il microcosmo di Massaua (vi si trova persino una piccola colonia cinese) potrebbe trovare lo stesso agognato refrigerio a portata di mano verso Ghinda e l'altipiano asmarino.

La ragione dipende principalmente dall'inaccessibilità della baia che è un vasto bassofondo. Ma oggi anche il Ghedem sta per essere preso d'assalto. Esso, oltre a presentarsi di un'utilità evidente per molti scopi, ai quali è prematuro accennare, data la capitale importanza militare del nostro grande porto eritreo, è un paradiso di caccia grande e piccola e a sentire quelli che l'hanno ascenso, una buona promessa mineraria.



Ho avuto la ventura d'incontrare in viaggio l'esploratore anglo-italiano Ludovico Nesbitt, notissimo anche in Italia per essere stato come ho detto, con gli italiani Pastori e Rosina il primo esploratore della Dancalia etiopica, cioè il primo che l'ha attraversata dal sud al nord con una piccola carovana di cammelli percorrendo fra temperature infernali superiori ai settanta

centigradi inaudite sofferenze e pericoli mortali, oltre 1300 chilometri lungo il 41° meridiano.

L'esplorazione fu effettuata nella primavera-estate del 1928 e permise al Nesbitt di soggiornare abbastanza lungamente non solo nel Sultanato dell'Aussa e di conoscere intimamente il suo famigerato Capo Mohammed Yayo, ma anche fra gli Issamara autori dell'eccidio del 18 gennaio 1935 dove l'Amministratore Bernard capo del posto frontiera di Dikil, si è immolato con i suoi pochi uomini di scorta per difendere gli Issa della Colonia di Gibuti dagli Issamara e dalle genti dell'Aussa.

L'ingegnere Nesbitt e i suoi due compagni sono quindi gli unici europei che siano riusciti a portare loro medesimi e la loro carovana a salvamento rivelando un paese che non aveva mai restituito nessuno degli ardimentosi avventuratisi per esplorarlo. La spedizione del Barone Franchetti in Dancalia, che del resto l'attraversò soltanto trasversalmente da Assab all'altipiano, fu fatta un anno dopo quella di Nesbitt.

Gli ho domandato:

— Anche lei Ingegnere sulle rive del Mar Rosso come il Barone Franchetti! Che cosa è venuto a fare?

— Ho obbedito all'attrazione che queste terre hanno per me.... Come sa vi ho raccolto le maggiori soddisfazioni della mia vita e provati i dolori meno dimenticabili. Sono già in viaggio da qualche mese, ma ora torno a Roma. A proposito, ha visto i « radio » di bordo dell'aggressione dancala ai confini della Somalia francese?

— Per l'appunto volevo domandarle che cosa ne pensa. Lei è fra i pochissimi europei che hanno visitato l'Aussa.

— Dica pure che io con il mio impareggiabile collaboratore Pastori e con Rosina siamo i soli europei

che abbiano potuto raggiungerla passando per l'appunto fra gli Issamara. Chi avrebbe mai detto che questi ultimi sarebbero saliti all'onore della curiosità europea come sta ora avvenendo e che il mondo avrebbe avuto la nozione della loro inaudita ferocia?

— Le hanno fatto del male gli Issamara?

— Si sono limitati ad uccidermi un servo. Ma il loro capo mi assicurò che ne era dolentissimo.... Io venivo con la mia carovana dal ponte sulla Auasc lungo la ferrovia Addis Abeba-Diredaua che è poi quella che va a Gibuti. Di lì, seguendo la Auasc ho raggiunto il villaggio di Atofen che è la capitale degli Issamara. Sono nomadi assoluti e ramingano nel territorio compreso fra il fiume, la Somalia francese e quella inglese. Sono molto lontani dalla Dancalia italiana, anzi fra gli Issamara e Assab c'è l'Aussa la quale non è in ultima analisi che un raggruppamento di oasi formate dalle acque dell'Auasc che si perde negli stagni e nelle sabbie che la circondano. Fui per parecchi giorni ospite del capo principale degli Issamara che si chiama Abdulla e che si riconosce soggetto del sultano dell'Aussa. Abdulla mi accolse, come ripeto, con sorprendente affabilità. Mi ritenne un inglese inviato dal Negus presso il sultano Yayo. Mi vendette dei cammelli e alla fine voleva per forza che prendessi in moglie una sua giovane sorella corrispondendogli naturalmente una forte somma di talleri a titolo di regalo dotale. Rifiutai l'onore. Insomma non voglio ripeterle i miei casi fra gli Issamara di cui ho già scritto in inglese e in italiano nella mia opera *La Dancalia esplorata*.

— Potrebbe precisarmi l'entità numerica degli Issamara?

— È estremamente difficile farne un computo anche assai approssimativo. Non credo che possano sor-

passare in tutto i quindicimila. La popolazione in tutto il deserto dancalo è scarsissima, selvaggia e misera all'estremo. Anche lungo l'Auasc l'uomo sembra assente. Si vede una fascia di vegetazione che strettamente accompagna le sue sponde, ma che non ha nulla di paragonabile alla striscia del Nilo in Egitto. Anche lungo le rive del fiume i selvaggi sono rari, conducono una vita di razzie, tradimenti e rapine, in ozio assoluto, eccetto che per prepararsi ad atti criminosi, unico scopo della loro esistenza. Le femmine custodiscono lo smunto bestiame. A ciascun nucleo di abitanti è tacitamente riconosciuto un raggio più o meno esteso di territorio, ma essi sconfinano alla prima occasione appena si sentono forti abbastanza per predare i vicini, uccidere i maschi e impossessarsi delle femmine e del bestiame. Rarissime armi da fuoco fra gli Issamara. Esse vengono considerate tesori. Le poche cartucce portate in una cintola dal fortunato possessore e tramandate in eredità si usano solo per uccidere un altro uomo. Preda inferiore non è stimata degna di una pallottola che rappresenta un grande valore impiegabile soltanto per procurarsi gli ambiti trofei, i segni inequivocabili che la vittima del coraggioso fu un uomo.

— Ma esistono dei villaggi stabili negli Issamara?

— Le capanne non sono che rozze stuoie gettate contro il sole su qualche bastone conficcato nel suolo. Nessun'arte, nessun lavoro, nessuna agricoltura è praticata. Qualche coltivazione di dura si vede soltanto nell'Aussa dove un barlume di civiltà è penetrato. Ma altrove i Dancali preferiscono morire che lavorare. Del resto dove mai potrebbero coltivare anche se si riuscisse a strappar loro gl'istinti del tradimento e la sete del sangue? All'infuori del nastro verde dell'Auasc e dell'oasi del sultanato dell'Aussa, il resto è tutto

aridissimo. Quei selvaggi vivono in piccoli nuclei, non si cibano che di latte e di carne e sono felini nelle mosse, come nelle forme. Lungo il fiume i nomadi non abitano. Sarebbe troppo pericoloso causa la possibilità d'imbo-scate. Vi pascola solo il bestiame. Le tribù stanno fuori, nei terreni aperti, nascoste in caverne da dove possono spiare da lungi l'avanzare dell'insidia, oppure si riducono su inaccessibili rocce.

— Quale sarebbe secondo Lei, la causa determinante degli Issamara contro gl'Issa della Colonia francese?

— L'inestinguibile odio di razza e il desiderio di predare delle donne, del bestiame e qualche fucile.

— Non crede che gli Issamara siano stati spinti alla razzia dagli abissini o dal sultano dell'Aussa?

— Tutti sanno da queste parti che oggi il sultano dell'Aussa si trova ad Addis Abeba chiamatovi dal Negus. È un fatto molto importante che Mohammed Yayo si sia deciso a salire l'altipiano. La strada dall'Aussa all'Etiopia vera è quanto mai malagevole e pericolosa e per il passato tutti gl'inviti della Corte etiopica al sultano dancalo rimasero senza risposta. Trovo veramente straordinario che delle tribù dipendenti dall'Aussa come sono precisamente gli Issamara si siano azzardate ad attaccare la Colonia francese senza un incoraggiamento etiopico. Non bisogna dimenticare che tutto quello che esiste nell'Aussa di manufatti europei e specialmente le armi, non proviene già dall'Etiopia, ma unicamente dalla Somalia francese. In altre parole gli Issamara e gli Aussani si sarebbero privati di ogni possibilità di rifornimento, cosa che non può essere avvenuta senza ordini espliciti del loro Capo supremo, cioè di Deggiac Yayo. È molto probabile che questi ordini derivino da una suggestione etiopica. Addis Abeba deve aver promesso a Yayo di



1. Il tipo corrente dell'abissino amhara. - 2. Una donna amhara di condizione elevata. - 3. Una donna galla soddu. - 4. Un galla cullo. - 5. Una donna galla cullo. - 6. Un uomo del Gimma. - 7. Una donna del Gimma con la caratteristica parrucca. - 8. Un tipo galla oromo del Limmu.



1 e 2. Modelli di parrucche di donne gimmane. — 3. Un gimmano della corte di Abagifar. — 4. Guerriero danachili della regione del lago Abbè. — 5. Tipo di donna arussi. — 6. Una schiava sciancalla del Vallega. — 7. Un monaco abissino residente sulle falde del vulcano Zuquala.

rifornirlo d'ora innanzi di armi, cosa tutt'altro che agevole dato il genere di comunicazioni fra l'Aussa e l'altipiano, che sono semplicemente orribili, anzi mortalmente pericolose.

— E allora?

— Allora bisogna dire che siamo dinanzi ad un fenomeno tipicamente abissino, cioè di ardua comprensione per noi. L'Aussa sfugge al controllo etiope per la sua difficilissima accessibilità dalla parte dell'altipiano, ma gli abissini oggi hanno argomenti sufficienti per convincere Yayo che la sua indipendenza è minacciata. Soprattutto da Gibuti che è la Colonia più vicina all'Aussa. Se a questa considerazione si aggiunge l'illusione diffusa in quei paesi che un atto di ostilità verso una Colonia europea in luogo di provocare la reazione delle forze della Colonia stessa, giova a « impressionare » gli europei cioè a inclinarli alla passività, si può trovare una spiegazione della strana condotta di Yayo. Insomma l'Abissinia deve averlo convinto che gli europei delle Colonie confinanti qualunque essi siano stanno diventando il « nemico comune » tanto dell'Aussa come dell'Etiopia. Tuttavia si può essere sicuri che all'offesa indiretta dell'Etiopia contro Gibuti terrà subito dietro qualche atto amichevole dell'Impero medesimo, atto a dimostrare ch'esso considera sempre la Francia amicissima. È il solito sistema della Corte di Addis Abeba.

— Il Sultano dell'Aussa dispone di molte armi?

— Quando fui ricevuto da Mohammed Yayo calcolai il suo piccolo esercito a non più di un migliaio di fucili. Non vidi mitragliatrici e constatai che la cavalleria benchè composta di bellissimi animali non superava lo squadrone. Il sultano mi dimostrò un vero terrore per gli aeroplani. Benchè non li avesse mai veduti non fece che domandarmene.

— Mi racconti come lasciò gli Issamara.

— Abdulla, il capo, volle accompagnarmi al di là dei limiti del suo dominio. La sua presenza nel territorio delle tribù confinanti con la sua terrorizzava i Dancali. Era molto dolente per l'uccisione del mio servo. Mi raccomandò di marciare sempre di giorno, di respingere guide non conosciute e mi assicurò che avrebbe punito con rappresaglie sanguinose l'offesa recata alla sua autorità con l'uccisione del servo. Per ultimo volle parlarmi da solo a solo perch'io « portassi le sue parole nel viaggio come il cammello porta le ghirbe dell'acqua ». Si trattava sempre di raccomandazioni atte a garantirci contro le insidie delle tribù che avremmo attraversate. « È un grande rischio al quale ti esponi per voler vedere le nostre terre » continuava a ripetermi. Insomma debbo confessare che Abdulla mi parve accessibile ai migliori sentimenti.

— E del sultano Yayo che cosa mi potrebbe dire?

— La sua capitale si chiama Aroberifaghe e vi trascorremmo delle giornate indimenticabili davvero. Il ricevimento fattoci da Yayo fu preceduto da un lungo e minuzioso spionaggio dei suoi dignitari fatto per molti giorni allo scopo di rendere edotto il sultano sugli obbiettivi della mia spedizione. Noti che eravamo privi di qualsiasi passaporto etiope che giustificasse la nostra comparsa nell'Aussa, ma fidavamo sull'analfabetismo quasi totale degli aussani. Infatti il passaporto lo fabbricai io sotto la tenda e fu preso per autentico.... Gli Aussani convinti di abitare una terra privilegiata erano soprattutto ossessionati che noi fossimo una specie di avanguardia conquistatrice. Invece il territorio è mediocrissimo. Certamente in confronto del deserto che la circonda l'Aussa può sembrare agli occhi dei Dancali, assillati in permanenza dalla fame e dalla sete una terra promessa, ma si tratta — come

ripeto — di un gruppo di oasi coltivate appena quanto basta per sostenere la popolazione e priva di qualsiasi ricchezza particolare. Si allevano i cammelli, bovini, cavalli, capre ma limitatamente, per non rischiare di essere spogliati dalle tribù nomadi.

— Dunque il grande valore agricolo dell'Aussa è una leggenda?

— Ubicata dove si trova è piccola cosa, per quanto suscettibile di aumento nella parte irrigabile della Auasc. Ma l'Anfari, cioè il sultano e la sua gente credono di possedere un gioiello sul quale si concentri la cupidigia del mondo intero; il famoso « smeraldo » dell'Aussa.

— Come governa il sultano?

— Tutto quello che vive e respira nell'Aussa è proprietà dell'Anfari. Quindi i sudditi non hanno stimolo alcuno ad aumentare i loro beni. Si può dire ch'essi non posseggano che la cotonata che li copre e qualche lancia. Il sultano è designato con un titolo misterioso che si potrebbe tradurre « la Presenza » ed è assolutamente padrone della vita e della morte di coloro che abitano nelle oasi. Naturalmente possiede molti schiavi, veri e propri schiavi fra i quali si trovano i pochissimi nell'Aussa che sanno fare da interprete dell'amharico e ne leggono stentatamente la scrittura. La nostra preoccupazione con gli inviati del sultano era di dichiarar loro sino alla nausea che eravamo molto pentiti di essere venuti a vedere un paese tanto povero.

— E il ricevimento di Mohammed Yayo?

— Avvenne a Furzi, residenza dell'Anfari e all'aria aperta. Il sultano uscì dai suoi « tucul » con una grandissima scorta preceduta da cavalieri estremamente pittoreschi, che montavano bestie elegantissime tutto sangue arabo, dalle teste così minute che si sarebbero

chiuse tra le mani. Seduti sulle nostre casse sotto un grande tamarisco fummo prima colmati di molte frasi cortesi dai dignitari che ci salutavano con serie infinite di « mane » parola di omaggio, e inneggiavano con iperboli stravaganti alla potenza dell'Anfari. Ci dicevano che egli era come il sole e la Auasc messi assieme e che il marchio a fuoco che porta il suo bestiame significa che il cielo lo vuole padrone delle stelle mentre i suoi ministri sono tutti lune. Aggiunsero che noi tre sembravamo più savi che se avessimo avuto gli anni dei coccodrilli. Ci domandarono fra l'altro informazioni sul ghiaccio. Quando finalmente dopo un cerimoniale che non finiva più avemmo di fronte Yayo figlio di Yayo come ama chiamarsi, lo trovammo simpatico. Dimostrava poco più di trent'anni con fattezze fini, color bruno caffè, occhi dolci, barbetta, sorriso fisso, gentile, gesti sobri da vero capo, insomma il tipo perfetto del dancalo di razza. Era vestito di bianco, portava il capo scoperto, scalzo, seduto su di una sedia da campo, senz'armi. Non voleva persuadersi che eravamo decisi ad attraversare la Dancalia per il lungo e ci consigliò subito di abbandonar l'impresa andando per la via più breve a Tagiura. Vista la nostra ostinatezza ci augurò buona riuscita avvertendoci che dalle regioni inesplorate del settentrione nessun bianco era uscito vivo. Poi abbordò l'argomento degli aeroplani e in seguito ci domandò di Cartum, di Stambul e dell'America. Ci chiese anche se secondo noi il suo paese era bello. Gli rispondemmo che ci pareva un po' meglio dei deserti che lo attorniano e stesse pur sicuro che mai i bianchi sarebbero venuti a prenderselo. Questo accrebbe sul suo volto i sorrisi. Infine ci annunciò che ci avrebbe concesso con la guida il « bastone d'argento » che è il simbolo della sua protezione.

— Insomma lei conserva un grato ricordo dell'Anfari?

— Molto grato no perchè ci fece pagare scandalosamente i dieci cammelli che gli comprammo, ma infine, dato il modo come eravamo arrivati da lui, e il fatto che ci trovavamo completamente in suo potere, debbo concludere che si comportò meglio di quello che era lecito prevedere. La vita umana non ha nessun valore nell'Aussa che è ancora il paese dove si sgozzano gli schiavi per placare gli spiriti maligni che insidiano la salute dell'Anfari. Quando Yayo ascese al trono molti uomini furono immolati a quello scopo! — (1).

(1) L'Ingegnere Ludovico Nesbitt che si riprometteva di tornare in Abissinia come giornalista inglese (benchè nato ad Albano egli era britannico di nazionalità) è perito nel Luglio 1935 nella catastrofe dell'aeroplano postale olandese sui monti di San Bernardino, nel Canton Ticino, lasciando larghissimo rimpianto in quanti lo conoscevano ed ammiravano le sue insuperabili qualità di esploratore e di scrittore.

L'ESPLORATORE RAIMONDO FRANCHETTI

Il nostro ultimo incontro fu nel gennaio 1935, su quell'ardente terra di Dancalia dove il Barone Raimondo Franchetti ha compiuto un'opera imperitura poichè fra l'autunno del 1928 e la primavera del 1929 l'esplorò dalla costa all'altipiano etiopico lungo un itinerario estremamente arduo per difficoltà di ogni genere, affrontando fra l'altro l'indomabile ostilità dei danachili etiopici. Nello stesso tempo come già dissi, tre altri europei, l'anglo-italiano Ludovico Nesbitt con gli italiani Pastore e Rosina attraversavano, con un'altra esplorazione non meno irta di ostacoli e di pene dell'impresa capitanata da Franchetti, la Dancalia dall'Aussa al Pian del Sale, sboccando sul mare poco al sud della penisola di Buri.

Uno stesso tragicissimo destino si è accanito sui due maggiori esploratori della Dancalia. Qualche settimana dopo la fine di Nesbitt, il Barone Franchetti periva nella spaventosa catastrofe dell'aereo precipitato a 15 km. dal Cairo, che trasportava in Eritrea il Ministro Razza con altre sei persone compresi i piloti militari, valentissimi, e Franchetti. Un sospetto incontrollabile si diffuse in Italia e in Egitto sulle cause del disastro. L'inchiesta del generale Pellegrini non potè nulla assodare. Dopo gli imponentissimi funerali di Alessandria, i resti del Barone Franchetti vennero, secondo la sua volontà testamentaria trasportati ad Assab dove ebbero sepoltura accanto alle tombe dei pionieri della Dancalia.

Benchè con diversissimi scopi e con mète diametralmente opposte, ambedue gli esploratori ritornavano nell'Africa orientale. Franchetti vi si

era diretto sin dal dicembre 1934. Passammo assieme gli albori del 1935 ad Assab. Egli nutriva arditissimi progetti connessi alla sua profonda conoscenza del paese dancalo e delle sue genti. La loro insofferenza del dominio ambara costituiva per il Barone Franchetti un potente incentivo a cercare di avvicinarle. L'esploratore non era nuovo a questo genere d'imprese che integravano la sua passione audacissima e geniale. Subito dopo aver riportato in Italia le ceneri della spedizione Giulietti, pubblicato il suo mirabile libro *Nella Dancalia etiopica* e consegnata a chi di dovere la più impressionante documentazione cinematografica delle atrocità abissine nel paese dei Dancali, il Barone Franchetti ritornava in Etiopia, nel Goggiam, dove Ras Ailù, il grande ribelle ad Aile Sellassiè, lo metteva a parte dei suoi progetti di marciare su Addis Abeba e gli consegnava la spada d'oro da offrire al Duce, come simbolo della sua devozione all'Italia. Molto lavoro in quell'epoca il Barone Franchetti per porre sin d'allora il problema abissino al primo piano dell'interesse nazionale. Considerava questa missione come sacra. Affermava giustamente di seguire la tradizione della sua nobile famiglia che aveva avuto nel senatore Leopoldo Franchetti (morto a Roma il 4 novembre 1917 per il dolore di Caporetto) un pioniere delle possibilità economiche delle Colonie italiane.

L'affettuosa intimità delle amicizie germogliate in terra africana, mi permise di misurare appieno il valore di Raimondo Franchetti come un prezioso collaboratore dell'azione di governo nella grande impresa che si preparava. Nessuno conosceva i capi e i popoli di Abissinia come lui. Ricordo ancora certe sue parole profetiche dettami nel silenzio dell'immensa piana rocciosa fra Assab e il vecchio confine della Somalia francese sulla perfidia di Aile Sellassiè con il quale aveva avuto un drammatico colloquio a proposito della interpretazione del trattato italo-etiopico del 1928, poichè Franchetti era stato anche un ardente propugnatore della camionale Assab-Dessiè che avrebbe dovuto rigenerare la Dancalia.

Tutti i comportamenti del Negus verso l'Italia vennero preveduti dal Barone Franchetti con intuizione sorprendente che derivava dalla visione precisa ch'egli aveva dell'impero.

E Franchetti era soprattutto un idealista nel senso più utile della parola poichè aveva lavorato e lavorava con la certezza che l'Italia troverà in Abissinia il terreno più propizio per la sua aumentata potenza, materiale e morale. « Sono ancora abbastanza giovane — mi diceva — per essere sicuro di vedere la nuova Italia sull'acrocorno etiopico, cioè un'Italia equatoriale di milioni di felici e forti coloni italiani ».

Iscriviamo il nome di Raimondo Franchetti fra i grandi benemeriti dell'Africa Orientale. La sua lacrimevole ma esaltante fine ci assicura che il perfetto gentiluomo, l'africanista arditissimo, l'esploratore fattivo, il compagno impareggiabile sulle piste meno battute dell'Africa, avrà seguaci innumerevoli nell'Italia Fascista che egli ha servita con il massimo onore.

PARTE TERZA

**Italia e Inghilterra
di fronte all'Abissinia.**

CAPITOLO XIX.

LA SOMALIA VISTA DAL RE VITTORIOSO

Questo libro dovrebbe trattare unicamente dell'Abissinia, ma non posso trascurare qualche considerazione concreta sui nostri domini del Mar Rosso ed Oceano Indiano. I lettori mi consentiranno di ricordare che ho trascorso in Somalia, Eritrea ed Abissinia i miei anni migliori, dato che essi siano quelli della giovinezza. Anzi fui il primo a riparlare pubblicamente dopo il lungo oblio succeduto alla guerra con Menelich.

Debbo tuttavia confessare che dal 1910, compiuta la doppia traversata dell'Impero del Negus, avevo completamente abbandonato — salvo qualche brevissima apparizione — quelle regioni, in seguito alla convinzione acquisita che non meritasse d'interessarsene sino al giorno nel quale l'Italia avesse ripreso il sogno di Bottego ed il proposito politico-militare di Crispi e di Baldissera.

Fui tenace, quasi ostinato nella mia idea. E non mi sentii inclinato a modificarla neppure quando si attuarono le ammirevoli iniziative agricole del Duca degli Abruzzi sull'Uebi Scebeli e le altre più grandiose del Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon in Migiurtinia. Allorchè seppi del terremoto che distrusse

Massaua pensai: « L'Eritrea è una terra decisamente disgraziata, ma speriamo che Massaua non sia ricostruita sull'isolotto di Taulud.

Viceversa benchè esistesse sulla terra ferma una bella baia vicina a Taulud sulla quale, fra l'altro, la nuova Massaua avrebbe visto attenuarsi l'ingrata prerogativa di città fra le più torride ed umide del mondo, essa che è il maggior centro marittimo delle nostre Colonie e lo sbocco principale dell'Abissinia nordica, risorse nello stesso luogo dov'era crollata, anzi fu posto uno studio speciale nel ripristinare in ogni particolare l'antica topografia, con la deprimente promiscuità italo-araba nel dedalo delle sue viuzze affocate.

La ragione della rinuncia all'amena e ventilata baia esisteva ed aveva un certo valore. S'era inaugurata la politica dell'« altra sponda », cioè yemenita e siccome fra i maggiorenti massauini c'eran delle persone influenti anche sulla riva araba del Mar Rosso, si volle favorirli ripristinando la Massaua dei loro antenati. Ma questo sacrificio di Massaua spegneva in me il desiderio di rivederla e di rivedere con essa l'Eritrea.

Improvvisamente, verso la metà del 1934, ebbi la percezione sicura che gl'Italiani avevano finalmente compreso che le due colonie Somalia ed Eritrea non possono rappresentare, come difatti non rappresentano, qualche cosa di definitivo.

Lo suggerisce la storia della loro formazione, caratterizzata come vedemmo, in Eritrea soprattutto, da notevoli eventi militari. Lo dice la positura geografica delle due Colonie, le quali non sono in ultima analisi che le porte marittime della regione montana fra il Nilo e la costa, cioè le estreme pendici dell'acrocorno verso il mare chiuso e verso l'oceano. E infine

lo conferma l'aspirazione medesima della razza semitica, sia pure imbarbarita, che detiene l'egemonia fra i molti popoli dell'Abissinia. L'aspirazione, lo sappiamo già, è lo sbocco al mare.

Di modo che data e non concessa una modernizzazione effettiva dell'Impero, trasformandosi da feudale in unitario come tenta faticosamente di diventare e rafforzandosi il suo valore bellico, si dovrebbe prevedere il giorno nel quale la partita fra Colonie ed Abissinia apparirà inevitabile. O questa infrange le chiusure che le sbarrano l'accesso al mare o l'Italia s'insedia sull'acrocoro.

Seguì l'annuncio che S. M. il Re avrebbe visitato alla fine dell'autunno 1934 la Somalia e nulla mi parve tanto efficace a diffondere il senso del risveglio coloniale italiano come questa decisione del gran Re che sui limiti della vecchiaia decide di recarsi a consacrare con la sua presenza la nostra terra africana oceanica redenta dalle grandiose iniziative e dal lavoro instancabile del Fascismo.

— Bisogna seguire il Re — pensai. — Ritornare con Lui in quella Somalia che conobbi giovanissimo quando il suo possesso da parte nostra era quasi nominale cioè limitato alle città costiere e alla riva sinistra del Giuba (nel 1908 la nostra Colonia oceanica era divisa in due distinti Governatorati, quello del Benadir e l'altro della Somalia settentrionale, il Governatore della quale risiedeva ad Aden, in territorio inglese!). —

E partii al seguito di S. M. il Re per la Somalia diventata italiana nel periodo « oscuro e sordo » come ha scritto il suo brillantissimo Governatore Maurizio Rava, che va da Adua alla guerra libica. Essa è oramai tanto innanzi dall'esser diventata più popolosa delle altre tre nostre Colonie prese insieme e l'unica i cui

prodotti tropicali d'ogni sorta integrano i prodotti della Madre Patria.

Ma le due imprese principali della « Società Agricola Italo-Somala » fondata da Luigi di Savoia e di Genale, vaste ed ardite, appaiono minime in confronto di ciò che la Somalia potrebbe dare nel campo delle produzioni tropicali.

Le provvidenze d'ogni genere adottate in favore della popolazione indigena somala mettono l'Italia alla testa delle Nazioni colonizzatrici. Dappertutto in Africa la popolazione negra è in allarmante diminuzione, in Somalia soltanto si è riusciti, malgrado i sei anni di siccità che l'hanno tragicamente angustata e le epidemie provocate dalla denutrizione degli indigeni, ad aumentarli.

Contro l'unico ospedale esistente in Somalia, ne esistono oggi tre, (non parlo delle organizzazioni sanitarie create in conseguenza del grande afflusso di truppe bianche in Somalia verificatosi nei primi mesi del 1935) più ventidue infermerie, oltre a numerosissimi ambulatori, posti di medicazione, reparti dermo-celtici, lazzaretti, leprosari. Nel 1922 furono curati cinquantamila indigeni, nel 1934 settecentomila. Insomma il problema basilare della conservazione e del miglioramento della razza indigena così difficilmente raggiungibile perchè in maggioranza nomade, è considerato capitale in Somalia.

Lavoro immane, anzi lotta epica e senza tregua è quello portuale di Mogadiscio a cagione della violenza monsonica che abbatte ogni riparo. La capitale è stata beneficiata da una folla di istituzioni e di pubbliche utilità e private. Ricordo la nuova dogana, il palazzo degli uffici, i mercati, l'acquedotto, lo splendido museo etnografico e storico ammirevole di ricchezza e di organizzazione, l'ospedale principale, il

ginnasio, il lungomare, i restauri delle venerabili moschee, l'imponentissima cattedrale, che è l'edificio religioso più insigne dell'Africa centrale,

Anche negli altri maggiori centri costieri: Merca, Brava, Chisimaio, Alula le costruzioni ebbero un impulso grandissimo. E non parlo dell'attrezzatura e della sistemazione dei presidi militari e degli aeroporti a Mogadiscio medesima e a Baidoa, Beletuen, Mustail, Uegit, Lugh Ferrandi, Afgoi, Scuscubuan, ecc. ecc.

Notevolissimi pure sono gli ultimi lavori ferroviari (una nuova strada ferrata è in costruzione fra Mogadiscio e Merca), stradali ed idraulici. La Somalia sarà presto coperta da una grande rete ferroviaria ma è già intersecata da migliaia di chilometri di buone strade-piste percorribili dalle auto, oltre alle strade a fondo artificiale Vittorio d'Africa-Merca e Mogadiscio-Afgoi, che sono in via di essere prolungate sino agli estremi confini della Colonia da una parte e in Migiurtinia dall'altra.

Numerosi pure i ponti in ferro sullo Scebeli, i traghetti a motore sul Giuba e i pozzi nuovi scavati a centinaia in tutte le regioni somale: Modugh, Nogal, Migiurtinia compresi, con vasche ad anello per l'abbeverata del bestiame. La questione dei pozzi è vitale data la scomparsa delle abbeverate durante la stagione secca, di modo che gli indigeni sono costretti a condurre il bestiame presso i fiumi dove la tsè tsè è mortale per i bovini, gli ovini e i cammelli.

Anche gli ardui lavori per provvedere di acquedotti i centri principali sono in corso. Ad eccezione di Brava l'acqua di tutti i centri somalici è salmastra, imbevibile per gli europei, si può immaginare quindi l'urgenza e l'entità di tali opere in un paese che da un giorno all'altro si è vista decuplicare la popolazione bianca.

Problemi formidabili che furono e sono tutti affrontati, come la costruzione delle residenze per gli europei nel duro clima equatoriale, il rimboschimento delle dune vicino alle città, l'impianto delle teleferiche nel porto di Merca per il carico delle banane, la produzione e l'esportazione dell'incenso sinora unicamente accentrato sul mercato di Aden, le grandiose sistemazioni delle saline della Migiurtinia incendiate e devastate dai ribelli nel 1925, la costruzione degli alberghi di lusso a Mogadiscio e Merca inaugurati con la venuta del Re e infine l'aiuto dato alle industrie minori della distillazione della canna da zucchero, dell'elettricità, del ghiaccio e a quelle indigene della pesca delle oloturie e del pescecane, dell'industria conciaria, dei mobili ed oggetti artistici, delle pelli lavorate che si esportano anche in America.

La vettura a motore prima dell'arrivo delle nuove truppe bianche copriva mensilmente in Somalia una media di 150 mila chilometri e gl'Italiani residenti, non militari, sono circa quattromila. Oggi la situazione economica della Colonia è tale che essa si avvia a superare le esportazioni con le importazioni (cento milioni circa) malgrado che il confine verso l'Etiopia si debba considerare chiuso. Che cosa sarà la Somalia allorchè diverrà necessariamente lo sbocco di tre quarti della più ricca Etiopia?



Non saprei come meglio offrire un'idea comprensiva ed attualistica della magnifica Colonia, riproducendo il racconto della lunghissima e rapida corsa automobilistica del Re da un estremo all'altro della vastissima terra. Lo faccio trascrivendo le pagine del mio inedito taccuino di viaggio al seguito di Vittorio

Emanuele III. Esse oltre a contenere una cronaca meritevole di sopravvivere, riassumono in breve ma chiaramente il vasto argomento della Somalia Italiana.

*Da bordo del R. I. « Gorizia », fra il Golfo di Aden
e il Capo Francesco Crispi (antico Guardafui),
1º novembre 1934.*

L'yacht reale « Savoia » seguito dall'incrociatore « Gorizia » navigano da ponente a levante attraverso l'ampiezza maggiore del golfo di Aden circondati da una tersa calma con le prore su Alula cioè verso il suo Capo o Ras al quale segue il promontorio del Guardafui, estrema punta dell'Africa Orientale. La freschezza somalica gradevole come la perfezione fisica delle sue genti che sono indubbiamente i modelli umani del Continente Nero, ci viene incontro grata ed augurale. Vi è nell'adamantina atmosfera un non so che di giovinezza eterna che affascina e commuove chi ha trascorso su queste rive gli anni migliori fra i pescatori di perle e i pirati migiurtini, sulle loro navicelle che qui chiamansi sambuchi. Hanno la poppa quadrata, due vele come i trabaccoli adriatici e commerciano fra la Somalia e l'India affrontando l'oceano fra la calma del monsone di nord-ovest e quella del gran vento del sud-est che verificasi due volte all'anno. Recano sui mercati di Bombay, di Goa, di Mangalore, di Calicut, di Colombo l'incenso per i milioni delle deità indù e riportano riso, farina, stoffe e conterie.

La natura è attualmente incantevole e tale rimarrà per dieci giorni ancora cioè durante l'intervallo residuale fra il monsone estivo durato sino ai primi di ottobre e il monsone invernale meno violento che

incomincerà verso il 10 di novembre e durerà sino a maggio. È la calma detta « tangabili » che significa appunto « due venti » o meglio « due vele ». Siamo in vista dell'Uarsangheli avancatena dei Monti dell'Incenso, scorgesi l'isolotto dell'elefante simile nella forma ad un enorme pachiderma posato sulle acque, si vede pure Alula e le antenne della sua stazione Marconi.

Vittorio Emanuele è dunque già virtualmente sull'Oceano Indiano. Vi è entrato con le sue navi verso le ore tredici doppiando il vero e il falso Guardafui. Il primo cioè il Capo Francesco Crispi è sormontato dal grandioso faro che reca sulla torre un enorme fascio littorio postovi dal Quadrumviro De Vecchi quando lo ripristinò dopo la distruzione, pacificando i migiurtini, coprendo la zona di stazioni radiotelegrafiche, distruggendo definitivamente la leggenda del Guardafui cimitero di navi e il significato dell'amena interpretazione italica del suo nome: « guarda e fuggi ».

Il Re sulla plancia del « Savoia » appunta il canocchiale sul faro che rappresenta uno dei punti fondamentali dell'Africa costiera dinanzi alla quale passano tutti quelli che navigano verso l'Africa del sud o ne tornano o dallo stretto di Bab el Mandeb (della Disperazione) si dirigono su Ceylon ed oltre o ne vengono. Nessun luogo dell'Africa è così suggestivo e mai un sovrano italico si è trovato in condizione tanto imperiale per virtù della Rivoluzione delle Camicie Nere.

Circondato dal candore delle dune il vero Guardafui appare nero di colore, mentre il falso più alto è impressionante nella sua bizzarra forma di leone protendente il muso verso i flutti. Il cambiamento di rotta per procedere parallelamente alla costa avviene sotto il faro a meno di un miglio dalla terra. Abbiamo come obbiet-

tivo immediato il promontorio di Ras Afun dove arriveremo verso le ore ventuno e dove ci fermeremo sino a domattina per permettere il rifornimento di nafta al « Savoia ». Una nave cisterna appositamente venuta dall'Italia attende ad Afun a questo scopo. La visita alle grandiose saline di Afun sarà effettuata al ritorno.

Siamo dunque nelle acque somaliche, una folla di ricordi connessi all'opera dei pionieri somalici dell'anteguerra mi spinge ad evocare la figura indimenticabile del capitano Francesco Crispi, nipote del grande statista al cui nome venne consacrata anche l'agglomerazione migiurtina sotto il Guardafui.

Il capitano Crispi fu il primo che domò gli ardentosi pirati, celebri per sapere provocare i naufragi delle navi che navigavano in questi paraggi accendendo fuochi notturni ingannatori sul Guardafui. Appena le navi s'incagliavano, da Bargal, che è il massimo centro migiurtino fra Guardafui ed Afun, partivano dozzine di « beden » e di « uri », nomi delle imbarcazioni grandi e piccole, piene di pirati che accorrevano attorno alla nave incagliata saccheggiandola. Sino al 1928 si recuperavano in queste acque insidiose lingotti d'oro naufragati con le navi perdute.

Afun rappresenta la sola rada sicura dell'intera Somalia. Il promontorio di Ras Afun distaccandosi dalla costa lineare forma infatti due rifugi uno al nord perfettamente chiuso ma inaccessibile alle grandi navi a causa dei bassifondi, l'altro al sud riparato dal monzone di nord-est, che costituisce un ottimo approdo in questa stagione. Sull'istmo vennero stabilite le grandi saline attuali la cui attività è stata ripresa dopo un lungo periodo di crisi con l'esportazione del sale verso oriente e sino al Giappone.

Il territorio nelle vicinanze delle saline cioè nelle

valli degli uadi che sboccano a Burgal e in quello di Darror il quale sfocia sotto ad Afun è fertilissimo. Il villaggio italiano sull'istmo dove sorgono le abitazioni dei bianchi venne intitolato a Dante. Una strada che parte da Alula raggiunge Afun e prosegue per Illig e Mogadiscio, di modo che sarebbe possibile raggiungere rapidamente la capitale della Colonia sbarcando ad Afun.

Ma il Re deve arrivare a Mogadiscio in guisa più solenne cioè dall'oceano sulla sua nave scortata da questo meraviglioso « Gorizia » il quale riassume la potenza e le virtù marinare d'Italia.

La visita del Re ad Afun non ha soltanto di mira le saline ma contiene la sicurezza del grande avvenire riservato a Dante destinata a diventare la capitale della Somalia settentrionale per merito della sua magnifica baia.

L'avvenire è sicuro per l'intera Somalia ora che la Colonia possiede entro i suoi confini il Giuba, uno dei maggiori fiumi africani.

Abbiamo interpretato di buon augurio le accoglienze davvero eccezionali fatte dagli Inglesi al Re nel Mar Rosso e ad Aden. Tutte le navi e gli aeroplani britannici presenti da queste parti ci sono venuti incontro. Ad Aden Vittorio Emanuele è stato accolto con gli stessi onori di Re Giorgio quando la visitò, non escluso il passaggio del Re d'Italia *solo* sotto l'arco trionfale costruito in quell'occasione. Riguardo la visita a Berbera si inclina a ritenere fra i personaggi del seguito che sia dovuta al desiderio personale del Re d'Inghilterra, il quale terrebbe a che il nostro Sovrano constatasse l'intima pertinenza del Somaliland con la nostra Somalia.

Quante illusioni sulla generosità di Albione in procinto di favorire la nostra espansione nell'Africa Orientale!

Mogadiscio, 3 novembre 1934.

Mogadiscio e la Somalia Italiana hanno tributato al Re accoglienze insuperabili, letteralmente esaltanti. Il connubio attraentissimo dell'umanità indigena della Colonia cioè delle genti oceaniche con i pastori e gli agricoltori dell'interno si manifesta in guisa tanto armoniosa da soffondere le dimostrazioni di un'alta espressione di poesia.

Il convoglio che portava il Re, gettando l'ancora dinanzi alla capitale quando l'ombra gravava sull'oceano calmatosi per incanto, apparve ai mille e più italiani che abitano la città e ai suoi indigeni, come qualche cosa di soprannaturale. Appena fattosi giorno le grandi barche dei Rermagno cioè delle genti del mare di Mogadiscio, con gli equipaggi al completo, formarono un corridoio galleggiante fra il « Savoia » e le acque tranquille al riparo del magnifico molo foraneo di cemento armato che ha tolto finalmente alla prima città somalica le prerogative di sbarchi movimentati se non drammatici.

Le autorità principali della Colonia con alla testa il Governatore Rava e il Vescovo Filippini si erano recate a ricevere Vittorio Emanuele e il Ministro De Bono con il seguito in una superba imbarcazione a motore passando nel mezzo del corridoio galleggiante mentre i Rermagno tenevano i loro lunghi remi a pala levati in alto inneggiando al Re. Alcuni soffiavano a perdifiato entro colossali conchiglie emettendo rauchi suoni tritonici. Queste fanfare primitive si ripeterono a terra unite a quelle delle « umbala » o trombe d'avorio dando alle manifestazioni degli indigeni un seducente senso arcaico.

Tutti gli Italiani di Mogadiscio erano schierati su due ali a cominciare dall'estremità della banchina della dogana in ordine assolutamente militare, compresa una schiera di signore fasciste, cioè tutti gli Italiani civili in camicia nera fronteggiavano gli ufficiali e i funzionari in divisa. Il Re percorse a piedi in alta uniforme coloniale lo spazio occupato dagli Italiani ai quali succedevano le truppe indigene.

Il Sovrano dopo aver raccolto l'entusiastico omaggio dei connazionali salì in automobile circondato da un manipolo di smaglianti zaptiè rosso vestiti che cavalcavano dietro la vettura reale. Moltissimi automobili s'accodarono a quella e la rivista del popolo indigeno incominciò.

Esso si era schierato in modo da permettere al corteo reale di percorrere le arterie principali della città la quale appare assolutamente irriconoscibile nel suo sorprendente sviluppo della Mogadiscio di un decennio fa.

Lungo le strade si assieparono le cabile sedentarie della città cioè gli Amaruini e i Cingani e le cabile dei nomadi venute da ogni punto della Somalia. L'omaggio indigeno, timido dapprima, salì in breve ad un diapason assolutamente frenetico preludiando quello che, scoppiato irrefrenabile dopo il passaggio del Re, promette di non calmarsi più investendo l'intera città di un eccitamento indescrivibile di gioia.

La rivista degli indigeni è stato il più fantastico spettacolo che il Governatore poteva offrire al Sovrano. Visione allucinante di questo popolo svariatisimo, delle bellissime sue donne dai costumi variopinti e dalle dentature splendenti di candore che si sgolavano ad emettere i loro altissimi « zagrit » di gioia, caratteristico grido di omaggio muliebre comune a tutto il Continente; di aristocratici somali della boscaglia che

brandivano le loro forbitissime lance e il piccolo scudo rotondo di pelle d'ippopotamo coperto di eleganti disegni; di bande armate con la testa cinta di nastri verdi, rossi, azzurri affondati nelle dense e crespe capellature, di solenni mercanti arabi ed indù, di antichi soldati yemenitici, di genti Bitlì e di genti Afgal intervenute all'adunata con i caratteristici bastoni a clava (danzavano sul posto stretti balli facendo roteare i bastoni sul capo), di abissini delle regioni di confine coperti di paludamenti di velluto, di popolo di dieci origini e razze che gridava « vivo » in luogo di viva, chilometri di africani, frammezzo ai quali era stato eretto il padiglione del trono da dove il Re domani salirà a rivedere i suoi sudditi dell'Africa oceanica.

Queste sono state le prime tumultuose impressioni dell'omaggio al Sovrano del popolo somalo. Sorvolo sulle onoranze ufficiali, accenno soltanto al superbo arco trionfale eretto per celebrare la memorabile visita. L'epigrafe scolpita sul frontone dalla parte del mare dice:

« O Re vittorioso, sono presenti dinanzi a Te gli spiriti immortali degli esploratori, degli eroi, dei precursori che su questo suolo affrontarono la morte per la grandezza e la gloria d'Italia ».

Sulla parte verso terra si legge:

« Nell'anno XVI della Vittoria e XIII dell'Era Fascista, la Somalia Italiana accoglieva con profonda gioia e fierezza S. M. Vittorio Emanuele simbolo vivente della storia e della gloria d'Italia e dinanzi a Lui pionieri, agricoltori, soldati, giurarono di rinnovare su quest'estrema terra d'Italia il miracolo di vita che rese immortale nei secoli il nome di Roma ».

I fianchi dell'arco riproducono le caratteristiche torri della Moschea di Giama, la più vetusta di Moga-

discio e l'architetto Rava fu geniale nell'idearle, dato il carattere profondamente islamico del Paese.

Come ho detto Mogadiscio ornasi di una maestosa cattedrale con due torri che sono gli edifici più alti e visibili dal mare della capitale. Nella cattedrale monsignor Filippini con il suo clero missionario tanto benemerito dell'elevazione degli indigeni, hanno propiziato al Re una solenne funzione di ricevimento mentre le campane suonavano a distesa.

Il sole arciluminoso eccita i cuori, il vento oceanico agita il grande pavese delle bandiere che ornano la bianca Mogadiscio tripudiante. Il Sovrano è rimasto profondamente commosso per le accoglienze. L'impressione dei somalici per la persona del Re è immensa. Cito questa genuina frase udita dalla bocca di un indigeno: « È arrivato il Signore nostro Re. Il Re è come Allah, è impossibile vedere Allah, ma noi abbiamo visto il Re ed è come se avessimo veduto Allah ». Un altro somalo si mostrava meravigliatissimo che le fattezze del viso del Sovrano corrispondessero all'effigie delle monete e andava gridando fra la calca: « Il Re ha proprio la faccia dei soldi! ».

A questo spontaneo entusiasmo popolare dei nativi partecipano le comunità indiane che detengono il monopolio del minuto commercio. Esse offriranno a Re Vittorio un prezioso vassoio di oro massiccio del peso di più di un chilogrammo. Superbi sono pure i doni offerti dai Capi somali della città e dai notabili delle cabile viciniori. Oggi si è pure inaugurato l'originalissimo museo nella Garesa riordinato dal Segretario Generale della Colonia il grand'uff. Saverio Caroselli. Anzi la presentazione dei doni è avvenuta nel salone principale della Garesa che ricordo di avere conosciuto crollante un quarto di secolo fa.

Tali doni destinati anche al Ministro De Bono con-

sistono in preziose armi antiche damascate dall'impugnatura d'avorio e d'oro. La Garesa è l'antica fortezza della Mogadiscio zanzibarista. In essa completamente ripristinata vennero raccolti i cimeli della favolosa storia dell'antichissimo Benadir o Costa dei Porti fra cui alcuni fenici d'inestimabile valore. Resta così provato che gli empori somalici sono vetusti come la storia dell'umanità.

È impossibile riprodurre la profonda commozione dei coloni italiani per la visita del Re alla Caserma della Milizia intitolata a Franco Carolei, caduto nel novembre 1925 ad El Bur in Migiurtinia. Nella caserma si erano riuniti i componenti del Fascio, le Signore fasciste e le organizzazioni giovanili. Il Re rivolse la parola a tutti i decorati e specialmente alla Medaglia d'Oro avv. Dario Vitali chiedendogli particolari sull'andamento dell'esercizio dell'avvocatura nei processi indigeni.

Si rivela in quest'accoglienza uno straordinario sentimento di unione fra gl'Italiani della Colonia e il loro Governatore, mirabile animatore di ogni fattiva energia. Il proclama di Maurizio Rava agli Italiani e agli indigeni per l'arrivo del Re, ha acceso nell'intera Somalia una vivissima fiamma di entusiasmo. Il 28 ottobre scorso si verificò un episodio simpaticissimo. Gli Italiani sollevarono sulle spalle il Governatore portandolo in trionfo.

Bastano poche ore di soggiorno a Mogadiscio per sentirsi soggiogati da un'atmosfera di immensa fiducia che circonda l'insigne fascista che ha rivalorizzato la bella Colonia, facendo dei suoi nativi dei collaboratori fedelissimi dell'opera degli Italiani.

A causa delle piogge l'itinerario del Re nell'interno si presenta di non facile attuazione. Ma tutte le cabile somaliche sino ai confini etiopici sono pronte a lan-

ciarsi sulle strade per trascinare a forza di braccia le automobili reali se esse dovessero impaniarsi nel fango. Il Governatore vuole dare al Sovrano la prova palmare che la Somalia non è meno fedele all'Italia della Colonia Primogenita e non meno preparata di quella ad ogni evento. Tutti affermano che la prova sarà luminosa.

Molto suggestivo è stato lo sfilamento dei maggiori capi dinanzi al Re assiso sul trono nella sala maggiore della Garesa. Il museo in essa custodito è forse il più geniale dell'intera Africa equatoriale. Le raccolte che compendiano la Somalia produttiva e folclorica hanno interessato molto il Sovrano come pure i cimeli storici geografici e navali. Commoventissimi sono quelli che ricordano i pionieri della Colonia: Bottego, Cecchi, Filonardi, Ferrandi. Sorprendente è la documentazione che illustra le relazioni della Somalia con l'antico Egitto. Fu infatti la Somalia la fornitrice ai Faraoni dell'incenso e sono noti gli affreschi della tomba della Regina Atcepsu a Tebe che riproducono scene di caricamento della droga e di piante d'incenso fatto su navi egizie approdate al Benadir, da remotissimi somali identici agli attuali nelle vestimenta e nell'acconciatura dei capelli.

La Garesa è custodita dall'ultimo governatore del sultano di Zanzibar. È un uomo non ancora vecchissimo che si chiama Valí Soliman e che mostrasi assai soddisfatto della sua incombenza.

Lo sfilamento dei capi nella sala del trono comprese una varietà grandissima di tipi dell'aristocrazia somalica. Non tutti erano vestiti di smaglianti costumi e inturbantati di stoffe auree. Molti capi nomadi sfilarono con il torso seminudo, altri in vesti dimesse. Le zimmarre verdi, celesti e rosse si alternavano con delle modeste giacchette sul panno bianco che cingeva i

fianchi e copriva le gambe dei notabili. Alcuni erano giovanissimi, altri decrepiti. Tutti salutavano romaneamente. Molti deposero ai piedi del trono il dono con le loro mani. Il più pittoresco mi parve il sultano di Obbia confinato a Mogadiscio con una piccola Corte. I più significativi erano certamente i capi etiopici con i loro mantelletti di seta nera. I più solenni gl'indiani che recavano il cofano contenente il dono aureo della loro comunità.

Il sovrano sul trono fiancheggiato dal Ministro De Bono e dal Governatore Rava nonchè dal seguito della sua Casa civile e militare venuta dall'Italia con una squadra d'onore di corazzieri, teneva sulle ginocchia il casco coloniale piumato e rispondeva col capo all'omaggio di ciascuno dei Capi indigeni. I corazzieri malgrado il caldo indossavano la loro pesante e decoratissima tenuta di parata con l'elmo.

L'ambiente perfettamente arabo dava molto carattere alla scena che si prolungò per quasi un'ora, mentre il popolo stipando le strade attorno alla Garesa non cessava di cantare, di danzare, di suonare, di rullare i suoi tam tam portatili e gl'Italiani inneggiavano con interminabili, scanditi evviva al Re e al Duce.

Sopraggiunta l'oscurità, la città si è illuminata prodigiosamente mentre sul mare risplendevano le luci del « Savoia » e del « Gorizia ». Sono più di ventiquattro ore che il popolo indigeno continua a tripudiare senza mostrarsi menomamente stanco poichè ha incominciato ad abbandonarsi al giubilo assai prima che le navi comparissero sull'orizzonte.

Scintillano i minareti delle moschee, brillano le massicce torri della cattedrale, tutti i candidi edifici pubblici e privati sono sagomati di luce.

Mogadiscio non vide mai un evento così grandioso,

benchè la sua antichità rimonti nella notte dei tempi esistendo di già quando l'Uebi Scebeli invece di scorrere parallelo alla costa nell'ultimo tratto del suo corso, sboccava non lungi dalla città. Ma Mogadiscio ha saputo essere all'altezza del grande onore fattole da Re Vittorio, venuto dall'Italia all'Equatore per visitarla.

Gli accampamenti dei nomadi sulla calda duna che domina la città contemplano insonni tutta questa luce multicolore realizzata sulla terra e sul mare per il Re. Lo chiamano il Re della guerra e della vittoria e per questo ciascuno dei capi sfilarono dinanzi al trono nella Garesa recando nelle mani la spada tenuta all'uso venuto dall'India, cioè libera da cinture, come per essere pronta ad offrirla al glorioso Sovrano.

Mogadiscio, 4 novembre 1934.

La giornata d'oggi ha veduto sul viale intitolato a Vittorio Emanuele fiancheggiato dalla duna ammantata di verde e coperta di accampamenti degli indigeni accorsi a Mogadiscio per onorare il Re da ogni punto della Somalia, una grandiosa parata delle forze armate seguita dalla sfilata d'innumeri cabile.

Il Re assistette allo sfilamento dal sontuoso padiglione eretto appositamente, fronteggiato dall'altare da campo dove Monsignor Filippini in mitria celebrò una breve funzione. A destra e a sinistra del padiglione su di una candida scalea costruita fra festoni di bandiere ed orifiamma agitati dal vento nella radiosa mattinata, stavano qualche centinaio di eleganti signore italiane, i funzionari e gli ufficiali in congedo.

Il Re sorridente « con il cuore nel viso » come dicono i somali, fra il suo seguito, avendo vicino il

Ministro delle Colonie ed il Governatore rimase in piedi durante tutto lo sfilamento durato quasi due ore a causa dell'interminabile passaggio delle ondate incessanti delle cabile. Le squadriglie di aeroplani dell'aeronautica coloniale in formazione serrata volteggiavano nell'azzurro e dal forte Cecchi tuonava il cannone.

Sfilarono dapprima impeccabili i marinai, quindi il Corpo delle truppe coloniali con bandiera, seguito dalle Camicie Nere e dagli Arditi in congedo. Travolgenti, dietro ai loro ufficiali montati su muletti abissini, apparvero quindi al passo di corsa le Compagnie del IV Battaglione degli Ascari somalici preceduti dal loro stendardo purpureo e seguiti dai reparti di mitragliatrici someggiate, sollevando altissimi applausi. Entusiasmarono pure le formazioni giovanili dei Marinaretti e delle Piccole Italiane, ma ammirati fra tutti furono i Balilla somalici. Questa formazione che prepara le future forze indigene della Colonia è peculiare della Somalia.

Insomma all'infuori delle signore, tutti gl'Italiani, grandi e piccoli di Mogadiscio erano inquadrati militarmente e sfilarono dinanzi al Re. Ai reparti appiedati, tennero dietro quelli motorizzati, cioè la nuovissima autobatteria indigena da campagna, i carri armati grandi e piccoli, i carri d'assalto non maggiori nelle dimensioni di una Balilla, destando una profonda impressione di potenza, di sgomento, di disciplina, di perfezione, di perfetto addestramento.

La sfilata delle cabile ci fece rivedere in movimento, cioè in una specie di corsa-danza il volto multiforme della Somalia nel suo massimo pittoresco. Ogni cabila era preceduta da uno stendardo di diverso colore recante lo scudo somalico con il leopardo, ma all'infuori di questo segno organizzativo nessun

particolare estraneo al costume indigeno attenuava l'intensa originalità del passaggio.

Correndo o danzando le cabile scandivano continuamente il grido: « Vivo Re! Vivo Re! Vivo Re! Vivo Re!... ». Molte cabile sfilarono con le loro armi: lance forbitissime, giavellotti, clave, coltelli, pugnali, scudi; molte altre e specialmente le sedentarie sventolavano fazzoletti di seta vivacemente colorati. In ciascuna cabila gli uomini precedevano le donne ed i primi erano disposti in un rigoroso ordine gerarchico, cioè: nobili, uomini liberi, servi, discendenti di antichi schiavi.

Non mancavano le madri numerosissime con il bimbo sull'anca. Gli Arabi soltanto sfilarono senza le loro compagne poichè, come si sa, i figli dell'Yemen, dell'Hadramut, dell'Assir quasi bianchi d'epidermide, trapiantati in Somalia, sono gelosissimi delle loro donne. Molto singolari le cabile di Brava e di Merca che passarono agitando in alto le mani in uno sfarfallio instancabile delle palme. Un particolare comico era offerto da alcuni portatori di ombrelli nel gruppo serrato ed agitato di ciascuna cabila. L'ombrello rappresenta autorità e distinzione in chi lo porta. Sullo stendardo in testa della cabila era ricamato il suo nome, cosicchè constatammo nello sfilamento la presenza dei Bimal, degli Avuia, degli Abgal schiavi re-denti.

Svariatisime le manifestazioni di gioia oltre al continuo « Vivo Re! » cioè fischi acutissimi, salti acrobatici, lugubri accenti della « umbala » d'avorio, rullo di tamburi portatili. I costumi andavano dalla quasi nudità dei Musorata che furono forse gli ultimi cannibali somalici, alle vesti di velluto coperte di grosse api d'oro, assolutamente napoleoniche, portate dai Capi migiurtini.

Dopo i Magiarteni o Migiurtini nordici, i quali procedevano con la bocca stranamente coperta, sfilarono ultimi gli Indiani, capitanati dal multimilionario Hagimurafa, solennissimo nel suo aureo turbante.

Finito lo sfilamento il Re si recò a visitare la Moschea di Juma del XII secolo con scritte forse del I dell'Egira, riempiendo di mistica letizia i cuori di questi fedelissimi seguaci del Profeta d'Arabia che formano la maggioranza dei nostri somalici.

Il pomeriggio reale venne consacrato all'inaugurazione di una serie d'istituzioni che provano il grande sviluppo della capitale della Somalia. Il Sovrano volle con la sua augusta presenza lasciare a ciascuna il ricordo di queste giornate indimenticabili per la Colonia. Incominciò dal nuovo Ginnasio intitolato al generale Emilio De Bono, costruzione elegante ed armoniosa di stile classico, dove una cinquantina di scolari e di scolare italiane schierati sull'entrata lo accolsero con un veemente «Saluto al Re!». Passò quindi attraverso i nuovi mercati indigeni trovando sul percorso i venti o trentamila Somali dello sfilamento della mattinata, più che mai desiderosi di rivedere ancora una volta la personificazione venerata dell'Italia. Sostò alcuni minuti per visitare gli impianti della grandiosa Azienda elettrica che ha portato Mogadiscio all'altezza dei maggiori centri contieri dell'Africa Orientale.

Più lunga fu la sosta del Re nei nuovi padiglioni dell'Ospedale De Martini, bellissimi edifici che sorgono sulla riva oceanica all'estremità sud della città. Una grande lapide risalta sul padiglione centrale la quale compendia l'opera umanitaria dell'Italia fra i somalici, affermando che essi sono considerati alla stregua delle cure di cui possono aver bisogno, come figli d'Italia.

L'ultima visita reale nell'ora suggestiva del tra-

monte fu riservata al Campo militare intitolato al generale Antonino Di Giorgio che da maggiore fu Comandante delle truppe somaliche nei lontani anni della conquista, e al Campo d'Aviazione. Nel primo, vasto come un quarto della città, sono accasermati quasi 1500 militari indigeni con 500 loro donne e 550 bambini.

Il Re attraversò il Campo in festa mentre un buon numero di ascari ginnasti eseguivano impressionanti salti mortali ed i reparti erano rigidamente schierati dinanzi alle loro abitazioni con le mogli e i figli, offrendo un caratteristico quadro dell'ordinamento militare familiare delle forze armate indigene. Una schiera di decorati indigeni ebbe l'onore di avvicinare il Re che strinse la mano ad alcuni fra i più valorosi.

Al Campo aviatorio il Re passò in rivista i piloti, i meccanici, i radiotelegrafisti dinanzi ai loro apparecchi che avevano messo le eliche in movimento. Uomini e macchine erano i medesimi che a un mese di distanza della visita del Re, si dovevano coprire di gloria a Ual Ual.

La capitale e il massimo centro commerciale della Colonia conta quasi trentamila abitanti indigeni. La linea ferroviaria per il Villaggio « Duca degli Abruzzi » a scartamento di un metro, via Afgoi-Buslei-Adalei-Ghersale, è lunga 113 chilometri. L'opera più grandiosa è certamente costituita dalla costruzione delle dighe per la protezione dell'ancoraggio dal monzone di nord-est e da quello di sud-ovest. Il nome della città « Megaad Esc Sciata » significa stazione della pecora. La fondazione della città può essere fissata fra il 900 e il 950 dell'era volgare. Nel tredicesimo secolo sotto la dinastia di Fakr ed Din era assunta a grande importanza. Nel 1499 Vasco de Gama compiendo il suo periplo africano la bombardò. Mogadiscio era allora in mano

della dinastia Muzzaffar sotto la quale conobbe un periodo di vero splendore. Conquistata successivamente dagli Abgal, pastori dell'interno, decadde. Le discordie intestine, la concorrenza di altre fiorenti colonie arabe sulla costa dell'Africa Orientale, le pestilenze e le carestie la spopolarono. Nel 1871 il Sultano di Zanzibar se ne impadronì saccheggiandola a fondo. La prima occupazione italiana risale al 1889. Rimase sino al luglio 1905 sotto l'Amministrazione delle Società « a carta » Compagnia Filonardi prima, Società Commerciale del Benadir poi. A quella data passava alle dirette dipendenze dello Stato.

Villaggio « Duca degli Abruzzi », 15 novembre 1934.

Tre automotrici ed un treno automobile hanno portato oggi la carovana reale al Villaggio « Duca degli Abruzzi ». Superata la duna e le boscaglie oceaniche la pianura dello Scebeli si presenta sotto l'aspetto più seducente; fresca, verde, umida per le recenti piogge. Ad Afgoi la visione della benefica vena della Somalia, cioè dell'Uebi Scebeli gonfio e limaccioso, ha interessato molto il Sovrano e il seguito. Al villaggio la distesa sconfinata di terreni bonificati, di campi di cotone, di banane, di canna da zucchero, di frumenti, interrotti da brevi foreste e intersecati da canali e da dighe che frenano e regolano le acque del « Fiume dei leopardi », coperti di abitazioni e di stabilimenti industriali, intersecati da una fitta rete stradale, trentamila indigeni schierati accolsero il Sovrano con il caratteristico coro delle genti dello Scebeli, formato dall'unica vocale « Oooooooooo! » prolungatissima, continua, musicale. Sembrava uno strano canto inneggiante all'ardentissimo sole.

Il primo omaggio del Re fu alla tomba del creatore di questa mirabile iniziativa agricolo coloniale: Luigi di Savoia. La tomba è collocata nel piccolo cimitero italiano del villaggio, all'ingresso delle piantagioni. Il Re che aveva fatto deporre sulla tomba una grande corona di fiori della boscaglia sostò a lungo con il seguito e con tutti gl'Italiani del villaggio dinanzi alla lapide che chiude l'avello sulla quale gli ufficiali della « R. N. Gorizia » avevano deposto una targa di bronzo.

Dopo questo pio omaggio i dirigenti della Società Agricola Italo Somala accompagnarono il Sovrano in un giro in auto per i viali delle piantagioni e lungo un tratto della rete irrigua che ha uno sviluppo di circa cento chilometri. Essi mostrarono gli sviluppi dell'Azienda iniziatasi nel 1921 e oggi sistemata in seimila ettari di piantagioni varie. Il capitale dell'Azienda è di trentacinque milioni. Le opere compiute in quattordici anni comprendono principalmente gli sbarramenti e le prese sullo Scebeli e oltre ai grandiosi lavori di bonifica agraria che hanno trasformato la squallida boscaglia del Medio Scidle in terreno adatto alle più diverse colture, la costruzione di fabbricati rurali, gli stabilimenti, le officine e l'allevamento del bestiame per i bisogni dell'Azienda.

CAPITOLO XX.

TREMILA CHILOMETRI DI PISTE SOMALICHE FRA L'OCEANO, IL GIUBA E LO SCEBELI

Beletuen sull'Uebi Scebeli, 6 novembre 1934.

La carovana reale composta di ventotto macchine « Fiat » fra automobili e autocarri con cinquanta Italiani ed altrettanti indigeni, ha lasciato stamani per tempissimo la bella Mogadiscio raggiungendo a grande velocità Afgoi e la strada dell'Uebi Scebeli, cioè l'arteria madre della Somalia e continuando sino a Beletuen a ben 364 chilometri da Mogadiscio. Qui ci siamo fermati per passare la notte. La tappa è notevolissima dato che, ad eccezione del primo tratto, la strada è a fondo naturale, tracciata attraverso ad un territorio privo quasi completamente di pietre e quindi polverosissima.

Ma grazie alle misure prese nello scaglionamento del convoglio in quattro gruppi, con una grande distanza fra i veicoli, nonchè il riattamento completo del lungo cammino, siamo arrivati alla meta in eccellenti condizioni.

Il Sovrano occupava la quarta vettura con il Ministro De Bono e il Governatore. Tutte le cabile erano state scaglionate lungo la strada con i loro armenti di

buoi gibbosi, di pecore, di cammelli. I coloni italiani che hanno concessioni sulla destra dello Scebeli avevano spinto i loro lavoratori e le macchine agricole sin lungo la strada e infine l'Azienda stradale vi aveva messo il suo personale in divisa «kaki» con fascia gialla.

A Buloburti dove sostammo durante le ore incendiarie fra il mezzogiorno e le quindici, ritrovammo un'imponente adunata d'indigeni che riempivano l'atmosfera arroventata del loro caratteristico saluto, formato come già dissi di un prolungatissimo ed armonioso Ooooo!

Beletuen è un luogo importante di comunicazioni che si dirigono verso il confine etiopico, verso la Migurtinia e verso il Giuba. È presidiata da un battaglione di ascari e da una batteria cammellata che accolse il Re con le sue salve. La località è amena, vicinissima allo Scebeli che rappresenta la ragion prima della presenza lungo la strada di tante cabile. Beletuen oltre che dal campo militare estesissimo è formata da un notevole villaggio circondato da fitti palmeti, difatti l'etimologia somala del suo nome significa «villaggio grande». Il suo mercato è molto frequentato da genti di oltre confine, specialmente Ogaden.

Abbiamo trovato a Beletuen, due novità: una d'ordine materiale importantissima, cioè la sostituzione del vecchio ponte di barche sul fiume con un poderoso ponte in ferro e un'altra d'ordine sentimentale costituita dalla presenza fra gli ufficiali del Battaglione Ascari del Primo Capitano Medaglia d'Oro Tandura, resosi famoso per i suoi arditissimi servizi d'informazione nel territorio occupato dal nemico dove si calava col paracadute. Egli era coadiuvato dalla madre e dalla sorella che furono pure decorate.

Il paesaggio fra Afgoi e Beletuen non abbandona mai i caratteri ultra uniformi della pianura dello Scebeli coperta dalla boscaglia: acacie più o meno nane, intervallate da qualche breve chiazza di foresta e dalle « sciambe » che sono le coltivazioni che i nomadi stabiliscono immediatamente dopo le piogge e giustificano la loro sosta temporanea lungo il fiume.

Il Re prese stanza nel grazioso edificio della Residenza con i principali personaggi del suo seguito. Gli altri italiani sono ospiti degli ufficiali del Battaglione nelle loro linde abitazioni. Una veemente fantasia di indigeni, uomini e donne si svolge dalle diciannove, ora del nostro arrivo, e dura ancora alla mezzanotte. Il Sovrano la contempla dalla veranda della Residenza non mostrandosi affatto stanco per la lunga corsa e la torrida giornata.

Beletuen fu occupata stabilmente nel 1921. Ai tempi della rivolta mullista fu la residenza preferita del Mullah.

*Accampamento di Morogavi (Somalia del Nord),
7 novembre 1934.*

L'imponente carovana automobilistica reale partita ieri di primo mattino da Beletuen raggiungeva verso le undici Mustail e lo sperone detto del Fitaurari, uno degli estremi posti d'osservazione somalici verso l'Impero etiopico. Da Mustail per la lunga e levigatissima pista di duecento chilometri circa, El Goran-Ted, la carovana raggiungeva alla sera Morogavi, amenissima località equidistante dallo Scebeli e dal Giuba dove trovava preparato un sontuoso accampamento. Totale: 330 chilometri.

A Morogavi il Re trascorreva la notte e la giornata odierna. Domattina proseguiremo per Lugh. La tappa

di ieri permise al Sovrano e al Ministro De Bono di cogliere gli aspetti più caratteristici dell'interno della Somalia e di esprimere ripetutamente che essa è la più bella Colonia che noi possediamo. La prima parte dell'itinerario fra Beletuen e Mustail si svolse lungo la sinistra dello Scebeli, fra il seguito ininterrotto delle cabile stabilite con le loro capanne sferiche e gli armenti presso il cammino.

A cinquanta chilometri da Mustail la strada s'ingolfava nelle colline che accompagnano il corso del fiume attraversando la densa foresta dove si ritrovano gli aspetti più seducenti dell'Africa montana. A Mustail un'imponente adunata di bande cioè di Dubat di origine migiurtina armate per la difesa del confine. Si ripassa lo Scebeli su di un ponte di barche di ferro e sotto la magnifica volta di altissimi ed ombrosi palmizi « dum » che accompagnano il fiume troviamo preparato il trono e schierati i capi venuti a compiere dinanzi alla Maestà del Re l'atto dello « scir » cioè della sottomissione volontaria ed una vivacissima centuria di ragazzi figli dei dubat.

Uno di essi indirizza senza reticenza o imbarazzo la parola al Ministro De Bono chiedendogli ragione delle sue candidissime mani e mostrandosi molto stupito dei guanti che il Ministro si toglie e mostra al ragazzo.

Mustail è dominata dallo sperone dei Fitaurari sulla sommità del quale sorge il nuovo fortino o meglio il vasto posto di osservazione costruito in muratura. Esso dallo scorso luglio è sede del Vice Commissariato dipendente direttamente dal Governo della Colonia con giurisdizione sulle piane sottostanti abitate dai Deimaddei e dalla cabila Avesale, Gagiagurt, Aferaddo, Ferfer stabilite al nord della strada. Un'agilissima centuria di meharisti montati su selle a staffe,

rende dinanzi al fortino gli onori al Re. I posti abissini cioè i confini etiopici sono a sei chilometri. Si scorge distinto un nudo sperone che segna la frontiera.

È il mezzogiorno. Il sole arcisfavilla sullo sperone, un'altissimo silenzio domina sulla regione. Su questa frontiera la pace, dopo la spedizione di Deggiac Gabre Mariam avvenuta nell'ottobre del 1932, non fu più turbata. Il comando delle bande ha fatto disporre sulla terrazza del fortino un cannocchiale a treppiede con il quale il Re osserva lungamente i posti abissini non prevedendo certamente che di lì a qualche settimana, a non grande distanza da questo punto, cioè a Ual Ual, i nostri vicini ci avrebbero proditoriamente attaccati.

Trascorriamo al forte di Mustail l'ora della frugale colazione e quindi si riprende il cammino. Branchi di gazzelle e di struzzi gareggiano con la nostra corsa. Il Re abbatte con colpi magistrali due struzzi assai lontani.

A Ted, cinquantasei chilometri prima di raggiungere l'accampamento, spettacolo rivelatore dell'eterno dramma della Somalia. Le recenti piogge hanno generato nella località un ampio lago attorno al quale troviamo adunate innumerevoli cabile dalle toghe gialle con più di diecimila cammelli che si rinnovano ogni giorno, poichè Ted è l'unico posto di acqua abbondante fra lo Scebeli ed il Giuba. Un ufficiale della carovana pensa che sarebbe appropriato intitolare il luogo: « Al vero bere ».

Le cabile hanno diritto di sostare intorno al lago un intero giorno. Il bacino rappresenta la vita ed il benessere dei nomadi Oddur che in questi ultimi anni furono afflitti da terribili siccità e carestie. Solo le provvidenze del Governo della Colonia poterono scon-

giurare la distruzione dei 200 mila indigeni che abitano la regione Oddur. Quindi essi accolgono il Sovrano come apportatore di salvezza poichè la pioggia ha preceduto di poco la sua comparsa al lago.

Le sue acque permarranno almeno sei mesi anche se non dovesse più piovere. Si dice che le cabile del territorio di Lugh vogliano offrire al Re molte centinaia di cammelli in segno di gioia per il ritorno dell'abbondanza. Ricordo che durante l'ultimo anno di siccità il Governo aveva organizzato nella regione Oddur dei campi di concentramento e di soccorso dove venivano distribuiti alle donne, ai vecchi, ai bambini di queste bersagliate cabile viveri ed acqua per cinquemila lire giornaliere.

Accampamento di Morogavi, 8 novembre 1934.

L'accampamento reale di Morogavi è certamente il più grandioso che la Somalia abbia veduto sorgere sulle sue sterminate pianure. È stato trasportato sin qui da un numeroso parco speciale di autocarri. Il vicino villaggio il cui nome significa « cammello zoppo » sorse in seguito ad una causale scoperta di una vena d'acqua. È una radura nella boscaglia al centro della quale sorge un enorme sicomoro centenario, sotto cui vennero disposte le mense reale e del seguito. La tenda del Re e quella del Ministro De Bono, piantate a qualche decina di metri dal sicomoro, sono veramente principesche essendo composte di parecchi ambienti.

Al tergo di esse in molteplici semicerchi vennero rizzate le tende del seguito, una per persona. Il materiale è del migliore indiano. Alle raffinatezze interne di ciascuna tenda da quelle dei personaggi maggiori ai minori provvide personalmente Donna Vittoria Rava,

sposa del Governatore. Venne impiantata anche una stazione Marconi da campo. Funzionano persino il motorino per la luce elettrica e le suonerie.

Ieri notte pranzammo sotto il sicomoro fantasticamente illuminato. La tavola del Re era a qualche metro dalle nostre. Vittorio Emanuele mostravasi di lietissimo umore; Egli ci offre continue prove di una resistenza eccezionale. Quando qualcuno gli esprime preoccupazione per l'eccessivo calore meridiano, risponde affermando che il caldo gli giova. Il Re al mattino è sempre in piedi mezz'ora almeno prima degli altri. E stamane mentre l'accampamento era ancora immerso nel sonno partiva per la caccia. Ma la selvaggina spaventata della novità dell'accampamento era emigrata lontano, cosicchè la battuta non fu molto fruttuosa.

Nel pomeriggio assistemmo ad una formidabile adunata e sfilamento di cabile della regione Oddur con la presentazione in dono al Sovrano di 1500 grossi capi di bestiame e 1000 quintali di frumento. Il Re li fece distribuire alle famiglie indigene più bisognose.

Lugh Ferrandi, 9 novembre 1934.

Il Re, il seguito ed io con loro abbiamo raggiunto verso le ore sedici Lugh Ferrandi sul Giuba, il punto più romantico della Somalia, legato alle esplorazioni di Bottego e Grixoni, santificato dalle tombe dei Capitani Bongiovanni e Molinari, che nel 1908 si immolarono a Bahallè per difendere con minime forze le nostre popolazioni dalle razzie di Lul Seghed, luogotenente di Menelich, esaltato dall'ammirabile difesa di Ugo Ferrandi che nel 1896-97 vi sostenne un memorabile assedio degli Abissini.

Lugh significa in somalo *piede* e difatti è situato di fronte ad un'ansa del Rusa Giuba e circondato quindi per tre quarti dal fiume. Un muro fortificato corre da un'estremità all'altra del collo del piede, cosicchè la posizione è fortissima.

Il Re, appena giunto è disceso dall'automobile per contemplare il fluire solenne del Giuba, uno dei maggiori fiumi africani, nostro finalmente per tutto il suo corso da Dolo, dove si forma col congiungimento del Daua, del Ganale Doria e dell'Uebi. Al suo confronto lo Scebeli è un rigagnolo. Il fiume largo a Lugh trecento metri è incassato fra alte rive ed ispira nel pensiero le sconfinite possibilità che da esso deriveranno per l'avvenire della Somalia interiore.

La permanenza del Sovrano dinanzi al fiume è stata lunghissima, anche perchè sulla riva opposta si scorgeva una compatta massa di popolo delle cabile dell'Oltre Giuba con armenti, sormontata da una selva di bandiere. Le cabile dell'Oltre Giuba erano accorse dinanzi a Lugh per vedere il Re facendo sino otto giorni di cammino.

Il Sovrano volle compensarle passando prima del tramonto sulla riva destra a mezzo del traghetto il quale legato con cavi di acciaio, attraversa il fiume. Questa apparizione di Re Vittorio sull'Oltre Giuba non era prevista e le cabile accolsero il Sovrano con indescrivibili manifestazioni. Rimasto sull'altra riva circa un'ora il Re ritornò a Lugh passando in rivista la popolazione della cittadina che è composta da genti di molte cabile anche d'oltre confine e da arabi che esercitano il commercio. Conta circa tremila anime.

Lugh ha la particolarità di essere uno dei punti più caldi della Somalia, il termometro all'ora dell'arrivo del Sovrano segnava all'ombra quarant'un gradi. L'impressione che si riceve è di trovarsi nel cuore del-

l'Africa Equatoriale, su qualche grande affluente del Congo.

Quattrocentoventi chilometri per la via più breve separano Lugh da Mogadiscio e la strada durante la stagione secca è buona benchè a fondo naturale. Si è sorpresi che questo enorme fiume non sia solcato da nessuna nave. Giova sperare che il bilancio della Colonia consentirà di dare presto al Giuba una navigazione regolare che attiverebbe la funzione di Lugh come emporio fra la Somalia ed il vicino paese etio-pico degli Arussi nel cui centro principale, Macalo, noi abbiamo un'Agenzia commerciale.

Gli aviatori che vennero l'altro ieri in volo a Morogavi a portarci la posta, mi raccontano che l'Imperatore Aile Sellassiè pensava di venire a salutare il nostro Re a Mustail, raggiungendolo in volo con il suo famoso trimotore. Se il Negus ci tiene a fare il sovrano moderno, non intende rinunciare alle tradizioni degli antenati e vuole solcare il cielo e recarsi a visitare i suoi popoli sul trono, sia pure aereo. Ma i piloti abissini che avrebbero dovuto condurre il trimotore imperiale non parvero sufficientemente preparati ad effettuare un così lungo volo e siccome il Negus voleva arrivare a Mustail con piloti del suo paese, dovette rinunciare al progetto.

La tappa odierna ha avuto una simpatica sosta a Uegit che si trova a metà distanza fra Lugh Ferrandi ed Oddur, capoluogo della regione centrale somalica con un importante mercato di pelli, di mirra, di incenso, di gomma, di corna di rinoceronte, di zanne di elefante. Uegit è presidiato da un altro battaglione di ascari somalici e da una batteria montata su cammelli.

Per arrivare ad Uegit la strada comincia a scendere gradatamente attraverso la boscaglia verso il

bacino del Giuba in una regione abitata soltanto da pastori nomadi della cabila Giron. Dopo qualche svolta assai brusca si avvista ad un tratto il fortino costruito a presidio degli importanti pozzi di Uegit, i quali, sistemati razionalmente con abbeveratoi in muratura, hanno la caratteristica di pullulare di curiosi pesciolini ciechi, cavernicoli, i primi scoperti con questa particolarità in Africa. I pesci dimostrano che i pozzi devono essere in comunicazione con ampie cavità sotterranee.

Tutto intorno nel paese abbondano le zebre, le giraffe, le antilopi d'ogni specie, i leopardi che vivono nella rigogliosa foresta ingombra di inestricabili grovigli di liane. Una curiosità assai notevole della regione è costituita da certi cumuli conici di grosse pietre che s'incontrano frequentemente, detti dagli indigeni « tombe di Madimle ». Vengono attribuite all'opera di gigantesche popolazioni che avrebbero vissuto qui in epoche remotissime.

Dopo la sosta di Uegit dove il Sovrano ha passato in rivista gli ascari e la batteria, la carovana reale si è diretta verso i pozzi di El Ure in un paesaggio alquanto accidentato, fiancheggiato al sud da linee di colline, i monti Alighis.

Sboccati in una grande pianura aperta e gessosa dove si aprono i pozzi di Sobanalle e discesa la ripida scarpata del Giuba, appare Lugh incomparabilmente pittoresca nella verzura tropicale che la circonda.

Baidoa, 10 novembre 1934.

Abbiamo raggiunto da Lugh Baidoa a 500 metri sul livello del mare e a quasi duecento chilometri da Lugh (255 chilometri da Mogadiscio). È situata al

centro della vastissima regione compresa fra lo Scebeli e il Giuba. Nel cammino la carovana ebbe la precisa sensazione dell'annullamento di ogni comunicazione terrestre in Somalia per effetto della pioggia. Soltanto le misure straordinarie prese con gli spostamenti di grosse schiere di stradini che riuscirono ad improvvisare nella boscaglia nuovi passaggi, evitammo l'impaniamento.

Assai prima di scorgere le antenne della stazione Marconi di Baidoa sovrastare sulla boscaglia, questa cessa ed incomincia una successione di coltivazioni che costituiscono il felice fenomeno di Baidoa. Essa nacque nel 1913 con la costituzione della Residenza sulle rive del torrente Ischia. Al forte circondato da un alto muro che rinserra gli uffici, il telegrafo, la scuola, l'infermeria, le carceri, i magazzini, le casermette, i villini per gli ufficiali, vennero aggiunte sui fianchi due ridotte intitolate ai capitani Bongiovanni e Molinari.

Cosicchè Baidoa diventò il centro d'attrazione di numerosi commercianti arabi, ogaden, asceraf, mi-giurtini, un totale di circa 8000 abitanti che elevarono un vasto villaggio nelle vicinanze immediate dei forti. Gravitano attorno a Baidoa molte cabile, e il suo mercato dopo le recenti stragi di un'epidemia di vaiolo è ridiventato fiorente. Il suo clima è eccellente, si respira qui un'aria di montagna, Baidoa è situata presso il gradino calcareo dell'altipiano centrale benadiriano. Venendo dall'afosa Lugh la carovana reale ha trovato Baidoa attraentissima. Pochi chilometri prima di arrivare al forte, abbiamo sostato lungo la strada nella località di Bahallè, dinanzi al cippo che ricorda non solo il lontano combattimento dove caddero i due capitani, ma anche che ventisei anni fa, le scorrerie abissine arrivavano sin nel cuore della Somalia.

Merca, 11 novembre 1934.

L'esaltante e faticosa corsa reale da un estremo all'altro della Somalia continua. Siamo nuovamente sulla costa oceanica, a Merca, di diecimila abitanti, nella vecchia Merca dei Bimal che oggi convennero innumerevoli ad onorare il Re. Il loro omaggio è sembrato diverso da quello delle molte cabile o addirittura dei popoli che ci accolsero altrove. I Bimal sono sempre i guerrieri di un tempo, portano sulla fronte l'aureola del «rir» fatta di saggine, hanno nella cintura degli artistici coltelli con il manico d'avorio e d'argento e brandiscono delle leggere lance.

Appena la carovana del Re ebbe superata per la strada che proviene da Vittorio d'Africa la rossa duna oceanica, apparvero fra le prime case della bianca città i Bimal che ruppero i cordoni e circondando la vettura del Sovrano gli gridarono dappresso la loro veemente gratitudine per i molti benefici ricevuti dall'Italia, primo fra i quali la loro salvezza durante l'ultima carestia.

La corsa da Baidoa a Merca è di 250 chilometri circa. Sostammo a Buracaba, stranissima località a 70 chilometri da Baidoa, dove sorgono sulla pianura alcuni enormi massi erratici, vere montagne di granito rosa che gl'indigeni chiamano «bur».

Ai piedi del Bur di Acaba che drizzasi a picco per quasi duecento metri sulla Residenza, il Sovrano discese a ricevere gli omaggi di ieratici capi pastori vestiti di bianco. Questi somali detti «Eile» curano specialmente la caccia grossa con mute di cani addestrati e l'arco. La cresta della collina appariva coronata da altre cabile che ci mandavano i suoni delle loro conchiglie e si agitavano come indemoniati.

Abbiamo approfittato della sosta di Buracaba per presentare al Sovrano gli auguri per il suo genetliaco. Fui incaricato dai colleghi giornalisti di esprimerli. Il Re s'intrattenne lungamente e con estrema affabilità con noi, mostrandosi minutamente informato di tutti i piccoli incidenti di viaggio che ci riguardano. Nella vicinanza quotidiana di questa continua corsa il Re è veramente incantevole.

Abbiamo ripassato lo Scebeli ad Audegle, importante centro agricolo. Il fiume ad Audegle è ricco di tartarughe e di coccodrilli.

Merca, dove inaugurammo il nuovo albergo, ha superato tutti gli altri centri per la ricchezza dei doni presentati al Sovrano e anche a noi. I duecento concessionari della vicina Genale di cui Merca è lo sbocco essenziale hanno offerto al Re una banana d'oro che simboleggia i 160 mila quintali del fragrante frutto esportato.

Merca va acquistando grande importanza per l'intensificarsi dell'esportazione bananiera. Vi hanno la loro sede la Società Sabi e la Società di navigazione Sabis, armatrice delle quattro motonavi adibite al trasporto delle banane in Italia.

Notevoli anche le piccole industrie locali. Lo sfilamento delle cabile Bimal ci ha rivelato le singolari qualità fisiche quasi femminee dei loro uomini, esageratamente avvenenti nelle loro fute dalle pieghe armoniose.

Brava, 12 novembre 1934.

Corsa da Merca a Brava passando per Genale per visitare il maggior centro concessionario della Somalia ed il più antico, poichè rimonta ad un ventennio fa. Appena arrivati a Genale il Comando delle truppe della

Somalia volle gentilmente offrirmi la grande medaglia-ricordo offerta a S. M. e al seguito. Sul retto della medaglia risalta il leone ruggente sotto la classica acacia della boscaglia. Sotto la figura magistralmente cesellata leggesi la scritta latina: « *Australi subi cruce vigilo* », nello sfondo la Croce del Sud, in alto la dicitura « Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia Italiana », sul verso fra una corona d'alloro limitata da due fasci littori lo stemma somalico con nodi di Savoia a ghirlanda.

L'apoteosi del lavoro italiano in Somalia è stata celebrata oggi a Genale dall'Azienda agricola statale e dalle centinaia dei concessionari privati che la circondano lungo i 65 chilometri di canali i quali derivando dall'Uebi Scebeli le irrigano. La festa odierna è stata geniale e gentile e tale da colpire profondamente il Sovrano il quale espresse il desiderio che si diffondesse in Italia con quanto amore questi Italiani pionieri hanno saputo presentargli i risultati delle loro provatissime iniziative. L'Azienda statale è la più antica, essendo stata fondata venti anni fa da Romolo Honor, ricordato da un busto nel viale principale di Genale. Lo sfilamento dinanzi al Sovrano delle centottanta fra trattrici e macchine agricole varie di Genale condotte dagli stessi concessionari e seguito dall'irruente passaggio dei lavoratori indigeni (circa seimila), che qui chiamansi coloni, addetti alle piantagioni, costituirono uno spettacolo superbo.

Non mancavano i carri allegorici trascinati dai gibbosi zebù e carichi dei prodotti di questa feracissima terra: banane, archidi, cotone, grani, noci di cocco, manghi, ecc., ecc. Su uno dei carri splendeva una magnifica fanciulla somala vestita di rosso che personificava con molta grazia l'Italia equatoriale. Bellissimi pure gli archi fatti delle maggiori piante

intrecciate e impressionanti, lungo il percorso reale, le grandi macchine scavatrici.

Vittorio Emanuele fece una lunga sosta fra gli orfanelli indigeni i cui genitori soggiacquero nella recente epidemia di vaiuolo. Questi ragazzi vengono avviati all'agricoltura da giovani tecnici italiani del Centro sperimentale.

La grandiosa diga di sbarramento dello Scebeli meravigliò tutti. Essa sorse per volontà del Quadrumviro Governatore De Vecchi, fu iniziata nell'ottobre del 1924 e inaugurata due anni dopo. D'allora lo sviluppo del comprensorio è rappresentato da più di ventimila ettari di concessioni di cui diciassettomila in valore. Il comprensorio è attraversato da una rete di cinquantun chilometri di ferrovia Decauville per il trasporto delle banane a Merca.

L'esportazione delle banane di Genale potrebbe essere facilmente raddoppiata qualora la metropoli fosse in grado di assorbirla, comunque l'industria ha ridato a Genale la piena prosperità.

Visitammo qualche abitazione di concessionari, per la massima parte ancora in legno, cioè torride di giorno e fredde durante le notti, quindi antigeniche e scarse di conforto, oggi penetrato nelle più recondite regioni del Continente. Queste disagiate condizioni di vita che soltanto gli Italiani sanno sostenere sono naturalmente deprecabili poichè, fra l'altro, non è vero che le costruzioni in muratura siano più dispendiose.

Centoquaranta chilometri circa separano Genale da Brava che dall'alto della duna, protendentesi nel mare, ci apparve una piccola gemma. Infatti è considerata la San Remo somalica, anche per i suoi magnifici viali di cocchi e le piazzette erbose. L'ottima acqua di Brava, pregio rarissimo in Somalia, la sua salubrità, il fatto che sulla sua spiaggia crescono fiori, agrumi,

verdure dei climi temperati, ne fanno un soggiorno delizioso.

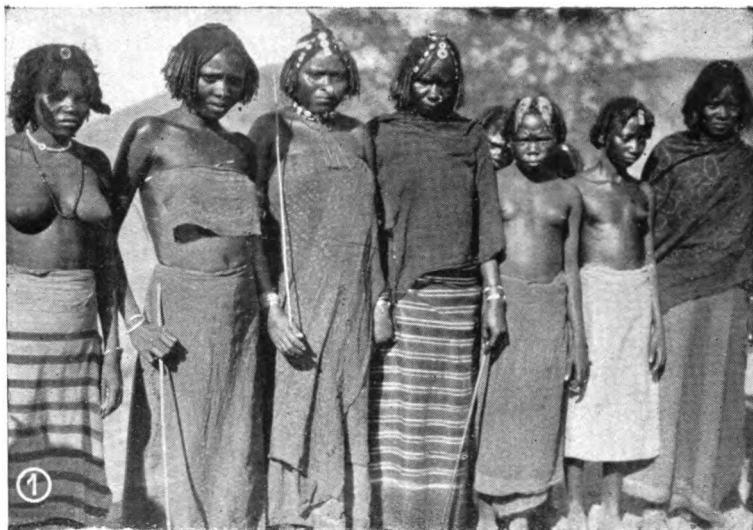
Le dimostrazioni che la cittadina ha tributato al Re sono state degne della tradizione che assegna a Brava il primato nelle accoglienze ai pionieri italiani che qui sbarcarono per penetrare nell'interno.

Il Re onorò di una visita speciale lo stabilimento industriale per la concia delle pelli anche di pescicane di Giovanni Camogli. Questo grande colono è stabilito a Brava da un quarto di secolo. Era commosso alle lacrime per l'atto regale e per la lunga sosta di Vittorio Emanuele sulla spianata del suo stabilimento dinanzi agli scogli Scillani dove sorge il bel faro di ventisei metri di altezza. Avendoci convitati sontuosamente nella sua bella casa ci disse:

— No, non è possibile che il Re si trovi questa notte nella remota Brava dei Sultani di Oman. Ho toccato l'apice dei miei desideri perchè il Re ha visitato il mio stabilimento! — Camogli possiede pure una grande manifattura di calzature. I suoi operai indigeni hanno l'abilità di confezionare un paio di stivaloni morbidi e leggeri come guanti, in pochissime ore. La carovana reale ne ha profittato; siamo tutti stivalati in chiaro e quindi ben difesi dalle insidie delle pulci penetranti, unico inconveniente di questa zona oltremodo seducente che d'altra parte ignora la malaria flagello di quasi tutte le località interne somaliche.

Chisimaio, 13 novembre 1934.

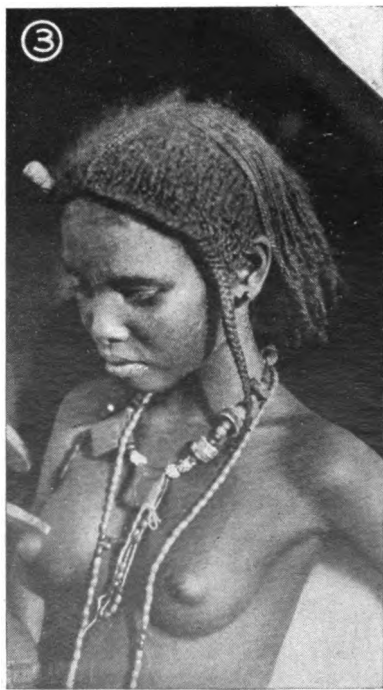
Il completamento della visita del Re alla Somalia è avvenuto oggi con una lunghissima tappa fra Brava e Chisimaio passando per Gelib-Alessandra-Margherita e Gobuen. Per 160 chilometri la carovana ha per-



Donne ogaden dei confini somalici.



**Giovane somala delle tribù Tunni.
(Brava - Somalia).**



**Una giovanetta danachili.
(Dancalia etiopica).**



Esercito etiopico – Due sezioni di mitragliatrici.



Uno dei pochi ponti in ferro esistenti in Abissinia (ad eccezione di quelli della ferrovia Addis Abeba-Gibuti) è questo su di un fiume inguadabile sulla carovaniera dalla capitale a Debra Brehan.

corso l'Oltregiuba raccogliendo un'efficace impressione della parte più abitata e meglio coltivata del nuovo territorio annesso, quale è appunto il basso Giuba. Oramai non rifaremo strade già percorse eccetto il tratto fra Chisimaio e Gelib lungo la riva sinistra del Giuba, mentre oggi correremo lungo la destra.

Gli ultimi giorni di permanenza del Sovrano nella Colonia saranno dedicati alla caccia grossa nei paraggi dell'accampamento di Modun presso Brava, da dove passammo stamane. Alcuni cacciatori italiani incontrati fra Modun e Gelib (165 chilometri) ci hanno assicurato che certamente il fucile del Re potrà abbattere qualche elefante. I pachidermi sono già stati segnalati e ora si sorvegliano le loro mosse in quella regione poichè pare che si tratti di un intero armento. La cronaca allegra della carovana racconta che da un mese altri cacciatori tenevano a bada dei grossi elefanti vicino a Gelib.... Le fiere s'eran persino avvezze alla precisione dei pasti che i cacciatori preparavan loro. Ma è venuta la pioggia e gli elefanti addomesticati se ne sono andati. No, gli elefanti che potrà uccidere il Re non sono « introdotti » nella boscaglia come qualcuno potrebbe pensare.

Re Vittorio è un cacciatore abilissimo e, senza dubbio, un tiratore superiore a tutto il suo seguito. Ne avemmo una nuova prova anche oggi nella piana erbosa (altissime erbe s'intende) prima di arrivare a Margherita. Con un solo colpo il Re ha abbattuto a trecento metri un grosso « damaliscus », specie d'antilope cavallo. Molte fucilate furono sparate dopo quella reale contro il branco dei « damaliscus » ch'era apparso fra le alte erbe, ma solo il Re colse nel segno.

A cominciare da Gelib raccogliemmo una piacevole visione dell'umanità negroide somalica. La popolazione della Goscia è bantù come quella lungo il basso Giuba.

Fra Gelib ed Alessandra superammo il Giuba per mezzo di un traghetto a motore, in funzione da qualche giorno soltanto e capace di trasportare due macchine per volta. Un ponte improvvisato durante la notte ci ha permesso di sorpassare l'Uebi Ieìdò, che è un braccio del Giuba. La parte più interessante dell'itinerario fu il passaggio attraverso la fitta foresta di Mansur lungo il fiume, subito dopo Alessandra. La corsa in foresta dura una ventina di chilometri, dopo di che la bellissima pista completamente riattata per l'occasione, corre sul fronte di una serie quasi ininterrotta di villaggi rivieraschi. I villaggi erano imbandierati e gli agricoltori Uagoscia che parlano il « suhaeli » e traggono origine dagli schiavi liberati, nonchè gli arabi e i somali immigrati, ci accolsero con rigidi saluti romani. È l'unica popolazione, questa dell'Oltregiuba, che non abbia espresso la sua devozione al Re urlando o cantando. Dai grandi palmizi lungo la pista pendevano espressive scritte: « Viva il Re! Viva il Duce! Viva De Bono! ».

A Gelib, tuttavia, assistemmo ad una frenetica danza dei due sessi sin troppo espressiva ma, come ripeto, appena passato il Giuba manifestazioni quasi militari. Pure a Gelib, dove il villaggio è costruito secondo un piano regolatore a coordinate visitammo il leprosario fondato da Padre Leandro dell'Addolorata. La sua tomba è veneratissima dagli indigeni. Il leprosario è tenuto dalla Missione Cattolica dei Francescani stabilita a Gelib.

Alessandra un tempo inglese, è un magnifico giardino tropicale in un'isola del Giuba. Vi ammiriamo il Centro agrario governativo il quale si propone la propaganda fra gli indigeni del basso Giuba dei sistemi moderni di coltivazione. Sinora i risultati ottenuti sono stati soddisfacenti. Sostiamo per la refezione ad

Alessandra dove le tavole sono state imbandite sotto sicomori e manghi colossali. Alcuni leoni cuccioli disimpegnavano la funzione di cani domestici strisciando affettuosamente il pelame contro le gambe del seguito seduto a tavola. Il Ministro De Bono si lasciò fotografare nell'atteggiamento di prodigare carezze ad uno di cotesti carnivori già abbastanza sviluppato.

In un punto impreveduto della strada, poco sotto l'altezza di Margherita che sorge sulla riva sinistra, abbiamo avuto la sorpresa di veder tracciato sul terreno una lunga e larga linea candida. Si trattava dell'equatore, sormontato poco distante dalla pista da un enorme mappamondo. Una sorpresa del capitano direttore delle levate topografiche, autore del mappamondo nonchè del tracciamento materiale della linea equatoriale. Battezzammo i neofiti con l'acqua minerale che avevamo nelle macchine. Gli irrorati ebbero il vantaggio di sentirsi raccontare dal capitano che il rilievo topografico alla scala del quattrocentomila dell'intera Somalia è a buon punto.

La duna oceanica assume l'aspetto di una vera catena collinosa poco dopo Gobuen quando ci distacciamo dal Giuba per raggiungere Chisimaio. Sulla duna tende di nomadi venuti dalle profondità dell'Oltre Giuba. E finalmente Chisimaio e il suo isolotto dei Serpenti che ne fa un approdo relativamente sicuro (Baia del Rifugio) al sud della città, protetto dal monzone di nord-est non solo dall'isola ma anche dalla Punta Fauatù. La baia non è sufficientemente riparata dal monzone di sud-ovest.

Chisimaio ha l'aspetto di una cittadina completa, piuttosto indiana che somala, anzi zanzibarita. Infatti le botteghe sono tutte indiane e vendono i loro prodotti agli indigeni nomadi dell'Oltre Giuba per i quali Chisimaio rappresenta il centro principale. La città

possiede oltre al nuovissimo ospedale Maria di Savoia, provvisto dei più moderni impianti sanitari, alberghi, ristoranti, botteghe dove si può trovare press'a poco tutto il desiderabile, servizi automobilistici in condizione di trasportarvi attraverso il Chenia sino a Nairobi, insomma tutti gli elementi di un centro perfettamente organizzato. Il nome della città deriva dalla parola bagiumi «chismai» che significa pozzo di sopra. È stata fondata soltanto nel 1872 dal Sultano di Zanzibar e si trova a cinquecentodieci chilometri da Mogadiscio. Nel 1890 la città passò sotto la Gran Bretagna con la zona dell'Oltre Giuba che sino alla cessione all'Italia avvenuta nel giugno 1925 fece parte del Chenia. Nel giugno 1926 il territorio fu annesso alla Somalia.

L'abitato è di carattere prettamente arabo, circondato verso terra dal villaggio indigeno a capanne di ramaglie. Il suo discreto ancoraggio ne fa il naturale scalo non solo della regione del basso Giuba, ma anche di quella settentrionale del Chenia e di una parte dell'Etiopia meridionale. È sede di un porto franco. Una catena d'isolotti accompagna la costa di Chisimaio con il nome di Isole Bagiumi o Isole del Giuba. Sugli abitatori delle isole assai ingrati di aspetto, corrono molte e curiose leggende in parte vere. Paiono venuti dal Golfo Persico ma credo apparten-gano alla razza bantù degli ex schiavi che popolano Zanzibar. Le donne bagiumi hanno fama di rapitrici di uomini. Ma solo i giovanissimi sarebbero accetti, quindi Circi pericolose. La popolazione delle isole è di due o tremila, dedita alla pesca. Il palazzo della Residenza ha una certa importanza storica. Gli Inglesi vi uccisero, nel 1895, i notabili e capi harti colpevoli di aver trucidato il funzionario Yenner a ricordo del quale esiste una cappelletta votiva vicino al palazzo.

A Chisimaio è stabilita una Missione di Francescani, una Missione evangelica svedese, sei moschee per i somali e due per gl'Indiani.

L'esportazione principale da Chisimaio è costituita dalle pelli. Si direbbe che le spoglie di tutti i leopardi somalici vengano a finire qui. Ho visitato un magazzino dove le pelli di leopardo stavano ammucchiate a migliaia. Le mandano nel Nord America. Anzi i commercianti americani fanno un'incetta così accanita delle pelli di leopardo somaliche, assai belle in generale, da provocare un grande rialzo nei loro prezzi. Un'altra esportazione importante sono le olosturie o « trepand » messe in sacchi e spedite in Cina, via Zanzibar, come le pinne di pescecane.

Accampamento di Modun, 14 e 15 novembre 1934.

La corsa del Re attraverso la Somalia, volge alla fine. La carovana riposa oggi nell'accampamento di Modun a pochi chilometri da Brava nel fitto di una foresta asilo della fauna più insigne ed abbondante della Colonia. Il Re è partito questa mane per tempissimo sulle tracce di una numerosa orda di elefanti segnalata nel territorio fra Gelib e le paludi dei Balli dove lo Scebeli termina il suo corso.

Il Sovrano ha lasciato l'accampamento senza seguito, lo accompagna il solo Governatore. Sul terreno di caccia si trovano i signori Nolli e Bonavolta con il maresciallo Ziccardi, grandi cacciatori tutti e tre. Essi sino da ieri l'altro avvistarono un armento di grossi pachidermi sulla strada fra Gelib e Brava, a breve distanza dalla prima località. L'intera carovana reale passando ieri nel pomeriggio (venivamo da Chisimaio) su cotesta strada diretta all'accampamento di

Modun, scorse i chiari segni (le mostruose « torte », come dicono i cacciatori) del passaggio delle fiere. In un certo punto distinguemmo le impronte dei piedi elefanteschi che avevano abbandonato la strada per inoltrarsi verso le paludi dei Balli. La solitaria caccia del Sovrano sarà quindi certamente fruttuosa.

La corsa di ieri iniziata da Chisimaio, dove gl'Indiani colmarono il Re di strani doni provenienti dagli orafi di Bombay, continuò sul traghetto del Giuba fra Gobuen e Gumbo prolungandosi sulla strada fra Gumbo, Margherita e Gelib per finire qui all'accampamento di Modun a 340 chilometri dal punto di partenza. Ripartiremo domattina per Mogadiscio dove il Sovrano e il seguito s'imbarcheranno subito sul « Savoia » e sul « Gorizia » per Afun. Il Re vi visiterà ancora Dante e le sue rinomate saline. Quindi la navigazione continuerà per Berbera capitale del Somaliland britannico. Sembra che Re Giorgio tenga molto a che il Re d'Italia visiti Berbera. Non sappiamo darci una spiegazione di questo desiderio poichè Berbera non offre nulla di particolare, specialmente dopo aver visto la Somalia Italiana.

La stranezza dei doni fatti al Re a Chisimaio merita un cenno. Gli Arabi e gl'Indiani avevano decorato i rispettivi rioni della città senza il menomo intervento degli Italiani. Ne risultò una fantasmagoria impreveduta. I doni consistevano in venti enormi zanne d'avorio (regalo arabo) e da parte degli Indiani in complicati servizi da caffè, racchiusi in scatole dalle quali aprendole uscivano misteriose suonerie. Di più la riproduzione in oro ed in argento delle moschee classiche dell'India e specialmente del Taji Mahal di Agra e della Moschea di Jama a Dheli.

Sulle boschive dune fra Chisimaio e Goboan erano accampate alcune cabile ogaden, fierissima gente con

donne superbe di bellezza, provenienti dai confini dell'Oltre Giuba verso il Chenia. Un giovane funzionario italiano, il signor Maccari, che regge la Residenza di Afmadù, posto di frontiera a 126 chilometri da Chisimaio, sulla pista di Nairobi, mi raccontava della vita di queste tribù nomadi in perenne movimento durante la stagione secca alla ricerca dell'acqua per i loro armenti. Pare che quest'anno sia veramente arrivata per cotesta gente con l'abbondanza delle piogge, la felicità. Durante gli ultimi sei anni le cosiddette « voci della boscaglia » cioè il misterioso notiziario che si propaga da un estremo all'altro della Somalia sulle condizioni dei punti d'acqua erano desolanti. Il Maccari mi ha descritto le soste degli Ogaden nomadi intorno ai pozzi dove le donne attingono l'acqua con un piccolo recipiente di cuoio e con quello abbeverano tutti i cammelli della cabila che talvolta sommano a centinaia.

A cagione precisamente dei sei anni di siccità che hanno preceduto quest'ultimo, gli Ogaden hanno compiuto una specie di grande esodo da oriente verso occidente partendo dalla Somalia Inglese. E gl'Inglesi tendono a seguirli, cioè in poche parole a sbarrare la strada della Somalia verso l'Abissinia, cioè a congiungere il Somaliland con il Chenia. Il fenomeno è stato da noi percepito a tempo per porvi rimedio anche perchè gli Ogaden, come ho spiegato quando ho parlato dell'Abissinia meridionale, sono il popolo che ci sta più particolarmente a cuore, vagando in tutto l'immenso territorio al nord e occidente dei nostri confini somalici.

Certamente dopo aver percorso come ha fatto la carovana reale qualche migliaio di chilometri nell'interno somalico, non si può a meno di sentirsi impressionati dall'immensità e dall'uniformità della bosca-

glia e spinti dal desiderio di superarla rapidamente per arrivare alle «terre scoperte» oltre frontiera. Tuttavia bisogna pensare che la boscaglia è la sede naturale dei nostri nomadi. A proposito delle possibilità di sviluppo della colonizzazione di Genale, non bisogna credere che essa sia illimitata, poichè l'acqua dell'Uebi Scebeli non è abbondantissima. Nel colmo della stagione secca, anzi, il fiume s'inaridisce quasi totalmente, benchè l'acqua si trovi sempre a pochissima profondità. Un progetto del Governatore Rava mira per l'appunto a creare dei grandi serbatoi in modo da rendere nei periodi di gran magra costante il fluire della corrente e quindi costante anche l'irrigazione di Genale che talvolta viene a mancare.

Molte cose si potrebbero dire sulla regolarizzazione del corso dell'Uebi. La più interessante è certamente quella che vorrebbe restituire all'Uebi Goscia la sua foce antica, vale a dire costringere il fiume a sboccare poco al nord di Brava come avveniva un tempo.

Furono i Bimal che deviarono il corso dell'Uebi Goscia per danneggiare le cabile dei Tummo con i quali erano in guerra. La riapertura dell'Uebi Goscia rifeconderebbe il retroterra di Brava cioè richiamerebbe gl'indigeni di là delle frontiere somaliche. Progetti che sono già allo studio da parte di tecnici venuti appositamente dall'Italia.

Il grande problema della Somalia è la trasformazione del nomade in sedentario attirando i nomadi oltre confine nel nostro territorio. Questa seconda condizione si realizza soprattutto con la creazione di pozzi perenni la cui esistenza seduce immensamente gli instancabili assetati dai quali è costituita per tre quarti la popolazione somalica nostra e quella extra confine. A questo mira il Governo. Esistono nel Nogal

degli sterminati pascoli che vanno totalmente perduti appunto per la mancanza dei pozzi perenni.

Riuscendo a fissare gl'indigeni alla terra ne deriva la necessità di elevare il loro sistema di vita e soprattutto di migliorare la loro alimentazione. Molte esperienze in proposito sono già state fatte in Somalia che produce benissimo non solo la banana e il granturco, ma anche il manioco e il riso per parlare degli alimenti più acconci a una buona alimentazione dei nativi.

A proposito delle tristi condizioni nelle quali i nostri nomadi della Somalia vivono ancora sono stato colpito dall'osservazione del Governatore sul modo con il quale i neonati somali vengono alla luce « battendo innanzi tutto il capo in terra », poichè la somala nomade partorisce in piedi. Basta questo particolare per misurare la vastità dell'opera da compiere a vantaggio dei nostri preziosi indigeni somalici.

Un particolare notevole nella nostra corsa da Chisimaio sin qui è il traghetto sul Giuba fra Gobuen e Gumbo, costituito da un potente galleggiante a motore che imbarca tre macchine per volta. Al traghetto le rive del fiume formicolavano di nomadi, tutti salutanti col saluto romano. Nella pianura fra Gumbo e Margherita (il Giuba sbocca nell'Oceano a Gumbo senza delta, con un modesto canale che sembra persino indegno del gran fiume di cui forma la bocca) con nubi indescrivibili di cammelli supernutriti circondati da innumeri marabutti che contemplanو immobili il passaggio della carovana. Il Re sostò nelle grandi concessioni del Giuba della Società Romana. Esse sono le più antiche di Somalia fondate dal valoroso Conte Falkenstein, spentosi pochi mesi fa. Il paesaggio della riva sinistra del Giuba è completamente diverso da quello della riva destra. Lo ha notato il Re rilevando la maggior densità della popolazione

nell'Oltre Giuba, mentre la regione vicino al fiume che abbiamo percorso oggi, coperta da goffi baobab, è piuttosto spopolata.

La considerazione essenziale che si può trarre da questo « raid » di quasi tremila chilometri compiuto dal Re in Somalia, deriva dal suo completo successo. Esso rappresenta la maggior prova della devozione degli italiani di Somalia al loro Governatore. Nessuna previdenza sarebbe stata sufficiente senza una completa dedizione degli Italiani al desiderio dell'Alto funzionario che qui rappresenta il Duce. Egli ha trasfuso in tutti un'indomabile volontà di fede fascista.

Il Re è rientrato questa notte all'accampamento dopo una fortunata battuta di caccia all'elefante, accolto dai calorosi applausi nostri. Discendendo dalla vettura il Sovrano ci ha raccontato di aver ucciso un grosso pachiderma verso le ore quattordici nella località di Aremada, nel fitto della boscaglia a circa venti chilometri da Gelib.

Il Re parlandoci stringeva nella destra la coda dell'elefante ucciso, alla quale dieci persone del seguito cercano di strappare qualcuno dei grossissimi peli, che son poi degli aculei, a cominciare dal Ministro De Bono perchè è noto che i peli d'elefante portano fortuna....

Il Sovrano era assolutamente felice dopo la fatica della giornata nella quale vanno comprese parecchie ore di faticosa marcia sotto un sole tremendo. Sulla strada del ritorno il Re scorre nella luce dei fari dell'automobile un leone che però dileguò nella notte prima che fosse possibile colpirlo.

Fatto il suo rapido racconto il Re ci lasciò « correndo » per recarsi nella Sua tenda. Quella corsa del nostro Re ci ha commosso. Forse non ho detto abbastanza della Sua ammirevole resistenza, quando fa-

ceva qualche ora di marcia nella savana con il fucile sulla spalla per riuscire ad utilizzare almeno qualcuna delle magnifiche armi che lo seguivano in una vettura speciale in consegna al Suo armiere particolare. Dopo qualche minuto il Re esce dalla tenda per recarsi a pranzo.

Frattanto il Governatore Rava ci precisa che il primo colpo mortale all'elefante è stato tirato dal Re in persona. Il proiettile colpì alla sommità della proboscide ed essendo di potenza eccezionale penetrò nella testa della fiera. Il secondo colpo tirato da Maurizio Rava colpiva l'elefante alla testa. La bestia cadeva a dieci metri di distanza e veniva finita da altri tre colpi tiratigli dai cacciatori bianchi.

La fulminea scena di questa caccia si svolse in una situazione alquanto preoccupante, dato che nelle vicinanze si udivano i barriti di due numerosi gruppi di altre fiere. La guida somala Buro, non sapeva nascondere la sua inquietudine.

L'apparizione dell'elefante fu improvvisa ad una distanza di venticinque metri. Nella marcia d'avvicinamento il Re percorse qualche tratto della boscaglia sulla sedia portata dai somali ma preferì quasi sempre camminare a piedi malgrado fosse necessario aprirsi la strada con le accette. La giovanilità e la resistenza del Re in questa caccia durata quindici ore ha entusiasmato tutti.

Il Re ha consentito al Governatore di fotografarlo dinanzi all'elefante ucciso ed ha ordinato di non staccare le zanne affinché l'intera testa del pachiderma possa essere trasportata in Italia. La pioggia ha causato l'affondamento dell'auto reale, ritardandone il ritorno all'accampamento.

Si notava fra il seguito che il Re facendosi accompagnare da pochissime persone durante questa battuta

ha seguito il sistema dei cacciatori somali, così diverso da quello delle numerosissime partite di caccia all'elefante che gl'Inglesi organizzano in India. Infatti quando il somalo non caccia da solo si fa accompagnare da un'unica persona che lo aiuta nel difficile lavoro di rintracciare le fiere, ma nel momento decisivo il compagno si ritrae mentre il primo si porta a tiro e lancia il dardo avvelenato. I cacciatori di casta superiore non impiegano mai alla caccia i cani, le reti o i lacci e tirano soltanto alla grossa selvaggina.

Il cacciatore somalo è di un'abilità e di un'audacia sorprendenti. L'abissino fa sempre precedere e seguire le sue imprese venatorie da riti rumorosi, affida al caso l'incontro con la belva e all'azione simultanea di molti fucili la sua uccisione. Viceversa il somalo prepara la sua caccia in silenzio e, come ho detto, quasi sempre da solo. Scopre, studia, segue le impronte della fiera e scocca a brevissima distanza la sua freccia mortale.

L'animale così colpito da un nemico invisibile, che ha saputo avvicinarlo al coperto e sottovento fugge di solito precipitosamente. Il cacciatore lascia prima passare un po' di tempo, quindi si accinge a rintracciarlo. In tal modo egli è sicuro che se il veleno ha agito efficacemente, la belva è già morta e che in caso diverso è oramai così lontana da non poter più esser raggiunta. In ogni modo viene ad essere escluso ogni pericolo di aggressione.

I Somali cacciano l'elefante con l'arco servendosi di frecce avvelenate. Il veleno è ricavato dalle radici di una *acocanthera* che con parola locale vien chiamato « nabaio ». Ha l'aspetto e l'odore del succo condensato di liquorizia. Viene fissato in forma fusolare sul codolo tra la punta di ferro e l'asticciuola di legno

della freccia. La sua azione è molto rapida se fresco e ben conservato. Può uccidere un elefante in meno di mezz'ora.

Da bordo del R. I. «Gorizia», 16 novembre 1934.

Siamo da due ore in navigazione preceduti dal «Savoia». La lunga corsa della carovana reale durata dodici giorni fra i punti più significativi della Somalia ci sembra fantasmagorica. Essa ha per sfondo il gagliardo e pur mite popolo di una delle più promettenti plaghe dell'Africa Centrale qual'è appunto quella percorsa fra l'Oceano, lo Scebeli e il Giuba.

La visita reale ha fatto certamente compiere alla Somalia un progresso di anni poichè per figurare degnamente agli occhi del Re, la Colonia impegnò tutte le sue energie morali e materiali. Lievi furono le spese straordinarie fatte per l'occasione, il balzo in avanti è stato compiuto essenzialmente con il maggior lavoro degli uomini bianchi e degli indigeni.

■ Rimarrà per noi indimenticabile la visione dell'ardente Somalia fascista che ha saputo dare al Re d'Italia soddisfazioni altissime come Egli stesso ha ripetutamente dichiarato.

Sosteremo ancora domani e posdomani sui limiti della Migiurtinia, nella terra cioè dei pascoli e degli armenti e quindi riporteremo in patria una positiva e confortevole impressione cioè che la Somalia è notevolmente più popolosa di quanto le statistiche affermino, malgrado i recenti flagelli della siccità e della carestia che provocarono perdite imprevedute nella popolazione indigena.

La lotta contro le forze negative della natura africana fatta dall'Italia, costituisce il più alto titolo

d'onore del Governo della Somalia. Esso è stato compensato dalla improvvisa abbondanza caduta sul vastissimo territorio per effetto delle benefiche piogge le quali stanno attirando nei nostri confini nuclei importanti di nomadi provenienti da territori ancora sotto l'impero dei flagelli.

Baia di Afun (Migiurtinia), 19 novembre 1934.

Il convoglio reale ha gettato ieri sera le ancore nella baia meridionale di Afun per permettere al Sovrano di visitare le fruttifere grandiose saline qui stabilite. Esse ebbero una vicenda degna dell'interessamento del Re. La Società iniziò i lavori nel 1922 con la costruzione di una diga di sbarramento nel « chor » o laguna di Hordio. Verso la fine del 1925 erano già pronti i mezzi di sbarco, le scorte dei viveri, le case, le officine, sistemati i bacini e costruita la ferrovia a scartamento ridotto con motrici a benzina nonchè quasi ultimata la ferrovia a scartamento normale. Anche la centrale elettrica era stata completata. Il 1º ottobre 1925 Hordio venne presidiata militarmente.

Nella campagna per l'occupazione della Somalia settentrionale gl'impianti furono incendiati e devastati dai ribelli e gl'indigeni arruolati per la mano d'opera delle saline e i bianchi dovettero abbandonare il paese.

Nella seconda metà del 1926, sottomessa la Migiurtinia dal Quadrumviro De Vecchi, i lavori di ricostruzione e gl'impianti furono gradualmente ripresi. La Società poté riaversi dal duro colpo mediante larghi aiuti dal Governo e verso la fine del 1931 ultimò le nuove organizzazioni.

Attualmente la mano d'opera è costituita da cento-

venti metropolitani e da novecento indigeni. Il centro principale di Dante occupa un'area di circa ottocento ettari dove sono modernamente sistemate le colossali attrezzature.

La capacità della produzione annua delle saline di Afun è di circa trecentomila tonnellate di sale marino nelle tre qualità: comune, cristallizzato e raffinato. Si prevede un aumento di produzione sino a quattrocentomila tonnellate. Nel 1934 sino a maggio, si esportarono quasi duecentoventiquattromila tonnellate. L'aspetto della località è desolato poichè non vedonsi che rocce, sabbia e sale, ma il particolare del promontorio di Afun crea, come dissi, due eccellenti rifugi al nord e al sud utilizzabili alternativamente durante i due opposti monsoni. Essi sono i soli sicuri lungo le duemila miglia di costa della Somalia.

Inoltre l'assenza del verde è limitata alla costa. L'interno è coperto dal pascolo e produce l'incenso migiurtino. Ora il Governo cerca di avviare in Italia gli ottomila quintali di incenso migiurtino che una volta andavano ad Aden e che costituiscono la maggiore e migliore produzione d'incenso di tutto il mondo. Si è insomma riusciti ad affermare il ricercato prodotto come tipicamente italiano, liberandolo dalla speculazione dei commercianti della vicina Arabia fatta a danno dei coltivatori e dei produttori somali.

Il Sovrano disceso a terra si trovò dinanzi ad uno spiegamento di circa tremila pastori, venuti dalla Migiurtinia e dal Nogal che in ricordo forse della loro antica condizione di ribelli svolsero una pittoresca e rumorosa danza delle spade.

Molto interessanti la lunghissima teleferica e la linea ferroviaria che guadagnano le saline situate al

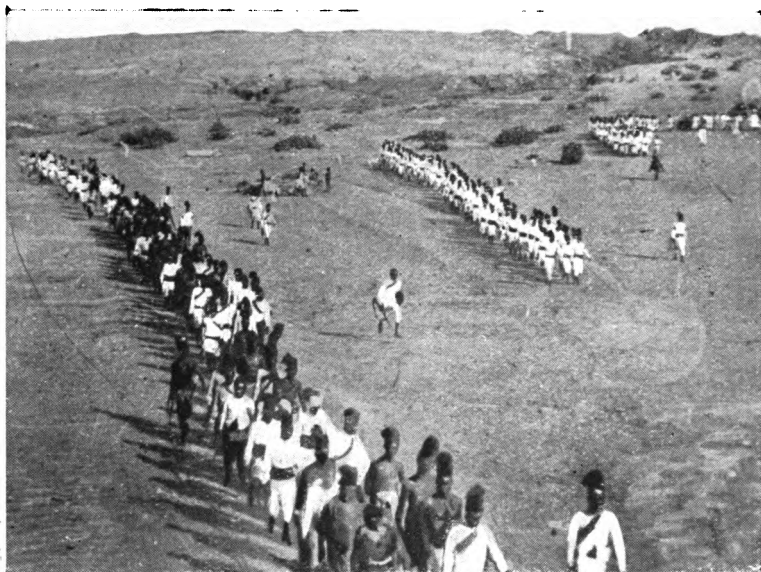
di là dell'istmo. La mancanza assoluta d'acqua obbliga gli uomini che qui vivono a bere quella del mare, distillata, tuttavia la condizione generale di salute degli Italiani che soggiornano ad Afun « senza nessuna donna » (questa draconiana disposizione del divieto alle donne italiane di soggiornare ad Afun pare che sarà abrogata), è buona.

Berbera (Somaliland Inglese), 21 novembre 1934.

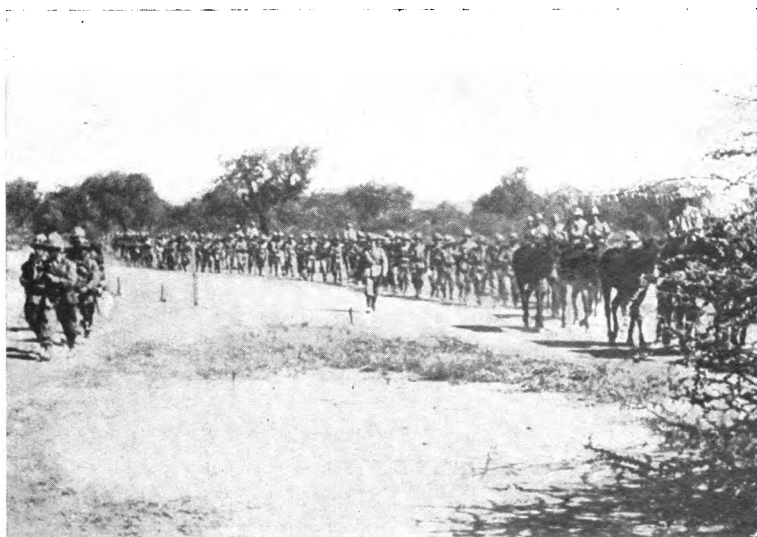
Siamo ancorati dinanzi alla capitale della Somalia Inglese. Uno strano fenomeno di pioggia torrenziale (da queste parti piove ogni tre o quattro anni) investe e offusca la costa rendendo evanescenti le bizzarre colline che fanno da sfondo alla piana dove sorge la città o meglio la fortezza di Berbera. Quindi la credenza oramai diffusa fra i Somali che il Re d'Italia sia apportatore del maggior beneficio invocato dagli uomini che vivono in queste plaghe sitibonde qual'è appunto l'acqua, riceve un'altra conferma clamorosa. Re Vittorio è oramai soprannominato dai Somali « il Re della pioggia » ciò che rappresenta qualche cosa di divino.

La pioggia è così violenta e continua che ha soppresso i festeggiamenti preparati dagli Inglesi in onore del reale Ospite. Malgrado l'uragano il Re ha voluto scendere a terra egualmente per visitare le abitazioni degli europei entro la cinta della ridotta che ricorda il tempo della guerra mullista. Il Re passò anche in rivista la compagnia d'onore dei soldati indigeni e si soffermò qualche poco alla Sede del Governo. Ritornò a bordo del « Savoia » sotto il diluvio.

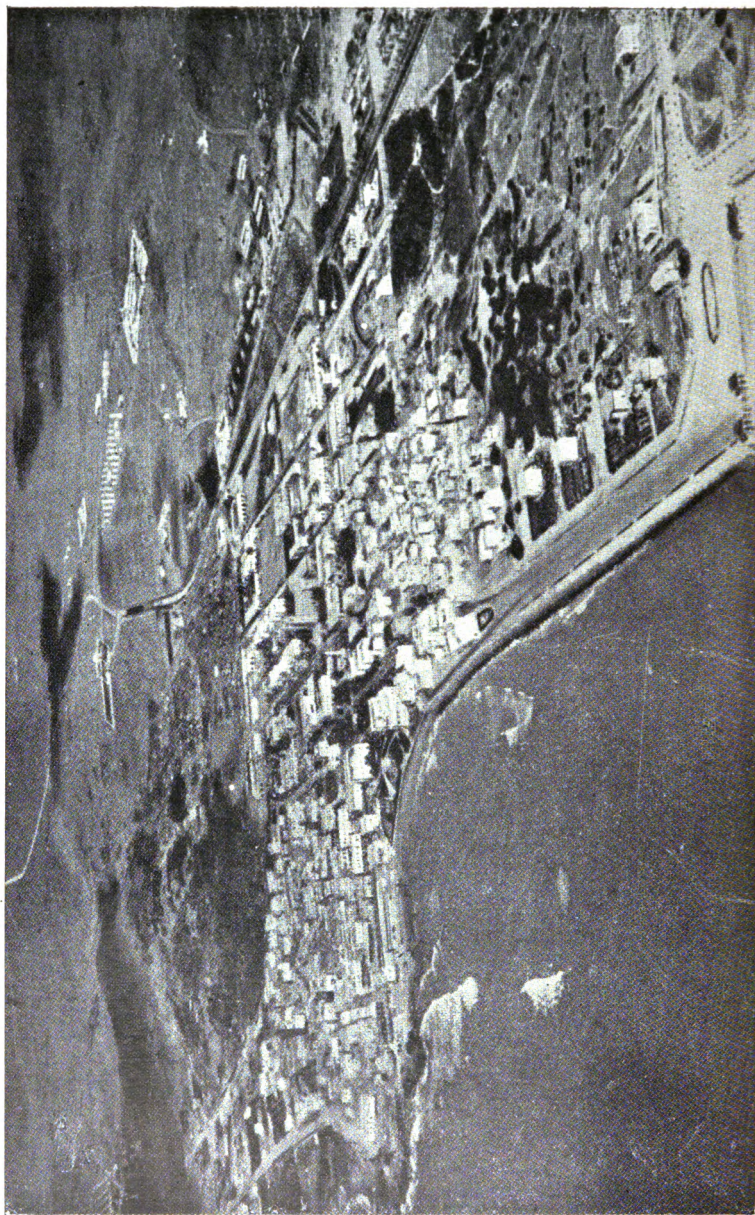
Le autorità britanniche avrebbero dovuto recarsi sul « Savoia » invitati a colazione dal Re, ma le loro



Una fotografia storica. – Lo spiegamento dei nostri ascari eritrei a Danane prima del combattimento contro i Bimal nel Gennaio 1908. Nel combattimento cadde il tenente Lombardi.



La marcia della Divisione Gavinana su Axum (ottobre 1935).



La rada di Mogadiscio.

imbarcazioni non hanno avuto il coraggio di affrontare la risacca.

Siamo ripartiti domandandoci la ragione dell'insistenza di Re Giorgio a farci venire sin qua, mentre i suoi ufficiali non hanno avuto neppure la presenza di spirito di affrontare quel po' d'acqua in furia che il nostro Re ha sorpassato due volte con la più grande disinvoltura....

CAPITOLO XXI.

IL CONNUBIO INCONFESSABILE E IL SUDAN

Il connubio inconfessabile è la stretta alleanza fra Inghilterra ed Etiopia. Albione ha gettato la maschera, vale a dire si è presentata a noi Italiani verso la metà del 1935 gonfia ed irosa di congenita ostilità verso i nostri fermi propositi di addivenire ad una definizione radicale della precaria situazione della nostra Africa Orientale, combaciante con il più tetro e crudele regime rimasto superstita e immodificato nel tempo e nel mondo.

I tentativi di qualche inglese autorevole e prudente che non vorrebbe accomunare i protervi sentimenti della stampa londinese e britannica contro di noi con quelli del governo e di una parte dell'opinione pubblica, hanno un valore imponderabile.

Non è da ora che l'ostilità inglese per noi si manifesta in uno con la meditata determinazione di far dell'Etiopia la lunga mano validamente armata contro l'Italia. Noi siamo oggi gente volitiva e positiva al massimo, tredici anni di Fascismo ci hanno liberato completamente dagli impacci, dalle scorie che pote-

vano intralciare il nostro fatale cammino, la nostra ascensione irrefrenabile; e liberati pure dai credo senza fondamento, dai feticismi che ancora reggono una parte cospicua del cosiddetto umano consorzio, dalla paura degli altri ritenuti più forti di noi.

Ma infine noi Italiani, nella nostra generosità e forse per un residuo atavico di cavalleresco sentimento verso gli Inglesi di Gladstone accoglitori degli esuli del nostro Risorgimento, ci rifiutavamo di credere l'Inghilterra ginevrina e laburista freddamente decisa a diventare l'alleata dell'Abissinia, il suo sostegno principale, cioè la convalidatrice del furto statale qualificato, della razzia sanguinosa considerata come sistema normale di riscossione dei tributi, del disprezzo assoluto e sistematico per ogni trattato od accordo internazionale, della schiavitù in fiore, delle forme più abbiette d'oscurantismo medioevale, come ne fa fede l'assassinio della figlia diciottenne del Negus Neghesti, avvenuto come ho già raccontato.

Il connubio fra l'Impero inglese e l'Impero d'Etiopia ci sembrava impossibile oltre che inconfessabile. Trovavamo che urtava contro ogni interesse inglese elementare in Africa, poichè data la mentalità abissina la quale considererà sempre gli europei delle Colonie confinanti come nemici mortali, l'Inghilterra non aveva la minima convenienza di creare sull'acrocoro fra il mare e il Nilo una forza temibile e difficilmente controllabile che costituisse una minaccia permanente non solo per noi, ma anche per il Sudan, verso il quale tutte le vie dell'altipiano concorrono e per il Chenia, continuazione montana ed invitante dell'Alpe etiopica.

Concepire l'Abissinia armata validamente o per lo meno provvoluta di un esercito anche di mole mo-

desta (cento o centoventimila gregari) ma organizzato modernamente, significa per chi conosce il carattere, il pensiero, l'orgoglio, la tracotanza, la fede in se stessi degli abissini, stabilire in una posizione pressochè inespugnabile una minaccia permanente per tutti i territori europei attorno all'Impero.

Ebbene l'Inghilterra sta operando in questa guisa. Vuole che l'Etiopia abbia il suo esercito moderno, una specie di grande corpo scelto fra le moltitudini armate che può far scendere in campo e lo vuole contro di noi, per imporre a noi lo sgomento di essere necessariamente costretti ad affrontarlo. E calcola che da quello sgomento derivi per l'Italia la rinuncia a modificare comunque la sua intollerabile situazione nell'Africa Orientale.

A parte che lo sgomento in materia esula dal nostro stato d'animo nazionale attualistico, e a parte pure che gl'Inglesi dovrebbero tener presente che l'esperienza che ci guida nel conflitto è oramai semisecolare, sta il fatto che la Gran Bretagna mostra di non preoccuparsi di quello che accadrebbe ai suoi danni se per un'ipotesi qualsiasi l'esercito moderno d'Abissinia rimanesse inoperoso. Fra la frontiera dell'Eritrea irta di reticolati e di grosse artiglierie, la boscaglia somalica priva di risorse e considerata dai montanari abissini il vero paese della disperazione tropicale (soprattutto per il calore), quell'esercito preferirebbe sempre le vie che conducono alle pingui pianure irrigate dal Nilo e dai suoi tributari, sature d'ogni ben di Dio, o meglio ancora le altre più desiderabili per gli Etiopi odiatori del caldo, del Chenia, ricco quanto il Sudan.

Essere riuniti in armi con molte cartucce, mitragliatrici e cannoni, vuol dire per gli Abissini ricevere dai capi la promessa solenne di marciare con la massima sollecitudine dove c'è da uccidere uomini poco

difesi, catturare schiavi, saccheggiare, rapinare donne ed impossessarsi di armenti (1).

Se la promessa non è mantenuta non c'è disciplina che valga a conservare la compagine di un'adunata militare abissina, a meno che il capo corrisponda regolarmente, ai soldati che lo seguono, del denaro, una paga; fenomeno che in Etiopia non è mai accaduto. I soldati abissini non sono mai stati pagati, l'unico compenso per essi fu sempre la preda nella vittoria.

L'Inghilterra si è specialmente preoccupata di ovviare a questo inconveniente tradizionale: ha promesso ad Aile Sellassiè che gli darà i mezzi necessari a pagare il soldo all'esercito regolare, di modo ch'esso si mantenga unito ed efficiente sino a che l'Inghilterra lo vorrà. Vale a dire che Albione accarezza la speranza di provocare automaticamente il crollo della forza militare moderna dell'Etiopia quando e se essa diventasse preoccupante per il Sudan, il Chenia o il Somaliland.

Il piano è tipicamente inglese ed assomiglia da scambiare ad altri piani escogitati sulle malsicure frontiere nord occidentali dell'India e ultimamente in Afganistan, quando si trattò d'impedire il ritorno di Re Amanullah e di stabilire sul Parapamiso una valida barriera d'avanguardia (quella dell'esercito afgano) contro la preoccupante minaccia sovietica del Turkestan schierata sull'Amu Daria.

Ma in Abissinia sovente le cose non vanno come

(1) Ferdinando Martini, quando fu Governatore dell'Eritrea nel decennio 1897-1907, raccontava che gli Abissini ritenuti guerrieri valorosi, tornarono da Adua non solo decimati, ma molto delusi perchè fu una guerra senza bottino. Un abissino che aveva militato sotto gli ordini di Ras Alula e che poi entrò al servizio del Governatore ragionando della guerra con gli Italiani scrollava le spalle e concludeva con un lamento: « Sicuro, Menelich prese i cannoni. E che me ne importa? Io tornato a casa fui sbeffeggiato da mia moglie perchè tornavo con una ferita al ginocchio e con le mani vuote! ».

si prevedono, cioè dato lo straordinario armamento, mai visto sugli altipiani dello Scioa dell'esercito regolare moderno, potrebbe anche accadere ch'esso rimanesse unito e valido anche senza gli aiuti pecuniari britannici e per un tempo indefinito.

L'Italia non si preoccupa di questa eventualità. Sa che l'Inghilterra le deve in gran parte il successo di Lord Kitchener, della riconquista del Sudan del 1896 e pensa che forse gli eventi la costringeranno ad aiutare una seconda volta gl'Inglesi a mantenersi nella valle del Nilo e altrove, vicino a noi.

E sa soprattutto che la levatura militare britannica nelle Colonie non deve essere superlativa, dal momento che qualche tempo fa il Generalissimo delle forze anglo-indiane nel sub continente dalle quali anche il Sudan militare dipende con il Chenia e la Somalia di Berbera, ha dichiarato «urbi et orbi» di essere letteralmente desolato per la mediocrità della massa degli ufficiali inglesi in India e nelle Colonie. «Essi vivono — ha detto il Generalissimo — nel più completo abbruttimento intellettuale e non si preoccupano neppure di leggere il giornale».

Noi non saremmo arrivati a tanto nel giudizio degli ufficiali britannici. Ma considerando le iniziative del tenente colonnello Clifford il quale non si è peritato oltre che a diffondere la novella dei venticinque anni di protettorato inglese sull'Etiopia per impedire a noi di averne ragione, di tentare la sciagurata esecuzione del piano d'attacco abissino a Ual Ual, dubitiamo davvero che gli ufficiali inglesi nelle Colonie, siano tutti della specie segnalata dal loro Generalissimo nelle Indie.

Clifford infatti, proprio nei giorni nei quali il Re d'Italia aderiva all'invito di Re Giorgio di recarsi a conoscere nel viaggio di ritorno dalla Somalia la squal-

lida Berbera — perseguendo una vecchia idea inglese di stabilire sin d'ora una collana di posti anglo abissini fra il Somaliland e il Chenia per congiungere le due Colonie e tagliare la strada agli Italiani verso le terre degli Ogaden e degli Arussi, cioè verso ogni espansione in direzione dell'Harrar — condusse le truppe abissine ad attaccare i nostri *dubat* di Ual Ual.

Clifford era sicuro che il piccolo presidio italiano sarebbe stato travolto, anzi garantiva agli Etiopi che la strada sino all'oceano, per Rocca Littoria, era libera e che quindi l'Abissinia avrebbe potuto facilmente arrogarsi il supremo vanto di dimostrare al mondo che l'Etiopia sapeva, quando voleva, arrivare all'agognato mare, perchè l'Italia era incapace d'impedirlo.

E tutto questo avrebbe dovuto accadere a poche settimane di distanza dall'andata del Re d'Italia in Somalia sino alla frontiera di Mustahil e dalla sua visita alla capitale del Somaliland Inglese! (1).

(1) Dopo le dichiarazioni alla Camera dei Comuni del Ministro degli Esteri inglese Hoare è lecito sperare un cangiamento dell'atteggiamento inglese in Abissinia e verso di noi. Ma Hoare ha tenuto a difendere la disgraziata « improvvisazione » di Eden a Roma con le sue inaudite proposte della cessione dell'Ogaden agli Inglesi che l'avrebbero passato a noi contro il donativo all'Abissinia dello sbocco al mare, del porto di Zeila. La verità è che l'amalgama sul quale tiranneggia il sanguinario Negus è diventato in questi ultimi anni intrattabile precisamente per causa dei britannici. È probabile che le dichiarazioni di Hoare (11 luglio 1935) siano anzitutto una conseguenza della certezza acquisita dal Governo inglese sulla immodificabile decisione dell'Italia di conquistare l'Abissinia a qualunque costo. Contro le due masse armate d'Italia in Eritrea e Somalia l'Inghilterra, non potrà mai contrapporre nel Sudan e nel Somaliland che forze irrisorie e di più mercenarie, mentre le nostre sono costituite dalla migliore gioventù d'Italia, rafforzate tuttavia da due Corpi d'Armata indigeni (uno per ciascuna Colonia) letteralmente invincibili. Il « colosso dai piedi d'argilla » si rivela nella condotta politica e militare inglese in Abissinia. L'India oggi è poco sfruttabile come fornitrice di soldati, i Dominions meno che meno, la metropoli non darebbe un battaglione di soldati per l'Abissinia, neppure di disoccupati.

Ma c'è dell'altro. E cioè la matematica certezza da parte nostra che Inghilterra ed Abissinia, subito dopo la delimitazione dei confini fra Somaliland e Somalia Italiana (1929) conclusero fra di loro una *convenzione segreta*



Non farò al lettore il torto di supporlo ignaro del Sudan niliaco e della sua capitale.

Cartum-Ondurman, gruppo di metropoli novecentistiche, turistiche, aviatorie e cotoniere, situato con centomila sudanesi ed africani d'ogni specie e due migliaia d'Europei alla confluenza delle acque azzurre del Nilo abissino che si chiama per l'appunto Azzurro e del Nilo ugandese designato con il nome di Bianco perchè colorato dai detriti delle sterminate paludi che videro il dramma e la gloria di Romolo Gessi, è troppo nelle conoscenze correnti di ogni italiano nuovo e vecchio per dubitarne.

Tanto più che il Sudan confina con la nostra Eritrea e con l'Abissinia, è servito da una linea aerea bisettimanale che permette di arrivare da Brindisi a Cartum in due giorni, coperto d'una rete ferroviaria e stradale sviluppatissima e dotato sul Nilo di affluenti di navi che sono fra le maggiori fluviali (1).

Il mio scopo, passando di qui, è di ravvivare qualche idea fondamentale, soprattutto geografica, che

per la quale l'Etiopia si impegnava di cedere al Protettorato inglese che si affaccia sul Golfo di Aden il territorio degli Ogaden. La convenzione era perfezionata dalla clausola che allorquando Albione avesse effettivamente esteso la sua Somalia sino all'Uebi Scebeli, cioè realizzato la parte principale del suo programma che mirava a separare metà della frontiera della Somalia Italiana da ogni contatto con l'Abissinia, questa avrebbe ricevuto il compenso dell'accesso al mare di Zeila. Ciò significa che Eden è venuto a Roma a emulare i costumi diplomatici dei suoi pupilli etiopici. Senza contare che i trattati degli Inglesi con noi e con i Francesi relativamente a Zeila del 1897 e del 1888 ne fanno un porto franco con libertà commerciale assoluta per l'Italia e la Francia sulla via di comunicazione dal porto all'Harrar attraverso il Somaliland.

(1) In luglio 1935 è stata stabilita anche la linea aerea italiana che segue lo stesso itinerario della linea inglese sino a Vadi Alfa e di qui punta direttamente su Asmara.

serve a far risaltare la felice posizione della nostra Colonia primogenita rispetto al Nilo, parlando anche del Nilo rimasto l'asse delle grandi comunicazioni longitudinali del Continente.

Di modo che quando si sente dire che per arrivare in Eritrea bisogna percorrere gran parte del Mar Rosso, occorre pensare che la via marittima non è — astrazione fatta da quella aerea — nè la più breve nè la più rapida per raggiungere la zona nordica dell'Africa Orientale Italiana.

Tutti sanno che rimontando il Nilo ci si sente fuori dall'Egitto a monte del tempio fatto scavare nella roccia viva dall'ironico Ramsete II per commemorare la vittoria sui Cheta siriani. Il tempio, cioè Abu Simbel, è presso a poco a mezza strada delle quaranta ore di navigazione fra Assuan, punto terminale delle ferrovie egiziane, e Vadi Alfa, inizio di quelle sudanesi. Da Alfa a Cartum, ventiquattro ore di treno e da Cartum al confine eritreo di Sabderat (Cassala) poco più di 400 chilometri di strada, dove si può fare anche della velocità. La ferrovia Cartum-Cassala è alquanto più lunga, serve essenzialmente per trasportar cotone, è meglio non prenderla.

Quindi a rigor di termine si può arrivare dal Cairo all'Asmara, via terra, in quattro giorni. In questo viaggetto riuscite a vedere sino alla sazietà il Nilo definitivo, a intravedere il Nilo Bianco e quello Azzurro e a fare una rapida ma indimenticabile conoscenza con l'Atbara, il più nordico degli affluenti di destra.

Ho detto che da Alfa a Cartum il treno bianco della Nubia corre per ventiquattro ore. Sono mille chilometri. Metà del percorso è nel deserto assoluto. La linea è vecchissima. E quella che tracciò Kitchener riconquistatore del Sudan, alle spalle del suo esercito

che avanzava per far piazza pulita del madhismo, il quale per quasi diciassette anni era rimasto il padrone del Sudan. Gli Italiani non dimentichino che l'avanzata anglo-egiziana fu validamente facilitata dalla brillantissima campagna degli allora colonnelli Stevani e Arimondi coronata dalla trionfante battaglia di Cassala e dalla presa di questa città.

Metà dunque della ferrovia è nel deserto nubiano, ma la seconda metà a cominciare da Abu Hamed, corre lungo il Nilo che non abbandona più sino a Cartum. Da Abu Hamed si stacca verso occidente una diramazione sino alla provincia di Dongo famosa per le rovine delle antiche città nubiane Napata, Curro, Nuri e Meroe, tutte presso il fiume lungo la grande ansa dongolese, dove il Nilo è interrotto dalla seconda, terza e quarta cateratta.

Da Abi Hamed alla confluenza dell'Atbara, si vede Berber, il luogo dove si svolsero gli episodi più selvaggi del fanatismo madhista. All'Atbara si sorpassa questo fiume su di un magnifico ponte in ferro e si lascia verso oriente la lunga diramazione che va al Mar Rosso biforcandosi verso Porto Sudan e Suakim. Quest'ultimo non è più nulla come sbocco del Sudan ma Porto Sudan è tutto. È la porta sul mare dell'intero Sudan, è lo sbocco dell'enorme quantità di cotone che esso produce, è il punto che fa del Sudan un paese a sè, completamente staccato dall'Egitto, è il varco per il quale l'Inghilterra dato l'attrezzamento del porto e la potenzialità della linea, potrebbe sommergere il Sudan di truppe indiane, se gli Indiani fossero quelli di un tempo. Ma oggi è gran cosa per gli Inglesi racimolare in India le truppe indispensabili al paese.

Per facilitare tutti questi scopi dalla linea Atbara-Porto Sudan si distacca un altro tronco che sale ai

monti di Cassala e ai campi di cotone del delta del Gasc.

Siamo alle porte di casa nostra. L'Atbara origina con le branche Gasc Setit sull'altipiano eritreo e nel paese degli Amhara etiopi. Fra essi il Setit prende il nome di Tacazzè ed è già un poderoso fiume a un centinaio di chilometri dalle sue origini che sono vicino a Gondar, cioè presso al lago Tsana e quando si pensa che da questo grande bacino amharico scaturisce pure il Nilo Azzurro, si comprende subito come gli accessi più facili dell'Amhara e del Goggiam vadano verso il Sudan.



Sono le strade millenarie che facevano gli Etiopi per affrontare gli Egizi nel territorio dell'Isola di Merœe che è la regione compresa fra l'Atbara, il Nilo e il Nilo Azzurro. Anche Re Giovanni, dopo la nostra occupazione dell'altipiano, fece da Gondar la strada dell'Atbara per andarsi a misurare contro i Madhisti a Metemma, (la Gallabat attuale) e lasciarvi onorevolmente la vita, combattendo.

Trascuro le molte considerazioni che dovrei fare sulla funzione di Cassala come centro ferroviario anche delle linee che provenendo dalla Gesira e dal lontano Cordofan, vi riuniscono il cotone di quasi tutto il Sudan prima di convogliarlo al mare e mi soffermo brevemente alla confluenza del Nilo Bianco con il Nilo Azzurro, cioè a Cartum.

Ho parlato di gruppo di città. Infatti Cartum è formata da tre città: Cartum, Cartum Nord e Ondurman. La prima è sul Nilo Azzurro a tre chilometri dalla confluenza con il Nilo Bianco; la seconda è immediatamente a settentrione della confluenza con le

caserme, gli arsenali, le stazioni Marconi; Ondurman fronteggia sul Nilo definitivo Cartum Nord. C'è un gran ponte in ferro che scavalca il Nilo Azzurro sul quale passa la strada ferrata proveniente da Atbara.

Quando i fiumi sono in piena, cioè fra maggio e ottobre, le acque del Nilo etiopico, (l'Azzurro) hanno tal forza da impedire lungamente a quelle del Nilo Bianco di confondersi con esse. La differenza di colore fra le due correnti è visibile dal ponte Cartum-Ondurman. Verso Calfaia, a una dozzina di chilometri dalla confluenza, il limo particolare del Nilo Azzurro proveniente dai monti d'Abissinia è finalmente mescolato con il limo del Nilo Bianco venuto dalla dissoluzione delle alghe e dei papiri del « Sudd », a duemilacinquecento chilometri di distanza, lo sterminato labirinto acquatico che fu l'inferno di tutti gli esploratori del Nilo.



Lasciamo per ora il Nilo Bianco. Rimontiamo il Nilo Azzurro, il Bar el Azvek degli Arabi, l'Abbai degli Etiopi. Sino a Sennar è seguito dalla ferrovia, fra Sennar e Cartum riceve i suoi grandi affluenti, il Rahad e il Dinder. Entrambi con il Nilo Azzurro segnano altrettante strade d'accesso nel paese Amhara. La più importante è quella di Roseires sul fiume principale. Questo, cioè l'Abbai, è teoricamente navigabile dai vapori e dalle motonavi niliache a ruota posteriore sino a Roseires, ma è una navigazione difficile, lentissima nella salita per la forza della corrente. Quindi per i trasporti si preferiscono le strade. Quella di Roseires è eccellente. La città si può considerare ai piedi del Goggiam ed è fortificata e fortemente presidiata da truppe sudanesi e bianche. C'è anche un

importante centro di aviazione. Tre strade si dipartono da Roseires per il confine etiopico, quella che va a Dongur e al Lago Tsana, e altre due che puntano verso il Vallega, la regione abissina al sud dell'Abbai.

Superfluo dire che le strade cessano di essere rotabili alla frontiera abissina che nel punto più vicino dista da Roseires settanta chilometri. Quindi il confine etiopico non è molto lontano neppure dalla grande ferrovia sudanese longitudinale, Cassala Sennar che è la stessa che taglia il Nilo Bianco a Costi e continua sino a El Obeid capitale del Cordofan.



Ma per avere un'idea dell'importanza del territorio sudanese più vicino all'Amhara, bisogna tener presente la funzione di Sennar e della Gesira (la regione fra il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco) nell'economia sudanese. È a Sennar che esiste la maggior opera idraulica compiuta da europei in Africa. Essa è costituita dal recente sbarramento del Nilo Azzurro, capace di irrigare un milione e duecentocinquantamila ettari! Sulla Gesira c'è da discorrere da non finir più. Mi limiterò a dire che nell'antico fece parte dell'Abissinia come regno vassallo. Al principio dell'800 formava con il suggestivo nome di « Sultanato Azzurro » uno stato fiorente. Quando comparvero a Sennar i primi esploratori europei, (l'italiano padre Saverio e il francese Poncet) la città contava centomila abitanti dediti all'agricoltura e principalmente alla coltivazione del cotone e alla fabbricazione dei tessuti di cotone esportati dovunque e sino al Baghirmi e nel Nord Africa.

Venuti i conquistatori turco-egiziani, il Sultanato Azzurro scomparve e la Gesira decadde. Subentrava

alla gloriosa industria cotoniera l'obbrobrioso commercio degli schiavi. Gessi calcola più di quattroccentomila le donne e i bambini strappati dalla Gesira fra il 1860 e il 1874.

Durante il madhismo la Gesira fu la fornitrice principale di grano e cotone per gli eserciti dei Califa. Oggi il paese è fiorentissimo benchè abbia un aspetto estremamente monotono e deprimente. Non un albero. Villaggi di fango e sterminati campi di dura e di cotone. Prima dello sbarramento (l'opera fu inaugurata nel 1927, il muraglione del Sennar è lungo 3 chilometri, il lago artificiale che ne deriva ha 76 chilometri di perimetro) era sempre sotto l'incubo della carestia per la precarietà delle piogge. Oggi gli Inglesi con la loro attivissima politica del cotone, cercano di trattenere nella Gesira le popolazioni islamiche che venendo da ogni punto del Sudan e sino dal Niger e dal Ciad, raggiungono Cartum per il pellegrinaggio alla Mecca.

Il Nilo Bianco è il vero Nilo della grande navigazione equatoriale. Infatti si tratta di un fiume che si lascia risalire e quindi anche discendere per duemilacinquecento chilometri di corso da Cartum (che è alla latitudine di Massaua), sino a Rejaf, che risulta all'altezza dell'Uelle congolese ad occidente e del Lago Rodolfo ad oriente. L'Etiopia tocca la parte settentrionale del Lago Rodolfo, ma fra questo e il Nilo vi sono delle alte montagne per cui la funzione del gran fiume come linea di partenza degli accessi all'Abissinia rimane limitata al Sobat che è l'unico poderoso affluente di destra. Bisogna anche notare che sino al Sobat il fronte verso l'Etiopia è coperto dal Nilo Azzurro che ha un corso presso a poco parallelo al Nilo Bianco.

La navigazione sul Nilo Bianco è disimpegnata da

navi a vapore e motonavi che non differiscono da quelle marine che per la forma. Il servizio dei passeggeri è settimanale, la salita dei 2500 chilometri sino a Rejaf si fa in una dozzina di giorni. Non aggiungo in che modo il viaggiatore giunto a Rejaf, dove la navigazione è interrotta da 200 chilometri di rapide, prosegue verso il Congo, l'Uganda o il Chenia; il mio scopo è di accennare al Nilo nei riguardi dell'Abissinia, non di accompagnare il lettore lungo l'itinerario che porta all'Africa Centrale.

L'Italiano che imbocca il Nilo Bianco percorso in permanenza da barche a vela simili alle « dahabià » che seguirono i primi battelli a vapore che l'hanno rimontato, pensa al grande trionfatore del fiume, Romolo Gessi. Strano particolare! Gli Inglesi nell'arsenale di Cartum conservano fra i cimeli della conquista del Nilo, lo scafo tirato in secco del venerabile e tragico « Bordein », il vaporetto che vide l'inaudita odissea di Gessi nel Bar el Gazal, quando si smarri nel dedalo delle paludi coperte di arbusti di papiro. I soldati egiziani e sudanesi, per non morir di fame, divorarono i cadaveri dei soggiaciuti agli stenti.

Appena a monte di Cartum il Nilo Bianco è largo 500 metri circa, ampiezza che supera raramente. A cinquanta chilometri, apparizione di una collinetta, il Gebel Aulia, che preannunzia lo sbarramento omonimo il quale a lavoro finito sarà poco minore come potenza al Sennar sul Nilo Azzurro. Ma mentre questo serve essenzialmente alla produzione del cotone, Aulia regolerà la piena annuale del Nilo Bianco. Allo scopo lo sbarramento di Assuan non pare sufficiente, anzi è in progetto un altro oltre lo sbarramento del Tsana lungo il corso del Sobat.



Insomma gli Inglesi mirano a raggiungere la costanza assoluta nelle piene niliache, ragione prima della vita sudanese ed egiziana, ma hanno anche un altro obbiettivo puramente imperiale che risulta evidente appena si consideri che i due ciclopici sbarramenti del Sennar e del Gebel di Aulia, consegnano in mani britanniche la totalità delle acque del Nilo, almeno durante la lunga magra. Quale formidabile arma contro il nazionalismo egiziano! La feracità della valle del basso Nilo da Assuan al Cairo e quella del delta dipendono interamente dal beneplacito inglese. Se il Governo sudanese lo vuole, il Nilo egizio può d'inverno, se non inaridirsi totalmente, diventare un rigagnolo.

Tutti questi lavori sono stati compiti o messi in opera nell'ultimo decennio, cioè durante lo « sviluppo » dell'indipendenza del regno di Re Fuad. Anche il fatto che gli sbarramenti fondamentali, cioè il Sennar e quello futuro del Sobat, riguardano i fiumi che discendono dall'acrocoro abissino, dimostra come questo sia intimamente legato alla vita moderna del Sudan e dell'Egitto.

A monte di Aulia le rive del Nilo Bianco sono coperte di grandi villaggi. Ricordo Geteina ed El Cadra. Dinanzi a quest'ultimo il Beato Daniele Comboni, Vicario del Sudan nella metà del secolo scorso, gridò il sacro motto: « O Nigrizia o morte! » che riassume il martirologio di innumerevoli missionari italiani sul Nilo. Oggi le Missioni Cattoliche Italiane sono dappertutto fiorenti lungo il corso del Nilo Bianco e degli affluenti e dispongono persino di navi proprie. I missionari pure proclamandosi estranei agli scopi utilitari, sono gli strumenti più efficaci della prospe-

rità materiale del Sudan, poichè educando i selvaggi (l'islamismo si arresta a due giorni di navigazione da Kosti, i popoli a monte di questo punto sono idolatri) l'inclinano a spostarsi verso il nord, diventando i coltivatori dei campi di cotone, cioè i produttori della ricchezza.

Le navi sul Nilo Bianco sono condotte da esperti piloti indigeni e navigano anche di notte. Non dico nulla sulle miriadi di uccelli acquatici grandi e piccoli che popolano il fiume e sulla quantità impressionante di coccodrilli che vi allignano. La temperatura di giorno è calda ma sopportabile, le notti sono fresche, la nave è provvista di ogni conforto, compreso il ghiaccio, gli armenti di liberi elefanti aspettano a comparire sulle rive verso il Sobat. Si sorpassa El Dueim, capitale della provincia del Nilo Bianco, grosso villaggio di abitazioni di fango disposte lungo coordinate, si costeggia lungamente l'isola di Ava che divide in due canali il fiume. Ava è celebre perchè in essa il Madhi iniziò la sua crociata distruggitrice, nè si comprende come Gordon non abbia saputo impedire al falso Profeta di uscire dall'isola che è piatta e desertica.

Dopo Ava, Fashihoia, altro luogo legato ai ricordi della repressione di Kitchener, e finalmente Costi, importante perchè toccato dalla ferrovia che viene dal Sennar, scavalcando il Nilo su di un ponte in ferro che s'apre al passaggio delle navi. La strada ferrata continua verso occidente per altri 350 chilometri sino nel cuore del Cordofan a El Obeid. Il ponte è l'estremo segno grandioso della civiltà sulla strada dei grandi laghi e divide il Sudan sahariano dal Sudan delle praterie, delle sterminate paludi e delle foreste, nonchè i musulmani arabizzati dai negri equatoriali, materia un tempo di schiavi.

I primi negri ignudi stabiliti sul Nilo Bianco al sud di Costi sono gli Scilluch, in parte coltivatori anch'essi di cotone, ma in un paese infinitamente meno organizzato del territorio sudanese propriamente detto. Infatti la pianura è coperta di boschi e di altissime erbe. Fra gli Scilluch a Jebelein, dove si drizzano a qualche centinaio di metri dalla riva cinque picchi di aspra forma è stabilita una colonia di arabi del Darfur confinati qui per misura politica. Sono fanatici adoratori della memoria del Madhi e sperano nel suo ritorno malgrado che la sua testa sia al « British Museum » ed il suo corpo fatto gettare nel Nilo da Kitchener ai tempi della riconquista.

Gli Scilluch della riva sinistra dicono che i loro cugini della riva destra si chiamano Dinca. Entrambi sono assai gradevoli d'aspetto. Ricordano i somali, alti e snelli, con volti femminei ed originalissimi negli ornamenti di rame, argento e ottone. Portano dei copricapo di feltro che fanno l'effetto di ali sulla testa per modo che sembrano camitici Mercuri. I corpi sono totalmente ignudi, le donne sovente graziose se giovani, hanno un gonnellino di pelle, ma se ne liberano con grande facilità. Del resto gente gagliarda, malgrado i flagelli subiti che dovrebbero averli ridotti a relitti di razza.

Per rievocare quei flagelli basta rileggere quello che scrissero Matteucci, Massaia, Antinori, Comboni sugli Scilluch dei loro tempi, popolazione di secolare tratta degli schiavi, e quando la tratta fu finalmente soppressa, vittime di pestilenze e carestie terribili.

Scilluche Dinca sono quei tipici primitivi che si riposano invariabilmente in piedi appoggiandosi leggermente alle loro alte lance e collocando un piede contro la coscia della gamba pedestallo. Fanno insomma la cicogna magari per delle ore intere, riuniti

spesso in gran numero e non si siedono mai. Questi rivieraschi vanno considerati come buonissima gente, fabbricatori di armi bianche che vendono volentieri ai turisti di passaggio, agricoltori, pescatori, proprietari di ingegnose canoe che si sostengono sull'acqua con pelli gonfie d'aria ed infine cacciatori.

Siamo a Fascioda, la moderna Codok, a 469 miglia terrestri da Cartum. Una lapide francese sulle rovine del forte che Marchand eresse in quel luogo ricorda il tentativo della Francia di tagliare la strada niliaca agli Inglesi assicurandosi il monopolio delle comunicazioni trasversali africane da Gibuti per l'Abissinia al Congo francese, al Ciad e all'Atlantico. Tutte cose remote ma sempre assai suggestive. Marchand veniva dall'occidente con la sua carovana decimata avendo rischiato di perdersi nel dedalo paludoso ad occidente del lago No (confluenza del Bar el Gazal). Avrebbe dovuto fermarsi alla foce del Sobat che gli indicava la continuazione della sua strada perchè il Sobat è la via più diretta che adduce all'altipiano etiopico ed al mare (Gibuti). Invece Marchand si fermò a Fascioda, perchè essa era, com'è ancora, la capitale degli Scilluch e la residenza del loro re.

Kitchener prima ancora di liquidare del tutto il madhismo arrivava a Fascioda con le sue cannoniere, e Marchand secondo gli ordini di Parigi ammainava il tricolore dal forte e diventava ospite degli Inglesi.

Fascioda è famosa fra i luoghi più malsani dell'alto Sudan. Vi allignano zanzare a nemi. Anche gli Scilluch s'impiastricciano tutte le sere d'ocra per difendersi dai morsi degli insetti. Dopo Fascioda che è sulla riva sinistra, si arriva a Malacal sulla destra, passando per Lul, sede di una grande Missione Cattolica Italiana.

Malacal è la capitale della provincia del Nilo Bianco ed è quasi una città che si stende per qualche chilo-

metro lungo il fiume, con bassi edifici di mattoni dove vivono una ventina di europei. Siamo oramai a breve distanza dalla foce del Sobat preannunziato da Tanfichia, dove Gessi e Samuele Baker si fermarono lungamente prima di avventurarsi al sud. Ecco il Sobat! È ampio, limpido e vorticoso, scolora lungamente il Nilo Nianco.

Sono le acque dell'Etiopia galla che arrivano con lui: del Baro, del Ghelo, dell'Acobo, dell'Obot, dei regni leggendari di Caffa, Gimma, Ghera, Gomma dove soggiacque Chiarini, languì prigioniero Cecchi ed evangelizzò Massaia.

Il Sobat è navigabile da vapori e motonavi soltanto durante la stagione delle piogge, da maggio a settembre, ma la corrente è ancora più forte che nel Nilo Azzurro, i battelli a massima pressione non riescono a percorrere che un miglio all'ora nella salita.

Arrivano però sino a Gambela sul Baro, addentro nel territorio abissino. Gambela è assolutamente ai piedi dell'altipiano e da Gambela ad Addis Abeba la strada non è lunga: 500 chilometri circa copribili in dodici giorni di mulletto.

Con molta buona volontà si può passare anche con una macchina. Questa strada dovrebbe essere una delle arterie fondamentali dell'Abissinia, dato che mena alla capitale e dato pure che i paesi fra la strada e l'Omo sono fra i più ricchi d'Etiopia. Infatti, come dissi, gli Inglesi stanno trasformandola in rotabile.

CAPITOLO XXII.

DUE ESTREMI D'ETIOPIA: IL GIMMA SEMINDIPENDENTE E LA SANTA AXUM

Il Sultanato di Gimma, sino alla morte del suo decrepito Sultano Abba Gifar, spentosi ultra ottantenne nei primi del 1935, benchè riconoscesse la supremazia del Negus Neghesti è sempre stato di fatto indipendente, cioè privo in modo assoluto di presidi militari abissini.

Lo lasciò intangibile persino Menelich, quando nel 1894 sottomise attraverso un crudele e sanguinoso « zerefà » (saccheggio, seguito dal massacro) rimasto memorabile nelle storie abissine, il regno degli Uollamo — « smuovitori della terra profonda », come essi medesimi si designano — confinanti al sud con il Gimma.

Il Gimma è una regione relativamente vicina ad Addis Abeba (circa cento chilometri) rigidamente musulmana nel mare magno delle popolazioni pagane o semi-cristiane che si stendono al sud della capitale. E compreso nei territori riconosciuti d'influenza italiana da tutti i trattati fra le Potenze che posseggono Colonie confinanti con l'Impero, cioè i trattati fra

l'Italia e l'Inghilterra del 1891 e 1894 confermati dall'accordo del 1925 e il trattato tripartito del 1906 fra Italia, Francia ed Inghilterra.

Il Gimma è abitato da una sottorazza galla, i Meccia Galla, considerati i più progrediti e fisicamente estetici della grande famiglia oromonica. Il paese di alta montagna (altezza media 2000 metri) è solcato da una serie di valli ammantate dalla foresta che convergono al Gibbé, alto corso dell'Omo. Produce caffè sui declivi delle montagne, cotone nel fondo delle valli, grano, orzo, granoturco, sorgo, agrumi, indaco.

Emilio Cecchi che è stato il primo europeo ad attraversare la parte settentrionale del Gimma per recarsi nel vicino regno di Ghera, lo ritiene il più ricco fra tutti i paesi dei Meccia Galla. Il grande esploratore rimase soggiogato dallo spettacolo della splendida natura nel territorio irrigato dal Gibbé.

« Distese di campi — egli scrive nella sua memorabile opera *Da Zeila alla frontiera del Caffa* — parte coltivati e pieni d'alberi, parte lasciati al pascolo, si alternano con colline che chiudono ubertose valli, tutte verdi, tutte boscose, tutte ricchissime d'acqua e sparse di capanne. »

Il Gibbé per il suo tortuoso corso sembra che si trovi dappertutto: appare con i suoi riflessi argentei, dietro una serie di colline e fra gli enormi alberi che ne fiancheggiano le rive. Verso oriente il Gimma confina con il paese dei Giangerò, i più crudeli fra i galla, ancora insottomessi. Abitano impervie montagne ammantate dalla foresta. Un'altra poderosa catena divide il Gimma dal bacino della Didessa.

Sin dai tempi di Cecchi che apparve nella regione verso il 1884 l'agricoltura nel Gimma era più progredita che nei paesi limitrofi. La civiltà era stata portata dall'Islam con l'introduzione della coltura di molte

piante sconosciute agli abitanti prima della loro conversione all'islamismo. Cialla era il nome della capitale ai tempi di Cecchi, rimasta sempre al suo posto poichè Abba Gifar era già re di Gimma sin dal 1880. Il commercio degli schiavi vi era pure fiorentissimo specialmente come mercato di passaggio. Gli schiavi cioè provenivano dalle regioni niliache e raggiungevano i mercati dello Scioa e dell'Harrar attraversando il Gimma. Il marchese Antinori scrivendo nel 1880 da Let Marefià a Rolph Bienenfeld accenna alla grande carovana annuale di schiavi del Gimma attesa impazientemente dai commercianti scioani perchè oltre gli schiavi portava avorio e muschio ed era comandata da un inviato speciale del re.

« Posero il campo presso il recinto del Ras — ricorda Antinori — e fu oggetto d'ammirazione per me il perfetto ordine con cui venne disposto in un gran circolo, del quale gli schiavi rannicchiati a terra in gruppi tenevano la periferia. In un giro più interno stavano gli animali da soma; i viveri, le mercanzie, le pelli erano attorno alle tende degli schiavisti conduttori, piantate nel centro ».

Antinori si dice impressionato dal prognatismo degli schiavi e dalla sporgenza del labbro inferiore di alcune donne. Probabilmente si trattava di donne con il labbro inferiore a piattello provenienti dal cuore dell'Africa dove esse lo portano ancor oggi.

Cecchi calcola la popolazione del Gimma di circa trentacinquemila abitanti. Oggi però essa è quasi raddoppiata perchè il Gimma è l'unico paese galla che non avendo subito il dominio amhara ha vissuto sempre in un benessere costante. Sono genti d'indole fierissima e battagliera ed in pari tempo di molta iniziativa commerciale.

Sino a poco tempo prima della scomparsa di Mene-

lich cioè verso il 1910 il Sultano del Gimma veniva una volta all'anno ad Addis Abeba con tutta la sua corte di ufficiali e di mercanti. Non giungeva precisamente per fare atto d'omaggio al Negus ma per soddisfare la sua immensa passione commerciale. I negozianti europei della capitale andavano a fargli visita nel suo vasto accampamento stabilito sulle pendici della montagna di Entotto per offrirgli ogni genere di manufatti europei.... Abba Gifar li riceveva con molta cordialità ed esibiva in cambio dei magnifici cavalli per venti talleri ciascuno, delle torce di cera, delle toghe tessute con cura in lana colorata, del tabacco in grosse trecce, dei pugnali finemente lavorati dal manico d'argento, dei corni per bevervi l'idromele, dell'oro in piccole sbarre. Abba Gifar portava pure ad Addis Abeba l'avorio degli elefanti delle sue foreste e quantità ragguardevoli di muschio, proveniente dallo zibetto, gatto selvatico che i gimmani catturano. È il profumo classico dell'Africa equatoriale.

In quei tempi Abba Gifar non osava più commerciare apertamente in schiavi perchè il Negus aveva già emanato i primi editti contro la schiavitù rimasti sempre lettera morta. Al tramonto del sole gli accoliti di Abba Gifar col pretesto di condurre l'europeo a veder delle stoffe sotto le tende, scartavano le guardie che le vigilavano ed offrivano in vendita per pochi talleri dei giovinetti o delle bambine. Il prezzo corrente delle ultime si aggirava allora intorno ai diciassette talleri mentre quello dei primi era soltanto di dieci.

L'italiano che ha soggiornato più lungamente nel Gimma è il dottor Leopoldo Traversi di cui ho già parlato nella prima parte di quest'opera. Abba Gifar era geloso del suo paese e concedeva raramente agli europei il permesso di visitarlo poichè li scambiava

per degli emissari dell'Imperatore scioano alla ricerca di tesori minerari. Temeva inoltre che Menelich gli aumentasse il tributo già abbastanza gravoso.

Giulio Borelli di nazionalità francese che fu compagno del dottor Traversi al Gimma, ha lasciato un'opera voluminosa sull'Abissinia meridionale nella quale il Gimma è spesso ricordato. Borelli conferma la straordinaria amenità del paese e la sua ricchezza agricola ma non accenna a quella mineraria.

Quando descrive il suo primo incontro con il Sultano avvenuto nei pressi di Giren a poca distanza da Cialla ricorda che uno schiavo teneva aperto sulla testa di Abba Gifar un ombrello bianco e frangiato. Una scorta di tremila uomini accompagnava il Sultano. Tutti i costumi del paese vi erano rappresentati. L'esploratore rimase colpito dai superbi guerrieri che portavano sul capo parrucche di crini rossi sormontate da una corda per metterle e ritirarle. I soldati armati di fucili ad avancarica o a pietra, di lance, di sciabole, di coltelli avevano il viso attraversato da un'orecchia all'altra da una grande striscia bianca: altri invece s'ornavano di cerchi bianchi intorno agli occhi e di una riga verticale dalla fronte all'estremità del naso.

Sovente Menelich affidava ad Abba Gifar il controllo diretto sui regni vicini al Gimma cioè sul Limù, sul Guma, sul regno di Ghera e anche sull'impero di Caffa che poi fu assoggettato completamente dallo Scioa.

Un'altra particolarità singolarissima del Gimma è costituita dalle enormi parrucche che portano le donne. L'imbottitura è fatta di fibra vegetale e ricoperta dai capelli naturali.

La reggia di Abba Gifar era molto invitante e si componeva di cinque cinture successive fatte di bambù intrecciato. La prima estesissima era destinata ai sol-

dati, la seconda ai viaggiatori ospitati dal Sultano, le altre alla corte propriamente detta. Le costruzioni tutte in bambù e dal tetto di paglia sono rotonde al Gimma. Quelle reali consacrate ai festini raggiungono sino cento metri di circonferenza. Il tetto per meglio proteggerle dalle piogge arriva sino a un metro dal suolo. Le maggiori abitazioni sono chiamate nel linguaggio del paese « massera ». Il mercato principale del Gimma è a Mandera e costituisce una città abitata unicamente da mercanti, mentre la città reale o città della guerra vien chiamata Catama.

I rari visitatori del Gimma dimostrano la loro sorpresa per la ricchezza di Mandera soprattutto come mercato di muli e di cavalli. Vista dall'alto, Mandera sembra un immenso giardino disseminato di villini in bambù. Borelli osserva che la lebbra abbastanza diffusa in Abissinia è quasi sconosciuta nel Gimma. La conformazione del paese, di accesso molto difficile, tutto circondato da alte montagne (il Gibbé per uscirne attraversa una strettissima gola) ne fa una vera fortezza naturale.

Fra gli stranissimi usi e costumi della popolazione, unico in tutta l'Africa è quello che vige e par che viga ancora dimostrando la straordinaria virilità degli uomini. Essi si recidono le punte del petto perchè dicono di non volere in nulla assomigliare alle donne. Altre pratiche ricordano l'origine semitica dei gimmani che rappresentano l'avanguardia dell'invasione galla e occuparono il paese nello scorcio del secolo XVI.

L'ultima volta che fui ad Addis Abeba, sulla strada che dalla capitale conduce a Gambela ed al Nilo e che a metà percorso s'avvicina grandemente all'Omo, mi venne assicurato che i giangerò, vicini dei gimmani conservavano fra gli antichi riti antislamici quello di

sacrifici umani consumati una volta al mese dalle mani medesime del re.

Recentemente il comm. Dulio aveva ottenuto nel Gimma vaste concessioni agricole da Abagifar e intendeva introdurre nel paese la coltura del gelso e del baco da seta, inesistente in Etiopia, mentre, a detta del Dulio, l'Abissinia è il paese ideale per l'industria del bozzolo.



Dall'Asmara per Adi Ugri ed Adi Quala dove attualmente in amenissime posizioni sono scaglionate le Divisioni Gavinana e Sabauda nonchè i Battaglioni di Camicie Nere, raggiungiamo il confine del Mareb e per la strada più corta ci dirigiamo su Adua lasciando sulla nostra sinistra Adigrat. Siamo in Tigrai. Fra il Mareb e Mai Barià dove si ricomincia a salire c'è una vasta piana abbastanza calda durante il giorno perchè non supera i 1200 metri di quota. Il viaggiatore naturalmente inforca il muletto ed è seguito dalla sua carovana perchè è nei suoi propositi di continuare il cammino sino ad Addis Abeba che dista un migliaio di chilometri.

La carovana trasporta l'indispensabile tenda per l'europeo e quelle per i suoi accompagnatori indigeni, le cassette degli indumenti e della cucina del primo, qualche sacco di farina di buona qualità, molti oggetti da distribuire in regalo alla moltitudine di capi e sottocapi dei territori che si attraverseranno. È superfluo dire che bisogna tornare addietro nel tempo e fare pochissimo conto sull'ospitalità abissina. Gli Abissini esistono soltanto per chiedere, raramente per dare. Bisogna aver seco medicinali in quantità che rappresentano il miglior passaporto presso le popolazioni che in ogni bianco vedono un « yachim », un medico

lenitore di tutti i mali, del denaro in talleri di Maria Teresa, dei parallelepipedi di sale come moneta spicciola, una scorta personale armata di buoni fucili più per non fare la figura dello straccione che per protezione contro le insidie degli uomini le quali in condizioni normali sono rare.

È inteso che parlo di un viaggio in Abissinia come si poteva farlo un anno fa, prima della mobilitazione indetta dal Negus e prima che la latente xenofobia per gli europei tutti, non degenerasse nelle manifestazioni odierne che hanno reso il soggiorno dei bianchi in Etiopia impossibile. Difatti le ultime notizie da Addis Abeba dicono che gli europei abbandonano in massa il paese compresi i missionari. Sull'intero percorso dal confine eritreo alla capitale scioana non esiste la parvenza di un albergo, sia pur primitivo, come oggi se ne trovano anche nei paesi più remoti della Cina, anche in Persia, lontano dalle città, e persino nel massiccio arabo o in Afganistan. L'Abissinia è alla coda di tutto. L'unica risorsa che offre al viaggiatore europeo sono i viveri freschi, che si possono acquistare nei mercati, cioè buoi, farina di dura, idromele e birra indigena per sfamare e dissetare gli indigeni che lo accompagnano e capretti, polli, uova e talvolta frutta per l'europeo. La caccia minuta: pernici, galline faraone, lepri, è a portata di tutti coloro che dispongono di armi adatte, ma non c'è cosa che sollevi lo sdegno di un abissino come vedere sacrificare delle cartucce per abbattere un'anatra o una gazzella nei «quollà» (i territori bassi sotto l'altipiano). La caccia piccola in Abissinia si fa con la fionda o con le pietre abilmente lanciate.

La strada diretta dal Mareb ad Adua lascia sulla destra a poca distanza uno dei punti più interessanti della vecchia Abissinia, Axum la città santa. Si va a

visitare Axum da Adua e veramente l'atmosfera della prima riporta all'Egitto e convince della nobiltà di alcune tradizioni dell'Etiopia antichissima. Sta però il fatto che tutto ciò che esiste ad Axum: obelischi, rovine, iscrizioni, non ha nulla a che fare con i veri Abissini. Axum è il rudere di una civiltà importata, la stessa delle rovine di Adulis nel golfo di Zula al sud di Massaua, di fronte a quell'amena penisola di Buri che trovandosi già in Dancalia ne riscatta la pretesa lunare aridità che è il carattere peculiare della Dancalia etiopica, non della nostra.

Axum è chiamata dagli abissini la *madre* delle loro città. È a ben 2200 metri sul mare, in una conca perennemente verdeggiante, avvantaggiata ad un clima di eterna primavera, con una popolazione fissa di qualche migliaio di abitanti e moltissimi pellegrini, perchè funziona pure come la Lourdes dell'Abissinia settentrionale. Quando sarà italiana come lo fu quarant'anni fa, Axum diverrà una grande meta turistica. Oggi è infestata da un subisso di preti, di diaconi, di « defterà » (maestri), di monaci, di seminaristi copti. Gode del privilegio di asilo inviolabile, cosicchè se un ribelle riesce a rifugiarsi, nessuno osa più toccarlo e dipende personalmente dal Negus che delega un Nevraid a governarla. Il Nevraid è un pezzo grosso del clero, segreto ed unico custode dell'Arca Santa, quella portata in Abissinia da Menelich I, figlio di Salomone e di Saba. Proprio così e chi non ci crede rischia la lapidazione immediata.

L'Arca è nascosta nella chiesa in pietra e merlata. Vi si accede per una grandiosa scalinata in pietra. La chiesa pare che sia stata eretta dai gesuiti nel XVI secolo sulle rovine della prima chiesa copta abissina del III secolo. Ha tre navate a pilastri ed è piena di offerte e di ex voti. Il tesoro del tempio non è co-

spicuo a giudicare almeno dalla grande processione di dicembre nella quale il tesoro è portato all'aperto per consolare tutti i miserabili d'Etiopia venuti a vederlo con serrati manipoli di lebbrosi. Ricordo che durante questa processione trovandomi con il comm. Talamonti, allora residente ad Adua (oggi noi abbiamo un Consolato ad Adua) intesi, nel momento più solenne della cerimonia, qualcuno che a voce altissima si rivolgeva al pubblico invocandolo a riportargli gli schiavi fuggitigli e dandone i connotati.

La processione è sontuosissima per i paramenti dei sacerdoti. Il tesoro portato al sole sfolgorante dell'altipiano ha tutta l'aria di essere costituito da paccottiglia autentica. Si odono però dei canti gradevoli e soprattutto si ammira la danza di Saulle ballata dai preti. L'Arca rubata a Salomone è coperta da un broccato dorato e quindi non si riesce a vedere come e da che cosa sia fatta. La processione gira attorno alla gran vasca di Axum dove si raccoglie l'acqua piovana, passa vicino agli obelischi atterrati e spezzati e al monolite principale alto ventun metri ancora ritto in piedi a ricordare i Tolemaici che devono averlo eretto, e calpesta i lastroni dove sorsero i dodici troni dei re d'Abissinia....

Chi ha investigato a fondo Axum furono gli archeologi tedeschi nel 1906. Essi ci assicurano che la città fu la capitale di un popolo probabilmente arabo che estese il suo dominio sulle due sponde del Mar Rosso e sino all'equatore. È presumibile che qualche brandello di quel popolo sia confuso nel paese degli « abesc » origine del nome Abissinia che gli Abissini non vogliono sentir pronunciare poichè significa: « genti senza origini sicure ». La prestantza estetica di molti tigrini e tigrine lo conferma. Ciò che è indiscutibile è il sopravvissuto prestigio di Axum come città dove i Negus

Neghesti dovrebbero farsi ungere se ci tengono ad essere considerati tali dall'intera Etiopia. I Negus scioani hanno tentato di rompere la tradizione facendosi incoronare nella loro lontana Addis Abeba, in paese galla come dicono i tigrini con disprezzo, ma l'Abuna tigrino è ad Axum che aspetta l'Imperatore legittimo di domani (ve n'è un semenzaio per ogni dove d'Abissinia) un vero discendente salomonico che potrebbe anche essere — sempre a detta dei tigrini — il Re di Roma, discendente pure da Saba e dal gran saggio giudaico di Gerusalemme.

Si dice che nella sacrestia della chiesa esistano preziosi manoscritti i quali dimostrano che la catena montana da Axum ad Adulis era la spina dorsale del grande regno axumita. La collezione archeologica d'Asmara, ricca di monete auree e di bronzo del regno axumita nonchè di resti trasportabili di Adulis, del Cohaito, di Toconda, di Aratù (alabastri, marmi, graniti, serpentini, bronzi, vetri, croci d'oro, frammenti di verghe d'oro, d'avorio, d'ambra, di madreperla) dimostra che quell'antico stato che aveva scambi intensi con l'Egitto e la Giudea e che forse visse sino al primo secolo dell'impero romano, non è una chimera.

Al colle dello Scudo d'Oro (Daro Taclè) ci si affaccia sulla ridente conca di Adua. Del lontano campo di battaglia non è visibile che la spaccatura di Chidani Meret, sottile come una ferita del monte. Le alte ambe che chiudono serrate l'orizzonte ad oriente sembrano materializzare superbamente il ricordo glorioso della battaglia. Adua stende dinanzi al limite della conca i suoi bruni, mille tucul. Ad occidente su cocuzzoli si delineano i santuari dell'Abuna Petros e quello di Axum. Su colline più basse risaltano le rovine dei castelli di Re Giovanni. L'interno di Adua, capitale del Tigray è quello di una cittaduzza araba, ma in

peggio: straducole dove si stenta a passare a cavallo, qualche stravagante costruzione in pietra a secco che fa l'ufficio di chiesa, una distesa disordinata di capanne, un gran numero di recinti conventuali, una spianata sconnessa del mercato e una quantità spaventosa di orribili cani. Ma all'infuori dei cani, autori con le jene di una costante ed infernale sinfonia notturna, il soggiorno vi è dolcissimo per la mitezza del clima, la bellezza della campagna, i colori ineffabili delle ambe e il senso di frescura che diffonde il limpido torrente Assam.

Adua è poco abitata, come del resto tutto il Tigrai la cui popolazione totale non è superiore alle 200.000 anime, benchè sia vasto una volta e mezzo la Svizzera. Nessuna vivacità, nessuna gaiezza, nessuna vita. Adua è a cinquanta chilometri dal confine eritreo ma rivela già il volto disgraziato dell'Abissinia feudale, miserabile, pretesca e scroccona. È inutile dire che tutto questo cambierà in tempo brevissimo quando Adua ospiterà qualche migliaio di coloni italiani. Vi si trovano gli elementi per un'esistenza ideale. Del resto la maggior parte dell'altipiano (parlo dell'Abissinia nordica) è così, ad eccezione delle impervie balze del Semien che sovrastano il Tacazzè cioè il fiume che divide il Tigrai dall'Amhara; del nodo montagnoso del Lasta e di quello del Ciokè nel Goggiam. Questi gruppi superano di parecchio i quattromila metri d'altezza, sono poco o punto abitati, freddissimi, ma rinserrano anch'essi un grande fascino e soprattutto costituiscono come dispensatori delle acque, la ragione prima dei pregi agricoli dell'altipiano senza contare che possono riservare delle gradevoli sorprese minerarie, poichè la loro conoscenza geologica è appena sommaria.

Non dico nulla della seduzione agreste di Abba

Carima distante un paio d'ore di cammino da Adua e neppure dei cinque giorni di cammino indispensabili ad una leggera carovana di muletti per raggiunger Macallè. Tappa alle acque dei torrenti dopo aver coperto in media dai trentacinque ai quaranta chilometri al giorno passando per il Gheraltà dove si fa la conoscenza di Hausen memorabile nei ricordi della marcia di Menelich da Macallè verso Adua e in quelli delle trattative con il Negus prima e dopo il conflitto, si costeggia il Tembien e finalmente si entra nell'Enderta che è il nome della regione di Macallè. La collina dell'Enda Jesus dove sorgeva il forte di Galliano sopra Macallè, fa per un pezzo da faro ai viandanti diretti sulla città.

Il Tembien benchè sia uno dei paesi più tormentati dell'Abissinia, per lotte, rivolte, brigantaggio a causa dei suoi torrioni immani è anch'esso un amenissimo paese, poichè nelle valli ai piedi delle sue inverosimili montagne alligna il banano, il caffè, l'arancio, il cedro, ogni specie di grani, la canna da zucchero e persino la vite. Le ambe nel Tembien raggiungono le espressioni più grandiose e vertiginose. Si presentano a gruppi e da una certa distanza sembrano assolutamente castelli d'una razza di super giganti, manufatti di uomini di cento metri d'altezza. Sono le fantasie che accompagnano il pensiero del viaggiatore che vede quelle montagne. La formazione geologica è di trachite e basalto ricoperti da spessi strati di lava. Ma di vulcani attivi in Abissinia non ne esistono, benchè tutto il paese denunci la sua origine vulcanica.

Le ambe più notevoli del Tigrai sono l'Amba Sion vicino ad Ausien così ampia da esser fornita di acque, di pascoli e di coltivazioni e l'Amba Salama, nota perchè ricorda anch'essa un nostro glorioso fatto d'armi. La gola che accede a Salama che sorge fra monti di

essa più poderosi è un lembo di terra promessa intersecato da copiose acque correnti e coperto di alberi secolari e di palmizi. La cima dell'amba è armata di vecchi cannoni di bronzo conquistati da Re Giovanni agli Egiziani a Gura e Gudda Guddi. Pare che quel punto sia assolutamente inespugnabile, almeno da assalitori sprovvisti di artiglierie ed aerei.

Ho trascurato in questi appunti di taccuino di strada di accennare ad Adigrat, capitale dell'Agamè al quale si accede dalla Colonia per la via di Farras Mai-Ausien, attraverso le invitanti regioni dell'Haramat e dell'Agoddi. L'Agamè è angusto, in una giornata di mulo lo si attraversa per intero, ma ha sempre formato un feudo a parte nel Tigrat. L'ultimo capo conosciuto da noi che lo governava era Ras Se-bath, famoso per detenere il record dei tradimenti. Nel mezzo della conca di Adigrat si scorgono ancora gli avanzi del forte italiano che racconta della energia di Prestinari e del superbo spiegamento delle Divisioni di Baldissera un mese dopo la battaglia di Adua dinanzi alle quali le forze tigrine di Ras Mangascià e di Ras Alula svanirono (Menelich era già in fuga al di là di Ascianghi). Adigrat fu occupato da noi anche nel 1901 quando il colonnello Trombi passò il confine per punire Deggiac Agos Tafari che aveva fatto un'incursione ai danni delle nostre popolazioni.

Macallè è un paese senz'alberi ma fertile e più abitato della regione aduina. Veramente la vegetazione sull'altipiano eccezion fatta che nei gruppi montagnosi che ho poc'anzi nominato, non è mai foltissima come doveva essere un tempo. Il diboscamento dell'Abissinia alta è una delle infinite piaghe del paese. Nello Scioa fra Uorro Ailuù ed Addis Abeba, l'unico combustibile è lo sterco disseccato delle bestie, perchè non si trova neppure un cespuglio. Macallè è in pietra

anch'essa, le case hanno forma cubica, con terrazza e feritoie a difesa; il mercato è molto importante, i macallesi sono ritenuti gente ricca. C'è un gran passaggio a Macallè di carovane anche di cammelli (questa bestia sull'altipiano si vede raramente) che discendono alla sottostante piana del sale a rifornirsi di « amoliè » che sono i prismi di sale. Un carico d'asino di « amoliè » vale due talleri (14 lire) e un certo numero di tali pazienti animali fanno proprio l'ufficio di portamonete del viaggiatore.

A Macallè c'è un caratteristico castello che ha appartenuto a Re Giovanni. Lo eresse il piemontese Naretti, autore pure di un trono ancora esistente. Un'altro castello-palazzo, costruito anche questo da muratori italiani è la dimora del capo attuale (Deggiac Aile Sellassiè figlio di Ras Guca). L'Enda Jesus incombe sulla città. Esistono ancora delle vestigia del muro 'di cinta del leggendario forte dove Galliano con 20 ufficiali, 16 sottufficiali, 150 soldati italiani, 1000 ascari e quattro cannoni da montagna affrontò gagliardamente l'investimento dell'intero esercito scioano, munito di numerosa artiglieria, respingendone tutti gli attacchi ed infliggendo al nemico perdite gravissime. Da notarsi che il forte mancava d'acqua per cui la difesa divenne insostenibile. Uscito il presidio dal forte il 21 gennaio 1896 con tutti gli onori delle armi, potè ritirarsi su Adigrat ed unirsi alle altre truppe nostre.

Il territorio fra Macallè e l'Alagi si percorre in due giorni e mezzo e sino al principio della valle che sale allo storico colle è assai monotono. Per il viaggiatore italiano l'Abissinia sembra incominci effettivamente al valico dell'Alagi (3020 metri). Per quanto vasti siano gli spazi che si attraversano dal Mareb all'Alagi e frequente il silenzio assoluto delle solitudini dell'alti-

piano, egli dice a se stesso: « Di qui sono passati i soldati nostri, queste forre, queste pareti a picco, queste acque correnti, hanno udito il fragore delle nostre armi e l'eco dei nostri canti. La terra soprattutto è stata copiosamente bagnata del nostro sangue ». Le ombre dei nostri nonni e padri che vi caddero accompagnano il suo cammino, i figli e i nipoti al di là del Mareb, dieci volte più numerosi e forti per mezzi di guerra, grazie a Benito Mussolini, sono là pronti a vendicarli.

CAPITOLO XXIII.

STRADE E COMUNICAZIONI ETIOPICHE - IL LETARGO DELL'ABISSINIA - SOTTO I DI- LUVI DEL "CREMT".

La positura geografica di Addis Abeba e i bandi emanati dal Negus sin dall'epoca della sua fondazione che data da un mezzo secolo, hanno fatto della capitale abissina il centro stradale dell'impero. Gli Abissini ripetono volentieri nei riguardi del « Nuovo Fiore » la prerogativa di Roma: « Tutte le strade conducono ad Addis Abeba ». E come il miglior modo di conoscere un paese e di percorrerlo, penso di accompagnare il lettore lungo gli itinerari più interessanti dell'Etiopia.

All'ingrosso gli Italiani sanno che le strade in Abissinia, secondo la nostra concezione, sono pressochè inesistenti. In fatto di comunicazione veramente abissine, il territorio è certamente fra i più arretrati del mondo. Sino a pochi anni fa il governo del Negus si consolava della deficienza pensando che era in buona compagnia con l'Arabia, con la Persia, con l'Afganistan, con l'Asia Centrale, con la Cina; ma oramai tutti questi paesi hanno fatto dei progressi indiscutibili nelle comunicazioni, la vettura a motore li ha conquistati quasi per intero. Si corre a quaranta all'ora su tutte le antiche piste carovaniere dell'Asia,

si attraversano con grande facilità i deserti e le più alte catene dell'Himalaja e in quanto all'Africa non c'è luogo dal Sahara alla foresta congolese, dal massiccio sudanese fra Niger e Nilo alla Rhodesia nordica e al Mozambico, dove non si raggiungano, almeno i centri principali, in ferrovia o in automobile.

Ad eccezione dunque della famosa e famigerata ferrovia Gibuti-Diredaua-Auasc-Addis Abeba (750 chilometri) che sarà tutta da rifare e in ogni modo da integrare con nuove ferrovie e camionali verso altri sbocchi marini, il giorno nel quale l'amalgama abissino potrà effettivamente incamminarsi sulla via della redenzione civile ed economica; e ad eccezione pure delle piste della stagione secca, rese o da rendersi accessibili all'autocarro fra lo spalto dei monti Amhar, Addis Abeba ed i confini meridionali, nonchè fra Harrar e la Somalia inglese e fra la capitale e la valle del Baro, cioè il Sudan, l'Abissinia non comunica che per mulattiere le quali si presentano spesso come sentieri difficili.

È superfluo notare che i lavori stradali nell'Abissinia meridionale sono interamente dovuti all'incitamento straniero e alle contingenze attuali. A parte le iniziative del comando supremo dell'esercito regolare abissino cioè dei belgi e degli svedesi che lo costituiscono, il proposito inglese di collegarsi rapidamente con la zona militare principale dell'impero è manifesto. Le piste da Gigh Giga a Zella e ad Argheisa, che è il nodo stradale principale dell'interno del Somaliland, funzionano da anni e la strada che deve condurre da Addis Abeba alla valle del Baro cioè a Gambela dove arrivano i battelli fluviali che dal Nilo Bianco risalgono il Sobat, (ultimamente è apparsa a Gambela anche una cannoniera) sta in cima dei pensieri del governo britannico di Cartum.

Ho già parlato dei fasti ed il nome delle Case inglesi di Cartum affiliate al « Colonial Service », le quali oltre ad essere organizzate in guisa da fornire all'Abissinia il fabbisogno guerresco se ne assumono anche il trasporto e l'impresa della costruzione in Etiopia di strade che interessano particolarmente l'Inghilterra. Quelle Case attualmente lavorano con mano d'opera di schiavi vallega forniti dall'Abissinia per rendere rotabile la rampa che da Gambela si issa sull'altipiano.

Le spese della costruzione della rampa sono a carico del bilancio sudanese. Il Negus ha fatto questa economia. Notevole perchè la rampa è il solo tratto arduo della strada fra il Baro ed Addis Abeba. Sull'altipiano si tratta di allargare e consolidare la vecchia pista che mena al Vallega (500 chilometri) circa da Addis Abeba a Gambela).

Se apprenderemo delle novità sul Lago Tsana si può essere sicuri che riguarderanno non il lago ma l'altra strada che gli Inglesi vogliono presto costruire a beneficio proprio e dell'Abissinia da Roseires a Gondar. Sappiamo già che lo Tsana prospettato dagli Inglesi come elemento d'importanza fondamentale nei riguardi delle acque niliache è uno dei più straordinari trucchi escogitati da Albione per gli ingenui disposti a credere al suo buon diritto in Etiopia e alla sua premura verso l'Egitto.

La differenza dei comportamenti etiopici in materia stradale verso l'Inghilterra e verso di noi è palese. Ho spiegato come il Governo Nazionale contando sulla buona fede del Negus per la esecuzione del trattato del 1928, favorì la costituzione di una Società la quale doveva costruire la Assab-Dessiè.

A proposito di questa strada che doveva attraversare la paurosa Dancalia nella parte più ardua, qual-

cuno sostiene (e tra essi l'ingegnere Nesbitt che è certamente il conoscitore più autorevole della Dancalia etiopica) che meglio varrebbe abbandonare il progetto della Assab-Dessiè per un altro scaturito nella mente dell'esploratore quando con i due compagni italiani percorse la Dancalia dal sud al nord nel letto della « fossa africana » vedendo in lontananza sulla sua sinistra il ciglio dell'altipiano. Le montagne oltre ad acuirgli la spasmodica sete gli facevano pensare alla convenienza di una strada che seguisse il loro piede con sbocco definitivo a Massaua. Secondo Nesbitt questa strada che dovrebbe fare da arteria di arroccamento di tutta una serie di comunicazioni provenienti dai centri dell'altipiano, avrebbe anche il vantaggio di essere molto più facile a costruirsi di una camionale tracciata sull'altipiano stesso.

Ma a parte che l'ing. Nesbitt da buon inglese ragiona sulla base di un'Abissinia politicamente intangibile e a parte pure l'infondatezza della sua tesi che nega ad Assab qualsiasi funzione futura di sbocco dell'Abissinia settentrionale, sta il fatto che le difficoltà della costruzione della strada pedemontana non sono affatto inferiori a quelle della camionale Assab-Dessiè. Io non ho percorso la Dancalia etiopica, ma ho camminato lungo la mulattiera abissina che discendendo dall'altipiano nella valle della Auasc un poco ad oriente di Debra Brehan ne segue il piede sino all'altezza di Dessiè cioè al corso del Borconna affluente della Auasc. Se Nesbitt avesse veduto che cos'è il Borconna durante le piogge, quando sta per sboccare dalle montagne nella pianura si sarebbe convinto che nessuno s'azzarderà mai a progettare un ponte d'una dozzina di chilometri di lunghezza. E mi limito ad accennare al Borconna che mi è sembrato l'ostacolo più serio.

No, l'Assab-Dessiè, cioè la realizzazione del progetto del Governo Nazionale utilissima con un'Abissinia disposta ad apprezzare il valore dell'amicizia italiana che il trattato del 1928 traduceva praticamente in vantaggi inestimabili per essa, sarà nel prossimo futuro assolutamente indispensabile a tutti gli sviluppi prevedibili nell'Uag, nell'Yeggiu, nel Vollo, nello Scioa settentrionale ed in tutte le regioni ad occidente di queste sino al confine sudanese. In quanto alla strada sull'altipiano, avendola battuta per ben due volte dal confine eritreo del Mareb sino ad Addis Abeba, posseggo la certezza materiale che essa non costerebbe affatto « parecchi miliardi ». È ancora l'arteria principale dell'impero verso il nord, la via madre della vera Abissinia che — non sarà mai ripetuto abbastanza — sino a mezzo secolo fa finiva alla Auasc da una parte e al Nilo Azzurro dall'altra.

La centralità attuale di Addis Abeba rispetto al territorio in potere del Negus costituisce lo schiaffo più vergognoso che la barbarie abbia inflitto alla civiltà nell'epoca contemporanea. In nessun altro luogo del mondo si è verificato un fenomeno tanto insultante ed umiliante per i principî etici, morali e religiosi che volere o no reggono l'umano consorzio. Il mondo civile non aveva ancora finito di stupirsi per il prodigio dell'Africa rivelata da Livingstone, da Matteucci, da Stanley, da Rholf, da Schweinfurt, da Cecchi, da Bottego, da De Beagle e il Congresso di Berlino, sia pure attraverso valutazioni dense di errori, aveva appena sancito il sacrosanto diritto alla vita delle razze inferiori africane e il dovere dell'Europa ad impegnarsi nel generoso tentativo della loro elevazione, quand'ecco che un tirannello negro e barbaro, da un conglomerato di capanne di paglia e di fango, cioè da Ancober, capitale d'allora dello Scioa

di Negus Menelich, ancora vassallo del Negus Neghesti Giovanni, per il solo fatto di essere venuto in possesso di un certo numero di fucili perfezionati, riuscì in pochi anni a terrorizzare, massacrare, sconvolgere, fare schiavi parecchi milioni di galla inermi, imponendo loro il suo spietato dominio.

In questo consiste il diritto originario dell'Abissinia alla padronanza sulle genti che abitano le valli della Didessa, del Baro, del Ghelo, della regione dei laghi, dell'Omo, dei confluenti del Giuba e di quelli dello Scebeli. L'ignoranza, ma più spesso la malafede degli zelatori dell'Abissinia diffondono e perpetuano il delittuoso equivoco dello Stato centralizzato, dell'impero vetusto e cristiano. Non esiste impero, non cristianesimo, non è mai esistito neppure uno Stato, perchè anche la vecchia Etiopia — un quarto dell'attuale — sino al 1890 non è mai stata unitaria. Amhara, Tigrini e Scioani si sono dilaniati fra di loro senza tregua attraverso i secoli. Dalla fine del secolo scorso le relazioni dell'Etiopia vecchia con la nuova non furono che un'obbrobriosa storia di ferocie, di sangue, di schiavismo svoltasi attraverso la deviazione da parte europea, eccezion fatta dell'Italia, di ogni sentimento civile morale e materiale. Quella storia, unica in tutta l'Africa moderna, domanda di essere vendicata, riparata con la rapida scomparsa del suo pratico e detestabile risultato, l'Etiopia moderna.

La strada orientale dell'altipiano è dunque la comunicazione principale dell'impero. Dal confine eritreo del Mareb ad Addis Abeba è lunga, con le deviazioni, quasi mille chilometri, e per tre quarti corre molto vicino al ciglio della catena marginale ad una altezza media di duemila metri con qualche discesa nel profondo delle valli che incidono l'altipiano di mille metri. Per afferrarne il capitale interesse e le

caratteristiche che sono quelle dell'intero acrocoro occorrerebbe dettagliarla. Mi limiterò a dire che attraversa regioni ben distinte e cioè il Tigrài, l'Uag, l'Yeggiu, i Vollo (il paese più alto) e finalmente lo Scioa. Nella sua prima metà sino alla piana di Uccialli raccoglie i ricordi più salienti delle nostre relazioni con l'Abissinia, mentre nella seconda con lo spostamento verso occidente in direzione di Addis Abeba rammenta l'ultimo cambiamento di capitale imposto dalla nascente egemonia scioana.

Con una leggera carovana, riducendo le soste all'indispensabile si impiegano venti giorni a coprirla. Ultimamente un ardito motociclista è riuscito a percorrerla in metà di quel tempo e credo anche una piccola vettura. Sono certamente maggiori i tratti che si cammina sull'aperto altipiano dove una macchina potrebbe speditamente procedere senza ostacoli per molto spazio, che le porzioni di vera montagna. In complesso, classificando la comunicazione ordinaria nelle mulattiere ordinarie, le si dà il suo vero valore.

Su di essa è passato tutto l'esercito abissino di Menelich che venne ad affrontarci nel Tigrài: centomila armati di fucile che con le donne e gli schiavi sommarono certamente a centocinquantamila e prima e dopo altre ragguardevoli masse di uomini, particolare che dimostra la sua facile percorribilità anzitutto e il lavoro non grande con il quale si potrebbe renderla adatta al passaggio dei veicoli. L'itinerario si svolge in paese sempre popolato. La densità più notevole degli indigeni è nell'Yeggiu, una delle regioni più ricche della vecchia Etiopia e nel Vollo. I centri principali dopo Adua, che si trova a poche decine di chilometri dalla frontiera, sono a Macallè, Quorem, Cobbò, Uoldià, Dessiè con Borumieda vicinissimi e Uorro Yelo. Nessuno di questi centri ha aspetto di città, sia

pure primitiva, si tratta di distese di tucul più o meno vaste. Una linea telegrafica sulla quale funziona anche il telefono, regalata da trent'anni dall'Italia all'Abissinia, accompagna la comunicazione.

In tempi normali la strada si può considerare sicura ad eccezione del tratto fra il lago Ascianghi e Cobbò, obbiettivo costante delle scorriere degli insottomessi Azebò che abitano le valli fra la Dancalia vera e le basse falde dei contrafforti i quali cadono quasi dappertutto a picco sul deserto.



Per chi non ha vissuto in Abissinia durante i mesi da giugno a metà settembre non è facile farsi un'idea di che cosa significhi una stagione delle piogge sull'Alpe etiope. È l'inverno tropicale che grava plumbeo sull'intero altipiano, trasformato in uno sterminato acquitrino. Dalle catene grandi e piccole, dalle verdissime distese ondulate dello Scioa, dell'Amhara, del paese dei Galla e degli Arussi, crescano incessanti nelle valli, nei burroni, nelle forre, cascate innumerevoli. Il dominio è dell'acqua per ogni dove. Schiava feconda, la montagna incappucciata di nebbie versa ai deserti da una parte, alle pianure niliache, del Lago Rodolfo e somaliche dall'altra il suo lungo, copiosissimo, annuale tributo di vita.

Scompaiono le piste sulla terra, gli eserciti sono immobilizzati, le carovane con gli armenti e le greggi non incrociano più il paese in ogni senso, divenuto un mare di fango. Quasi nessuno viaggia, cioè si decide a rischiar la morte affondando nel fango sotto il diluvio perenne. Piove per parecchie ore del giorno e invariabilmente, a torrenti, con brevi intervalli fra un rovescio e l'altro. Coloro che sono costretti a spo-

starsi debbono raggiungere il ciglio delle catene e percorrere le strade delle gelide altezze. Gli animali da trasporto, cavalli e muli, raramente ferrati, non resistono alla fatica di procedere affondando nel fangoso al petto.

L'immensa isola montana si fraziona in isole minori divise da ampiezze liquide insospettate. La Auasc, il fiume del Negus, perchè è il più lungo nel territorio etiopico, si trasforma in mare interno. A vederlo dalle pendici di Ancober è impossibile immaginarlo incapace di raggiungere il mare superando la depressione dan-cala e sommergendo l'Aussa. Il Borconna, affluente della Auasc che discende dalla montagna di Dessiè e Magdala e che d'ordinario è un torrentello, appena uscito dai brevi contrafforti che lo rinserrano, non lascia vedere la riva di contro. Per superarlo bisogna quasi raggiungerne le sorgenti. L'azzurro Abbai (il Nilo blu) e il Tacazzè sono dei limacciosi mostri rug-genti fra pareti di monti a picco. I generatori del Sobat egualmente e l'Omo pure.

Duecento chilometri prima della sua foce nel Rodolfo l'Omo è già lago. Tutti i laghi raddoppiano quasi la loro superficie del periodo secco ad eccezione di quelli racchiusi fra alte montagne: lo Zuai, lo Scialla, il Margherita di Bottego, il Ciamo, i quali aumentano smisuratamente il loro livello. In quanto ai fiumi che discendono in Somalia, i tratti nei quali fluiscono incassati nel letto sono brevi. Le correnti svaniscono in inondazioni a perdita d'occhio che ritroveranno gli alvei originari soltanto dinanzi alla barriera delle dune oceaniche.

Puerili quindi appaiono i propositi attribuiti all'Italia su di un accaparramento totale, ai danni dei nostri vicini delle acque che discendono dall'acrocoro abissino.

Tanto varrebbe dire che pensiamo di chiudere il Mar Rosso perchè possediamo lo scoglio di Dumeira. Nessuna forza umana, nessun progresso dell'idraulica, nessun lavoro ultra ciclopico potrà mai attenuare l'inconcepibile abbondanza d'acqua che l'altipiano scaraventa in basso durante il periodo delle grandi piogge.

Esse impongono l'immobilità alla vita dell'anacronistico impero. È il letargo degli uomini e delle cose. E la tregua che sopisce gli odi, interrompe le guerre, fa germogliare nelle lunghe meditazioni le rinunce, spiega la mostruosa maggioranza degli abissini dediti al sacerdozio snaturato e passivo e alla vita monacale impregnata di ozio e di vizi, giustifica la prostituzione e le degenerazioni sessuali, immisurabili in Etiopia.

Ad ogni principiare dei diluvi l'Abissinia offre invariabilmente il quadro del più inconcepibile sovvertimento interiore. Se lo svolgimento degli atti umani non venisse improvvisamente interrotto dall'acqua che crea insuperabili barriere fra il Goggiam, lo Scioa e l'Amhara, fra l'Amhara e il Tigrà, fra questo e lo Scioa, fra lo Scioa e l'Harrar e infine fra la vecchia Abissinia semitica e la nuova islamizzata o pagana, da lungo tempo il brandello medioevale sulla montagna sarebbe scomparso. Dopo il suo lungo sonno, il giorno della festa del Mascal (la Croce) l'Etiopia si ridesta e domanda imperiosamente di soddisfare anzitutto l'istinto compresso del movimento commerciale, che è la ragione prima della sua vita. Sotto le orme dei nomadi che riprendono il possesso della terra, che rifanno con le peste delle loro carovane le strade, che ritrovano i guadi (l'Abissinia ad eccezione della ferrovia di Gibuti avrà sì e no mezza dozzina di ponti per tutta la sua estensione di un milione e duecentomila chilometri quadrati) la vecchia Etiopia rinasce sempre più barbara, sempre più addietro nel tempo,

sempre più inconscia del vasto mondo al di là del continente e dei mari.

Eppure, malgrado che l'altipiano sia così nemico al viaggiatore durante le grandi piogge, mi fu giocoforza affrontarlo in un viaggio di ritorno da Addis Abeba sino alla nostra Eritrea. Reggeva allora la Legazione presso il Negus il conte Colli di Felizzano e lungo la strada, dislocati a grandissima distanza uno dall'altro, a Dessiè, Macallè ed Adua, avrei trovato il dott. Brielli, l'ufficiale telegrafico Piga e il Commissario regionale Talamonti.

Nomino queste persone, alcune delle quali si trovano ancora in Abissinia od Eritrea, perchè è probabile ricordino gli amichevoli tentativi fatti per dissuadermi a tentar l'impresa. Non essendovi riusciti il Ministro Colli mi consigliò a tener sottomano delle grosse fascine le quali convenientemente collocate sotto le braccia avrebbero garantito il passaggio mio e della mia gente indigena attraverso le furie dei torrenti in piena. Brielli viceversa mi assicurò che i miei quadrupedi, una ventina fra cavalli e muletti da sella e da basto, sarebbero morti per la strada con gli zoccoli imputriditi dal continuo calpestar fango, cosa che fatalmente avvenne, e finalmente Talamonti mi suggerì per telegrafo di abbandonar l'altipiano, seguendo la strada pedemontana che taglia gli affluenti della Auasc, perchè i baratri del Mofer e dell'Uacit, branche della Gemma affluente del Nilo Azzurro, erano assolutamente inguadabili, anche con le fascine.

Fu così che da Addis Abeba raggiunsi in otto giorni il cammino Debra Brehan e quindi il ciglio dell'altipiano da dove discesi ai piedi della catena marginale, nella semitorrida fertilissima regione del « quollà », irrigata dagli affluenti auasciani. Questa strada pedemontana era stata percorsa settanta anni prima di

me dal Cardinale Massaia, poi nessun europeo vi comparve più, di modo che sollevai grande stupore attraversando e soggiornando nei villaggi fra il ciglio dell'altipiano ed il deserto dancale. Impiegai venti giorni di marcia da Debra Brehan al Borconnà, ma parecchi li perdetti dinanzi ai torrenti Robi e Geauà che s'ostinavano a non lasciarmi passare.

Al Borconnà la carovana era distrutta, i miei bagagli giacevano disseminati su trecento chilometri di percorso in consegna agli onesti «ciccà» galla (i capi villaggio). Ma mi rimanevano gli uomini, fiera e fedele gente tigrina, che occorrendo mi avrebbero portato anche sulle loro spalle sino a Dessiè, e le armi, passaporto indispensabile per attraversare il «quollà» infestato dai predoni azebò.

Sull'altipiano guadavamo ogni giorno innumerevoli correnti e la lotta con il fango era continua. Un fango denso e tenace come la pece, che ci sfiniva. I villaggi sorgevano sulle lievi linee delle alture ed i loro abitanti, miti galla d'origine vallega trasportati in quella regione da un'immigrazione forzata ordinata dal Negus, ci commiseravano predicendoci che più innanzi il fango ci avrebbe affogati addirittura.

Giornate dell'iradiddio, acqua e grandine senza tregua e certe scariche elettriche da lasciare uomini e bestie inebetiti per parecchi minuti. Al tramonto si rizzavan le tende e si dormiva sull'acquitrino. Non riuscivamo ad accendere un po' di fuoco poichè la legna è inesistente su quella parte dell'altipiano e lo sterco disseccato delle bestie, che presso gli abitanti la sostituisce, per l'umidità non s'accendeva.

La mia gente aveva indosso dei cenci originariamente bianchi, divenuti più neri della loro pelle: i muletti parevano grosse talpe estratte semivive da una lunga permanenza nell'acqua. Una vera cavalcata



Donne dancale del territorio di Assab.



Le capanne fatte di stuoie gettate su bastoni curvati, degli ogaden, sulle frontiere della Somalia.



I migiurtini della Somalia italiana del Nord convenuti a Mogadiscio sfilano dinanzi a S. M. il Re.



Un corteo di donne della Somalia del Nord convenute a Mogadiscio sfilano dinanzi a S. M. il Re sedute sui letti indigeni.

della disperazione! L'altipiano sembrava perfettamente deserto, i valleggi al nostro approssimarsi gettavano grida impressionanti e fuggivano. Ci prendevano per agenti del Negus venuti per requisire animali e biade!

A Debra Brehan qualche giorno di sosta riparatrice. Vi era allora in costruzione una grande chiesa in pietra e un decrepito « Bituadet » (una specie di Maresciallo imperiale) ne dirigeva i lavori. Gli regalai un paio di scarpe nuove, alla vista delle quali mi disse: « Il suo lasciapassare del Negus non ordina che ella abbia diritto ad onori principeschi, ciò nondimeno siccome lei è certamente « un grande » del Governo italiano, le darò ospitalità ».

Ma non era cattivo. Se ne stava tutto il giorno nell'interno della chiesa, già innanzi nei lavori, seduto su di uno sdruccio tappeto con un libro di cartapeccora aperto dinanzi. Ogni tanto alzava gli occhi dai grossi caratteri amharici manoscritti per posarli su di me e mi domandava: « Che cosa gliene pare della chiesa? A Roma ne esistono di così grandi? ».

L'altipiano prima di lasciarci giungere al suo termine si eleva sino ai tremila metri e talvolta li sorpassa. Le conche sono del colore dello smeraldo, ma i villaggi non hanno da venderci che degli stremenziti buoi. Ne occorre uno al giorno per la mia carovana ma non costano che un tallero. L'arrivo sul sospirato ciglione della muraglia che precipita a picco per quasi duemila metri dalle regioni della pioggia e del freddo al « quollà » e quindi al deserto, è inaspettato. I contrafforti cadono rapidi, brevi, coperti di colture e di alberi sino al luccicore del « mare » della Auasc.

L'Africa infine ci viene incontro sino alla corrucciata corona di nubi addensata sul ciglio. Ed è strano come le nubi non l'oltrepassino. L'ombra grava sul-

l'altipiano, la luce sfolgora sulle bassure. Il « cremt » (la stagione delle piogge) rimane alle spalle.

Anche qui si verifica il fenomeno che ho constatato altrove, l'arresto alle falde dette alte montagne dell'islamismo, come di un'onda venuta ad infrangersi contro l'insormontabilità rozza e tenace del cristianesimo primitivo, rimasto padrone della grande rocca etiopica. A metà della discesa ci siamo fermati. La Robi è a poca distanza ma per il momento insorpassabile. È larga tre chilometri circa, un'immensa fiumara ribollente. La sosta è deliziosa, siamo circondati da boschi di mimose, ma durante la notte gli animali sono inquieti e minacciano di rompere le corde.

Sentono i leoni ed i leopardi che guatano i fuochi. Superata finalmente la Robi incomincia la vera odissea nel fango delle paludi senza fine fra un torrente e l'altro. Gli indigeni hanno i loro villaggi sui contraforti, scendono sulla strada per coltivare i terreni ch'essa attraversa, ma si guardano bene dall'abitarne i malarici paraggi e, durante le piogge, pressochè intransitabili.

Il maggiore di tali villaggi, quasi una città di capanne, è Megetiè, che finalmente raggiungiamo dopo una serie di avventure tragico-comiche. Alla prima categoria ascrivo la fine miseranda di tutte le mie cavalcature che però hanno avuto la cortesia di agonizzare e morire a Megetiè. Per nessun prezzo ho trovato da sostituirle, non una rozza. Tutte le bestie da sella e da soma sono state requisite dal Ras del Vollo Galla che all'epoca del mio viaggio aveva mobilitato le sue schiere contro il rivale del nord fratello dell'imperatrice.

Quindi da Megetiè, essendo il Borconnà inguadabile, risalii sull'altipiano sino a Dessiè con il caval di Sant'Antonio, per umide pinete meravigliose e la-

ghetti alpestri di bellissimo aspetto (1). Cento chilometri di marcia in quattro giorni. Ma mi è venuto incontro Brielli al quale avevo spedito un corriere pregandolo di mandarmi una cavalcatura. A Dessiè il Ras mi domandò:

— Dov'è la sua carovana?

— Uccisa dal « cremt » Altezza! Mi sono convinto che sinchè dura conviene fermarsi. Mio « fratello » (il dott. Brielli: tutti gli Italiani nell'Abissinia poco accessibile sono fratelli dinanzi agli etiopi) mi offre l'ospitalità. Ripartirò dopo il Mascal.

— *Inschallah!* — rispose il Ras che essendo stato islamita ci teneva a dimostrare di conoscere l'arabo.

(1) Questa strada pedemontana della vallata della Auasc che permette di raggiungere Dessiè da Addis Abeba durante il « cremt », è stata oggetto in questi ultimi tempi delle cure particolari del comando supremo dell'esercito etiopico e battezzata « strada del Negus ». Veramente il nome non è nuovo, poichè anche Menelich, il quale ne fece allargare il tracciato nel tratto che la strada discende dall'altipiano di Debra Brehan alla Robi e in quello al nord che risale la valle del Borconna, l'aveva intitolata al suo nome.

È da notarsi che la porzione di strada facilmente trasformabile in rotabile — secondo la constatazione che io stesso ne feci — che risale il Borconna, sarebbe stata la medesima della camionabile Assab-Dessiè poichè il progetto di questa doveva appunto risalire il Borconna.

NOTA

LA RICCHEZZA DELL'ETIOPIA E LA PENETRAZIONE GIAPPONESE

Non esiste nella pur vasta bibliografia sull'Abissinia nessun lavoro d'una certa completezza che riproduca quali sono effettivamente le risorse dell'Etiopia, per la ragione che essa non è stata ancora sistematicamente esplorata. È quindi necessario riferirsi nell'argomento alle frammentarie relazioni degli europei che hanno soggiornato ultimamente nell'Impero. Uno d'essi ha fornito anonimamente al giornale *L'Azione Coloniale* organo dell'Istituto Coloniale Fascista, alcuni dati interessanti che stimo utile riprodurre, tantopiù che l'*Azione Coloniale* afferma trattarsi di un connazionale che ha vissuto in Abissinia per più d'un trentennio.

Secondo lui la ricchezza fondamentale dell'Etiopia è l'armentizia, anzi la pastorizia. Gl'immensi pascoli verdeggianti danno al paese un senso di gaia serenità e innumerevoli mandrie li popolano. L'altipiano è sanissimo e in generale offre condizioni climatiche alle quali gli europei si adattano subito. Nelle coltivazioni predominano la dura, il grano, l'orzo, i semi oleosi.

I terreni più fertili sono i cosiddetti « quollà » cioè le valli fra gli 800 e i 1200 metri (l'altezza media dell'altipiano è di 2000 metri) dove normalmente si ottengono due raccolti all'anno e anche più nell'Abis-

sinia meridionale, cioè nel Gimma, nel Caffa e altrove. L'abissino dell'altipiano non è un buon agricoltore, invece i galla, abitatori delle regioni più basse e più calde dei « quollà », hanno la passione della terra. Fra essi i lavori agricoli sono tenuti nel massimo onore.

L'italiano Arcangelo Pastorelli ha sperimentato sfruttamenti agricoli in grande stile, trasformando in un vero giardino a frutteto alcune vallate di Harrar e riuscendo persino a dominarvi la malaria. Le coltivazioni del Pastorelli hanno così ricoperto i fianchi della montagna harrarina giungendo a toccare da vicino la ferrovia per mezzo della quale le frutta, le verdure e i cereali in genere vengono giornalmente inviati a Gibuti e ad Addis Abeba.

Eccellenti risultati ha dato pure l'esperimento di A. Savouré a Sadimalca nella vallata del fiume Auasc, dove è stato largamente coltivato il cotone e il banano. Meno felici sono riusciti in questa zona i tentativi per sopprimervi la malaria. Per la coltivazione del caffè altri esperimenti sono stati compiuti da coloni belgi nella regione degli Arussi e per il cotone nell'Harrar. Se i risultati commerciali ottenuti dalle Società costituite per lo sfruttamento delle concessioni furono inferiori al previsto, l'esito non dipende dalla poca fertilità del suolo, perchè le colture hanno dato dappertutto rapidi e rigogliosi risultati.

Riguardo al caffè anche alcune persone della famiglia imperiale compirono esperimenti su vasta scala ottenendo risultati soddisfacenti. Così Ligg Jasu e dopo di lui sua cugina Uizerò Mennen nel « quollà » di Dessiè. Grandi coltivazioni di cotone esistono sulle rive dei laghi Uorro Scial e su quelle del Regina Margherita, stabilitevi dagli indigeni. Lungo il percorso della strada dal Gimma Abagifar al Caffa, s'incontrano vaste coltivazioni di caffè, di cotone, di granturco e

di altre granaglie. Fertilissime sono pure le sponde del Lago Tsana dove la popolazione è assai fitta, ad onta della malaria che v'impera.

L'Abissinia è anche ricca di foreste malgrado lo spietato diboscamento al quale è sottoposta da millenni. Naturalmente le foreste si trovano soltanto nella nuova Abissinia cioè nella regione dei laghi meridionali. Si tratta di alberi ad alto fusto e numerose sono le società industriali costituitesi per lo sfruttamento di tale ricchezza, specialmente nella zona non lontana dalla capitale.

La Missione della Consolata di Torino ottenne per mezzo di Monsignor Barlassina la concessione dello sfruttamento della foresta di Saio che si estende per 70 chilometri in una zona di confine con il Sudan. Vi è stata impiantata una segheria dotata di macchinario modernissimo, di modo che la Missione è in grado di fornire abbondante legname da costruzione per le necessità locali. Vi si fabbricano pure delle belle case smontabili che si possono vedere anche ad Addis Abeba. Una di queste fu abitata dal Duca degli Abruzzi quando venne ad Addis Abeba prima della sua esplorazione nell'alto Uebi Scebeli.

Il Regio Museo Coloniale di Roma possiede campioni dei legnami segati nella foresta di Saio. Vi sono pure altre segherie nella foresta di Giam Giam situata a un centinaio di chilometri da Addis Abeba per l'iniziativa di uno svizzero. Nella stessa regione un greco del Dodecanneso va stabilendo dei lavori dello stesso genere ed infine l'italiano capitano Eugenio Bertolani si è pure dedicato all'industria del legname.

Nessuno studio profondo e accurato è stato ancor fatto sul sottosuolo etiopico. L'oro è abbondante in Abissinia. Lungo quasi tutti i corsi d'acqua che fluiscono nella parte occidentale dell'Impero, gl'indigeni

estraggono l'oro lavandovi le sabbie del letto dei fiumi. E parimente accertato che nei Beni Sciangal, nel Vallega, nel Gimma, nel Caffa, nell'Illobabur, la sabbia aurifera è abbondante. Alcuni anni or sono nel Vallega e precisamente a Neggio, la Società « Mines d'or du Vallega » ha allestito sul posto un macchinario completo per l'estrazione dell'oro, valendosi di personale specializzato e iniziando perforazioni per la ricerca del filone. L'improvvisa morte del Conte Schaibler, presidente della società, provocò la sospensione dei lavori. Il materiale è rimasto sul luogo inutilizzato e incostudito.

Si è trovato pure nel lavaggio delle sabbie alluvionali il platino, specialmente nel torrente Bir Bir e anche nelle sabbie delle altre correnti che fluiscono verso il Sobat. Per lo sfruttamento del platino gli Abissini hanno dato numerose concessioni, la più importante, quanto a rendimento, sembra quella del Fitaurari Deresa il quale si è posto in società con un francese ed ha assunto come direttore tecnico dell'impresa l'italiano Attilio Zappa. Altra concessione platinifera sul Bir Bir appartiene ad Alberto Prasso. Ha un'ampiezza di circa venti chilometri di perimetro. Prasso ha pure ottenuto un'altra concessione mineraria nella regione di Illobabur fra i fiumi Agiuba e Baro, dove l'oro abbonda.

Sulle montagne di Harrar si rinviene in notevole quantità la mica: il suo rendimento secondo le asserzioni del concessionario dodecannesino Sunios sembra positivo. Il Sunios dichiara di aver trovato lastre di mica di sessanta centimetri quadrati di superficie.

Giacimenti di carbon fossile esisterebbero sul monte Celga nelle vicinanze di Gondar. L'antracite abbonda ad Entotto e a Salale (Scioa), ricchi giacimenti di cinabro esistono a Ghinda Baret e lungo la comunica-

zione che da Addis Abeba conduce a Debra Marcos nel Goggiam, attraversando il Nilo Azzurro.

Il ferro è presente in tutti i corsi d'acqua, il rame sembra abbondante nella regione di Maggi sull'Omo. E infine anche il petrolio è apparso al nord di Haisca, stazione della ferrovia Gibuti-Addis Abeba. Un ingegnere americano incaricato da un personaggio influente della Corte Imperiale, l'armeno Jacob Babdasarian, ha presentato delle conclusioni molto favorevoli sulla possibilità dell'estrazione di petrolio nell'Abissinia dancala.

L'Etiopia è ricchissima di sorgenti termali anche radio-attive, come pure di grotte calde dove emanano vapori sulfurei. Sono noti i vasti giacimenti di sale di potassa della Dancalia settentrionale. Notissima pure è la risorsa di salgemma proveniente da Pian del Sale dove da millenni vengono estratti i prismi di salgemma (« amaldiè ») trasportati per carovana su tutti i mercati abissini ed usati pure come moneta divisionale del tallero. Due talleri rappresentano l'intero carico di un asino. Ma l'uso del sale come denaro va scomparendo.

Per concludere l'Abissinia presenta tutti i vantaggi offerti dalle zone di clima tropicale con forti dislivelli del suolo. Sugli altipiani l'enorme quantità d'acqua disponibile potrebbe facilmente venire utilizzata per razionalizzare l'agricoltura e costituire impianti elettrici. La sola cascata dell'Auasc che nella stagione secca fornisce migliaia di cavalli di forza idraulica, sarebbe sufficiente per l'aratura elettrica delle vastissime pianure bagnate da quel fiume.

È superfluo aggiungere che se l'Abissinia ricca di ogni svariata risorsa naturale è poverissima, ciò è dovuto alla innata diffidenza degli indigeni verso lo straniero, alla mancanza di comunicazioni e alla rilut-

tanza delle popolazioni dell'altipiano per ogni lavoro faticoso.

La definizione che un francese, profondo conoscitore dell'Etiopia, ha dato di essa mi sembra perfettamente esatta: « Un paradiso piantato nell'inferno ».



Le notizie divulgate sulla penetrazione giapponese in Abissinia sono esagerate. È soltanto sul mercato d'importazione che il Giappone è riuscito ad affermarsi gettandovi una quantità enorme di manufatti a prezzo notevolmente inferiore del corrente e provocando una forte contrazione sui quantitativi richiesti alle nazioni europee un tempo esclusive fornitrici del mercato abissino.

S'erano sparse voci che il Giappone avesse ottenuto in Abissinia vaste concessioni di terreno per l'impianto di stabilimenti industriali ed agricoli. Il Negus interrogato in proposito smentì recisamente, affermando che i prodotti giapponesi erano preferiti dagli Abissini solo per il tornaconto che offrivano all'acquirente con il minimo prezzo congiunto alla buona qualità.

La concorrenza giapponese verso gli antichi fornitori dell'Abissinia, Inglesi ed Italiani, si manifesta specialmente nelle cotonate, materia fondamentale dell'importazione abissina. Il mercato tessile etiopico, insomma, tende a diventare un monopolio giapponese come è accaduto in tutte le colonie asiatiche ed africane.

In questi ultimi tempi il « dumping » giapponese ha indotto la Russia ad offrire sul mercato etiopico diversi prodotti sotto costo, comunque è da rilevarsi che l'azione economica dell'Impero Giapponese in

Abissinia è aiutata da una certa politica diplomatica. Certamente il Giappone mirava a costituire in Abissinia una base di partenza per il suo sviluppo in Africa e anche in Europa, ma oramai, dopo gli ultimi eventi, si può affermare che il tentativo giapponese è stato completamente frustrato, poichè nè l'Italia e tanto meno l'Inghilterra permetteranno mai un'affermazione importante dell'Impero del Sol Levante in Abissinia.

PARTE QUARTA

L'avanzata italiana in Etiopia.

La prima e la seconda edizione di questo volume comparso nel settembre 1935 si esaurirono in qualche settimana mentre l'Autore compiva un'inchiesta lungo la via marittima dell'Impero inglese dall'Egitto fino in India. Nel licenziare la terza edizione l'Autore ha aggiunto queste nuove pagine dove sono riassunte le considerazioni essenziali sulla trionfale avanzata dell'Esercito italiano in Etiopia e sui comportamenti del Negus e dei suoi luogotenenti per fronteggiarla. Il primo scritto fu vergato ad Aden a metà settembre.

CAPITOLO XXIV.

“ È ARRIVATA LA VITTORIA SUL SUO CAVALLO BIANCO ”

Se qualche lettore immagina di trovare ad Aden, in questo caposaldo della via dell'Impero britannico qualche cosa di diverso dal consueto, lo invito a disingannarsi.

La « roccia infocata », la piazzaforte di Aden, la capitale del Protettorato inglese che guarda l'entrata del Mar Rosso, Gibuti e il Somaliland sull'altra riva del Golfo, la vecchia città che ha rappresentato sino a ieri un punto straniero ma ospitale di congiungimento fra la nostra Somalia e l'Eritrea, il caravanserraglio dove si danno convegno yemenitici, somalici ed abissini, la seconda porta di Addis Abeba, dato che la prima è Gibuti, è più che mai simile a quello che è sempre stata.

Tutto vi sembra frusto, venerabile, abitudinario e soprattutto bruciato dal sole. Anche quest'anno la pioggia non è caduta a confortare neppure per cinque minuti i suoi disgraziati abitanti e a dimostrare l'utilità dei suoi immensi serbatoi scavati dai sudditi del biblico regno sabeico, cementati forse dai romani

e rimessi a nuovo dagli inglesi. Il suo presidio composto di qualche centinaio di artiglieri bianchi non ha subito nessun aumento. La squadriglia di aerei che conta al suo attivo qualche ardita incursione sul vicino altipiano di Sahana per cercar di smuovere l'ostinazione dell'Imam Yaya a ritenersi indipendente, possiede sempre sei apparecchi e non uno di più, cioè gli stessi che andarono incontro al Re d'Italia l'inverno scorso quando Vittorio Emanuele con il *Savoia* ed il *Gorizia* sostarono qui nel cammino verso Mogadiscio.

Un particolare curioso: mi hanno detto che gli aviatori inglesi di Aden sono degli ardenti simpatizzanti della causa italiana. Non stento a crederlo perchè sulla via dell'Impero inglese si vedon le cose con maggior chiarezza e in ogni modo con minore egoismo che in Gran Bretagna. Qui lo sforzo italiano appare agli inglesi in tutta la sua potenza. Comunque Aden, che è la chiave strategica più vicina a quello sforzo non è in istato d'allarme (1). Si potrebbe eccepire che la sua difesa permanente è valida contro ogni eventualità anche subitanea, ma tutti sanno che la fortezza è vetusta, le sue artiglierie di trenta o quarant'anni fa. Una gran croce rossa in campo bianco è stata dipinta sull'ospedale ad avvertimento presumibile di avversari aerei ed è tutto quello che si riesce a scorgere che abbia una relazione con la situazione.

La piazza è vasta, le azioni aeree sulla rete di comunicazioni coperte, scavate nella roccia, sui forti

(1) Alla fine di settembre gli inglesi adunavano in Aden ingenti forze navali e il 10 ottobre occupavano militarmente la penisola di Sceik Said dinanzi a Perim che domina lo Stretto di Bab el Mandeb. Dietro il promontorio di Sceik Said si stende un'ampia e profonda insenatura che s'apre sul Golfo di Aden e che è separata dal Mar Rosso da una lingua di terra di soli 1500 metri di lunghezza. Con un lavoro appena notevole è possibile scavare un canale in questa lingua di terra consentendo alle navi di passare dal Mar Rosso al Golfo di Aden evitando lo stretto. È proprio il caso di dire che gli inglesi hanno tutte le fortune!

stessi, che sono numerosi e corazzati, non avrebbero certamente molte probabilità di successo, ma il Protettorato di Aden ha un paese alle spalle di cui va tenuto il debito conto. E il paese, in caso di ostilità, non sarebbe mai con gli inglesi. Sulla montagna, sull'altipiano che sovrasta la costa, c'è lo Yemen e la sua grossa popolazione numericamente eguale a quella abissina, cioè sei o sette milioni di arabi, gli stessi che l'Impero turco non seppe mai sottomettere, i medesimi da considerarsi i soli seriamente indipendenti dell'immensa Penisola quadrangolare.

L'Yemen è sempre stato nostro amico e mostra le intenzioni più positive per diventarlo ancor più oggi che l'Africa Orientale è presidiata da forze italiane ingentissime. Una parte dell'ibrida popolazione della città dove tutto il commercio è in mano dei *parsi* e dei *baniani* di Bombay parteggia per gli abissini e ce lo viene a dire chiaramente sotto il bordo del *Victoria* ricevendone una espressiva risposta che lascio immaginare al lettore. Non così gli arabi, italofili per antica tradizione.

Come anticamera dell'Abissinia Aden ha funzionato per me a meraviglia. Difatti la prima persona che ho incontrato appena sceso a terra è un nostro giovane diplomatico che pochi giorni fa si trovava nella capitale etiope.

— Ha visto il Negus? Gli ha parlato? — ho chiesto.

— L'ho visto, ma non gli ho parlato. L'impressione visiva è del solito uomo malaticcio e preoccupato. La preoccupazione, anzi il terrore del domani, di quanto accadrà quando l'azione italiana sarà incominciata (1). È un errore credere che gli abissini

(1) Nell'ottobre 1933, il Governo italiano assicurò ufficialmente che Addis Abeba non sarebbe stata bombardata.

sperino in se stessi; gli abissini non sperano che nell'aiuto inglese. Della propria forza non hanno nessuna fiducia. Questo concetto forma certamente il substrato dell'animo del Sovrano e del suo consigliere più ascoltato, il fedifrago Lorenzo Tezas, nostro ex interprete.

— Crede che le nostre truppe varcando la frontiera troveranno subito delle resistenze?

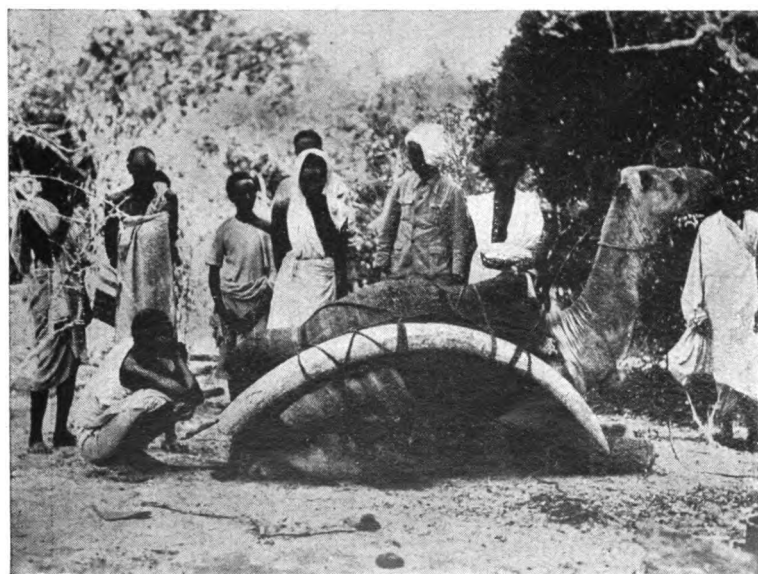
— Sì, ma non eccessive. Il « vuoto » che aspetterebbe gli italiani è frutto di ipotesi azzardate e reputate erronee negli ambienti meglio informati della capitale. Ripeto che gli abissini hanno un'impressione abbastanza giusta della nostra potenza che reputano insorpassabile. Dicono che l'Italia è militarmente il paese più potente d'Europa, ma ripongono pure un'immensa fiducia nell'Inghilterra. A dire il vero non si saprebbe sinora dire su quali positive basi all'infuori dei rifornimenti d'armi poggia cotesta fiducia. Insomma gli abissini nei riguardi degli inglesi credono al miracolo.

— Quale miracolo?

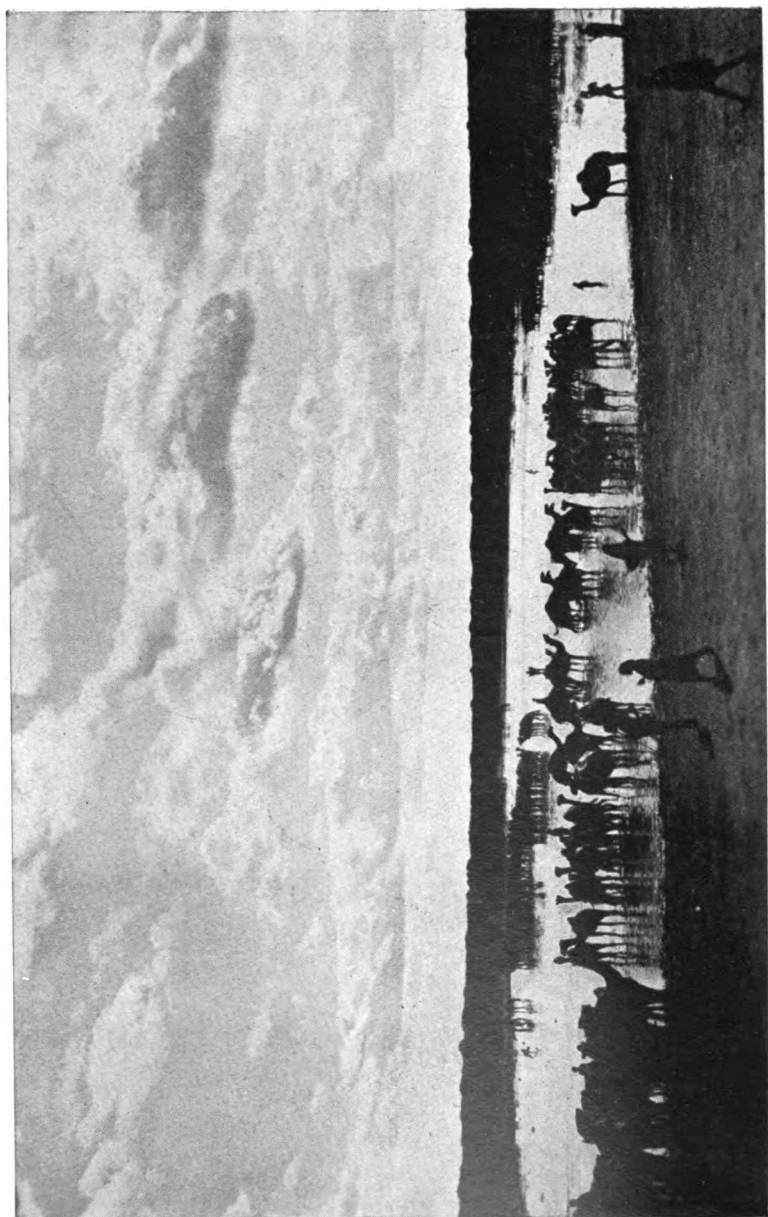
— Il miracolo che l'Inghilterra riesca a fermar l'Italia per effetto di azioni lontane dall'Abissinia. In fondo l'ambiente etiopico è quanto mai ingenuo in certi campi. Le dirò un particolare: Dei parecchi milioni di cartucce arrivati ad Addis Abeba dal Belgio è risultato che la maggior parte non è del calibro dei fucili in uso. Questa grave circostanza è presa molto alla leggera, perchè in effetto gli abissini, militarmente parlando, non sanno veramente a che santo votarsi. Riuniscono uomini, ma di piani strategici sicuri non ne hanno adottati. Sperano forse nella guerriglia ma non nell'efficacia di un piano studiato e da mettersi in atto. La posizione del Negus appare spesso stravagante. Il suo famoso esercito « regolare » si riduce ai



I colossali caschi di banane nelle concessioni di Genale (Somalia).



Zanne di elefante provenienti dall'Oltregiuba e arrivate a Chisimaio per essere offerte a S. M. il Re.



**Il laghetto di Ted, in Somalia, a metà distanza fra Mustail (Uebi Scebeli) e Lugh (Giuba)
luogo di convegno di migliaia di cammelli durante la stagione secca.**

cinquemila uomini della guardia. Tutti alla Legazione d'Italia, retta dall'eroico (è il caso di dirlo) Ministro Vinci sono perfettamente sicuri che Aile Sellassiè non potrà mai muoversi da Addis Abeba. Cosicchè egli si trova in condizioni di non essere in grado di adempiere al dovere elementare e tradizionale di un Sovrano etiope, che è precisamente quello di mettersi alla testa del suo esercito in campagna.

— Ma è proprio inamovibile da Addis Abeba il Negus?

— Così si deve dire. Ciò non toglie ch'egli continuerà ad annunziare la sua irrevocabile decisione di raggiungere il fronte principale quando questo fronte esisterà. Se il Negus si azzardasse a perder di vista il vulcano Zuquala un altro Negus sorgerebbe al suo posto.

— E quale?

— Precisarlo oggi è difficile anche perchè se ne sorgerà un secondo è probabile che ne salti fuori un terzo e forse un quarto.... Le parlavo delle speranze negli inglesi che aleggiano sull'impero. Stimo che sarebbe più esatto dire « certezza ». Se questo sentimento non esistesse fortissimo in tutta l'Etiopia è da un pezzo che Aile Sellassiè non sarebbe più Negus.

— Vi sono ancora molti europei ad Addis Abeba?

— No, son partiti quasi tutti quelli che non ricoprono cariche di rappresentanti ufficiali di paesi esteri presso la Corte. Però i nostri missionari rimangono e si sono proposti di non partire in nessun caso. Hanno lasciato l'Abissinia soltanto le suore. Al posto degli europei che se ne sono andati son venuti, come sa, i giornalisti d'ogni paese, una vera legione. Quando lasciai Addis Abeba, pochissimi giorni fa, i giornalisti erano esattamente sessanta. Hanno costituito un'associazione della stampa estera di cui è stato nominato

presidente Mister Collin della « Reuter », una persona seria e degna. I giornalisti francesi tendono tutti a trasferirsi in Eritrea o Somalia. Il loro soggiorno ad Addis Abeba è quanto mai penoso perchè i francesi in Abissinia oggi sono veramente odiati, più degli italiani, forse. Gli abissini rammentando il passato, cioè la posizione di privilegio che ebbe sempre la Francia in Etiopia accusano i francesi di nero tradimento. Il Perigord del *Temps* è riuscito a lasciare Addis Abeba in tempo. Gli etiopi volevano addirittura sopprimerlo.

— È vero l'episodio della fuga di un folto gruppo di giornalisti da un accampamento abissino vicino alla capitale perchè impressionati dalle scene selvagge che si svolgevano sotto i loro occhi?

— Verissimo. Ma conviene osservare che sui sessanta giornalisti che oggi si affermano tali, ad Addis Abeba, di veri non ve ne sono neppure dieci. Per il resto si tratta di avventurieri d'ogni risma. In ogni modo il Negus li ha ricevuti assieme il 10 agosto ed è stato uno spettacolo curioso. La maggior parte era in frack e decorazioni. Uno ne portava esattamente quarantatrè, gliele hanno contate. Collin però era in giacchetta grigia e fu il solo al quale il Negus indirizzò la parola e che parlò per tutti. Molto pittoresca è una pseudo giornalista americana che risponde al nome di Paola Leclerque la quale, quando passò dalla Auasch, la stazione della ferrovia dove si pernotta venendo da Gibuti, si mise nel costume delle dancale, coprendosi di soli fiori. Ora, dopo le piogge, l'Abissinia è dappertutto fiorita di bellissimi fiori di campo.

— Lei mi parlava del terrore che incombe sulla capitale. La popolazione è allenata alla difesa contro-aerea?

— Qualche riparo blindato è stato scavato ma servirà più ai soldati che al popolo. Ma a proposito di

impressioni e opinioni abissine su di noi, cioè sulle nostre forze, non posso tacerle quella veramente profondissima prodotta dal fatto che il Generale Graziani ha, non saprei precisarle in quale occasione, inforcato il suo leggendario cavallo bianco sulle frontiere della Somalia. Con quella misteriosa rapidità con la quale si propagano in Africa le notizie, pochi giorni dopo tutta l'Abissinia sapeva che l'eroe libico era comparso dinanzi alle sue truppe in quel modo. Il cavallo bianco in Etiopia è simbolo di vittoria, è la cavalcatura dei predestinati al trionfo militare. Unisca all'episodio l'aureola di invincibile che circonda il Comandante supremo delle nostre truppe nella Colonia oceanica, aureola che l'ha irraggiato persino in Arabia dove i comportamenti sinceramente amichevoli per noi dell'Imam Yaya, re dell'Yemen, sono stati indubbiamente determinati dalla presenza nell'Africa orientale del grande Capo (lo ha detto l'Iman stesso: « Il generale Graziani vincerà strepitosamente ») e troverà logico che la massa degli ex ascari libici d'origine abissina che combatterono con lui e che oggi si trovano in Etiopia (si numerano a molte migliaia) abbia tentato di raggiungerlo attraverso difficoltà facilmente immaginabili.

— Qual'è lo stato d'animo dei componenti della nostra Legazione ad Addis Abeba?

— Dal Ministro Vinci al domestico italiano venuto con lui in Etiopia, di una serenità superlativa. Tutti si sono votati completamente ed incondizionatamente al dovere e alla Patria. Ciascuno aspetta gli eventi con spirito romano e fascista. L'esempio del Ministro è semplicemente esaltante. Basta vederlo per sentirsi fiammeggiare nel cuore l'Italia. Tutti della Legazione hanno domandato (se dovranno lasciare la capitale abissina) di far parte delle truppe combattenti. Il Mi-

nistro è il solo diplomatico che nel 1915 dette le dimissioni per arruolarsi volontario nell'esercito della grande guerra.

— Lei crede che la nostra Rappresentanza in Addis Abeba corra serio pericolo?

— Per il momento forse no. In una posizione certamente più pericolosa è il nostro Console ad Harrar Giardini, sia per le speciali condizioni militari di quella città e sia pure perchè la xenofobia vi è vivissima (1). Ad Addis Abeba gli abissini guardano con odio particolare l'addetto militare colonnello Calderini. Il Negus credo che farà quello che potrà per proteggere il Ministro ed i suoi subordinati almeno sino a che le ostilità non saranno dichiarate. Per mio conto debbo dire che essendomi occorso di percorrere a cavallo la capitale seguito da un ascaro e quindi denunciando visibilmente la mia qualità di italiano, non ricevetti nè provocazioni nè insulti.

— Quali sono le relazioni fra la nostra Legazione e quella inglese?

— Apparentemente cordiali.

— Per venire ad Aden ella è passata da Gibuti. I francesi hanno preso delle misure militari speciali a Gibuti?

— Non vi tengono che due compagnie di senegalesi con il comandante De la Jonquière. Se i francesi avranno bisogno di rinforzare la Colonia faranno venire le truppe dal Madagascar. Non credo che i francesi meditino di servirsi di elementi locali indigeni per rinforzare l'eventuale difesa di Gibuti.

— Che impressione le ha fatto l'esercito abissino?

— Ad eccezione dei cinquemila soldati della Guar-

(1) Tutti i nostri funzionari in Etiopia compreso il Ministro Vinci hanno potuto lasciarla senza gravi inconvenienti.

dia, caotica come sempre. Il ragazzo tredicenne marcia accanto al vecchio anche di settant'anni. In generale gli italiani che rimangono ancora in Abissinia tendono a dare un valore offensivo maggiore ai galla, i quali, inquadrati dagli etiopi, costituiscono le masse armate dislocate verso la Somalia, che non agli abissini. Questi ultimi hanno certamente una coscienza maggiore dei primi della potenza dell'avversario, cioè di noi.

— La ferrovia di Gibuti funziona regolarmente?

— Abbastanza. Come lavori atti a premunire le possibili offese che la ferrovia potrebbe ricevere dagli aerei italiani non c'è che il nuovo ponte sulla Auasc, ma a me è sembrato un bersaglio altrettanto vulnerabile del vecchio ponte.

— Vi sono probabilità di sovvertimenti interiori in Abissinia?

— Moltissime, ma ritengo che non si verificheranno prima della nostra azione militare.

— Lei mi ha accennato che la xenofobia di Harrar sarebbe più acuta di quella di Addis Abeba. Perchè?

— Perchè ad Harrar aspettano l'attacco di Graziani. —

CAPITOLO XXV.

“HO ORDINATO ALLE TRUPPE DI PASSARE IL MAREB”

Il 3 ottobre 1935 il Generale De Bono annunziava alle popolazioni dell'Eritrea che le truppe italiane occupando talune posizioni avanzate oltre le nostre linee avevano sorpassato il torrente Mareb affluente del Gasc-Setit; la torrida spaccatura del Mareb che per trentanove anni ha segnato frontiera fra la Colonia Eritrea ed il Tigrai.

Può darsi che per le nuove generazioni il nome di Mareb non significhi che il preannunzio della fatidica conquista, che un ostacolo senza importanza fondamentale, tanto più che in questi decenni il Tigrai ha sviluppato così intensamente le sue relazioni morali ed economiche con l'Eritrea, da potere essere considerato come un'appendice della Colonia che gli dà la vita ed il respiro.

Ma per coloro che hanno vissuto sia pur giovanissimi nei tempi della prima guerra con l'Etiopia, il Mareb ha un significato immensamente più vasto. È tutta la storia delle nostre guerre con l'Abissinia che ritorna poichè ad eccezione di Senafè e di Coatit e di qualche

altra località minore dove avvennero scontri fra noi e gli etiopi, tutti i luoghi dove il generoso sangue dei precursori venne versato rimasero dopo le rinunzie e la pace, in territorio abissino, oppure, come avvenne in Cassala, in possesso degli inglesi ai quali la fiorente città fra i campi di cotone venne assurdamente ceduta.

La vera epopea italiana dunque incomincia al Mareb il cui corso forma un profondo avvallamento fra le terrazze di Adi Guala e quelle aduine. Superare quell'avvallamento soprattutto dopo la creazione della zona neutra abissina era divenuta una necessità militare evidente ed impellente e infatti le nostre truppe lo hanno oltrepassato puntando verso l'aspra montagna di Daro TACLÈ (*lo Scudo d'Oro*) dalla quale si domina per intero la conca di Adua e di Axum stendentesi fra quelle alture e le ambe dalle forme irreali di Abba Garima.

Daro TACLÈ è a circa venti chilometri dalla città di Adua, conglomerato di capanne e di casucce in pietra ad un solo piano, di cinque o seimila tigrini. E dal Mareb a Daro TACLÈ corrono altri venti chilometri.

Il torrente attualmente, cioè per qualche tempo dopo le piogge è in piena ma facilmente guadabile. In novembre si asciuga e non si trova acqua che scavando nel letto sabbioso largo un centinaio di metri dove la strada per Adua lo passa. La strada in territorio tigrino è una discreta mulattiera in condizioni ordinarie percorribile anche alle vetture a motore ad eccezione del tratto che supera la catena di Daro TACLÈ. Il torrente al guado ha una quota di 1200 metri, il colle di Daro TACLÈ tocca i 2200, la conca di Adua è a 1900.

L'occupazione italiana del Tigray fu pressochè completa benchè tenuta con forze estremamente esigue nel 1895. In quell'epoca noi ci insediammo sino al-

l'Alagi, a quasi 200 chilometri in linea d'aria dal Mareb, sul valico che congiunge il Tigrai con la provincia dell'Uag. Spingemmo anzi delle ardite ricognizioni più al sud sino al lago Ascianghi e a Socota. Le località tigrine dove avvennero quattro decenni or sono i fatti d'arme principali fra noi e gli etiopi sono Abba Garima, dieci chilometri al sud-est di Adua, Macallè, Adigrat, Alagi, ma tutta la regione che è ampia una volta e mezzo la Svizzera e conta 300 mila abitanti fu intensamente battuta dalle nostre colonne.

Gli italiani non devono dimenticare che meno di un mese dopo il nostro preteso insuccesso del 1896 il generale Baldissera ripassava il Mareb con l'imponente forza di quasi quarantamila uomini fra soldati italiani e truppe indigene, liberando il presidio del forte di Adigrat e ricacciando al sud di Adua i capi tigrini lasciati da Menelich per proteggergli la precipitosa ritirata verso lo Scioa. Tutte le circostanze avrebbero allora consigliato al nuovo corpo di operazioni italiano di proseguire nella sua marcia vendicatrice sino ad Addis Abeba, ma il governo del marchese di Rudinì, succeduto a Crispi, non lo volle.

E non lo volle non perchè l'Italia di allora non fosse in grado di continuare la campagna, ma per avversione congenita ad ogni concetto di espansione africana e per mancanza di ogni visuale lontana nei destini del Paese.

Cosicchè i nostri nemici sfruttarono Adua come il simbolo dell'insufficienza e della rinuncia italiane. Ma oggi il Mareb è di nuovo varcato. Mussolini ha levato dinanzi agli Italiani del Regno, dinanzi agli Italiani che vivono oltre i monti e i mari della Patria il grido: *Con l'Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni! Ora basta!*

Basta infatti. Il Mareb, l'ostacolo che ha fatto pal-

pitare otto lustri or sono l'Italia è alle spalle. E lo spirito dei morti di Abba Carima, di Macallè, dell'Alagi, i martiri della Dancalia, i pionieri della Somalia esulta.

Le loro ombre gloriose precedono all'avanguardia gli irresistibili fanti del generale De Bono, le ardenti camicie nere guidate dai capi della Rivoluzione Fascista, i travolgenti ascari dei generali Pirzio Biroli e Graziani!

CAPITOLO XXVI.

CONSIDERAZIONI E RIEVOCAZIONI SULLE RICONQUISTE TIGRINE

Dopo avere oltrepassato il Mareb il 2 ottobre gli Italiani (Divisioni dell'Esercito, delle Camicie Nere ed Ascari) impegnavano avanzando la battaglia che, durata dal 3 al 6 mattino alle 10, terminava con la riconquista di Adua.

La guerra è stata portata facilmente in territorio etiopico. Il passaggio del Mareb della Divisione Gavi-nana si è effettuato senza difficoltà. In testa della colonna, una di quelle formazioni indigene speciali dette bande, particolarmente adatte alla sorveglianza della frontiera, era stata lanciata in esplorazione. Comandata da ufficiali italiani la banda riuscì ad avanzare senza difficoltà durante i primi chilometri respingendo gruppi di irregolari abissini. Ebbe la disgrazia di perdere il suo comandante, il tenente Mario Morgantini, coloniale espertissimo, già guidatore di squadre fasciste d'assalto; primo Eroe caduto sul campo delle rivendicazioni coloniali italiane.

La banda era appoggiata da carri rapidi di assalto che nella prima parte del percorso resero servizi pre-

ziosi. Dietro il velo della banda, la Divisione avanzò durante la mattinata senza intervenire. Ma, al principio del pomeriggio la resistenza abissina cominciò a manifestarsi. Masse dai mille ai duemila guerrieri tentarono secondo la tattica etiopica di manovrare per sorprese ed imboscate. Qualche scaramuccia si ingaggiò in un vasto pascolo che si coprì di abissini uccisi.

La maggiore difficoltà della prima giornata derivò dal calore. Dopo la stagione delle piogge la pianura del Mareb è dalle otto del mattino in poi, ultra torrida. Tuttavia gli ostacoli accumulati dagli abissini furono facilmente sormontati. A dieci chilometri dal Mareb una grande trincea profonda e larga due metri, scavata a destra e a sinistra del sentiero per impedire l'avanzata dei carri d'assalto, fu girata alle due estremità.

La sera della prima giornata l'avanzata realizzata era di venti chilometri circa e la « Gavinana » si trovava ai piedi della montagna dove incominciarono le vere difficoltà.

La prima grande resistenza si verificò il 4 mattina sulle montagne attorno Daro Taclè dove avvenne il combattimento più duro. Gli abissini occupavano una posizione dominante nel mezzo d'una gola e di contrafforti sui quali snodavasi un sentiero. In quel luogo i soldati di Ras Seium avevano costruito un fortino circolare munito di mitragliatrici. La giornata del 4 fu impiegata dai nostri a preparar l'attacco occupando le alture vicine. Data la natura del terreno l'artiglieria pesante non potè essere impiegata. Le truppe italiane trascorsero la giornata su posizioni d'attesa: all'alba la fucileria echeggiò intensissima.

Ed avrebbe continuato lungamente se gli aerei italiani sopraggiungendo improvvisi non avessero bombardato la fortificazione nemica con quintali d'esplosivi

discendendo con grande bravura a qualche metro al disopra dell'obbiettivo. La violenza delle esplosioni scoprì il tetto dei *tucul* eretti nell'interno del fortino. Gli etiopi sopravvissuti presero la fuga inseguiti vigorosamente dalle truppe italiane. Ma la resistenza conservava ancora tutto l'ardore. I guerrieri abissini si raggrupparono più in alto, a 2400 metri, sovrastando il colle di Gassiarchi, la chiave di Adua.

Al colle altri combattimenti s'accesero violenti, altre ore disperate trascorsero. Gli avversari furono asserragliati nella gola. Intervenne ancora l'aviazione il 5 mattina a sgominare la resistenza. Da questo momento la strada di Adua si poteva considerare aperta. Le truppe italiane continuarono ad avanzare inesorabili.

Tuttavia il Generale Maravigna temendo un contrattacco fece avanzare la riserva dei battaglioni d'ascari.

Alle sei di sera la Divisione aveva già accerchiato la città su tre lati. Adua era così a portata di mano. Dato il breve crepuscolo si preferì, per evitar confusioni, rimandare al giorno dopo la manovra finale.

L'avanzata italiana si era svolta magistralmente, nell'ordine più scrupoloso. La Divisione era in marcia dal 30 settembre ed aveva combattuto durante quattro giorni ininterrotti. Slancio, combattività, resistenza erano intatti. Le perdite furono minime.

L'entità dei difensori di Adua può essere calcolata in diecimila soldati. L'aviazione ha realizzato un'immensa economia di forze riducendo al minimo le nostre perdite. Le maggiori difficoltà furono causate dal terreno, dal calore e dalla mancanza d'acqua.

Il terreno percorso dalle truppe passava attraverso rocce basaltiche. Le piste permettevano con grande pericolo il passaggio delle cavalcature e delle salmerie.

Vertiginosi i pendii. Spesso i muli rotolavano con il loro carico nel fondo dei burroni. I cavalli non riuscirono a seguir le truppe. Dal Mareb ai colli più elevati, la differenza di livello è di 1200 metri. Questo particolare dimostra lo sforzo compiuto dalla colonna italiana in una temperatura di fornace (1).

Sulla strada delle truppe le sottomissioni spontanee delle popolazioni e gli episodi della loro soddisfazione per il nostro ritorno divengono innumerevoli. Culmineranno a pochi giorni di distanza dalla presa di Adua nella clamorosa reddizione del genero del Negus, Haile-Sellassiè Gucea con la sua scorta personale di 1500 tigrini, in quella dello Sceicco Berbera influentissimo capo delle zone del bassopiano occidentale e soprattutto nello spontaneo riconoscimento del diritto italiano sul Tigray del clero di Axum.

L'Abuna o Patriarca di Axum, rivestito dei sacri paramenti, seguito dalle gerarchie ecclesiastiche della « Città Madre d'Etiopia » invita l'Alto Commissario del Re d'Italia in Africa Orientale a prendere possesso della Città Santa e gliene offre le chiavi, dichiarandogli

(1) A due settimane di distanza dall'inizio dell'avanzata, i Corpi d'Armata italiani occupavano quattromila kmq. di territorio, con un fronte d'un centinaio di km. d'una profondità media di cinquanta. Il paese dove il generalissimo De Bono ha proclamato l'*abolizione della schiavitù e la liberazione degli schiavi*, stabilendo pure riparazioni per i danneggiati dalla guerra, l'annullamento d'ogni tributo, dazio, pedaggio o dogana, invitando i coltivatori a coltivare e i commercianti a commerciare; è in generale ubertoso. Produce fra i 1000 e i 2000 metri ogni granaglia ed ortaglia e anche il caffè. È ricco d'acque e offre buone possibilità di colonizzazione. Gli abissini non coltivano che una minima parte della terra lavorabile.

La messa in valore della regione è in atto. Furono già trivellati 121 pozzi, costruiti serbatoi, riattate sorgenti abbandonate, stabilite quattro centrali elettriche, aperti quasi 200 km. di strade interamente nuove, sistemati 600 km. di linee telegrafiche e telefoniche con diecimila pali e 8000 km. di filo di rame.

Il commercio segue già il cammino della riconquista con autocarri magazzino, la lira trionfa sul tallero e infine le migliaia di tigrini passati in armi (armi belghe nuovissime) nelle nostre linee ingrossano, per loro ardente domanda, le bande italiane d'avanguardia.

fra l'entusiasmo della popolazione: « *Sappiamo che da Roma è sempre partita la civiltà anche per quanto riguarda la nostra Chiesa e la nostra religione. Il diritto di Roma a dominare è un diritto spirituale che le deriva dalla bontà e dalla forza della sua idea* ».

Non è mio proposito di dare qui un quadro sia pur sommario del formidabile evento che si compendia nella ripresa di Adua. Ne accenno perchè rappresenta il primo altissimo obbiettivo conseguito dall'Italia dopo quarant'anni di passione che nelle pagine dell'« *Abissinia in armi* » ho cercato di tratteggiare.

L'esaltante rito del collocamento (allo sbocco del vallone di Mariam Sciavitù nel punto dove Menelich quarant'anni fa assistette alla sfilata dei 2500 prigionieri caduti in suo potere) del cippo marmoreo amorosamente foggiato dai fanti della Gavinana, con la scritta: « *I soldati italiani agli eroi di Adua vendicati* » compendia l'immensa esultanza dell'Italia per la riconquista.

Essa ha colpito profondamente anche gli stranieri come dimostrano queste parole del parigino « *Intransigeant* »:

« *Delle strade sono state fatte da compagnie di operai seguiti da migliaia di lavoratori italiani. Tutti questi uomini appena trentenni sono nudi fino alla cintola e portano dei pantaloncini come gli atleti. Essi lavorano assolutamente con lo spirito degli atleti che sono in competizione nei giochi olimpionici. Essi non danno affatto l'impressione di rendersi conto che compiono un durissimo lavoro. Il vocio, la polvere, i clamori, l'attività febbrile compongono uno spettacolo assolutamente indimenticabile. È la prima volta da dopo la seconda battaglia della Marna in Francia che ho visto dei soldati portarsi essi stessi in avanti alla ricerca della battaglia.* »

« È una pagina tragica della loro storia coloniale che gli italiani hanno voluto sostituire con un'altra pagina. Essi hanno voluto che innanzi tutto il nome di Adua non fosse sinonimo di una disfatta e che più tardi, quando i bambini impareranno alla scuola la storia del XX secolo, possano affermare: " Adua, già ricordo triste, è ora una pagina luminosa " ».

Per molti giorni la stampa mondiale, compresa la innumerevole a noi ostile, ha riprodotto il miracolo del lavoro realizzato nelle retrovie dai numerosi reparti del Genio e dalle masse imponenti dei nostri operai, la ripresa normale della vita nelle popolazioni tigrine ormai protette dal tricolore. In effetto in tutto il movimento d'avanzata, il fenomeno dell'ansiosa attesa della *liberazione* da parte delle popolazioni ha costituito uno degli aspetti più umanamente commoventi e significativi del ritorno degli Italiani nel Tigrai.

Certamente le forze abissine non vennero impegnate a fondo per difendere Adua ed Adigrat, ma il valore delle truppe italiane ha potuto già mostrarsi al più alto grado. Il risultato essenziale di portare d'un balzo gli italiani dell'Eritrea sull'altipiano abissino è raggiunto. La frattura tropicale del Mareb è lontana, alle spalle. Oramai gli italiani potranno combattere in un terreno e in un clima migliori.

Ho sorvolato sulla conquista di Adigrat e su quella del massiccio dell'Entiscio e mi soffermo sulla situazione tratteggiata dal Comunicato n. 15 che offre limpidamente e profondamente la sensazione dell'assestamento militare e civile della regione conquistata. Già l'ultima frase del Comunicato n. 15: « Sulla nuova linea si è già stabilito il collegamento fra i diversi Corpi d'Armata », è densa di significato poichè fissa tale linea a circa 75 chilometri dalla frontiera del Mareb. (Essa non è rettilinea).

Il Tigrai settentrionale si può quindi considerare totalmente occupato e quello meridionale è sotto il costante e continuo controllo delle esplorazioni aeree. Di queste, la più lontana dalle basi eritree e tigrine è avvenuta su Socota, centro importante almeno quanto Adua e Macallè, situato ai limiti sud del Tigrai, verso il fiume Tacazzè e sullo stesso parallelo del Lago Ascianghi ma lontano un'ottantina di chilometri di aspra strada montana dalla comunicazione principale fra Macallè ed Addis Abeba che costeggia precisamente l'Ascianghi e tocca anche Dessiè.

Socota è la capitale del Lasta. La si raggiunge partendo da Quoram che sovrasta il Lago Ascianghi. La strada percorre una regione tormentata, piuttosto nuda e poco fertile ad eccezione di qualche ristretta valle. La comunicazione è più un malagevole sentiero che una mulattiera, rasenta precipizi, attraversa vaste distese di cespugli spinosi, resistenti come il ferro e terribili per il pedone, scavalca alcuni passi elevati coronati da altissime euforie, si sprofonda in anguste gole per risalire di nuovo e scendere ancora. Parecchie volte si è costretti a condurre il mulo a mano. Dopo tre giorni di cavalcata da Quoram e un'ultima faticosa salita si è a Socota.

La borgata giace in una ristretta conca aperta verso nord-ovest. È alta 2300 metri sul livello marino, isolata come una fortezza e separata da profondi valoni dal resto della regione. Socota ha la caratteristica di apparire al viaggiatore europeo come la città più pulita e invitante dell'Abissinia.

Le casette che compongono l'abitato superano il migliaio, sono comode, abbastanza ampie, non addossate le une alle altre. Sorgono su delle ondulazioni del terreno nel fondo della conca e molte sono in pietra a forma di tucul. La popolazione mite e laboriosa è

all'incirca di 5000 abitanti dei quali una parte non trascurabile sono mussulmani.

Si vedono formarsi capannelli lungo le vie, sulla piazza, come nei nostri villaggi. Una parte della popolazione è *agau*, una razza a parte, propria al Lasta che parla una lingua diversa dal tigrignà e dall'amharignà.

Il terreno è pressochè spoglio di vegetazione eccetto che intorno alle chiese che a Socota sono quattro dedicate a Tacleimanot, lo strano santo copto dalle abitudini di cicogna perchè è sempre figurato ritto su di una gamba sola, all'arcangelo Gabriele, a un altro apostolo copto chiamato Alem e alla Vergine Maria. L'ultima è la chiesa principale.

La casa del capo, un fitaurari, sorge al centro dell'abitato. Un limpido torrente supplisce ai bisogni del paese, ma in complesso Socota e i suoi dintorni non dànno quell'impressione di straordinaria ricchezza e fertilità cui accenna il cardinale Massaia nei suoi itinerari etiopici. Forse ai suoi tempi la conca doveva essere più alberata. Massaia paragona la conca di Socota a un angolo del Piemonte!

Tutto il paese che dipende da Socota è abbastanza popolato. Metà almeno della popolazione è schiava. Ma la ragione principale della prosperità relativa del luogo deriva dal commercio, cioè Socota funge come centro commerciale e di scambio. Il mercato si tiene nei giorni di martedì e mercoledì. Vi convengono numerose le carovane dal Beghemeder oltre che da tutto il Lasta dal Goggiam, dal Tigrai e dall'Uag portando quantità notevoli di miele, di cera, di caffè, di tessuti indigeni che vengono scambiati specialmente con il sale, con le cotonate provenienti dall'Eritrea e con altre merci importate. Assai numerosi si trovano nel paese di Socota i muli, ma i proprietari li vendono

con difficoltà. Quelli da basto costano circa cento talleri l'uno.

Non è forse superfluo accennare ai tentativi di attacchi etiopici su Om Ager dove passa la comunicazione etiopica che attraverso l'Uolcait si dirige su Gondar. Si tratta certamente delle truppe di Degiac Aialeo luogotenente fedelissimo del Negus preposto alla difesa dell'Uolcait, del Semien e in generale del territorio ad occidente del Tacazzè sino al lago Tsana e alla frontiera sudanese. Vale la pena di parlarne perchè Aialeo è probabilmente l'avanguardia di Ras Cassa e certamente Aialeo, Cassa e Seium sono i capi con i quali prossimamente le nostre truppe avranno a che fare.

Gli ascari della nostra banda di confine di Tessenei, dove si stendono le ampie e rigogliose coltivazioni di cotone della Società diretta dal senatore Gasperini ex Governatore dell'Eritrea, hanno respinto gli etiopici i quali sono stati anche bombardati da una squadriglia della Brigata aerea Ranza.

Un tentativo offensivo etiopico è segnalato con molta ingenuità da Addis Abeba ma in guisa tale che riesce difficile anzitutto credervi e volendolo ritenere possibile, giudicarlo meritevole di commento.

Si tratterebbe di una legione chiamata « della morte » composta di gente dancala della stessa specie dei danachili ai quali Ras Seium aveva affidata la difesa immediata di Adua. Questa legione di forza imprecisata, ma non certo superiore a qualche migliaio di uomini dato il terreno assolutamente infernale che sarebbe destinata a percorrere, dovrebbe scavalcare la serie numerosa dei contrafforti ad oriente di Adigrat che precipitano nel deserto dancalo, per piombare sulla direttrice principale delle retrovie del nostro Primo Corpo d'Armata e del Corpo d'Armata indigeno: Adi Cajè, Senafè Barachit, Guna Guna.

Ora se la massima del generale Baldissera che fu nell'Africa Orientale un insuperabile capitano, « Tutta l'Etiopia è strada per gli abissini » (cioè che gli etiopici passano dappertutto) è certamente vera, non è meno vero che questo annunzio etiopico d'inizio di guerriglia in grande stile appare assurdo. Per arrivare sulla strada di Adi Cajè bisogna attraversare il vecchio confine dell'Eritrea che da quella parte è una frontiera naturale, munita in guisa che neppure un topo riesce più a varcarla. Cotesta frontiera è la stessa che rafforzata assai meno di quanto lo sia oggi, fermò gli eserciti di Ras Micael forti di 150 mila uomini quando durante la gran guerra, l'Etiopia accarezzò il proposito e lo iniziò, di una grande offensiva in Eritrea per ricacciare gli Italiani al mare di Massaua.

Qualche commentatore straniero della strepitosa vittoria nostra di Adua, tenta degli avvicinamenti fra i combattimenti del 1° marzo 1896 e la grandiosa battaglia odierna. Ma in effetto nessun avvicinamento è possibile all'infuori della constatazione che il valore dei combattenti italiani di quarant'anni fa, fu epico come quello dei combattenti d'oggi. La conquista di Adua del generale De Bono rappresenta la fase d'ala di un'azione la quale con quasi cento chilometri di fronte si è iniziata, sviluppata e conclusa nello spazio di quattro giorni, mentre Abba Carima del 1896 si frazionò su di un fronte ristretto in tre episodi: Abba Carima, Amba Rajo e Mariam Sciavitù separati e distinti, senza alcun collegamento fra di loro, episodi d'incontro risoltisi come ho detto, in sopraffazione numerica degli etiopici sugli italiani, nei quali il pensiero del pavido Negus Menelich non ebbe parte alcuna.

Ricordo la campagna del 1896 perchè alcuni commentatori militari esteri sostengono ancora oggi che gli etiopici sono i depositari di una grande tradizione

militare strategica che sapranno mettere in atto anche questa volta.

Ho nominato Mariam Sciavitù. Questa valle che sbocca su Adua da oriente fra i contrafforti di Debra Siuna e di Chidani Meret freme attualmente di vita italica. I capi che guidano i soldati del Primo Corpo d'Armata ricorderanno certamente loro che fu precisamente nella valle di Mariam Sciavitù che il 2 marzo 1896 Menelich, al centro del suo sterminato accampamento, accanto alla sua tenda purpurea assistette alla sfilata dei prigionieri bianchi.

Menelich aveva fatto cospargere il terreno degli arti recisi ai nostri ascari. Il Negus considerò gli ascari italiani fatti prigionieri come traditori condannandoli alla mutilazione della mano destra e del piede sinistro.

Questa è la vera Abissinia militare che oggi per mezzo dei membri del corpo diplomatico e consolare di Addis Abeba, implora affinché gli italiani non bombardino Addis Abeba. In verità nessuna rappresaglia sarebbe sufficiente a vendicare le ferocie abissine della campagna del 1895-96, la morte per stenti di mille prigionieri italiani sui 2500 incamminati a marcie forzate dal campo di Adua ad Addis Abeba (800 chilometri!) e i martirii particolari inflitti al maggiore Galliano, al colonnello Airaghi e a molti altri purissimi eroi nostri.

L'inaugurazione ad Adua del monumento agli eroi italiani del 1896, portato nella città redenta dai nuovi conquistatori, i fanti della « Gavinana » mi fa sovvenire che un monumento benchè formato di soli massi di roccia accumulati sui quali era stata murata una lapide di bronzo, venne eretto sul campo di battaglia di Abba Carima da Ferdinando Martini. Attorno al masso si trovavano il maggior numero di fosse, nelle quali poche settimane dopo la giornata del 1º marzo

erano stati composti i resti mortali dei nostri Caduti. La pietosa operazione fu eseguita da due compagnie del Genio al comando del tenente colonnello Ari-
mondi, fratello dell'epico generale. Quando Re Vittorio Emanuele, nel 1933 visitò l'Eritrea con il Quadrumviro De Bono, allora Ministro delle Colonie, un grandioso monumento-ossario venne inaugurato sul confine del Mareb raccogliendo nella cripta le ossa degli eroi trasportate con grande solennità dall'antico campo di battaglia. La celebrazione odierna del Generalissimo esaltando la rivendicazione del sacrificio dei precursori consacra all'Italia la terra ed i monti di Adua. Questo nome rimasto per quarant'anni la significazione d'una disillusione profondamente ingiusta per le nostre armi, splende da oggi accanto a quelli più luminosi delle italiche glorie.

CAPITOLO XXVII.

DAL MAREB AL TACAZZE E ALL'AUSSA

Le operazioni italiane nell'Africa Orientale si svolgono su due scacchieri principali, cioè quello dell'Etiopia settentrionale e l'altro della Somalia. Il primo, data la grande distanza che separa il Tigrai dalla Dancalia meridionale, si può considerare a sua volta diviso nettamente in due fronti. Sullo scacchiere somalo non si accenna per ora che ad azioni avvenute sul Giuba e precisamente a Dolo, integrate da azioni aeree su di una località (Gorrahei) situata nel settore fra Ual Ual e Gherlogubi (è stata occupata subito) dove una squadriglia di sei Caproni ha scoperto degli ammassamenti di truppe etiopiche.

Le operazioni sullo scacchiere nordico si presentano in Tigrai sotto un aspetto grandioso. Il fronte è costituito da tre Corpi d'Armata i quali da oriente ad occidente si succedono in quest'ordine: Primo Nazionale: Adigrat; Corpo d'Armata indigeno: Entisciò; Secondo Nazionale: Daro Tacchè.

Il fronte quindi misura fra Adigrat e Daro Tacchè una settantina di chilometri. Ma tenendo conto dei

fiancheggiamenti per evitare aggiramenti si può essere sicuri che esso raggiunge i cento chilometri almeno. Di questi tentativi di aggiramento, uno notevole sul nostro fianco destro (Adigrat) è stato immediatamente neutralizzato. Nulla di fisso in questo formidabile schieramento. Esso è in veemente movimento d'avanzata: uomini, artiglieria, carri armati, salmerie. Notizie complementari provenienti dagli inviati speciali al Quartier Generale, ci hanno permesso d'intravedere qualche particolare nell'imponente massa italiana che procede snidando e travolgendo le tenaci difese etiopiche sul terreno impervio e sconvolto della rocciosa montagna tigrina.

Sappiamo come le prime resistenze dei nuclei etiopici disseminati dal Mareb sino a metà strada verso Adua ed Axum e sino in prossimità di Entiscio e di Adigrat, siano state rapidamente disperse.

Il Primo Corpo d'Armata Nazionale e il Corpo d'Armata indigeno, i quali operano rispettivamente nell'Agamè e nell'Entiscio, sono formati dalle colonne comandate dai Generali Santini, Dalmazzo e Pirzio Biroli. Il Corpo d'Armata indigeno ha compiuta la sua avanzata e fronteggiato e respinto le resistenze, attraverso un terreno indicibilmente difficile, come è appunto quello che per il ciglio dell'altipiano precipita nella conca di Adigrat.

Gli etiopi hanno abbandonato il proposito di una resistenza nella conca di Adigrat per rafforzarsi sulle montagne attorno ad Adagamus, sul contrafforte che separa l'Agamè dalla regione dell'Haramat e dell'Hausien, distretti situati ad oriente di Adua. Le prime giornate di guerra hanno dimostrato l'impetuosa e arduamentosa attività dell'Aviazione italiana. La fiamma nera della squadriglia « La Disperata » comandata dal capitano Galeazzo Ciano ha fulminato tutte le difese

nemiche fra Adua ed Adigrat, mentre la squadriglia da bombardamento del maggiore Tessore di cui fanno parte Vittorio e Bruno Mussolini si è spinta non solo oltre Macallé a preannunziare al nemico che l'Enda Jesus dove sorse il fortino di Galliano sarà presto raggiunta dagli Italiani, ma ha sorvolato il Tacazzè, il fiume che divide il Tigray dall'Amhara, ciò che significa essere andati a portare le novelle dell'avanzata anche agli abissini ammassati sulla strada fra il Setit e Gondar sino all'Uolcait.

Per raggiungere il Tacazzè dalla regione aduina occorre sorvolare il Tembien, una delle regioni più magnificenti del Tigray, di una natura geologica unica, a causa dei suoi torrioni naturali e delle sue ambe di difficilissimo accesso elevantesi al cielo con fianchi verticali e con la sommità piatta provvista sovente di acque e di pascoli. Volare nel Tembien significa afferrare d'un colpo l'aspetto vero dell'Etiopia settentrionale.

Nel bassopiano orientale cioè nella Dancalia meridionale si sa che le nostre truppe indigene hanno occupato il monte Mussalì alto più di 2000 metri. Il monte si trova presso la riunione delle tre nuove frontiere, ancora ipotetiche: Italiana, della Colonia di Gibuti e dell'Etiopia. Dal monte Mussalì all'Aussa vera, difesa da un grosso corpo abissino accorso in aiuto dell'Anfari Yayo, la strada non è né breve né agevole. Si tratta di circa 150 chilometri di perfetto deserto, cioè sprovvisto totalmente di acque e con una temperatura diurna in questo mese non mai inferiore ai 45 gradi. Bisogna tenere presente che l'Aussa, cioè la grande oasi dancala formata dalle acque del fiume Auasc che non riescono a raggiungere il mare è parecchio lontana dal confine della nostra Dancalia, quindi le azioni dei nostri aerei primeggiano in questa prima

fase di avvicinamento verso Aroberi Faghe, capitale dell'Aussa. Yayo, come racconta il compianto esploratore Neshitt nella sua « Dancalia esplorata », viveva nel terrore di dover conoscere un giorno gli aerei italiani di bombardamento. Oggi l'Anfari è servito. È inteso che dall'Aussa la strada verso la ferrovia di Gibuti è molto più facile che nel primo tratto, perchè segue costantemente il corso dell'Auasc.

Le operazioni nell'estremità meridionale della Dancalia hanno certamente una grande importanza. Il corpo d'operazioni che ha occupato la poderosa montagna di Mussa Ali a una settantina di chilometri da Assab e da Raheita (questo centro è entrato a far parte dei nostri possedimenti dal gennaio scorso con la cessione francese all'Italia dei mille chilometri quadrati della Colonia di Gibuti o Somalia francese) ha per obbiettivo la ferrovia da Addis Abeba alla costa, ma potrebbe, percorrendo la via seguita dalla spedizione Franchetti del 1929, attraversare direttamente l'Aussa puntando sui Colli cioè alle spalle delle forze abissine dell'Amba Alagi. Il monte Mussa Ali è di natura prettamente vulcanica e formata da un caotico ammasso di rocce basaltiche. Una pista costeggia il monte al nord fiancheggiando ad una distanza non grande il confine della Costa francese dei somali e raggiunge con un centinaio di chilometri il grande fiume Auasc cioè l'Aussa.

Questo paese è il maggior sultanato della Dancalia e riconosce, benchè in guisa assai limitata, la sudditanza al Negus. L'Auasc si perde in una quantità di laghi e di paludi ragion prima della fertilità relativa dell'Aussa. Rimontando il corso di questo fiume che è il massimo d'Abissinia ci si avvicina ai piedi dell'altipiano centrale d'Etiopia.

A una distanza di circa duecento chilometri dal

cuore dell'Aussa si raggiunge la ferrovia al ponte cosiddetto della Auasc che è la maggiore opera d'arte della strada ferrata proveniente da Addis Abeba. Dal ponte che sembra assai efficacemente difeso da batterie antiaeree alla capitale etiopica altri centocinquanta chilometri circa di distanza nella valle fiancheggiata verso occidente dalle montagne marginali dell'altipiano di Liccè, Debra Behan e Ancober e al sud dai monti Amhara. Questi ultimi formano lo spalto fra Harrar e il vulcano Zuquala presso Addis Abeba che dovrebbe costituire il baluardo centrale di difesa dell'Etiopia meridionale. Su di esso il Comando Supremo etiopico assistito dai suoi consiglieri militari europei, avrebbe stabilito un campo trincerato con grosse artiglierie.

Circa la Dancalia le tribù costiere per la loro posizione e per le frequenti relazioni con altre popolazioni del Mar Rosso sono assai più civili di quelle dell'interno. I dancali costieri si dedicano essenzialmente alla pesca del pesce di grosso taglio che vendono ai commercianti esportatori in Arabia e in India. Altri dancali costieri con velieri propri esercitano il cabottaggio fra gli approdi della costa e Massaua.

Nell'interno, per ragioni di difesa, i dancali si raggruppano intorno ad un capo in quei luoghi dove per ragioni speciali si è venuto costituendo un nucleo di popolazione abbastanza forte. Ne derivarono così il Sultanato di Aussa e quelli di Raheita e del Biru, nonché gli Sceiccati di Tagiura, di Edd e di Buri, i quali per ragioni di distanza, di differenza di stirpe o di antagonismo tra i rispettivi capi si sono considerati sempre come autonomi. Fra questi solo il sultanato di Aussa ha un'effettiva importanza per numero e ricchezza di abitanti, estensione di giurisdizione e prestigio di stirpe. Ma quantunque il sultanato di Aussa

abbia dimostrato di saper difendere la propria indipendenza opponendosi ai tentativi di occupazione egiziana, massacrando il Corpo di spedizione di Munsigher Pascià, poco ha saputo fare in seguito per salvaguardare le tribù dipendenti dall'incursione dei razziatori galla provenienti dai piedi dell'altipiano etiopico.

Le razzie dei galla e degli uoggerat non ebbero inizio che in tempi relativamente recenti, quando questi rapaci aggressori disposero di numerosi fucili. I dancali alieni in genere dal mestiere delle armi non seppero fronteggiare gli avversari che nell'Aussa e nella valata dell'Auasc dove sono più numerosi, ma non tentarono mai qualsiasi offensiva riconoscendo la propria inferiorità di fronte ai galla pedemontani noti pure sotto il nome di azebù galla.

La distruzione operata da queste razzie è incalcolabile specie nella Dancalia centrale e settentrionale. Altre lotte, oltre le razzie insanguinarono specialmente l'Aussa per gelosie di comando fra i membri di una stessa famiglia. In ogni modo la popolazione dell'Aussa che non supera i sessantamila individui merita simpatia per aver resistito e sopravvissuto con i propri costumi e con la propria lingua nella lotta implacabile contro i razziatori azebù.

Oggi l'Abissinia ha certamente rinforzato il sultano Yayo, Anfari cioè sultano dell'Aussa, inducendolo a far causa comune con essa. Di modo che Yayo rappresenta il difensore del più breve accesso alla ferrovia — l'unica etiopica — dalla costa. Il più breve intendiamo per le provenienze dal territorio italiano. A Yayo si sono unite le poche forze del Sultano del Biru situato al centro della Dancalia etiopica.

Il Corpo etiope-aussano sommerebbe a circa cinquantamila combattenti che hanno fatto dell'Aussa, discretamente provvista di biade, la loro base di ope-

razione. Anche per gli etiopici tuttavia il tratto di territorio fra l'Aussa e la grande montagna di Mussa Ali rappresenta la maggiore difficoltà nel loro compito strategico poichè privo di acque e di risorse in genere come pure di popolazione.

CAPITOLO XXVIII.

LE FORZE ETIOPICHE FERME E QUELLE CHE SI MUOVONO

Le nostre esplorazioni aeree si spingono al sud di Macallè sino ai guadi del fiume Tacazzè squadernando un limpido e vasto orizzonte sulla situazione militare etiopica. Quale funzione esercita il Tacazzè come ostacolo che divide il Tigrai dal Paese degli Amhara (Semien, Uolcait e provincia di Gondar?). Si tratta di un fiume di arduo guado in questa stagione. È soltanto nella sua alta valle che un esercito abissino può sorpassarlo senza troppa difficoltà. Inoltre bisogna tener conto del Semien, il più alto acrocoro dell'altipiano che culmina nella montagna di Ras Dascian (4460 metri). Il Tacazzè è il fossato orientale di cotesto acrocoro il quale è assolutamente impervio. Nessun esercito etiope ha mai attraversato il Semien. Le sue risorse sono nulle, esso è pressochè disabitato. Le esplorazioni quindi che vengono effettuate dalle nostre ardimentose squadriglie le quali debbono volare sempre a quote altissime poichè la quota media dell'altipiano è di 2000 metri, mirano a stabilire se ai guadi del Tacazzè (i più meridionali, dove convergono le strade dal Tigrai e dall'Uag per il Beghemeder e Gondar, si trovano

presso a poco all'altezza di Socota) vi sono delle novità. Quali potrebbero essere queste novità?

Un grosso corpo etiope è dislocato nei dintorni di Gondar. Si afferma che questo corpo sia comandato da Ras Cassa che è il luogotenente principale, benchè malfido, del Negus e che numeri 200 mila fucili. Non impressionamoci della cifra. Quando in Abissinia si parla di un esercito di 200 mila soldati, vuol dire che neppure la quarta parte di questa cifra è di veri combattenti. Se poi si vuol precisare l'entità del nucleo armato modernamente e rafforzato da artiglierie e da mitragliatrici, occorre ancora dimezzare i combattenti. Ras Cassa ha come suo sottoposto più insigne il Degiac Aialeo Burrù. È questi che ha operato il tentativo su Om Ager.

Data l'avanzata italiana e il rafforzamento dei nostri tre Corpi di Armata vittoriosi sulla linea nord di Axum e sud di Adua-Adigrat sarebbe logico pensare ad una manovra di Ras Cassa dall'Amhara per correre in soccorso di Ras Sejum, attaccandoci sul nostro fianco sinistro attorno Axum. Ma il Semien non si valica e per passare il Tacazzè a valle del Semien occorrono dei ponti volanti che gli abissini non seppero mai costruire poichè il Genio militare è sconosciuto negli eserciti etiopi.

Ma supponiamo che Ras Cassa riesca a gettare dei ponti sul Tacazzè. I nostri esploratori aerei li avrebbero già veduti, bombardati e distrutti. Per evitare questa eventualità non resterebbe a Ras Cassa che dirigersi con le sue forze verso Socota passando i guadi meridionali del Tacazzè e cercando di raggiungere la strada dell'Ascianghi e dell'Alagi che conduce a Macallè e ad Adua. Ma neppure ai guadi meridionali i nostri aviatori hanno avvistato alcunchè di anormale. Lo stesso risultato hanno dato le esplorazioni in tutta

la regione tigrina meridionale. Gli eserciti etiopi sono fermi. Da notarsi che il Tigrai non è paese dove i movimenti appena notevoli di truppe possono celarsi ad una esplorazione aerea fatta con squadriglie numerose ed osservatori eccezionalmente provetti come i nostri.

Il Tigrai è tormentato, sconvolto, attraversato in ogni direzione dalle montagne più bizzarre del mondo, ma è scoperto. E le colonne abissine per quanto insuperabili ad attraversare ogni specie di terreno, devono tenersi anch'esse alla strada, all'unica. L'Abissinia dalle montagne ammantate dalla foresta è alquanto più al sud ma mai o quasi mai nasconde la strada. Lungo di essa e per un immenso spazio sui fianchi il diboscamento è completo, feroce. A cominciare da Dessiè sulle strade che conducono per Uorro Yelo ad Addis Abeba e per Liccè ad Ancober, cioè sulle arterie percorse dagli eserciti, il combustibile ordinario è lo sterco degli animali per la mancanza assoluta di legna. I fuochi dei bivacchi son fatti unicamente di brage. In quanto al territorio, sempre al sud di Dessiè, sino alla capitale si tratta di uno sterminato tavoliere, di un pascolo lievemente ondulato e senza fine interrotto ogni tanto dalle vertiginose spaccature profonde sino mille metri, nelle quali scorrono gli affluenti dell'alto Nilo Azzurro: il Bascilo, la Gemma, il Mofer, l'Hacit.

Gli eserciti etiopi sono dunque fermi. E logicamente devono rimanere immobili dove si trovano in attesa degli sviluppi delle offensive italiane. Siamo noi che signoreggiamo la situazione, non gli etiopi. È immobile il Principe ereditario schierato sulla linea media dell'altipiano, da Dessiè sino al fiume Auasc pronto a volgere il fronte verso il nord se gli italiani continueranno la loro travolgente ma nello stesso tempo cauta avanzata verso Macallè e l'amba di Alagi che limita al sud il Tigrai o verso oriente se la minaccia italiana

partita da Assab si deciderà a puntare sulla Aussa e quindi alla ferrovia seguendo la Auasc.

È pure fermo l'altro esercito abissino formato dai danachili dell'Aussa che pare intenzionato a difendere direttamente questa grande oasi. Da queste parti cioè fra il ciglio dell'altipiano e l'Aussa risiede però il mistero dell'Abissinia militare. Questo mistero è formato dalle numerose tribù Azebò galla (centro a Manceu) che furono sempre ostili tanto agli abissini quanto agli aussani obbiettivo costante delle loro razzie. Gli Azebò in questo momento formano l'ala destra dell'esercito del Principe ereditario, ma da parte etiope si nutrono molti dubbi sul loro contegno quando si tratterà di affrontare gli italiani e i loro formidabili mezzi.

È pure immobile il « grande » Nasibò il capo dell'Harrar che comanda il fronte abissino contro la Somalia. Gli eventi somalici di questi giorni si compendiano da parte nostra in una decisa avanzata da Ual Ual a Gherlogubi e da parte abissina ad un continuo rafforzamento di tutte le posizioni lungo il Fafan (è la branca orientale dell'Uebi Scebeli). Gherlogubi era all'estremità sud di queste posizioni, Gigh Gica, punto fondamentale perchè vi convergono le strade camionabili da Harrar e dalla Somalia britannica, è al nord. È ancora troppo presto per dire che cosa potrà avvenire su questa parte del fronte somalo, limitiamoci per ora ad osservare che gli ascari del generale Graziani e i *dubat* della frontiera protesì verso i monti di Gara Mulata che sovrastano la ferrovia, smentiscono in pieno le false affermazioni di Addis Abeba su di un preteso atteggiamento difensivo delle nostre forze somale.

È evidente che il grosso delle forze di Nasibò grava lungo la camionabile del Fafan. Siamo nell'Ogaden. Il territorio è desertico, senza risorse. Da Addis Abeba si afferma che le piogge continuano rendendo i movi-



Il Capitolo della Chiesa Madre di Etiopia (Axum).



Il Generalissimo De Bono inaugura il monumento della «Gavinana» ai caduti di Adua del 1896. – Vallone di Mariam Sciavitù.



Artiglieria da montagna dell'esercito imperiale (Addis Abeba).



Macallè. – Veduta dall'Enda Jesus.

menti abissini difficili tanto sulla camionabile sopradetta come su quelle che attraversando il paese degli arussi conducono alla nostra frontiera di Mustail sullo Scebeli e a quella di Dolo sul Giuba.

Le sole forze etiopi che si muovono sono quelle — pare impossibile — legate per ragioni di comunicazioni al Sudan inglese. C'è un fatto nuovo in Etiopia che non è stato sufficientemente illustrato ed è il compimento o quasi della strada rotabile la quale partendo da Gambela sul Baro dove finisce la navigazione dei battelli inglesi che provenendo da Cartum rimontano il Nilo Bianco e il Sobat (il limpido e vorticoso Baro è una branca del Sobat), adduce ad Addis Abeba.

Da tempo immemorabile gli inglesi tengono a Gambela una stazione Marconi e un forte presidio, da qualche mese delle forze sudanesi si sono insediate anche a Gore che è sulla nuova strada a più di cento chilometri da Gambela. La strada sembra oramai completamente organizzata con cantoniera e ripari per gli autocarri ogni venti chilometri. È superfluo insistere sull'importanza strategica di questa comunicazione che mette Addis Abeba, distante 500 chilometri soltanto da Gambela, alla mercè britannica, almeno durante la stagione delle acque alte. In tre giorni o quattro al massimo le truppe inglesi di Gambela e di Gore possono trovarsi nella capitale etiopica.

Non saranno mai molte quelle truppe perchè l'Inghilterra in Sudan è tutt'altro che su di un letto di rose come effettivi militari, ma oggi gli inglesi possono rifornire l'Abissinia con una facilità maggiore di quel che avveniva quando la strada Gambela-Addis Abeba, era una semplice mulattiera. Sulla strada che raccoglie le provenienze dal Gimma, dal Caffa, da tutti i paesi del bacino dell'Omo Bottego che sono il vero granaio dell'Abissinia, è in marcia Ras Ghetacciù ex ministro

d'Etiopia a Parigi con un corpo formato da contingenti galla. L'importanza militare di questo corpo in movimento non è certamente eccessiva perchè oramai quel che l'Etiopia possiede di meglio come genti di guerra è schierato sui vari fronti. Anzi non esito ad affermare che quello di Adua che abbiamo sconfitto e disperso possedeva indubbiamente le qualità militari più insigni, anzitutto perchè formato da tigrini che furono sempre i combattenti più temibili d'Etiopia e secondariamente perchè fornito del materiale da guerra più moderno. Aile Sellassiè aveva giurato su tutti i santi copti che gli Italiani non sarebbero mai ritornati ad Adua e in questi sei mesi ebbe tutto il tempo di dirigere sul fronte tigrino le armi di maggiore efficacia con il relativo abbondantissimo munizionamento.

Ras Ghetacciù funziona piuttosto come l'intendente dell'intero esercito abissino. È indubitato che le difficoltà maggiori degli etiopi in armi contro di noi dipendono dal vettovagliamento. L'Abissinia è sempre stato un paese affamato e la maggior parte delle guerre civili etiopiche sono finite per mancanza di viveri o meglio ancora per la difficoltà di trasportarne sui teatri delle lotte.

La creazione della rotabile dal Baro ad Addis Abeba potrà forse consentire al Negus di aver finalmente sottomano un vettovagliamento notevole proveniente dagli antichi regni galla e anche dal Sudan. Ma non per questo sarà reso più facile al comando supremo etiopico l'irradiamento di coteste vettovaglie dal centro della capitale ai vari settori. Quello settentrionale poi e anche l'altro verso Aussa, privi in modo assoluto di comunicazioni transitabili ai mezzi rapidi, hanno tutte le probabilità di non avvantaggiare affatto dell'impegno e dello sforzo compiuto dagli inglesi per congiungere la valle del Nilo con il cuore dell'Abissinia.

CAPITOLO XXIX.

IL CUNEO INESORABILE

Accennando alle pretese incursioni nemiche nel territorio dell'Eritrea, dimostravamo che esse sono impossibili, almeno come operazioni militari degne di essere segnalate. Ma da Addis Abeba che dà la perfetta impressione di una città lunare essendo priva di ogni comunicazione rapida e sicura con i vari fronti, qualche corrispondente inglese, privo in modo assoluto di notizie, continua a dare una dimostrazione di crassa ignoranza, trasmettendo immaginarie descrizioni di gesta della cavalleria afar, la quale galopperebbe indisturbata nella piana dancala settentrionale diretta nientemeno che a tagliare le strade ferroviarie e rotabili da Massaua ad Asmara. Sulla destra della nostra linea invece, in tutto lo spazio di centinaia di chilometri dalle prossimità di Axum alla frontiera del Setit controllato dall'aviazione, guardato dai nostri posti, nonchè materialmente sbarrato dalle nostre fortificazioni, l'oramai famoso Aialeo Burrù starebbe per scatenare una controffensiva destinata pur essa a penetrare nella Colonia con aggiramento del Corpo italiano operante in Tigrà, taglio delle sue comunicazioni, ecc. ecc.

Tutto questo cade miseramente dinanzi alla ineso-

rabile realtà italiana costituita dal terribile cuneo dei nostri tre Corpi di Armata piantato nel cuore del Tigrài. La lama del cuneo, cioè la nostra linea, diventa ogni giorno più diritta e inesorabile. Difatti il generale Santini (I Corpo d'Armata) dopo essersi impadronito del massiccio di Adaga Hamus, enorme montagna di più di 3000 metri d'altezza che comanda l'intero Agamè e l'Ausien, cioè tutti i sentieri e i passaggi che dall'altipiano precipitano nella fossa dancala e al mare e tutte le mulattiere che vanno verso Macallè e l'Alagi, punta su Debra Sion anzi ne è già alle porte.

E intanto il Corpo d'Armata indigeno di Pirzio Biroli, impegnato nel rastrellamento delle intricate ambe attorno al colle di Rebbi Arienni, sovrasta già la conca di Abba Carima, mentre il Primo Corpo d'Armata resi gli approcci di Adua inespugnabili rastrella forze etiopiche ancora annidate sulle alture che al sud e all'ovest circondano Axum.

Le esplorazioni aeree le quali dominano oramai il territorio etiopico sino a metà distanza dal Mareb ad Addis Abeba, continuano a confermare l'assenza di grandi movimenti di masse nemiche. Il lavoro della nostra ammirevole Aviazione inorgoglisce ogni cuore italiano. Gli aerei del generale Ranza e del generale Aimone investigano sia sopra Dessiè, sia sopra Madgala che è il vero cuore della vecchia Abissinia, il ricettacolo geloso dove Re Teodoro ebbe il suo ultimo rifugio, la montagna altissima che ogni etiope ha creduto sempre inviolabile.

Ricordo che su quella montagna, un Ras leggendario dell'impero che fu di Menelich, Micael, mi domandò molti anni fa se gli Italiani sarebbero mai arrivati con i loro apparecchi aerei su Madgala. Oggi gli Italiani sorvolano le conche smeraldine di Dessiè venendo da due parti, dal nord e dall'est, dal Tigrài e

dalla Dancalia. E nulla è più significativo per tradurre lo smarrimento dell'ora negli etiopi che il telegramma da Addis Abeba di un giornalista francese il quale racconta il risultato miserando dell'esplorazione di un unico aereo abissino. L'aereo partì dalla capitale con il proposito di raggiungere il campo etiope in Tigrai. Ma dopo due ore di volo virava sul suo punto di partenza perchè aveva scorto le squadriglie italiane librantesi sui confini dello Scioa.

Tuttavia per la verità bisogna dire che un aereo abissino è riuscito a farsi vedere su Assab....

Certamente gli Italiani non hanno ancora affrontato il vero esercito abissino, l'imperiale, quello di Aile Sellassiè ma è già il caso di domandarsi se dopo le esperienze abissine di Adua e di Adigrat, il Negus Neghesti si deciderà mai ad esporre le sue masse armate agli effetti dei mezzi terrestri ed aerei di cui dispongono gli Italiani.

Intanto i nostri, superato l'enorme contrafforte che divide il bacino del Mareb da quello del Tacazzè si accingono ad invadere l'Hausien.

La regione immediatamente al sud dell'Hausien si chiama Gheralta. Più innanzi si stende l'Enderta che ha per capitale Macallè. Al sud dell'Enderta verso il Tacazzè c'è il Tembien, più a sud ancora il Saarte, il centro principale del quale è Antalo che nel passato ha funzionato come capitale del Tigrai meridionale. Più sotto ancora s'aderge il massiccio dell'Amba Alagi con il suo storico colle luminoso di italico insuperabile valore, dove passa la comunicazione principale verso Dessiè e che fu il punto più meridionale occupato da noi stabilmente nella conquista del Tigrai del 1895-96. Anche la valle dell'Alagi è stata copiosamente bombardata dai nostri aerei che vi hanno distrutto il deposito di munizioni di Bet Mariam.

Tutte queste regioni limitate fra il ciglio dell'altipiano verso oriente e il corso del Tacazzè verso occidente sono destinate a diventare popolarissime in Italia poichè rappresentano gli obbiettivi immediati, dei tre Corpi di Armata: Santini, Pirzio Biroli (indigeni) e Maravigna. Le percorsi prima della gran guerra con una leggera carovana di muletti, ma il paese è così poco cambiato, anzi sotto certi aspetti certamente peggiorato, che i ricordi del viaggiatore restano di piena attualità. La strada da Adua a Macallè per Hausien (quattro giornate di marcia) è molto monotona.

Si tratta di una successione di bassi contrafforti divisi dai molti corsi d'acqua che vanno verso il gran fiume, cioè il Tacazzè. Poco lontano da Macallè vi è una località, una piccola valle, chiamata Scelicot, certamente una delle più deliziose dell'Abissinia per i suoi giardini di arancio, per la purezza delle sue acque e anche per la mitezza dei suoi pacifici agricoltori. Da Scelicot dirigendosi decisamente verso l'ovest, cioè verso il Tacazzè, si arriva in un giorno di cammino nella vecchia Antalo passata da capitale dell'Enderta a misero villaggio sorgente sul fianco di una montagna.

Da Antalo al Tacazzè (3 giorni di cammino) il paesaggio assomiglia nella prima metà del percorso all'Hausien, più alberato tuttavia e pullulante di caccia minuta. La contrada è abitata dagli agaudi cui ho parlato accennando a Socota. Improvvisamente dalla cima di un contrafforte si scorge all'orizzonte la gigantesca catena del Semien.

L'aspetto di questo massiccio è veramente esaltante. Si ha la sensazione di trovarsi alla presenza di un lontano Monte Rosa assai meno coperto di neve tuttavia, poichè la neve su Ras Dascian che è la cima più alta del Semien chiazza il monte di macchie bian-

che al disopra dei 4000 metri. Secondo alcune carte Ras Dascian toccherebbe i 4600 metri, secondo altre sarebbe minore. Si segue la valle dell'Arequa che riceve tutte le acque che irrigano l'Enderta udendo i carovanieri che ripetono frequentemente la parola « ber-rit » che in linguaggio tigrino significa neve. Gli agau dei villaggi lungo la valle dell'Arequa sono più robusti, ma meno vivaci dei tigrini. In questa stagione la temperatura della giornata raggiunge il massimo di ventiquattro gradi all'ombra.

Eccoci al fiume, incassato fra alte rocce e interrotto da rapide che lo rendono guadabile in quasi tutte le stagioni. Fra i guadi, delle cavità molto profonde che fanno l'effetto di piccoli laghi. Questi sono frequentati da ippopotami (« gomari » in tigrignà) e infestati da piccoli coccodrilli pericolosi. La corrente è larga un centinaio di metri dove il fiume non dilaga nelle cavità.

CAPITOLO XXX.

L'EREDE DI RE GIOVANNI PASSATO ALL'ITALIA

La reddizione dei grandi capi tigrini Degiac Haile Sellassiè Gucea e Degiac Cassa Araià o Areà ha un'importanza capitale. Soprattutto quella del primo che è il vero discendente legittimo della dinastia imperiale di Re Giovanni la quale detenne la corona di Negus Neghesti sino all'avvento scioano di Menelich. Si crede comunemente che l'erede di Re Giovanni sia il vecchio Ras Seium Mangascià, l'attuale vinto di Adua mentre viceversa questa prerogativa va al Capo che oggi passando dal campo etiopico nelle schiere italiane con molte migliaia dei suoi gregari armati, dimostra anzitutto come sia rimasto tenace in Tigrai il ricordo del « *governo di umanità e di giustizia* » praticato dall'Italia quarant'anni addietro in quelle stesse regioni. E dimostra pure come sia vana, malgrado i decenni trascorsi, l'illusione dello Scioa di essere riuscito ad imporre il suo servaggio alle province settentrionali dell'impero e al Tigrai in modo particolare. Degiac Haile Sellassiè è figlio di Ras Gucea Araià di cui raccontai la drammatica morte sulla strada da Adigrat a Macallè.

Al dottor Lecco Ras Guksa spegnendosi confidò la sua profonda devozione all'Italia e la speranza che il figlio avrebbe riconosciuto che la salvezza del Tigray e quella della stirpe di Re Giovanni stavano unicamente nell'Italia.

Il Negus presente che ha lo stesso nome del figlio di Ras Guksa tentò di pacificare la dinastia tigrina con la scioana, dando in moglie a Degiac Haile Sellassie la sua secondogenita Uizerò Zennetevorch. Ma questa principessa moriva di parto nel primo anno di matrimonio cosicchè il tenue legame della parentela fra il Negus e l'erede del vinto di Metemma svaniva. Negus Giovanni caduto nella lotta degli abissini contro il Madhi, alla battaglia di Metemma, poco dopo l'insediamento degli Italiani sull'altipiano d'Asmara è considerato da tutta l'Etiopia come santo ed eroe. E infatti può passare come il più insigne campione del nazionalismo abissino. Ma è soprattutto la vittima di Menelich che con diabolica arte, sostenuto malauguratamente dalla infausta politica scioana inaugurata dal conte Antonelli lo costrinse al glorioso suicidio di Metemma. Infatti i madhisti musulmani non minacciavano l'Abissinia. La loro conquista del Sudan inglese durata diciassette anni aveva già sorpassato tutte le loro speranze.

Sono stati dunque sufficienti pochi giorni di guerra degli Italiani in Etiopia per mostrare la precarietà dell'unione fra i grandi capi dell'impero. Del resto tutta la storia dell'Abissinia dal 1896 ad oggi non è che una serie ininterrotta di ribellioni tigrine e di sforzi scioani per riuscire a dominarle. Ma c'è di più, cioè la circostanza straordinaria che Degiac Haile Sellassie che si trovava alla sinistra dello schieramento abissino con quindicimila soldati circa e con un buon nerbo di cavalleria azebù galla venuta dalle regioni pedemontane

di Manceu doveva precisamente tentare di forzare le nostre linee per gettarsi a scompaginare le retrovie italiane penetrando in Eritrea. Come si sa i comunicati abissini lo davano già giunto nei pressi di Adi Cajè.... Invece è divenuto alleato nostro. Che avvertimento per il Negus!

Per conoscere più intimamente la psicologia dei grandi capi tigrini passati dalla nostra parte e il valore del loro atto è necessario entrare almeno di sfuggita nell'intricata rete delle parentele fra le maggiori famiglie dell'impero, stabilendo in primo luogo che tutte sono unite fra di loro da matrimoni frequentissimi e disunte da divorzi vertiginosi. La regola vigente in Abissinia per la grande aristocrazia è che le Uizerò cangiano di marito come di bornus e che alla lor volta Ras e Degiac rinnovano la sposa legittima più spesso dei loro preziosi muli di battaglia.

Il fenomeno è una conseguenza delle lotte implacabili intervallate da conciliazioni il più delle volte meramente momentanee, fra i feudatari dell'impero. Naturalmente la famiglia del Negus Neghesti partecipa intensamente alle vicende matrimoniali dei suoi grandi vassalli distribuendo le Uizerò imperiali in tutte le corti minori e obbligando i principi del sangue a rinnovare continuamente i propri sponsali.

Degiac Haile Sellassiè è dunque figlio del defunto Ras Guksa ardente italo-filo. A sua volta Ras Guksa era figlio di un figlio di Re Giovanni. Quando questi si spense confessò ai capi raccolti attorno al suo giaciglio che Mangascià nato dagli amori del Re con la moglie d'un suo fratello doveva essere considerato il capo supremo dell'esercito. Fu così che Ras Mangascià trascorse l'agitatissima esistenza con l'aureola di erede della corona tigrina e che Ras Seium, suo figlio, potè considerarsi come il discendente diretto del « Re mo-

naco » cioè di Giovanni. Ma l'affermazione fu contestata dai suoi discendenti legittimi e Ras Guca infatti sostenne sempre che le pretese di Ras Seium di considerarsi il successore di Re Giovanni erano infondate. Il Re morendo aveva bensì raccomandato di riconoscere Mangascià capo degli abissini in armi contro i *dervis* ma non aveva ripudiato la sua prole legittima. Mangascià in quel tempo contava già 25 anni ed era insignito di un alto comando militare mentre i figli legittimi del Re erano ancora fanciulli.

Comunque trascurando gli infiniti contrasti accaduti fra Seium e Guca, la situazione politica del Tigrai alla morte di quest'ultimo (1933) risultava bipartita fra i due cugini. Seium ebbe la padronanza del Tigrai settentrionale, Guca quella del territorio di Macallè e del Tigrai orientale avendo sotto le sue dipendenze gli azebò del bassopiano, il Pian del Sale e parte della depressione dancala. Alla morte di Ras Guca il Negus era restio a riconoscere i figli di questi come eredi legittimi del paterno dominio, anche perchè riteneva Haile Sellassiè responsabile della morte prematura della principessa Zennetevorch.

Tuttavia il Negus non voleva favorire eccessivamente Seium, aggiungendo al territorio di Adua quello di Macallè. Ricorse quindi ad una mezza misura cercando di frazionare ancora il principato di Macallè a favore di Seium per modo che Haile Sellassiè frustrato nelle sue aspirazioni si convinse che il testamento morale di suo padre: « Segui gli Italiani, e quand'essi passeranno il Mareb non esitare ad unirti ad essi come io stesso, tuo padre, avrei fatto. Salverai in questo modo alla tua famiglia la corona tigrina e gioverai al popolo che dal Governo Italiano ha tutto da guadagnare ».

Il figlio è stato fedele alla volontà del padre. Le

parole di quest'ultimo, le estreme, dette da Ras Guksa al dottor Lecco hanno guidato la sua condotta. Egli è alto e corpulento con gambe lunghe e sottili. Luigi Barzini junior lo descrive alla tavola della mensa del generale Santini, osservando che una immensa chioma crespa gli sboccia sul capo quando egli si toglie il casco coloniale. È vestito in perfetta uniforme kaki da generale.

Gucsà era guardingo e prudente con il giornalista. Rispondeva evasivamente alle poche domande rivoltegli per il tramite dell'interprete che stava in piedi dietro la sua sedia.

— Andrete a Macallè nei prossimi giorni? — gli fu chiesto.

— La inviterò a bere il migliore idromele del Tigrai nel mio ghebbi di Macallè molto presto, — è stata la risposta. —

Più tardi, mentre si parlava delle monete d'argento etiopiche, Gucsà ha estratto un portamonete ed ha regalato a tutti gli ufficiali alcuni spiccioli che nel conio riproducono la testa di Menelich, promettendo gioialmente: — Tra qualche giorno ne troveremo dei sacchi a Macallè. —

Ras Gucsà padre era certamente il capo più illuminato d'Etiopia. Seguiva del resto la tendenza di un altro grandissimo feudatario, Ras Ailù del Goggiam che se non fosse oggi prigioniero del Negus sarebbe già passato all'Italia con tutto il suo esercito di quasi centomila uomini.

Che cosa farà Ras Seium Mangascià dinanzi alla defezione del cugino? Non si deciderà a cercare di imitarlo? L'indebolimento delle sue forze conseguenza del passaggio di Haile Sellassiè nel nostro campo è certamente notevole e il Principe ereditario scioano che a marce forzate si dice incamminato verso Macallè

per cercare di sostenere le battute truppe tigrine è ancora troppo lontano. In ogni modo non è azzardato affermare che quel processo di disgregazione dell'Abissinia insito nel carattere medesimo del conglomerato etiope è certamente in marcia. E lo è sulla fronte del nord dove la sua manifestazione è più clamorosa che drammatica come su quella meridionale. Nello scacchiere somalo infatti le diserzioni abissine continuano. Ciò significa che il grande mondo galla, la folla dei popoli crudelmente assoggettati dagli etiopi, percossi dagli echi delle nostre vittorie cominciano a comprendere che noi non siamo i nemici ma i liberatori dell'Etiopia.

CAPITOLO XXXI.

I CONCENTRAMENTI DELL' ESERCITO ABISSINO A METÀ OTTOBRE 1935.

Il Maresciallo Badoglio, durante il suo viaggio sul *Biancamano* in Mar Rosso, ha fatto ad un giornalista francese alcune dichiarazioni che avvalorano le nostre modeste considerazioni sull'Abissinia in armi. Dopo avere naturalmente affermato con l'immensa autorità che deriva dal suo valore di guidatore di Eserciti e dall'altissima carica che ricopre, che l'Italia condurrà senza alcun dubbio i suoi progetti a buon termine, il Maresciallo, ha osservato che gli abissini hanno mobilitato ma non hanno ancora completato il concentramento delle loro forze.

Secondo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, tale concentramento si risolverà in un attacco in massa contro di noi, il quale costituisce il metodo preferito di combattere degli etiopi.

Difatti non sono necessarie conoscenze militari speciali per cogliere fra le sollevazioni e rivolte, confermate anche da Addis Abeba, di popoli prettamente abissini (gli Amhara del Goggiam) o soggetti (gli Arussi delle alte valli dello Scebeli, parte degli Ogaden e gli Adal pedemontani stabiliti con centro a Tadiciamalca

fra i piedi dei contrafforti che da Ancober cadono sulla Auasc e la ferrovia) l'importanza di alcune grandi adunate. La maggiore sembra quella verso la zona centrale dei Vollo al nord dello Scioa, fra il Nilo Azzurro e la catena marginale orientale dell'altipiano. Seguirebbe l'altra massa che chiameremo harrarina perchè ha la sua base nell'Harrar e il fronte verso la nostra Somalia. La seconda massa, costituita dai regolari di Degiac Nasibò (le truppe meglio armate d'Etiopia, asseriscono i corrispondenti inglesi e francesi ad Harrar) e dagli irregolari, vale a dire dall'accozzaglia galla di Ras Desta Damteu, si sarebbe finalmente decisa ad incamminarsi verso il sud, seguendo le direttrici di marcia del Fafan e dell'Uebi che sono i generatori principali dello Scebeli.

Questa massa fu la prima ad acquistare una compagine apprezzabile e soprattutto a ricevere dalla Somalia inglese l'armamento moderno ed i veicoli a motore perchè per ovvie ragioni di vicinanza Addis Abeba e l'Harrar sentono molto di più la minaccia italiana del fronte somalo che non quella ancora molto lontana del fronte tigrino. Ora dunque la massa Nasibò-Desta è in marcia, mentre quella che ha come centro di adunata il Vollo è ancora in formazione. Il lettore conosce già i caratteri di questa altissima regione (circa 3000 metri sul mare) che rappresenta il cuore della vecchia Etiopia e il baluardo dello Scioa.

Il ridotto dei Vollo che è vasto e ricco a sufficienza per ospitare e anche nutrire per un certo tempo qualche centinaio di migliaia di soldati è costituito da quattro centri principali: Dessiè, Borumieda, Tanta e Magdala. Il quadrilatero comanda le strade per la Dancalia ed Assab, per il Tigrai, per il paese degli Amhara al nord dello Tsana, per il Goggiam e finalmente per lo Scioa. La strada Dessiè-Addis Abeba è

stata resa carrareccia in questi mesi. È quindi un'eccezionale posizione centrale, tanto è vero che anche Menelich nel 1895 ne fece il luogo della sua adunata generale per l'offensiva contro gli Italiani.

Verso i Vollo marcia Ras Mulugheta, il ministro della guerra comandante designato del fronte nord. E siccome, lo ripeto, i 350 chilometri fra Addis Abeba e Dessiè sul piatto altipiano scioano interrotto soltanto da due spaccature delle branche della Gemma, sono più o meno percorribili dalle vetture a motore, arriverà sollecitamente nei Vollo.

I Vollo per loro conto, dipendenti dal Principe Asfaù, primogenito del Negus che è il capo della regione, possono mettere in campo sessantamila soldati. Il ministro della guerra è accompagnato da 50 mila galla delle province meridionali. Un contingente della stessa forza e della medesima origine, guidato da Ras Guetaciù di cui abbiamo già fatto la conoscenza si dirige anch'esso verso i Vollo. E altri capi delle regioni galla alla testa di contingenti di semi selvaggi conso, sidamo, nollamo, ghuraghe, soddò, vallega e sino turcana del lago Rodolfo, camminano diretti all'adunata del « quadrilatero ».

Finalmente anche il Negus, l'inamovibile Aile Sellassiè, sembra ad onta delle smentite incamminato a quella volta per assumere, quando il concentramento sarà compiuto, il comando della sua spettacolosa massa di manovra cioè dell'esercito abissino principale. Dico per incidenza che se il Negus si decide a muoversi lo fa per evitare la magra figura dinanzi agli europei di Addis Abeba, ora che gli Italiani hanno dichiarato che non bombarderanno la capitale.

Gli altri eserciti etiopi, cioè quello di Ras Cassa che nei giorni scorsi nè gli amici, cioè quei pochi aeroplani in possesso del Negus, nè i nemici, vale a dire le



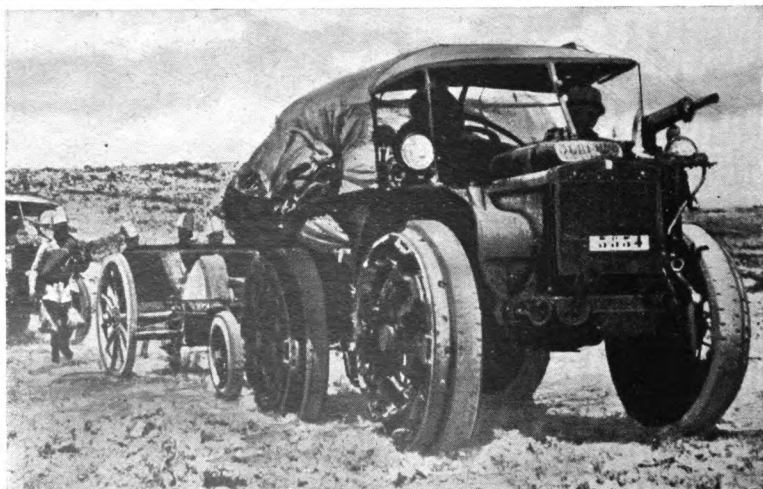
**Il Quadrumviro De Bono riceve ad Adua
la sottomissione dei Capi Tigrini.**



Salmerie del Corpo d'Armata indigeno.



**Il Comando Superiore delle nostre truppe in Africa Orientale
segue l'avanzata sul Colle da Daro Tacchè.**



Traino meccanico di grosse Artiglierie nel Tigrài.

nostre esplorazioni aeree furono capaci di ritrovare, l'altro di Seium rifugiato e suddiviso su qualche posizione lungo la strada di Macallè, il terzo nell'Aussa e anche il quarto di Nasibò-Desta, rappresentano delle forze estremamente eterogenee riunite prima della mobilitazione generale e scaglionate nelle varie direzioni della triplice avanzata italiana.

Queste avanguardie del cosiddetto grande esercito imperiale mostrano già all'evidenza di essere inquinate dal malanno della dispersione. Non parlo delle forze dell'ex capo del Tigray in grave dissolvimento, ma di quelle di Ras Cassa e di Degiac Aialeo i quali dovrebbero ricacciare gli Italiani dal Tigray o per lo meno mostrarsi, entrare in gioco, soddisfare lo stato d'animo che regna nelle nostre truppe, determinato più che dall'ansia di andare oltre, dall'impazienza di misurarsi con il nemico in battaglia risolutiva.

Finora il nemico è mancato o quasi all'appuntamento, sebbene sia ormai stabilito in modo irrefutabile che ad Adua aveva tutta la buona volontà di aggirarci e coglierci alle spalle secondo il suo vecchio metodo, ma la manovra ingegnosa e l'energico contegno del Corpo d'Armata del Generale Maravigna hanno sconcertato il suo piano e l'hanno obbligato a fuggire o ancora meglio a sparire in zone imperscrutabili.

L'appuntamento è stato rinnovato, e una volta o l'altra le schiere del Principe imperiale, di Ras Seium e di Ras Cassa dovranno tenerlo. Tutto quello che si può dire intanto è che il loro concentramento continua in punti diversi lungo la profonda depressione del Tacazzè e che vi sono inviate le migliori truppe togliendole anche dal fronte meridionale: segno evidente che Addis Abeba valuta grandemente l'azione italiana nel Tigray e le sue conseguenze per l'intera Etiopia e cerca di correre affannosamente ai ripari.

Sembra pure che Ras Cassa abbia stabilito la sua base ad Amba Alagi, che è stata fortificata.

Lo stato di cose esistente a Macallè dopo l'esodo di Ras Gucca è veramente singolare. Scioani e seguaci di Ras Seium sono padroni del campo fino ad un certo punto. Esiste nella cerchia stessa della città un numero notevole di uomini armati di cui gli scioani non solo non si fidano, ma sanno bene che al momento opportuno, quando li vedessero impegnati, sarebbero capacissimi di sparare contro le loro schiere; ed esiste anche una forte corrente che aspetta lo sviluppo degli avvenimenti per precisare la propria attitudine, per gettarsi da una parte o dall'altra.

I primi e i secondi non hanno seguito Haile Sellassiè Gucca sulla via di Adigrat, ma sono sempre pronti ad accoglierlo con gli onori del trionfo e da riconoscerlo loro Capo il giorno in cui egli tornasse a Macallè col presidio della potenza dell'Italia.

Francesco Maratea, corrispondente di guerra del *Messaggero* al fronte tigrino manda una straordinaria dichiarazione fattagli da un giornalista spagnolo giunto all'Asmara da Addis Abeba, via Gibuti. Il signor Bermudes Canete dice che il campo etiope non offre nessuna fonte di serie informazioni.

Il suo soggiorno in Etiopia è valso solo a creare nella sua mente una indecifrabile confusione per la varietà di lingue, di costumi, di razze, di religioni, di strutture feudali che esistono nel paese.

— Sull'Etiopia — egli ha detto — esistono intere biblioteche; ma tutti questi studi non valgono a dare un'idea adeguata della realtà. La verità è che più si studia il problema e meno si riesce a comprenderlo; più si entra nel labirinto e meno se ne conosce l'intrigo; l'abissino è all'ultimo gradino della scala sociale. Questo popolo, nonostante le automobili che circolano

anacronisticamente ad Addis Abeba non conosce ancora la ruota ed è rimasto all'evo del trasporto animale. Il suo sentimento più profondo è quello dei popoli selvaggi: la xenofobia. Tutti gli stranieri sono odiati allo stesso modo e senza eccezione nella capitale dell'Impero. Ciò che più ha colpito lo spagnuolo è l'universale, ostinata e pugnace avversione contro la macchina fotografica. Chiunque sia sorpreso mentre tenta di fotografare un edificio o una scena, rischia seriamente di buscarne. —

I giornalisti ad Addis Abeba disponevano di un addetto alla stampa che non era in grado di dir loro nulla per la semplice ragione che non conosceva alcuna lingua nostra; si spiegava a cenni. In tali condizioni i giornalisti erano perfettamente liberi di inventare tutte le fantasticherie possibili pur di disimpegnare il loro servizio. Si dice da tutti che l'abissino sia un prode guerriero; ma il giornalista spagnuolo lo contesta. L'abissino specialmente l'amhara e il galla è impetuoso e feroce quando attacca in massa, ma preso singolarmente è oscillante e disorientato. Tutto quello che si può dire è che un giornalista degno di tal nome, ed in genere una persona civile, non ha nulla di buono da fare ad Addis Abeba.

L'esercito delle branche dello Scebeli, dove gli irregolari galla entrano per la maggior parte, pare affetto dalla stessa tabe dell'esercito di Seium. Comunque Nasibò e Desta Damteu sarebbero assistiti dal generale turco Vahib Pascià che funge da capo di Stato Maggiore del fronte meridionale etiopico. La dispersione degli eserciti in movimento è un fatto comunissimo nelle vicende militari etiopiche. E si verifica invariabilmente quando il soldato abissino sa che il nemico che deve affrontare è invincibile per i mezzi che lo armano e per il favore dell'ambiente dove

opera, cioè del paese dove si è insediato. Non dimentichiamo che alla dedizione delle popolazioni tigrine per l'Italia, corrisponde sulle frontiere somale l'atroce condizione di schiavitù dei galla costretti a marciare inquadri dagli abissini contro di noi. E' una situazione simile incombe sugli aussani.

Comunque, il concentramento, il maggiore, cui allude il Maresciallo Badoglio è in corso di esecuzione nella regione dei Vollo, detta più precisamente Vollo Galla, perchè formata da un miscuglio di originari abissini con genti galla trasigrate o trasportate sulle montagne di Magdala dai territori oltre il fiume Auasc.

La costrizione imposta ai popoli soggetti di abbandonare il paese di origine per andarne a popolare un'altro spopolato è molto comune nelle vicende interne dell'Abissinia. In questo essa giustifica il nome che le danno gli stranieri: *Abesc*, terra dei miscugli, delle razze, della confusione etnica.

CAPITOLO XXXII.

IL FRONTE SOMALO

Il valore dei combattimenti nella regione degli Sciaveli nei quali ancora una volta ha riflesso lo slancio e il valore dei nostri impareggiabili dubat, cioè delle bande della frontiera somalica, è altissimo. Ne spieghiamo brevemente le ragioni.

Qualunque azione abissina che abbia per obbiettivo la Somalia, cioè qualunque tentativo d'invasione nemica della nostra colonia oceanica non può prodursi che lungo le direttrici segnate dai pozzi fra Gherlogubi e Ual Ual e dai corsi dell'Uebi Scebeli e del Giuba. Questo perchè i vastissimi spazi di territorio compresi fra i due fiumi e fra lo Scebeli e la regione Gherlogubi-Ual Ual, non si prestano ad avanzate di grossi contingenti essendo scarsissimi di acque e privi di risorse apprezzabili. Si tratta di savane e di boscaglie, nullo altro.

Gli eserciti di Degiac Nasibò e di Ras Desta Damteu sono in marcia verso il nostro fronte somalo, il quale si appoggia precisamente sui caposaldi di Dolo (Giuba), di Mustail (Scebeli) e di Gherlogubi.

La sterminata savana degli Ogaden fra la frontiera del Chenia, quella del Somaliland e le propaggini delle

alte catene degli Arussi e del Cercer (Harrar), è solcata oggi da piste accessibili alle vetture a motore, piste che seguono le branche dello Scebeli e quelle del Giuba, tendendo ai tre punti della frontiera italiana che ho nominato.

È quindi prevedibile che le truppe abissine da questa parte posseggono una mobilità e soprattutto dei mezzi bellici forse superiori a quelli degli eserciti del Negus sul fronte nordico.

Tuttavia tanto Nasibò come Desta Damteu se posseggono artiglierie, mitragliatrici e cannoni antiaerei e se s'inorgoliscono di capi di stato maggiore di pelle bianca (un turco e un boero) hanno in sè un elemento certo di dissoluzione, cioè i galla soggetti, costretti a combattere incatenati come hanno dimostrato le macabre scoperte dei nostri ad Ar Sciavel.

Le azioni italiane hanno fatto fare alle truppe di Graziani il balzo fondamentale da Ual Ual a Gherlogubi, vera fortezza abissina, con conseguenze materiali disastrose per il nemico e morali così vaste che la terrorizzata Harrar e gli inglesi del Somaliland hanno creduto che gli Italiani si fossero spinti molto più innanzi. Difatti Harrar vive nell'incubo di vedere i nostri dubat e gli ascari-somalici apparire ai piedi delle ubertosissime convalli del Cercer disseminate di concessioni belghe (che buona occasione per dare un dispiacere all'ineffabile Van Zeeland l'italofobo Presidente del Consiglio belga, responsabile primo dell'invio di materiale da guerra belga al Negus!) e gli inglesi del Somaliland hanno bloccato addirittura la frontiera.

Dopo la presa della fortezza di Gherlogubi è stata la volta di Dolo etiopica sul fiume Ganale, operazione quest'ultima che ci ha concesso di liberare tutti gli approcci al Canale e all'Uebi Gestro (fiumi enormi in

questa stagione: essi sono i generatori nordici del Giuba mentre il Daùà Parma è la branca occidentale che sbocca a Dolo e per un tratto fa confine con il Chenia) per modo che se Ras Desta vuole avvicinarsi a Lugh troverà pane per i suoi denti.

Restava da dar respiro a Mustail, il nostro estremo baluardo sullo Scebeli. Baluardo sino a ieri perchè oggi esso è stato trasportato a ben quaranta chilometri a monte del fiume cioè nel cuore dello Sciaveli, a Dagnerei, posizione non meno formidabile di Mustail dalla quale gli abissini sarebbero indubbiamente partiti all'attacco di Mustail nelle condizioni migliori.

Le nostre impressioni della regione di Mustail sono recenti poichè l'abbiamo veduta quando il Re, il Generalissimo De Bono e il loro seguito la raggiunsero in un torrido meriggio del novembre 1934. Ricordo indimenticabile quello delle ore passate sullo sperone detto del Fitaurari che dómina lo Scebeli, il ponte che lo attraversa, il villaggio di Mustail e il campo militare dei dubat.

La Somalia è una sterminata pianura ma a cinquanta chilometri da Mustail la strada che segue lo Scebeli provenendo da Beletuen s'ingolfa nelle colline che accompagnano il corso del fiume attraversando una fitta foresta ove si ritrovano gli aspetti più seducenti dell'Africa montana.

A Mustail dopo avere attraversato il campo permanente dei dubat (sono d'origine migiurtina) pieno di festosità si ripassa lo Scebeli su di un ponte di barche in lamiera e si entra sotto una magica vòlta di altissimi palmizi dum. All'ombra di questi palmizi fu preparato il trono dove Vittorio Emanuele disceso dall'auto si assise fiancheggiato da De Bono e dal Governatore Rava per ricevere i Capi nomadi, anche d'oltre frontiera, venuti a compiere dinanzi alla Maestà

del Re l'atto dello « Scir », cioè della sottomissione volontaria. Fra quei Capi primeggia Olol Dinle, sultano della regione degli Sciaveli, magnifico tipo somalo dal profilo di medaglia. Ha 40 anni. Sin d'allora, Olol ha voluto manifestare i suoi sentimenti confermati oggi, combattendo lealmente ed eroicamente con noi, alla testa della sua cabila.

Dopo lo « Scir » il Re sale sullo sperone del Fitaurari, alto cento metri sul fiume. Su di esso sorge un bianco fortino in muratura che le cabile delle piane sottostanti guardano come ad un faro. Un'agile centuria di meharisti montati su selle a staffa, rende dinanzi al forte gli onori al Re. I posti abissini sono a sei chilometri. Il Re si avvicina ad un cannocchiale a treppiede collocato sulla terrazza del fortino e osserva lungamente le fortificazioni etiopiche preparate sin d'allora sui contrafforti antistanti. Tutta la regione a monte di Mustail sino a Dagnerei è un seguito di speroni alti presso a poco come il Fitauri che cadono a picco sulla piana dello Scebeli. Ricordando quelle formidabili posizioni la presa dell'estrema, a monte della quale le rive dello Scebeli ridiventano basse e boschive, cioè la conquista di Dagnerei sembra miracolosa. Essa è stata possibile soltanto per la intensissima partecipazione dei dieci nostri aerei i quali incuranti della tempesta imperversante hanno spianato l'ardua via fra le sterpaie che coprono le erte chine degli speroni alle schiere incalzanti dei dubat e agli sciaveli di Olol Dinle, guidati dal maggiore Fava.

Il presidio di Dagnerei si preparava a ripetere i vani tentativi di attacco su Mustail del 1926 e del 1932. L'ultimo capitanato da Degiac Gabre Mariam (il predecessore di Nasibò) su un'azione militare di grande stile che mirava a penetrare molto addentro nella Colonia. Bisogna però tener conto che Dagnerei è

preceduto da una serie di posizioni non meno temibili come Bur Dodi dove pure l'azione è stata violenta.

La padronanza dello Sciaveli rende sempre meno improbabile alle masse galla inquadrate dagli abissini l'accesso alle pianure somale ricche di biade, di armenti nonchè dei floridi centri dove risiedono gli Italiani. Il generale Graziani non ha impiegato oltre all'Aviazione che le forze irregolari di Somalia, i dubat, cioè le eroiche bande della frontiera, e i Somali nomadi armati da noi e riusciti a sottrarsi al detestato dominio etiope.

La zona degli Sciaveli solcata dall'Uebi Scebeli di cui ci siamo resi padroni con l'azione del 18 ottobre era abitata da popolazioni di razza Bantù che furon nell'antico conquistate da un gruppo di bellicosi Aguiran originari dell'Harrar. Gli Aguiran si fermarono nella zona degli Sciaveli ed estesero il loro dominio sino sulle rive del Giuba attorno Bardera. Gli autoctoni Bantù ridotti in ischiavitù nei villaggi sulle due sponde del fiume divennero la ragion prima della prosperità degli Aguiran e la regione fu considerata una delle più fertili della Somalia del nord perchè irrigata dallo Scebeli e beneficamente inondata durante le piene. I suoi prodotti sono essenzialmente costituiti dalla dura e dal mais. Tutto questo per concludere che la regione degli Sciaveli costituisce sin da tempo immemorabile una delle terre di maggiore attrazione per le cabile Ogaden.

Esiste un fenomeno geologico importante nella zona degli Sciaveli il quale consiste nella trasformazione del fondo dello Scebeli. È prevedibile fra un certo numero di anni che il fiume cambi letto trasportando la fertilità dallo Sciaveli attuale in una regione più a valle di Mustail. Questo fenomeno è a conoscenza degli indigeni ed ha avuto una notevole influenza sui loro

comportamenti politici sempre favorevoli agli Italiani.

L'importanza politica dello Sciaveli dipende essenzialmente dal suo valore economico, vale a dire che esso costituisce un paese di alimentazione per tutti gli Ogaden sospinti nello Sciaveli per rifornirsi di cereali e specialmente di dura. Quindi il padrone della regione degli Sciaveli esercita il controllo anche sui pastori Ogaden per i quali, come si ripete, i mercati dei numerosi villaggi Sciaveli sono i più vicini alle loro sterili savane.

Da parecchi anni il Governo della Somalia accogliendo gli Sciaveli fuggiaschi dalla tirannia abissina aveva stabilito delle coltivazioni nel nostro territorio ed era entrato in relazione col sultano Olol Dinle. Tali coltivazioni furono beneficate e quindi intensificate da impianti di macchine idrovore per l'irrigazione del terreno durante la magra. La presenza e il funzionamento di queste macchine provocarono da parte degli indigeni le più entusiastiche meraviglie e rappresentarono uno strumento efficacissimo di attrazione per le cabile sciaveli extra frontiera.

È da tenersi presente che tutta la pianura fra Mustail e Dagnerei durante la piena è completamente allagata ed occorre pure ricordare che l'ultimo posto italiano a monte di Mustail prima dell'azione del 18 era Gublei a tre chilometri dallo sperone del Fitaurari.

Il Sultano Olol Dinle è un discendente dei conquistatori Aguiran le cui gesta si perdono nella notte dei tempi. Egli è succeduto nel sultanato della tribù al fratello Dirie Dinle ucciso nel nostro territorio per vendetta del sangue. Olol sposò la vedova del fratello benchè di parecchi anni maggiore di lui e così divenne padrone di una notevole ricchezza. È un uomo intelligentissimo e di coraggio assolutamente eccezionale.

E lo ha provato non solo nell'ultimo combattimento ma in tutte le azioni contro gli abissini da lui effettuate negli anni 1933 e 1934. Durante questo tempo si allontanò dal nostro territorio e capitanando un manipolo della sua gente s'ingaggiò in una lotta senza quartiere contro i presidi abissini insediati nel suo paese. Il Sultano Olol aveva assolutamente promesso alle nostre autorità coloniali che sarebbe riuscito a scacciare gli abissini dal territorio degli Sciaveli il quale «doveva essere italiano». La dedizione quindi del sultano Olol all'Italia è di antica data. Egli è il prototipo dei capi somalici di confine che aborrendo gli abissini hanno sempre considerato l'Italia come la grande protettrice.

Gli scacchi che Olol inflisse agli etiopi furono innumerevoli e sanguinosissimi. Riuscì persino a catturare un cannone, una mitragliatrice e centinaia di fucili che oggi figurano come trofei nel bellissimo Museo di Mogadiscio stabilito nella ripristinata Garesa e riordinato da quel genialissimo cultore di storia somalica che è il gr. uff. Francesco Saverio Caroselli. Questo valoroso funzionario che fu direttore generale di Governo della Somalia con il Governatore Rava si riposava dal suo arduo lavoro di penetrazione politica fra le tribù di confine dedicandosi alla creazione del Museo della capitale unico in tutta l'Africa Orientale.

Una circostanza importantissima riguarda i diritti d'indipendenza della zona degli Sciaveli riconosciuti nel passato dalla stessa Abissinia. Tanto il sultano Olol Dinle come gli anziani della tribù l'hanno insistentemente giustificata non solo dal punto di vista dei loro successi militari sugli abissini, ma anche da quello del diritto di appartenenza all'Italia della regione stessa. In altre parole i capi dello Sciaveli hanno sempre proclamato che nella concessione che il Negus

Menelich fece a Ras Maconnen, padre dell'attuale Negus, del feudo di Harrar, la zona degli Sciaveli non era compresa. E neppure era compresa nel territorio di Bale Arussi confinante coll'Ararghiè.

Questi diritti non impedirono che nel 1932 il Deggiac Gabre Mariam si accampasse con circa quindicimila armati in piena regione degli Sciaveli giungendo con gli avamposti sino a brevissima distanza da Mustail. Come si sa Gabre Mariam puntava con quell'imponente forza su Beletuen con il programma minimo di stabilirvi la frontiera dell'Abissinia.

È certissimo che le intenzioni odierne del Deggiac Nasibò miravano allo stesso obbiettivo e per questo aveva validamente fortificato la regione stabilendo il centro della meditata offensiva a Dagnerei.

Il fronte somalo, il più vicino agli obbiettivi principali etiopici rappresentati dalla capitale, da Harrar e dalla ferrovia Addis Abeba-Gibuti, va quindi assumendo ogni giorno l'importanza fondamentale che gli compete.

Il mistero più completo circonda l'entità delle forze abissine che lo fronteggiano.

Noi sappiamo però con certezza che l'ala destra abissina (Desta) ha le sue basi a Goba e a Ghigner nella terra degli Arussi al nord di Magalò dov'era stabilito un nostro Consolato. In quelle località esistono dei vasti campi di addestramento con ufficiali belgi non appartenenti alla Missione militare che ha già abbandonato l'impero del Negus. I campi e i belgi servono ad istruire ed inquadrare i galla, specialmente arussi requisiti dagli abissini e costretti a combattere per loro.

L'ala sinistra etiopica viceversa (Nasibò) ha il suo centro a Sassabanch sul Fafan a 220 chilometri di cattiva camionabile da Gigh Gica. Tanto Sassabanch

come le località negli arussi sono state bombardate dai nostri aerei. Non sono stati segnalati controaerei nemici che abbiano cercato di respingere i nostri attacchi, segno che gli abissini seguono i consigli dei capi di stato maggiore bianchi, il pascià turco e il generale boero che li assistono. Essi avrebbero raccomandato ai due capi supremi abissini dai quali dipendono, di astenersi dal rivelare comunque le loro dislocazioni.

Il Negus ha scongiurato Nasibò di mantenere a tutti i costi la posizione di Gorrahei, dove gli abissini sono fortificatissimi.

Gorrahei sul Fafan (questo fiume in luogo di confluire nell'Uebi si perde nella valle del Faf che fa parte del fertile territorio degli Sciaveli) è già incalzata da parecchio tempo dalle nostre attivissime forze di Gherlogubi. La presa di Callafo sullo Scebeli, poco a monte di Dagnerei effettuata dai dubat del tenente Mereu e l'azione fiancheggiatrice del sultano Olof Dinle con i suoi Sciaveli, integrano la vittoria del 18 ottobre e vanno intese come operazioni che hanno anch'esse per obbiettivo la fortezza di Gorrahei. Essa è equidistante tanto da Gherlogubi come da Callafo (75-80 chilometri). Il terreno è la savana ora pantanosa dove i veicoli procedono difficilmente.

Si comprende subito la preoccupazione del Negus per Gorrahei. Se la fortezza cadrà, com'è certo, in nostro potere, il piano strategico degli abissini è frustrato. Qual'è questo piano? Evidentemente il medesimo che Gabre Mariam voleva attuare nel 1932. Ho già spiegato perchè la Somalia dal punto di vista della invasione abissina non permetta varietà di concezioni strategiche. La sola manovra possibile contro il nostro fronte deve partire da Gorrahei e consistere nello sfondamento del fronte nello spazio fra Gherlogubi e l'Uebi Scebeli seguito dall'aggiramento al sud di uno

dei nostri due caposaldi, quello del centro (Scebeli), o l'altro di destra (Gherlogubi). Degiac Nasibò agogna di compiere con la sua massa le gesta necessarie e sufficienti per rovesciarsi su Belet Uen da dove la nostra ricca rete stradale gli permetterebbe di dilagare in tutta la Somalia.

Per contro quando il generale Graziani con le forze di cui dispone e con le popolazioni armate da noi — delle quali gli Sciaveli con il loro epico sultano Olol rappresentano le prime riuscite a riscattarsi — si sarà reso padrone di Gorrahei, gli abissini non avranno che cercare scampo verso l'Harrar.

Non adopero la frase a caso. Se gli abissini abbandoneranno Gorrahei tutto l'Ogaden sarà a ferro e fuoco contro di loro. Non dimentichiamo che si tratta del paese dell'ultimo Madhi, del Mad Mullah, morto a Imi, sull'Ueb.

E il resto del nostro fronte — chiederà qualcuno — il settore fra lo Scebeli e Dolo? Risponderemo che nulla vi è da temere dalla parte del Giuba. La ricchezza della nostra viabilità lungo il Giuba e in tutta la regione fra i due fiumi maggiori dove sta la vera Somalia delle opulenti coltivazioni, degli innumeri armenti, dei nomadi fedelissimi, degli schiavi liberati, dei centri prosperosi e infine delle concessioni in valore e delle tombe dei nostri morti sulle quali sovrasta l'ombra gloriosa e generosa del genio tutelare della Somalia, il Duca degli Abruzzi, ci garantiscono da ogni sorpresa.

D'altra parte noi abbiamo completato la conquista di Dagnerei, cioè l'occupazione dei villaggi sulla riva dello Scebeli. Alcuni come Callafo centro principale degli Sciaveli sono a valle dello sperone di Dagnerei che domina come un maniero feudale tutta la regione, altri, come Gheledi, sono a valle di quel punto essenziale.

Risalta sempre più la magnifica condotta del sultano Olol Dinle. Egli è degno degli antichi invasori islamici dell'Etiopia. Infatti essendo originario dell'Harrar ha certamente nelle vene sangue di Mohamed Grange. Quando questi salì vittorioso sull'altipiano e vide i preti scioani baciargli i piedi gridò: « Questo popolo è nato schiavo, bisogna liberarlo dai suoi capi, falsi iddii che esso adora ».

CAPITOLO XXXIII.

LA BATTAGLIA DEI DUE MARI

Le nostre operazioni in Africa Orientale sono le maggiori per numero di combattenti e mezzi di guerra che un popolo conquistatore abbia mai impiegato in una Campagna coloniale africana, in Asia o in America.

I tigrini a noi sottomessi atti a portare le armi, sono entrati volontariamente al nostro servizio e si trovano già in condizione di assicurare l'ordine nell'immensa zona del Tigrai occidentale.

Il Medebai Tabor si stende a nord-ovest di Axum fra i torrenti Seranà e Uoddai tributari del Mareb. Segue in direzione sud lo Sciré sino al Tacazzè. Sono le regioni che precedono la plaga dei Cunama. Più ad occidente ancora i nostri irregolari della banda di Tessenei sono penetrati in territorio etiopico per più di dodici chilometri, stabilendosi ad Eghin e portando il disordine sull'esodo dei cammelli, cioè delle cavovane dal Sudan in Abissinia.

Questo esodo va interpretato come un chiaro tentativo britannico per stabilire una linea di rifornimento diretta di armi e munizioni che dal Sudan raggiunga gli abissini dislocati sul fronte nordico, vale

a dire Degiac Aialeo Burrù in primo luogo e Seium e Cassa successivamente.

Un lavoro di questo genere è certamente in corso nel Sudan inglese. Altri segni come l'affrettato invio di ufficiali inglesi presso la Legazione britannica di Addis Abeba dimostrano un progressivo e diretto intervento militare inglese presso gli abissini nella condotta della Campagna.

Anche nel Tigray orientale, innanzi alle nostre truppe oramai in marcia procedono reparti volontari d'indigeni tigrini per la sorveglianza del territorio.

Il nemico (Ras Seium) il quale una settimana fa si trovava a nord-est di Macallè, pare che si sia trasportato attraverso l'intricatissimo Tembien con una forza di circa venticinque mila uomini di fronte ad Axum, cioè fra il Tembien e il Tacazzè. Viceversa Ras Cassa occuperebbe le posizioni nel paese pianeggiante fra Macallè e il ciglio dell'altipiano a cavallo della carovaniera principale che per Agulà biforca verso Hausien ed Adua ad occidente e verso Adigrat per Adaga Hamus al nord. Le forze di Ras Cassa sarebbero calcolate sui trenta o quaranta mila fucilieri.

Il figlio di Ras Cassa, Degiac Averrà, avrebbe viceversa il compito con la cavalleria Azebò proveniente da Manceu (questa capitale degli azebò si trova nella regione pedemontana dancala presso a poco all'altezza del lago Ascianghi) di tentare il movimento aggirante per i contrafforti che ad una quarantina di chilometri ad oriente di Macallè precipitano nella bassura della Piana del Sale. Degiac Averrà disporrebbe di ventimila cavalieri Azebò. Non bisogna immaginare questa cavalleria qualche cosa di molto temibile. I cavalieri sono certamente i predoni più ardentosi della regione pedemontana, ma cavalcano senza sella, sono male armati e soprattutto hanno di-

nanzi a sè un terreno negativo per ogni azione di cavalleria.

Una riserva d'una trentina di migliaia di guerrieri sarebbe pure a disposizione di Ras Cassa e situata in località coperta, probabilmente fra le ambe del Tembien, una delle quali l'Amba Salama può dare ricetto e riparo ad una notevole massa di armati.

Questo che abbiamo tracciato costituirebbe lo schieramento abissino per l'immediata difesa di Macallè che gli etiopi si sarebbero decisi a tentare malgrado che qualche giorno fa sembrasse il contrario.

È sorto un elemento nuovo nell'avanzata del quale non s'era ancora parlato, cioè le bande dancale del generale Mariotti galvanizzate attorno a quella singolarissima figura di eccezionale capo militare coloniale che è il ten. colonnello Lorenzini, allievo prediletto del generale Graziani (il « Leone del Gebel ») notissimo in Libia e in Eritrea per le sue inimitabili gesta eroiche.

Ebbi la ventura d'incontrare il ten. colonnello Lorenzini il gennaio scorso mentre era all'inizio dell'impresa che oggi, decuplicata, costituisce uno degli elementi fondamentali della grandiosissima azione. Allora Lorenzini comandava semplicemente il suo battaglione di ascari al quale era stata affidata, si può dire, tutta la difesa della frontiera dancala settentrionale.

Nessuno pensava in gennaio alla possibilità di riuscire a trarre dalla nostra Dancalia, ma soprattutto da quella etiopica degli elementi capaci di costituire delle bande di valore e di fedeltà paragonabili a quelle dell'altipiano.

Allora, in gennaio, si ventilò per un momento di « mettere in salvo » dalle offese abissine tutta la nostra popolazione dancala (si tratta di circa trentamila anime comprese le donne, i vecchi, e i bambini) ed i

suoi armenti, in quella singolarissima penisola di Buru che limita ad oriente il golfo di Zula, sbarrandola alla base.

Viceversa il generale Mariotti è riuscito a realizzare il sogno del compianto e grande esploratore barone Raimondo Franchetti, cioè ad organizzare delle bande da combattimento dancale.

È ovvio che alle forze del generale Mariotti è affidato il compito di neutralizzare ogni tentativo di agguerrimento nemico sulla nostra destra, cioè tutte le iniziative di Degiac Aversa.

L'imminente battaglia si presenta dunque sotto i migliori auspici ed è una battaglia alla quale la popolazione tigrina partecipa in armi con noi liberatori, contro l'oppressore. Esprimo il dubbio che lo schieramento abissino sostenga l'urto dei nostri cioè che oserà esporsi alla tremenda efficacia dei mezzi di guerra italiani. È certo in ogni modo che l'Italia non poteva spiegare in guisa più superba ed efficace le intenzioni che la guidano nella liberazione definitiva del territorio tigrino dalla sozzura scioana: sgomentare cioè il nemico disponendolo a rinunciare alla lotta e se esso vorrà misurarsi con noi, infliggergli fulmineamente la convinzione della nostra immensa superiorità di mezzi destinata a produrre gli effetti più lontani e decisivi.

Gli obbiettivi immediati e starei per dire *centrali*, ma in ogni modo non definitivi dell'azione offensiva in corso sul fronte tigrino, iniziatasi alle ore sei del 3 novembre sono Macallè e Dolò, situati alla stessa altezza e distanti fra di loro una dozzina di chilometri circa.

Ma l'azione divampa dovunque. Si avanza non soltanto sul fronte dell'altipiano tigrino completato dallo schieramento verso la frontiera sudanese, ma anche

sul fronte che dall'altipiano degrada nella pianura dancala e sull'altro che per chiarezza chiameremo di Mussali, cioè quello partito originariamente da Assab e che tuttora non si può ancor dire se abbia di mira l'Aussa, il fiume Auasc e la ferrovia, oppure (cosa più probabile) si tenda a raggiungere l'altipiano in un punto fra Dessié e il Lago Ascianghi per portare lo sgomento nel cuore della cosiddetta resistenza etiopica.

Inoltre dobbiamo ritenere che la nostra azione settentrionale, cioè la battaglia iniziata fra i confini sudanesi e il Mar Rosso sia già integrata da un'altra battaglia complementare in corso sul fronte dell'Ogaden con obiettivo sicuro ai punti più vitali e centrali dell'impero del Negus.

Di Macallé abbiamo sovente parlato e quindi ci limiteremo a ripetere che ha una positura meno seducente di Adua ma è certamente più grande, popolosa e anche meglio costruita. È in pianura e dominata dalla collina dell'Enda Jesus dove sorse il fortino difeso dal leggendario maggiore Galliano e dal suo battaglione. Il nuovo Ras del Tigray si è già incaricato d'informarci delle caratteristiche del suo antico dominio: centro del commercio del sale per tutta l'Etiopia, terra di memorie storiche indistruttibili (anche Re Giovanni vi fece erigere un castello), suolo di ricchezza agricola notevolissima soprattutto nella vicina valle di Scelicot che qualche cantore indigeno chiama addirittura il «Paradiso del Tigray».

Dolò è spostata verso il ciglione dell'altipiano, cioè verso oriente. Si tratta di un villaggio che attinge la sua importanza dal fatto di essere l'anticamera di Macallé per le carovane che provengono dalla Piana del Sale.

A Dolò, sboccò il glorioso barone Franchetti con

la sua spedizione dopo aver attraversato la Dancalia nel 1929 da oriente ad occidente, partendo da Assab (il suo itinerario non è seguito dai nostri?). Inoltre Dolò è sulla carovaniera diretta che i tigrini chiamano del Negus perchè rappresenta la strada maggiormente seguita e più corta fra il Tigrài e lo Scioa, la quale provenendo da Adigrat prosegue per l'Alagi e Dessié.

Fu seguita nel 1868 dalla spedizione inglese di Lord Napier proveniente da Arafali nel golfo di Zula e diretta a punire Re Teodoro rifugiatosi a Magdala presso Dessié. La spedizione era composta di sedici mila « cipayes » indiani ed aveva al suo seguito un treno di parecchie migliaia di quadrupedi e anche degli elefanti. Tutto questo appare insignificante dinanzi all'impresa italiana d'oggi. Va anche ricordato che la spedizione inglese aveva di fronte un'Etiopia pressochè ignara delle armi da fuoco.

Per questa ragione e per altre si può concludere che i britannici compirono non un'impresa di guerra, ma una passeggiata militare. Infatti non registrarono neppure un caduto in combattimento. Ras Cassa divenuto poi Re Giovanni, aveva aperto loro le porte del Tigrài e durante tutto il tempo che gli inglesi rimasero in Abissinia li rifornì di viveri e fece loro da guida ricevendone per compenso tutte le armi della spedizione; cannoni e fucili che Lord Napier abbandonò sdegnosamente sulla spiaggia di Arafali rimbarcandosi. Era talmente fuori della grazia di Dio, Napier, per la pochezza militare della sua impresa che compilò un rapporto negativo sull'Abissinia giudicandola un paese da nulla, *indegno dell'interesse britannico!*

Le armi inglesi del 1868 furono la prima grossa fornitura di armi da fuoco fatta all'Abissinia. Quelle odierne inviate e da inviarsi soprattutto dall'Inghilterra

e dal Belgio dopo la soppressione dell'« embargo » hanno suggerito al Negus una confessione la quale è la prima sincera che egli esprime pubblicamente da molto tempo a questa parte e cioè che « l'abolizione dell'embargo inglese giunge troppo tardi per dare risultati positivi ».

Ciò significa che la situazione militare abissina è tale da non riuscire più ad avvantaggiarsi per effetto del soccorso delle fabbriche d'armi inglesi. Si direbbe che il Negus abbia presentito la battaglia generale iniziata dagli italiani all'alba del 3 novembre dell'anno fascista XIV la quale non finirà che con il crollo della resistenza militare dell'esercito scioano.

Conosco il Negus e la sua anima amletica e quindi non mi è difficile indovinare il suo pensiero, oggi. Se egli potesse parlare come sente, direbbe che il Corpo italiano di Mussalì sta indubbiamente stabilendo il contatto con le bande dancale comandate dal generale Mariotti. Qualche giorno fa gli abissini da Addis Abeba diramavano una notizia certamente sicura e cioè che il Corpo italiano di Mussalì aveva lanciato innanzi la sua cavalleria.

Il Negus quindi sa benissimo che il fronte italiano dal Tacazzè superiore ad Assab è pressochè continuo ma soprattutto non ignora che il fatale Ogaden, cioè i galla a lui più fieramente avversi stanno per diventare l'avanguardia del fronte italiano fra il Giuba e il Fafan. Che cosa può fare il Negus con il suo grosso esercito di Dessié, oramai il solo puramente etiope del quale si può parlare? Manovrare per linee interne? Eh, sì! L'Etiopia non è un paese dove queste brillanti espressioni strategiche possono avere un significato.

La manovra per linee interne comporta rapidità grandissima di spostamenti, strade, risorse, truppe animate da un grande sentimento di combattività, paesi

fedeli cioè Nazioni che combattono per una causa vitale. Tutte cose inesistenti in Abissinia, dove l'aspirazione generale di tutti i suoi popoli è di abbattere la tirannia scioana, senza contare che quell'enorme fossa dancala dove noi spaziamo a nostro agio, rappresenta per gli eserciti etiopi, l'insidia, la sete, la fame, la morte: tutte calamità di una terra maledetta. Non la possono percorrere che i rajà galla e gli azebò galla i quali però ritengo che in gran parte la stiano percorrendo nell'interesse italiano anzichè nell'interesse del Negus.

FINE

I N D I C E

CAPITOLO I. — Il primato degli Italiani nell'Africa intera.	Pag. 5
---	--------

PARTE PRIMA

La formazione dell'Impero di Menelich.

CAPITOLO II. — La « gioviale » maschera camitica del Rescioano	31
CAPITOLO III. — Parla l'unico superstite delle grandi esplorazioni italiane nei Galla	41
CAPITOLO IV. — La Regina Sole e il « nuovo fiore » dei suoi tempi	48
CAPITOLO V. — Menelich e Giovanni. La lotta fra la Volpe e il Leone.	59
CAPITOLO VI. — Pagine inedite su alcune imprese italiane nel Tigrai	69
CAPITOLO VII. — La prima fuga di Menelich dal Tigrai.	83
» VIII. — Il Trattato di Ucciali.	88
» IX. — Il Negus alla conquista della « gratitudine del mondo civile »	100
CAPITOLO X. — Adua e l'epopea eroica degli Italiani. .	105
» XI. — La campagna sudanese di Cassala e l'imponente esercito di Baldissera in Tigrai	128

PARTE SECONDA

La condizione spirituale e militare dell'Etiopia nel 1935.

CAPITOLO XII. — Lo Stato Etiope orgoglioso barbaro ma militarmente valido	Pag. 145
CAPITOLO XIII. — L'Abissinia vista da occhi americani .	183
» XIV. — La tragica morte della figlia del Negus Neghesti e il dramma di un grande capo Tigrino italofilo	196
CAPITOLO XV. — Il dramma di Ligg Jasu	216
» XVI. — Una Corte medioevale.	224
» XVII. — Sintesi dell'Abissinia attualistica . .	236
» XVIII. — Il mare eritreo. La Dancalia e l'Aussa	271

PARTE TERZA

Italia e Inghilterra di fronte all'Abissinia.

CAPITOLO XIX. — La Somalia vista dal Re Vittorioso .	297
» XX. — Tremila chilometri di piste somaliche fra l'Oceano il Giuba e lo Scebeli.	321
CAPITOLO XXI. — Il connubio inconfessabile e il Sudan.	354
» XXII. — Due estremi d'Etiopia: il Gimma semindipendente e la Santa Axum	373
CAPITOLO XXIII. — Strade e comunicazioni etiopiche. Il letargo dell'Abissinia. Sotto i diluvi del « cremt ».	389
NOTA. — La ricchezza dell'Etiopia e la penetrazione giapponese.	404

PARTE QUARTA

L'avanzata italiana in Etiopia.

(Commenti agli eventi militari sino al 20 ottobre 1935).

CAPITOLO XXIV. — « È arrivata la vittoria sul suo cavallo bianco »	Pag. 413
CAPITOLO XXV. — « Ho ordinato alle truppe di passare il Mareb »	422
CAPITOLO XXVI. — Considerazioni e rievocazioni sulle riconquiste tigrine.	426
CAPITOLO XXVII. — Dal Mareb al Tacazzè e all'Aussa.	438
» XXVIII. — Le forze etiopiche ferme e quelle che si muovono	445
CAPITOLO XXIX. — Il cuneo inesorabile.	451
» XXX. — L'erede di Re Giovanni passato all'Italia	456
CAPITOLO XXXI. — I concentramenti dell'esercito abissino a metà ottobre 1935	462
CAPITOLO XXXII. — Il fronte Somalo	462
CAPITOLO XXXIII. — La battaglia dei due mari	480

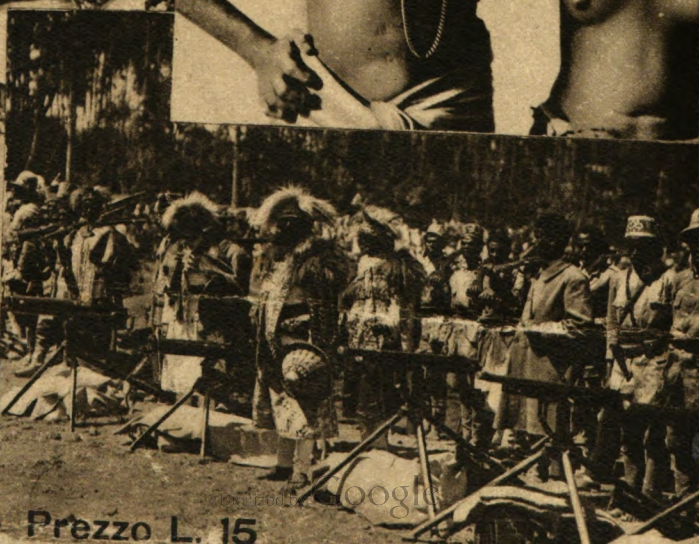
HOOVER INSTITUTION

**To avoid fine, this book should be returned on
or before the date last stamped below**

15M-9-71-30981

--	--	--

DT387
C511
Ed. 3



Prezzo L. 15